

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

ANNATA LXXXIX - 2000

COMITATO DI REDAZIONE

Presidente : G. Pisani, Assessore alla Cultura
Direttore del Bollettino : D. Banzato
Direttore Editoriale del Bollettino : G. Zampieri
Redattori : M. Cisotto Nalon, M. Magliani, G. F. Martinoni, R. Parise,
F. Pellegrini, G. Smojver
Segretari di redazione : M. Callegari, M. Varotto
Collaboratori : G. Bejor, V.C. Don Vito, B. Lavarone, M. Paccagnella, E. Gusella
Direzione e amm. : Via Porciglia, 35 - 35121 Padova
tel. 049/8204509 - fax 049/8204566

~~DIREZ. D III 1~~

DP 40.2



BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE
ANTICA E MODERNA NUMISMATICA
ARALDICA STORIA E LETTERATURA

ANNATA LXXXIX - 2000



Realizzazione editoriale a cura di Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
ISBN 88-317-7942-7

SOMMARIO

G. LORENZONI, <i>Ricordo di Lucio Grossato</i>	Pag.	5
Arte antica e moderna		
A. CALORE, <i>Piero della Francesca e Girolamo Amadi. Chiarificazioni e aggiunte</i>	Pag.	17
L. SABATINO, <i>L'intagliatore padovano Giambattista Rizzardi e l'arredo ligneo della sagrestia della basilica di Santa Giustina</i>	»	29
M. PIZZO, <i>"Far Galleria": Collezionismo e mercato artistico tra Venezia e Roma nelle lettere di Quintiliano Rezzonico a Livio Odescalchi (1676-1709)</i>	»	43
M. DE GRASSI, <i>Opere di Enrico Meyring nel padovano</i>	»	85
Storia e letteratura		
P. FERRARO, <i>Sulle tracce dei "Magistrati Coffanarii" nella terraferma veneta. L'esempio di Padova in documenti d'archivio del XV secolo</i>	»	93
F. PIOVAN, <i>Per Angelo Leonico. Indagini d'archivio su un letterato minore e sulla società padovana del Cinquecento</i>	»	123
P. MAGGIOLO, <i>Il Viaggio umoristico di Francesco Contarini veneziano</i>	»	199
L. GAZZETTA, <i>Le origini del fascismo femminile a Padova</i>	»	207
Numismatica		
A. PASQUALI, <i>Le armi bianche di Nicolò Bottacin e del suo museo a Padova</i>	»	231

GIOVANNI LORENZONI

Ricordo di Lucio Grossato

Lucio Grossato è stato funzionario importante del Museo Civico di Padova. Per più di 35 anni egli vi lavorò con serietà, con impegno, con dedizione. Fu la sua al Museo una presenza fondamentale, con una continua attenzione a non mettersi in prima fila: fu un uomo schivo e mite, che sapeva e voleva lavorare in silenzio.

Nato nel 1912, si laureò in Lettere presso l'Università di Padova nel 1938, con una tesi in Storia dell'arte sotto la guida di Giuseppe Fiocco¹ e quindi conseguì il Perfezionamento in Storia dell'arte. Fu coinvolto nella seconda guerra mondiale². Finita la guerra, già nel 1945 divenne assistente straordinario alle Raccolte artistiche del Museo, allora diretto da Sergio Bettini. Fu poi Ispettore alle raccolte artistiche e infine vicedirettore del Museo. Essere funzionario del Museo Civico significò per lui contribuire efficacemente prima, con Bettini, a ricostituire l'unità del patrimonio museale, disperso durante la guerra in vari luoghi che si erano ritenuti più sicuri per la salvaguardia delle opere dai pericoli bellici, poi, con Prosdocimi, che nel 1949 era stato nominato direttore del Museo, alla ristrutturazione della galleria: intendo, ovviamente, quella della sede di piazza del Santo³. Il direttore era un archeologo e pertanto spettava a lui la competenza per le opere medievali e moderne: e infatti egli compilò il catalogo delle pitture e delle sculture del Museo. Era partita dall'Istituto di Storia dell'arte della Fondazione Cini di Venezia l'iniziativa di munire tutti i Musei civici della Regione di

¹ L. GROSSATO, *L'arte del Caravaggio. Contributo a una monografia*, Tesi di laurea in Lettere, R. Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore, prof. G. Fiocco, a.a. 1937/38.

² Il richiamo al servizio militare, anzi due distinti richiami, hanno interrotto la sua attività che iniziò a svolgere presso l'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Padova, dove ricoprì per qualche tempo l'ufficio di Assistente straordinario incaricato, precisamente dal settembre 1939 al dicembre 1940, e poi dal 1° gennaio 1942 al dicembre dello stesso anno. La prima e la seconda interruzione furono dovute, appunto, a richiami al servizio militare.

³ Cfr. L. GROSSATO, *La pinacoteca del Museo Civico di Padova*, "Emporium", 58 (1952), n. 3, pp. 117-123; ID., *La pinacoteca del Museo Civico di Padova*, "Padova", 1 (1955), fasc. 1, pp. 19-22.

un catalogo aggiornato. Quello del Museo Civico di Padova usciva, a cura appunto di Lucio Grossato, per i tipi di Neri Pozza nel 1957⁴.

Egli si dedicò, sempre per ragioni del suo ufficio, ai problemi di restauro dei dipinti, sia di quelli esposti in galleria, sia di alcuni dei depositi, e organizzò due mostre con lo scopo di far conoscere i principali risultati di queste iniziative, mostre del 1962 e del 1965⁵. A proposito di restauri, ricordo che quelli delle tele di Giambattista Tiepolo nella chiesa di S. Massimo di Padova sono stati l'oggetto del suo contributo al Congresso internazionale su questo pittore, tenuto a Udine nel 1970⁶.

Legato al museo fu anche l'intervento sulla Collezione Emo-Capodilista⁷, mentre altri contributi furono specifici del suo impegno di storico dell'arte: su Nicolò Grassi⁸, sul Tintoretto⁹, sul Vernansal¹⁰, sulle pitture della chiesa dei Carmini di Padova¹¹, sul Guariento sia della cappella carrarese sia degli Eremitani¹², e su alcune scene giottesche della Cappella degli Scrovegni¹³, sul bronzetto padovano del '400 e del '500¹⁴, sull'orafo tardogotico Bartolomeo da Bologna¹⁵, attivo a Padova al Santo e nel Duomo, nella prima

⁴ *Il Museo Civico di Padova: dipinti e sculture dal XIV al XIX secolo*, a cura di L. GROSSATO, Venezia 1957.

⁵ L. GROSSATO, *Catalogo dei dipinti restaurati nella Galleria e nei depositi del Museo Civico di Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 50 (1961), n. 2, pp. 69-100; ID., *Museo Civico di Padova: mostra dei dipinti restaurati della galleria e dei depositi, Padova, Scuola di San Rocco, maggio-giugno 1962*, Padova 1962; ID., *Museo Civico di Padova: mostra dei dipinti della galleria e dei depositi, aprile 1965*, Padova 1965.

⁶ L. GROSSATO, *I dipinti del Tiepolo della chiesa di San Massimo a Padova*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi sul Tiepolo con un'appendice sulla Mostra, Udine settembre-ottobre 1970*, Milano 1970, pp. 44-50.

⁷ L. GROSSATO, *La collezione Emo-Capodilista del Museo Civico di Padova*, "Città di Padova", 1 (1961), fasc. 6, pp. 52-53.

⁸ L. GROSSATO, *Nota per un aggiornamento di Nicolò Grassi*, "Arte Veneta", 2 (1948), pp. 130-134.

⁹ L. GROSSATO, *Ancora un Tintoretto*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 31-43 (1942-54), pp. 63-80.

¹⁰ L. GROSSATO, *L'affresco del Vernansal e l'attività di questo pittore a Padova*, in *La chiesa di San Canziano. Numero unico per l'inaugurazione dei restauri. 5 dicembre 1955*, Padova 1955, pp. 2-3.

¹¹ L. GROSSATO, *Di alcune pitture dei Carmini e del recente volume della Gasparotto*, "Padova", 1 (1955), fasc. 11, pp. 13-17.

¹² L. GROSSATO, *Gli Angeli del Guariento della Cappella dei Carraresi*, "Città di Padova", 2 (1962), fasc. 2, pp. 37-39; ID., *Scuola di Giotto. Il Guariento*, in *Eremitani. VII centenario 1264-1964, Padova maggio 1964*, Padova 1964, pp. 19-23.

¹³ L. GROSSATO, *Le scene della Passione nel ciclo degli Scrovegni*, "Città di Padova", 4 (1964), fasc. 2, pp. 48-51.

¹⁴ L. GROSSATO, *Il bronzetto padovano*, "Padova", 1 (1955), fasc. 2, pp. 22-26.

¹⁵ L. GROSSATO, *Bartolomeo da Bologna*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6, Roma 1964, p. 691.

metà del sec. XV. Si interessò, in qualche occasione, di piccoli problemi di iconografia¹⁶. E ancora credo utile ricordare i cataloghi delle miniature trecentesche della Biblioteca capitolare di Padova¹⁷ e dei dipinti del Duomo¹⁸, argomento quest'ultimo ripreso successivamente con l'ampliamento alle opere di scultura e di oreficeria¹⁹. Non mancano, nella sua bibliografia, taluni interventi su artisti contemporanei²⁰. Si deve anche ricordare una sua valida attività divulgativa, con la presentazione di schede su singole opere o su complessi presenti a Padova: da tele o sculture del Museo civico o presenti in altre strutture, come il *Tito Livio* di Arturo Martini al Liviano, a complessi architettonici come le porte di Falconetto o la basilica di Santa Giustina²¹.

Fin qui uno scarso elenco di alcuni suoi interventi, che dimostrano la varietà dei suoi interessi, che vanno dal Trecento all'età contemporanea, con un'attenzione particolare ai maestri padovani o attivi a Padova.

Desidero ora soffermarmi brevemente su alcune opere, che mi sembrano tra le più significative della sua bibliografia, opere realizzate negli anni 60-70. Nel 1961 venne pubblicata la *Guida di Padova* che egli compose, per Neri Pozza, insieme con Marcello Checchi e Luigi Guadenzio²². Ritengo non corretto cercare di riconoscere i personali contributi dei singoli autori, in quanto essi stessi hanno affermato che la *Guida* "è nata come opera di collaborazione collegiale"²³. Impresa questa di significativa rilevanza culturale, dove *I tre itinerari*, che sono la vera e propria *Guida*, sono preceduti da saggi di grande respiro storico, realizzati da studiosi di rilievo e tra questi lo stesso Grossato che qui si impegnò per una sintesi della storia dell'arte a Padova da Giotto a metà del sec. XX²⁴, nella quale si evidenziano i momenti di grande

¹⁶ L. GROSSATO, *Schedula per la iconografia del Barbarigo*, "Padova", 2 (1956), fasc. 3, p. 22; Id., *Renier non Gradenigo*, "Padova e la sua provincia", 7 (1961), fasc. 7-8, pp. 7-8.

¹⁷ *Codici miniati del Trecento nella Biblioteca capitolare di Padova*, a cura di L. GROSSATO, Padova 1967.

¹⁸ *Dipinti della Cattedrale di Padova*, a cura di L. GROSSATO, Padova 1971.

¹⁹ L. GROSSATO, *Pitture, sculture e opere di oreficeria*, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Sarmeola di Rubano (Pd) 1977, pp. 137-198.

²⁰ L. GROSSATO, *Luigi Strazzabosco, cenni sulle sue opere*, in *Mostra personale: Antonio Morato scultore, Luigi Strazzabosco pittore, Milano, Galleria Gian Ferrari, maggio 1950*, a cura di A. ARSLAN e di L. GROSSATO, Padova 1950; Id., *Sculture in legno di Dante Moro alla Bevilacqua La Masa, Venezia luglio 1955*, Padova 1955; Id., *Per il pittore Orazio Toschi*, "Gazzetta del Veneto", 2 (18 marzo 1953), n. 66, p. 3.

²¹ Queste schede le ha pubblicate nell'ultima pagina del quindicinale padovano *L'Orologio*, pubblicato dal 1955/56 al 1962. Si tratta di poche righe di commento a fotografie. Per questo ragione non ho creduto opportuno enumerarle nella bibliografia.

²² M. CHECCHI, L. GAUDENZIO, L. GROSSATO, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961.

²³ *Ibidem*, p. non numerata, che precede la p. 1, a premessa de *I tre itinerari*.

²⁴ L. GROSSATO, *L'arte a Padova da Giotto ai nostri giorni*, *Ibidem*, pp. CCLXI-CCLXXXVI.

prestigio, come, per esempio, il trecento per la pittura, il quattrocento con Donatello e Mantegna, gli inizi del cinquecento con il giovane Tiziano.

Del 1963 è il suo il saggio sulla decorazione del Salone²⁵, dove tratta con chiarezza dei principali problemi dalle pitture del trecento a quelle di età moderna di quel monumento eccezionale che è il Palazzo della Ragione.

Nel 1966 pubblicò un'ampia ricerca sulla pittura ad affresco del cinquecento a Padova²⁶. Elaborò il volume come una serie di monografie sui singoli pittori che avevano lavorato con la tecnica dell'affresco a Padova nel secolo XVI, a cominciare dal vicentino Bartolomeo Montagna che dipinse i *Ritratti dei vescovi* nel salone principale del Vescovado padovano tra il 1505 e il 1506. Nel 1512 Montagna fu incaricato di affrescare il *Miracolo della mascella* nella scuola del Santo: bene osservò Grossato la differenza tra le opere del vescovado ancora legate a moduli compositivi quattrocenteschi e questo intervento nella Scuola del Santo, dove da poco tempo aveva portato a termine il suo importantissimo contributo innovativo il giovane Tiziano. Vi notava anche come Bartolomeo Montagna avesse cercato, nell'affresco della Scuola del Santo, di capire le novità tizianesche, ma "non è che un momento; subito egli ritorna ai suoi ideali, ai suoi schemi, alla sua vecchia maniera severa"²⁷. Segue il profilo storico-critico di Giulio Campagnola, esecutore di quattro dei riquadri della Scuola del Carmine, attribuiti ai primi anni del XVI secolo, con una precisazione da parte di Grossato che ne sposta la esecuzione a subito dopo il 1507²⁸, cui segue la proposta, con un punto di domanda, di una nuova attribuzione relativa a una sovrapporta del Palazzo della Ragione del 1511²⁹. Ma conviene rimanere nella Scuola del Santo. Il primo ad iniziare qui la serie di affreschi fu un pittore non molto noto, Giovanni Antonio Requesta il Corona³⁰. Nel 1509 ebbe l'incarico di dipingere *La predicazione di Sant'Antonio* e nel 1510 la scena de *L'incontro di Sant'Antonio con Ezzelino*, sulla parete sud, ai lati dell'altare. Una novità suggerita da Grossato riguarda la tela, rovinata, con la rappresentazione di *Sant'Antonio che fa parlare un morto*: egli la connette con un documento che attesta la commissione a Corona nel 1511 di un quadro per la Scuola del Santo. La conoscenza di Tiziano, documentata dallo stile di questa tela, si potrebbe giustificare, per Grossato, con il fatto che già a partire da aprile del 1511 il grande pittore

²⁵ *La decorazione pittorica del Salone*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia 1963, pp. 47-67.

²⁶ L. GROSSATO, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, con *Presentazione* di G. Fiocco, Milano 1966.

²⁷ *Ibidem*, p. 37.

²⁸ *Ibidem*, p. 43.

²⁹ *Ibidem*, p. 46.

³⁰ *Ibidem*, pp. 49-56.

cadorino lavorava nella stessa Scuola e pertanto Corona lo avrebbe avuto sotto gli occhi³¹. Sempre nella Scuola del Santo è presente Filippo da Verona³². Vi dipinse *L'Apparizione di Sant'Antonio a Luca Belludi*, opera documentata e datata 1510. E così si arriva, sempre per la decorazione della Scuola del Santo, a quel 1511, che segna una svolta decisiva con la presenza proprio qui di Tiziano con le tre scene de *Il Miracolo del neonato che parla*, *Il miracolo del giovane dal piede tagliato* e *Il miracolo del marito geloso*.

Nello stesso anno, sempre nella Scuola del Santo, fu attivo Girolamo dal Santo, al quale Grossato ha dedicato un ampio capitolo del suo volume³³. Infatti è dell'agosto del 1511 la commissione a questo pittore padovano di *Il miracolo del bicchiere*, cui seguì, nel 1513, la scena della *Morte del Santo*. Grossato poi attribuisce a Girolamo dal Santo altre due scene, quella del *Miracolo del bimbo annegato* (chiamata anche del *Miracolo della navicella*) e quella del *Miracolo del cuore dell'avar*, già attribuito a Francesco Vecellio, fratello di Tiziano, proposta, questa di Grossato, che non convinse Fiocco, che nella *Presentazione*³⁴ del volume, ribadì la paternità a Francesco. Per il *Miracolo della Navicella* è opportuno un accenno a scoperte successive all'intervento di Grossato. Nel 1969, in operazioni di restauro, questo affresco fu staccato e al di sotto si scoprì una sinopia, che presentava in verità una scena diversa da quella poi realizzata. Tale sinopia fu attribuita, in parte, alla mano di Tiziano, e su di essa e, in qualche caso anche sull'opera finita, si intervenne a più riprese³⁵. Grossato quindi si è soffermato su altri affreschi di Girolamo, presenti nella Scuola del Santo, come il *Transito di Sant'Antonio*, mentre per esempio per il *Miracolo della mula*, opera quanto mai problematica, suggerisce la presenza di due pittori, di Girolamo e di Domenico Campagnola³⁶. E anche per la scena del *Guardiano della Scuola che distribuisce le focacce*, attribuita se non a Tiziano, ad un maestro tizianesco o sconosciuto o a Francesco Vecellio, Grossato suggerisce il nome di Girolamo dal Santo³⁷. Per un altro affresco della stessa Scuola, quello del *Miracolo del*

³¹ *Ibidem*, p. 55.

³² *Ibidem*, pp. 57-63.

³³ *Ibidem*, pp. 75-150.

³⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 7.

³⁵ La sinopia, anch'essa staccata, ora al Museo Antoniano, fu presentata alla mostra *Dopo Mantegna, Padova, Palazzo della Ragione, 1976*, Milano 1976, con scheda di R. MASCHIO. Per una sintesi sui problemi che essa ha suscitato e per la ricca bibliografia in merito, cfr. E.M. DAL POZZOLO, *Tiziano Vecellio, Francesco Vecellio, figure, arbusti e tracce di paesaggio*, in *Basilica del Santo. Dipinti, sculture, tarsie, disegni e modelli*, a cura di G. LORENZONI e E.M. DAL POZZOLO, Padova-Roma 1995, scheda 18, pp. 105-107. Non mi risulta che su questa problematica sia intervenuto Grossato.

³⁶ L. GROSSATO, *Gli affreschi...* cit., pp. 90-93; cfr. anche FIOCCO, *Presentazione*, *Ibidem*, p. 9.

³⁷ *Ibidem*, pp. 93-94.

bambino caduto nella pentola, egli accetta l'attribuzione a Girolamo, già da altri avanzata³⁸.

L'attività di questo pittore fu assai ampia: in S. Maria in Vanzo, poi divenuta chiesa del Seminario di Padova, dove affrescò l'abside con *L'incoronazione della Vergine* e la volta del presbiterio con *I Simboli degli Evangelisti e Dio Padre al centro* e poi nella chiesa di San Francesco, nell'Oratorio di San Rocco, nella Scuola del Carmine, nella Confraternita del Redentore, nel Monastero di Santa Giustina e fuori di Padova, nel Monastero di Praglia. Il lungo capitolo dedicato a Girolamo dal Santo si configura come un sistematico profilo storico-critico di questo fecondo pittore padovano³⁹. Seguono quindi un lungo capitolo su *Domenico Campagnola*⁴⁰, due altri su *Gualtiero Padovano* e su *Stefano dell'Arzere*⁴¹, Grossato passa quindi all'esame di *La decorazione dell'Odeon e della Loggia Cornaro*⁴², per spostarsi poi nelle vicinanze di Padova con *Giuseppe Porta e gli affreschi di Carceri*⁴³, e *G.B. Zelotti a S. Maria di Praglia*⁴⁴ per concludere con *Dario Varotari e Ludovico Pozzoserrato*⁴⁵. Grossato, con questa sua pubblicazione, ha compiuto uno sforzo di sintesi su una materia complessa, suggerendo ipotesi attributive che hanno suscitato talvolta delle riserve, si vedano, per esempio, quelle avanzate da Fiocco nella *Presentazione* dello stesso volume. Ciò non deve assolutamente meravigliare: nella storia dell'arte, disciplina legata soprattutto all'interpretazione visiva, – all'occhio, come si suole dire – si capisce bene che ciò che vede uno studioso può essere assai diverso da ciò che vede, nella stessa opera, un altro studioso. Credo che per il momento in cui questo volume è stato costruito ed edito, esso abbia avuto importanza soprattutto come significativo lavoro di sintesi e pertanto non capisco perché, in qualche occasione, non sia stato ritenuto degno nemmeno della citazione: alludo al mio vecchio collega Pietro Zampetti, che, nella *Scuola del Santo*, del volume, curato da C. Semenzato per Neri Pozza nel 1984, non ha mai fatto un cenno a questo testo di Grossato, che, agli affreschi di questa scollata, ha riservato molte pagine⁴⁶.

³⁸ *Ibidem*, pp. 123-124.

³⁹ Successivamente attribui allo stesso Girolamo anche un affresco staccato, depositato presso il Museo Civico di Padova (v. L. GROSSATO, *Cambio di paternità d'un affresco del Museo Civico*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti. Memorie della classe di Scienze morali, lettere e arti", 83 (1970/71), pp. 323-327).

⁴⁰ L. GROSSATO, *Gli affreschi...* cit., pp. 151-198.

⁴¹ *Ibidem*, rispettivamente pp. 199-216 e 217-237.

⁴² *Ibidem*, pp. 239-249.

⁴³ *Ibidem*, pp. 251-259.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 261-279.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 277-304.

⁴⁶ P. ZAMPETTI, *La Scuola del Santo*, in *Le pitture del Santo di Padova*, a cura di C. SEMENZATO, Vicenza 1984, pp. 75-118.



Per quanto riguarda la storia della pittura a Padova in età moderna, ricordo anche la sintesi che egli pubblicò nel 1967, in un volume curato da Diego Valeri⁴⁷.

Grossato ci fece conoscere nel 1971 una serie di disegni e acquerelli di Marino Urbani (1764-1853), grazie all'allestimento di una mostra, che si tenne nell'Oratorio di San Rocco⁴⁸. Il significato della mostra fu duplice: da una parte la conoscenza di un artista se non geniale certamente dotato di una buona mano nel disegno e nell'uso dell'acquerello, dall'altra la documentazione di alcuni monumenti scomparsi successivamente; basti pensare al "Tempio di Sant'Agostino", sul luogo dove oggi sorge la Caserma Piave, vicino al ponte di San Tommaso, in Riviera Paleocapa; e il palazzo Foscari-Gradenigo, già adiacente alla cappella degli Scrovegni.

L'anno successivo Grossato organizzò la mostra dedicata al padre di Marino, Andrea Urbani⁴⁹. Costui ebbe ai suoi tempi fama notevole, che lo fece chiamare a lavorare anche presso la corte zarista di San Pietroburgo, nel palazzo d'inverno. Dopo un cenno di Michelangelo Muraro⁵⁰, il restauratore Glauco Benito Tiozzo⁵¹ tentò una prima ricostruzione dell'attività di Andrea Urbani. Nell'*Introduzione* al Catalogo della Mostra, Grossato fa il punto sulle ricerche su questo pittore, cercando di ricostruirne il profilo storico-critico.

È del 1974 un assai significativo contributo di Grossato con la famosa mostra *Da Giotto al Mantegna*⁵², tenuta nella Sala della Ragione. Qui egli lasciò ad altri i saggi specialistici, sua è la cura del catalogo, con relativa *Introduzione* e con tutte le schede dello stesso. "La ricognizione, che da qualche anno si andava facendo, di opere d'arte in Padova e dintorni, e la conseguente raccolta di quelle che si rivelavano bisognose di restauri, diede l'avvio al progetto di una mostra delle opere restaurate. La constatazione poi che la maggior parte di quelle opere appartenevano al trecento e alla prima metà del Quattrocento, suggerì l'idea che la mostra avrebbe potuto, con i dovuti complementi, costituire una panoramica della pittura padovana di una

⁴⁷ L. GROSSATO, *La pittura del Cinque, Sei e Settecento a Padova*, in *Padova, i secoli, le ore*, a cura di D. VALERI, Bologna 1967, pp. 246-251.

⁴⁸ *Marino Urbani (1764-1853), Padova nel primo '800, Disegni e acquerelli, Padova, Oratorio di San Rocco ottobre 1971*, a cura di L. GROSSATO, Padova 1971.

⁴⁹ *Andrea Urbani (1711-1798). Scenografo e frescante, Padova, Oratorio di San Rocco, ottobre-novembre 1972*, a cura di L. GROSSATO, Padova 1972.

⁵⁰ M. MURARO, *Giuseppe Zais e un "Giovin Signore" nelle pitture murali di Strà*, "Emporium", 66 (1960), 791 n. 11, pp. 195-218, specific. p. 207.

⁵¹ G.B. TIOZZO, *Le decorazioni del castello di Montegalda di Andrea Urbani*, "Arte Veneta", 17 (1963), pp. 201-206.

⁵² *Da Giotto al Mantegna, Padova, Palazzo della Ragione, giugno-novembre 1974*, a cura di L. GROSSATO, Milano 1974.

secolo e mezzo fra i due termini suggestivi di Giotto e di Mantegna. Va detto subito che il titolo “Da Giotto al Mantegna” va interpretato sottointendendo “a Padova”, in quanto dei due sommi la Mostra prende in considerazione solo ciò che essi diedero a questa Città. [...] La scelta dell’anno 1974 per l’allestimento della Mostra non fu casuale, ma coincide deliberatamente con il sesto centenario della morte di Francesco Petrarca (18 luglio), la cui presenza a Padova e ad Arquà negli ultimi anni della sua vita [...] incise come è noto nel corpo vivo della cultura padovana”⁵³. Queste le ragioni della Mostra, ma nell’*Introduzione* Grossato sintetizza il suo pensiero sulla cultura figurativa del “periodo storico il più felice e fecondo che Padova conobbe nella sua lunga vita più volte millenaria”⁵⁴. E su alcuni punti di questa sintesi si può anche dissentire: come prima ho notato alcune possibili discordanze attributive con altri studiosi, così adesso ritengo di accennare che, personalmente, non condivido alcune valutazioni storiche, il che significa soltanto una differenza di interpretazione, non di certo un giudizio sull’attività dello studioso Grossato⁵⁵.

Egli quindi riprese, come ho già accennato sopra, l’argomento dei dipinti della cattedrale, aggiungendovi le opere di scultura e di oreficeria, con un lungo capitolo nel volume del 1977, dedicato al Duomo e al Battistero di Padova⁵⁶.

E quindi non scrisse più, così almeno risulta dalle mie ricerche. Riprese la penna in mano soltanto per ricordare il “suo direttore” e suo vecchio amico, Alessandro Prosdocimi, in questo Bollettino⁵⁷.

Ma prima di accennare a questo suo ultimo intervento, credo utile ricordare alcuni riconoscimenti ufficiali: nel 1969 conseguì la Libera Docenza in Storia dell’arte medievale e moderna⁵⁸, nel 1970 divenne Socio corrispon-

⁵³ *Ibidem*, p. 13.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Per esempio io non condivido il suo giudizio piuttosto limitativo su Giusto de’ Menabuoi: “Per quanto la sua [scil. di Giusto] opera abbia avuto la sua importanza, e la sua influenza si sia fatta sentire anche su parte della pittura padovana successiva, non c’è dubbio, a mio parere, che la sua personalità è stata sopravvalutata rispetto ad altre personalità operanti qui a Padova, nello stesso periodo” (*Ibidem*, p. 14). Giusto, come accenna lo stesso Grossato a proposito soprattutto del Battistero (cfr. *Ibidem*), secondo me, inventa una spazialità nuova, il che è evidente sia nel ciclo del Battistero, sia, in una maniera più elaborata, prospettica, nella decorazione della Cappella del b. Luca nella Basilica del Santo.

⁵⁶ L. GROSSATO, *Pitture, sculture e opere di oreficeria*, ... cit., pp. 137-198.

⁵⁷ L. GROSSATO, *Ricordo di Alessandro Prosdocimi*, “Bollettino del Museo Civico di Padova”, 82 (1993), pp. 9-15.

⁵⁸ Egli depositò il decreto ministeriale della sua libera docenza presso l’Università di Padova, dove alla Facoltà di Lettere tenne per cinque anni accademici consecutivi, dal 1969-70 al 1973-74, corsi liberi, quattro incentrati sulla storia della pittura del cinquecento a Padova

dente dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti (ora Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova), divenendone socio effettivo nel 1977. Agli inizi degli anni '70 tenne anche corsi regolari presso la Scuola di Specializzazione per Archivistici e per Bibliotecari presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova sugli "Aspetti artistici del libro".

Accanto alla sua attività di storico dell'arte, che ha compreso anche quella di traduttore⁵⁹, devo anche ricordare che, fin dagli anni giovanili, si sentì attratto dalla poesia e dalla narrativa⁶⁰, e dalla pittura⁶¹.

Ho scritto, qui sopra all'inizio di questo mio breve intervento, che egli fu uomo mite: e mitezza non ha significato per lui né debolezza né tanto meno rinuncia alle sue idee e alle sue competenze. Per esempio, la sua collaborazione e la sua amicizia con Alessandro Prosdocimi non furono esenti da scontri e discussioni: egli stesso ne fa testimonianza nella sua ultima pubblicazione: "Durante i primi anni della direzione del Prosdocimi fu condotta una nuova sistemazione della Pinacoteca, alla cui soluzione, moderna ma entro i limiti della tradizione, ebbi a contribuire io stesso, non senza discussioni e discordanze, che l'architetto Marcello Checchi, incaricato della soluzione pratica, riuscì a conciliare. Ne seguì il catalogo delle opere esposte, da me totalmente redatto, anche in questo caso fonte di dissapori, superati dal

e uno sulla miniatura veneta del Rinascimento e i suoi rapporti con la pittura. La libera docenza gli fu regolarmente confermata nel 1975.

⁵⁹ Insieme con F. Barbieri, tradusse dal tedesco per Neri Pozza F. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i belliniani*, Venezia 1962.

⁶⁰ Ancora studente, pubblicò quattro suoi componimenti poetici in una raccolta di giovani poeti, dal titolo *Poeti al Bo'*, Firenze 1936, con prefazione di E. Bodrero. Per i non padovani, ricordo che il Bo' è il palazzo principale dell'Università di Padova; si tratta dunque di una raccolta di giovani poeti allora studenti dell'Università patavina; tra questi ricordo prima di tutti Giulio Alessi, che con le poesie di questo volume, anticipava di un paio d'anni la sua prima importante raccolta *Colline azzurre* (1938) (v. *La Prefazione alle sue Poesie*, Milano Mursia 1986, firmata da Iginio De Luca, che faceva parte di questo gruppo di *Poeti del Bo'*, insieme con altri, alcuni dei quali si sono affermati poi come storici dell'arte, come appunto Lucio Grossato e anche come Michelangelo Muraro). Di Grossato v. anche, tra altre poesie, *Presagio* "Padova" 11, 1938, fasc. 5, p. 15 e *Estate* in "Gazzetta del Veneto" del 19.11.1952. Per la narrativa v. il racconto *La fine di un eroe*, "Gazzetta Veneta" s. 5, 4, (16-17 aprile 1949), n. 110, p. 5.

⁶¹ Un impegno questo, come quello per la poesia, maturato fin dagli anni giovanili: partecipò al gruppo *Il Bastione*, composto da quattro pittori (Fasan, Grossato, Pendini e Rosa), da uno scultore (Sartori) e da un orafo (Pinton), gruppo che aveva lo scopo "di provocare l'unione delle forze giovanili dell'arte padovana" e si proponeva di "dare vita a un clima artistico fecondo e culturalmente favorevole alla nascita di una nuova poetica che sia permeata di 'socialità'". Queste osservazioni sono state pubblicate in occasione della prima mostra che *Il Bastione* organizzò, con la partecipazione dei sei artisti, presso la Galleria d'arte Bordin di Padova nel marzo del 1947: Grossato vi partecipò con tre oli e cinque disegni.

paterno intervento del professore Giuseppe Fiocco”⁶².

L'amicizia tra Prosdocimi e Grossato era nata quando, un giorno, i due, press'a poco della stessa età, s'incontrarono in occasione dell'esame di maturità, nel 1932. “Da quel giorno – ricorda Grossato⁶³ – nacque un'amicizia che non ebbe mai fine, sia pure con alterna vicenda di incontri e di scontri, di cordiali frequentazioni e colloqui, e di lunghi silenzi. [...] la collaborazione e i consensi da entrambi le parti [cioè tra lui da tempo Ispettore e Prosdocimi nuovo, nel 1949, Direttore del Museo] non mancarono, anche se vi furono dissapori e controversie”.

Io ho conosciuto Lucio Grossato come funzionario del Museo; non ho avuto con lui frequentazioni al di fuori della nostra comune attività di storici dell'arte: e anche in questo campo i nostri interessi sono stati assai diversi. Ma, pur solo entro i limiti di questa conoscenza, credo di poter dire che ho sempre ammirato il suo paziente lavoro di sistemazione storico-critica delle opere del Museo e, in generale, di Padova e del Padovano e sono sempre stato colpito dalla sua mitezza, ma anche dalla sua forza: un uomo onesto che ha condotto con determinazione la sua battaglia, fatta anche di “lunghi silenzi.” D'altronde questa citazione di *lunghi silenzi* a proposito dei suoi rapporti con Prosdocimi, non era occasionale; per lui, il silenzio fu una scelta esistenziale, come si può constatare leggendo qualche suo verso giovanile⁶⁴.

⁶² L. GROSSATO, *Ricordo...* cit., p. 14.

⁶³ *Ibidem*, p. 10.

⁶⁴ *Presagio* (1938): “Dai silenzi di questa notte illune/sale anelante l'anima mia/ e aspira a invisibili mondi./ Solo, sospeso fra spazi ed abissi/ eretto senza pianto e senza tremiti/ sereno attende i silenzi eterni” (in “Padova”, 11 (1938), fasc. 5, p. 15).

RICORDO DI LUCIO GROSSATO

Bibliografia di Lucio Grossato.*

- Rivoluzione, Coro di minatori, Il capitano, Primavera* (versi), in *Poeti del Bo'*, con Prefazione di E. BODRERO, Firenze 1936, pp. 89-99.
- Presagio* (versi), "Padova", 11 (1938), fasc. 5, p. 15.
- Dopo il convegno di arti figurative ai Littoriali*, "Padova", 11 (1938), fasc. 5, p. 41.
- Nota per un aggiornamento di Nicolò Grassi*, "Arte Veneta", 2 (1948), pp. 130-134.
- La fine di un eroe*, "Gazzetta Veneta", 4 (1949), n. 110, 16/17 aprile, p. 5.
- Luigi Strazzabosco, cenni sulle sue opere*, in E. ARSLAN e L. GROSSATO (a cura di) *Mostra personale: Antonio Morato scultore, Luigi Strazzabosco pittore*, Milano, Galleria Gian Ferrari, maggio 1950, Padova 1950.
- La pinacoteca del Museo Civico di Padova*, "Emporium", 58 (1952), 687, n. 3, pp. 117-123.
- Saggio introduttivo alle memorie di un reduce dal Mato Grosso*, "Gazzetta del Veneto", 1 (1952), n. 166, 15 ottobre, p. 3.
- Estate* (versi), "Gazzetta del Veneto", 1 (1952), n. 196, 19 novembre, p. 3.
- Per il pittore Orazio Toschi*, "Gazzetta del Veneto", 2 (1953), n. 66, 18 marzo, p. 3.
- Ancora un Tintoretto*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 31-43 (1942-1954), pp. 63-80.
- L'affresco del Vernansal e l'attività di questo pittore a Padova*, in *La chiesa di San Canziano. Numero unico per l'inaugurazione dei restauri*, 5 dicembre 1955, Padova 1955, pp. 2-3.
- La pinacoteca del Museo Civico di Padova*, "Padova", 1 (1955), fasc. 1, pp. 19-22.
- Il Bronzetto padovano*, "Padova", 1 (1955), fasc. 2, pp. 22-29.
- Di alcune pitture dei Carmini e del recente volume della Gasparotto*, "Padova", 1 (1955), fasc. 11, pp. 13-17.
- Sculture in legno di Dante Moro alla "Bevilacqua La Masa"*, Venezia 16-26 luglio 1955, Padova 1955.
- Schedula per la iconografia del Barbarigo*, "Padova", 2 (1956), fasc. 3, p. 22.
- Il bronzetto al Civico*, "L'Orologio", 1 (1956), n. 41, p. 10.
- La Chiesa degli Eremitani*, "L'Orologio", 1 (1956), n. 51, p. 10-12.
- (a cura di) *Il Museo Civico di Padova: dipinti e sculture dal XIV al XIX secolo*, Venezia 1957.
- Con la sigla L.G., *Un altorilievo di N. Martinuzzi nella Cappella del Sacro Cuore al Santo*, "Padova", 4 (1958), fasc. 12, pp. 23-25.
- Con la sigla L.G., *I tre affreschi dell'oratorio di S. Bovo*, "Padova e la sua provincia", 6 (1960), fasc. 8, pp. 17-19.
- Padova, Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, (in collaborazione con M. CHECCHI e L. GAUDENZIO), Venezia 1961.
- L'arte a Padova da Giotto ai nostri giorni*, *Ibidem*, pp. CCLXI-CCLXXXVI.
- Catalogo dei dipinti restaurati nella Galleria e nei depositi del Museo Civico di Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 50 (1961), n. 2, pp. 69-100.
- Renier non Gradenigo*, "Padova e la sua Provincia", 7 (1961), fasc. 7-8, pp. 7-8.
- La Collezione Emo-Capodilista del Museo Civico di Padova*, "Città di Padova", 1 (1961),

* La presente bibliografia è stata verificata e completata dal figlio di Lucio, il prof. Alessandro Grossato, che qui desidero ringraziare per la sua cortese collaborazione, svolta tramite il dott. G. Zampieri, direttore di questo Bollettino, che mi ha gentilmente invitato a stendere il ricordo e la bibliografia.

- fasc. 6, pp. 52-53.
- Museo Civico di Padova: Mostra dei dipinti restaurati della galleria e dei depositi, Padova Scuola di San Rocco, maggio-giugno 1962*, Padova 1962.
- Giulio Genovese un pittore da ricordare*, "Padova e la sua provincia", 8 (1962), fasc. 6-7, pp. 19-20.
- Con la sigla L.G., *Vedute di Padova nei disegni del Canaletto della collezione Windsor*, "Padova e la sua provincia", 8 (1962), fasc. 10, pp. 3-8.
- Gli Angeli del Guariento dalla Cappella dei Carraresi*, "Città di Padova", 2 (1962), fasc. 2, pp. 37-39.
- Traduzione, a cura di L. GROSSATO e di F. BARBIERI, di F. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i belliniani*, Venezia 1962.
- La mostra internazionale dell'incisione e la selezione internazionale dell'ex-libris*, "Le Venezie e l'Italia", 2 (1963), n. 3, pp. 60-62.
- La decorazione pittorica del Salone*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia 1963, pp. 47-67.
- Catalogo dei dipinti restaurati del Museo Civico di Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 52 (1963), pp. 67-114.
- Le scene della Passione nel ciclo agli Scrovegni*, "Città di Padova", 4 (1964), fasc. 2, pp. 48-51.
- Scuola di Giotto. Il Guariento*, in *Eremitani. VII centenario 1264-1964, Padova maggio 1964*, Padova 1964, pp. 19-23.
- Bartolomeo da Bologna*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6, Roma 1964, p. 691.
- Museo Civico di Padova: Mostra dei dipinti restaurati della Galleria e dei depositi, aprile 1965*, Padova 1965.
- Affreschi del cinquecento in Padova*, con *Presentazione* di G. Fiocco, Padova 1966.
- (a cura di) *Codici miniati del Trecento nella Biblioteca capitolare di Padova*, Padova 1967.
- La pittura del Cinque, Sei e Settecento a Padova*, in D. VALERI (a cura di), *Padova, i secoli, le ore*, Bologna 1967, pp. 246-251.
- Le composizioni vegetali di Nacinovich*, "Padova e la sua provincia", 13 (1967), fasc. 5, pp. 30-31.
- Luigi Gaudenzio*, "Padova e la sua provincia", 14 (1968), fasc. 10, p. 23.
- I dipinti del Tiepolo della Chiesa di San Massimo a Padova*, "Atti del Congresso Internazionale di studi sul Tiepolo con un'appendice sulla Mostra, Udine settembre-ottobre 1970", Milano 1970, pp. 44-50.
- Cambio di paternità d'un affresco del Museo Civico*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti", 83 (1970-71), pp. 323-327.
- (a cura di) *Dipinti della cattedrale di Padova*, Padova 1971.
- (a cura di) *Marino Urbani, 1764-1853, Padova nel primo '800, disegni e acquarelli, Padova, Oratorio di San Rocco, ottobre 1971*, Padova 1971.
- (a cura di) *Andrea Urbani, 1711-1798, scenografo e frescante, Padova, oratorio di San Rocco, ottobre-novembre 1972*, Padova 1972.
- (a cura di) *Da Giotto al Mantegna, Padova, Palazzo della Ragione, giugno-novembre 1974*, Milano 1974; *Introduzione, Ibidem*, pp. 13-16.
- Pitture, sculture e opere di oreficeria*, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Sarreola di Rubano (Pd) 1977, pp. 137-198.
- Ricordo di Alessandro Prosdocimi*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 82 (1993), pp. 9-22.

ANDREA CALORE

Piero della Francesca e Girolamo Amadi Chiarificazioni e aggiunte

Membri della famiglia Amadi – o Amati, Amadei, Amadio, oppure anche Amai (in dialetto veneziano) – originari di Lucca, risultano residenti a Venezia e lì impegnati in operazioni finanziarie già nel XIII secolo¹. Ma una presenza più numerosa di Amadi nella capitale lagunare e dintorni, concomitante con quella di altri lucchesi, si riscontra a partire dal 1314 in seguito alla occupazione della loro città da parte di Ugucione della Faggiuola che, appoggiato dal partito popolare ghibellino, li aveva costretti a fuggire².

Si trattava di gruppi di persone dedite soprattutto all'arte della seta e al suo commercio, non prive dunque di capitali, che ebbero subito buona accoglienza e rapidi successi. Infatti, scorrendo le notizie genealogiche che li riguardano, essi, già pochi decenni dopo l'arrivo a Venezia, risultano imparentati con famiglie locali di alto censo e nobiltà.

In particolare gli Amadi ottenuta la cittadinanza originaria³, cominciarono ad emergere, oltre che nei consueti campi finanziari e mercantili, anche in quello ecclesiastico e diplomatico, svolgendo spesso delicati incarichi per il governo della Serenissima. In tal modo acquistarono ulteriore rilievo e riconoscimenti pure da sovrani stranieri: come forse avvenne nel 1363, allorché sembra abbiano ottenuto da re Carlo IV di Boemia la nomina a conti palatini⁴.

A dimostrazione della loro importanza e delle forti possibilità economiche va detto che nel maggio 1452 Francesco Amadi, figlio di Agostino e della milanese⁵ Peregrina (o Pellegrina) Piscina di Silvestro⁶ è quasi certo

¹ E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, VI, Venezia 1853, p. 376.

² L. MOLÀ, *La Comunità dei Lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, "Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Venezia 1994, pp. 25-26; T. BINI, *I Lucchesi a Venezia. Alcuni studi sopra i secoli XIII e XIV*, II, Lucca 1856, p. 326 (Benedetto Arbusani fa erroneamente risalire questo "esodo" non al 1314, bensì al 1310, e lo ritiene provocato da Castruccio Castracani; *Ivi*, pp. 325-326).

³ G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915, p. 13.

⁴ CICOGLIA, *Delle iscrizioni...* cit., pp. 377, 377 nota 2.

⁵ *Catalogus illustrium familiae Amadi item mulierum de Lucana civitatis Etruriae in familia Amadi desponsatae*: Biblioteca Civica di Padova, ms. B.P. 149, III, n. 52, f. 348r.

⁶ CICOGLIA, *Delle iscrizioni...* cit., p. 382; *Catalogus illustrium...* cit., f. 348r.

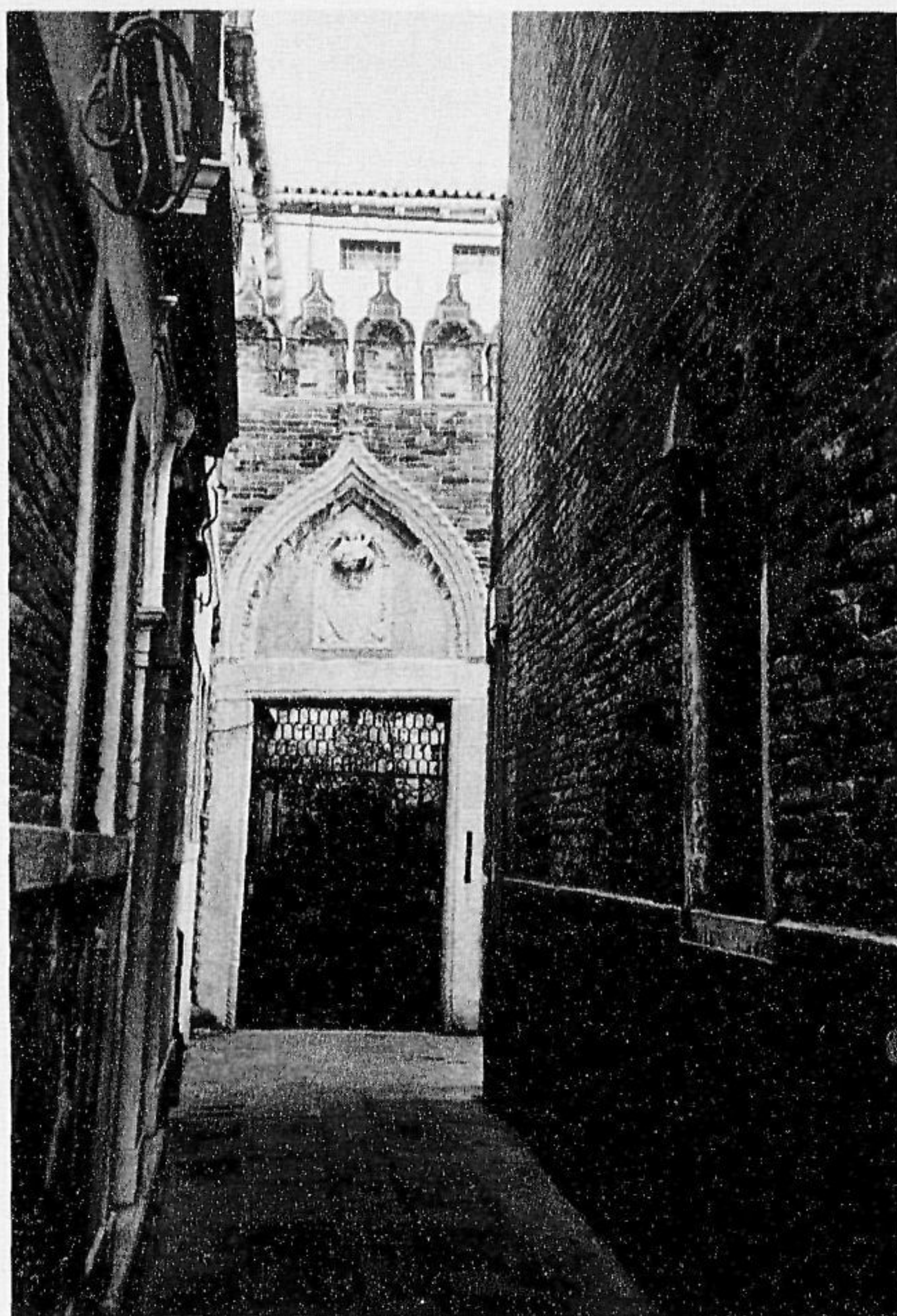


Fig. 1 - VENEZIA – CALLE A FIANCO DE LA CHIESA, n. 6086 – Portone d'ingresso alla CORTE DE LE MUNEGHE (già DE I AMAI).

abbia ospitato assieme ad alcuni congiunti, nel suo palazzo, edificato più di una decina di anni prima in parrocchia di S. Canciano⁷, parecchi nobili che

⁷ CICOGLIA, *Delle iscrizioni...* cit., p. 377 nota 1, 383. Il palazzo (rimaneggiato nei secoli scorsi) è ubicato in "Calle a fianco la chiesa", n. 6086. Dell'originario nucleo quattrocentesco rimangono alcune strutture costitutive e elementi decorativi, fra i quali *a*) il portale d'ingresso al suo cortiletto (fig. 1) (dapprima chiamato "de i Amai", e in seguito "de le Muneghe") ad arco acuto sul quale è collocato lo stemma troncato della casata, avente sul 1° uccello posato sopra la centrale, e la più alta, delle tre colline raffigurate (fig. 2) (A. RIZZI, *Scultura esterna a Venezia. Corpus delle Sculture Erratiche all'aperto di Venezia e della sua Laguna*, Venezia 1987, p. 324, scheda n. 446); *b*) una colonna del portico del fabbricato, sostenente una travatura "a barbacani". Sul capitello, a foglie mosse e melagrane, si evidenzia lo stemma, con le figurazioni di cui sopra, scolpito su uno scudo a tacca (fig. 3); *c*) la vera da pozzo, pure a foglie mosse, con figure antropomorfe e zoomorfe, identificata circa venti anni fa dal Rizzi nel museo di Villa Stibbert a Firenze (fig. 4) (A. RIZZI, *Vere da pozzo di Venezia*, Venezia 1981, p. 328, schede n. 380-381). Qualche autore che si è interessato degli elementi *a* e *c*, fa risalire alla metà del '400 l'elemento *a*, e all'ultimo quarto del '300 l'elemento *c*, ritenendolo inoltre prodotto dalla "scuola dei Bon" (*Idem, Vere...* cit., p. 328, scheda n. 381). Sono invece del parere che tutti (*a, b, c.*) siano stati realizzati contemporaneamente alla costruzione del palazzo, e perciò intorno al 1440.



Fig. 2 - Stemma Amadi sul portale d'ingresso alla CORTE DE LE MUNGHE.



Fig. 3 - Capitello di palazzo Amadi.



Fig. 4 - FIRENZE – MUSEO DI VILLA STIBBERT – Vera da pozzo di palazzo Amadi.

erano al seguito dell'imperatore Federico III, durante la visita che costui fece a Venezia⁸.

Uno dei numerosi fratelli di Francesco Amadi – dotto di lettere greche e latine, storico, capitano di nave (1458), ingaggiatore di soldati in Toscana (1475) e socio della “Compagnia della Calza”- era Girolamo⁹ (Doc. 1) che, aperto all'arte come tutti i suoi familiari, fu ritratto da Piero della Francesca nella tavola intitolata “San Girolamo e un devoto”, conservata nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Egli è chiaramente individuato da una

scritta – non coeva ma esatta, come dirò – che sta sotto la sua figura: HIER. AMADI. AUG. F. (fig. 5).

Dai raffronti fisiognomici condotti con cautela da qualche studioso, fra cui recentemente Anna Maria Maetzke¹⁰, sembra risultare che tale personaggio sarebbe stato pure raffigurato da Piero nel “Polittico della Misericordia”, custodito fin dal 1901 nel Palazzo dei Conservatori, sede del Museo Civico di Sansepolcro (fig. 6): opinione che accetto senza riserve. In questo secondo dipinto egli appare sempre di profilo, con le altre sette persone fra le quali, a fianco dell'incappucciato¹¹ e con il viso rivolto verso l'alto l'artista medesimo¹².

Dal contratto, fortunatamente conservato, si apprende che il polittico fu commissionato dalla Compagnia della Misericordia di Sansepolcro nel 1445 e che doveva essere consegnato completamente finito entro tre anni. Ma l'esecuzione, per varie vicende non note, si protrasse a lungo e il saldo del

⁸ CICOGLA, *Delle iscrizioni...* cit., pp. 382-383, 383 nota 2; TASSINI, *Curiosità...* cit., p. 13.

⁹ Anche per queste ultime notizie su Francesco Amadi si veda: CICOGLA, *Delle iscrizioni...* cit., pp. 382-383; si sa inoltre che egli sposò Pasqualina (o Paola) Da Ponte di Bernardo (*Catalogus illustrium...* cit., f. 348r). Per la conferma che Girolamo Amadi era figlio di Agostino e pertanto fratello di Francesco, v. collegamento *Ivi*, f. 348r.

¹⁰ A.M. MAETZKE, *Piero della Francesca*, Cinisello Balsamo 1998, p. 56.

¹¹ (Da ritenere il Priore della Compagnia della Misericordia di Sansepolcro). Anche in questo ritratto la parte anteriore della teca cranica del nostro è poco curva.

¹² MAETZKE, *Piero della Francesca* cit., p. 60.

pagamento avvenne nel gennaio 1462¹³.

Detto questo, una prima domanda si impone in modo ineludibile. E cioè, per quale ragione Girolamo Amadi si trova raffigurato in due opere pittoriche del geniale artista sansepolcrino?

Non essendo, al momento, agli atti alcun documento che consenta di collegare in una solida rete di rapporti l'Amadi a Piero, altro non si può fare che ricorrere ad ipotesi, che mostrino però di avere basi salde quanto basta a ridurre i rischi, inevitabili, del procedimento.

Anzitutto sembra opportuno rilevare che il 20 marzo 1441 papa Eugenio IV – al secolo Gabriele Condulmer, veneziano¹⁴ – onde sopperire i bisogni finanziari del Concilio ecumenico, che fin dal gennaio 1439 stava svolgendosi a Firenze¹⁵, fu costretto a chiedere un prestito di venticinquemila ducati d'oro al governo della stessa città.

A titolo di garanzia per la suddetta operazione, la S. Sede diede “in pegno” Sansepolcro ai fiorentini “con facoltà [dei medesimi] di esercitare nella stessa terra il mero e misto impero e tutta quella giurisdizione temporale esercitata su di essa [fino allora] dalla Chiesa senza però poterle imporre nuove gabelle, tasse e gravezze insolite di qualunque genere e con patto e condizione di doverla restituire alla Chiesa ognora quando fosse [dal papa] o dai suoi successori” restituito l'importo mutuato¹⁶.

Ed è qualche anno dopo questo momento storico che Girolamo Amadi, con ogni probabilità mercante alla pari di altri suoi familiari, può aver iniziato il suo soggiorno a Sansepolcro, verosimilmente spinto dall'urgente necessità



Fig. 5 - VENEZIA – GALLERIE DELL'ACCADEMIA – Piero della Francesca: “S. Girolamo e un devoto”.

¹³ *Ivi*, p. 60; G. MILANESI, “Buonarroti”, S. III (1885), vol. II, Q. IV, p. 116.

¹⁴ Per Eugenio IV cfr. D. HAY, *Eugenio IV, papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 496-502.

¹⁵ Il Concilio nel gennaio 1439, per motivi finanziari, si spostò da Ferrara a Firenze (L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, I, Roma 1925, p. 283, nota 2) e qui rimase fino all'autunno del 1443 (P. PASCHINI, *Eugenio IV*, in *Enciclopedia Cattolica*, V, Roma-Firenze 1950, col. 803).

¹⁶ L. COLESCI, *Storia della città di Sansepolcro*, Città di Castello 1856, pp. 82-83.



Fig. 6 - SANSEPOLCRO – MUSEO CIVICO – Piero della Francesca. “Polittico della Misericordia”.

di acquistare “pani” di guado (*isatis tinctoria*) richiesti dai tintori di ascendenza lucchese e da tanti altri operanti a Venezia. In quegli anni, infatti, a causa dell’espansione turca era diventata irraggiungibile la piazza di Bagdad, assai rinomata per la vendita del pregiato indaco “Baccadeo”¹⁷, e il guado, suo succedaneo, per il lungo conflitto veneto-visconteo¹⁸ non poteva più venire regolarmente importato nella città lagunare, attraverso il Po, dai territori di Alessandria e di Pavia, ove si coltivava largamente¹⁹.

Anche Sansepolcro, fin dal Duecento, era un importante centro di produzione del guado, e il suo commercio, sia pur più limitato rispetto a quello “lombardo”, proseguiva sempre fiorente nel corso del secolo XV. Prova ne sia che Benedetto di Pietro, padre di Piero della

Francesca, grazie anche alla diretta coltivazione e alla conseguente vendita di questo vegetale²⁰ nel suo fondaco sito nel “canto” del Graziani – così come avevano fatto i più diretti antenati – godette sempre di una certa agiatezza²¹.

Per Girolamo Amadi, uomo da ritenere senz’altro assai abile, non dovrebbe essere stato molto difficile introdursi nei traffici del guado locale malgrado il monopolio sulla sua produzione e commercializzazione, imposto dai nuovi governanti fiorentini (non troppo rispettosi, in verità, dello spirito

¹⁷ E. FERRI, *Piero della Francesca*, Milano 2001, p. 55; R. DAVIDSON, *Storia di Firenze*, IV, Firenze 1965, P. II, p. 132. Il guado era usato a Venezia dai tintori già nel secolo XIV, soprattutto per i tessuti di lana. Ma fra tutte le materie tintorie “era quello che più di tutte creava problemi a causa delle sue impurità”. Queste, scaricate nei rii, inquinavano le acque e ammorbavano l’aria. Pertanto pesanti erano spesso gli interventi delle autorità volti a limitarne i danni (MOLÀ, *La comunità dei lucchesi...* cit., pp. 156-158)

¹⁸ R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano 1944, pp. 369-381.

¹⁹ F. BORLANDI, *Il commercio del guado nel Medioevo*, in *Storia dell’economia italiana*, I, a cura di M. CIPOLLA, Torino 1959, pp. 270-272.

²⁰ *Ivi*, I, p. 269; F. POLCRI, *Gli statuti fiorentini di Sansepolcro (1441)*, in *La Valtiberina, Lorenzo e i Medici*, a cura di G. RENZI, Firenze 1995, pp. 173-175 e note, 178.

²¹ FERRI, *Piero della Francesca* cit., pp. 54, 56, 188.

dei patti stabiliti con il papa nel 1439) a favore della propria potente Arte della Lana²².

È verosimile, però, che egli potesse godere dell'appoggio della Serenissima, spesso alleata di Firenze, nonché di Eugenio IV, suo parente. Infatti la nonna paterna di Girolamo, moglie di Amado Amadi mercante di seta (Doc. 1), era Gasparina Condulmer, dello stesso casato del papa²³, ed è noto quanto Gabriele Condulmer sia sempre stato incline al nepotismo durante il suo tormentato pontificato²⁴.

Forse subito dopo il suo arrivo a Sansepolcro, il nostro si sposò con Elisabetta Tedaldini²⁵, figlia di Francesco²⁶, discendente da quel ramo, contraddistinto dal diminutivo Tedaldini, che verso il 1150 si staccò dai Tedaldi fiesolani, edificatori del castello e della vicina Badia Tedalda, situati nel territorio aretino a settentrione dell'Alpe della Luna. Successivamente i Tedaldini si trasferirono a Città di Castello e a Firenze²⁷, ma anche a Lucca, da dove nel 1314, assieme ad altri concittadini, dovettero fuggire a Venezia²⁸. In particolare un Francesco Tedaldini, forse bisnonno di Elisabetta, risiede in quest'ultimo luogo tra il 1388



Fig. 7 - G. GREVEMBROCH: "Capitano di Scuola".

²² POLCRI, *Gli statuti fiorentini...* cit., p. 178.

²³ *Catalogus illustrium...* cit., f. 348r; Archivio di Stato di Venezia, *Cancellaria inferiore, Testamenti* (Not. Michele De Gorgoratti), B. 94.I. C 6t. Va notato che anche qualche Condulmer era stato interessato, fino ad alcuni decenni prima, alla produzione e al commercio di tessuti in gran parte serici. Fra loro Marco – cugino del papa – che dal 1398 al 1411 gestì, con i lucchesi Bartolomeo Gardelino e Jacobello Menegi, una compagnia che negoziava gli stessi generi (MOLÀ, *La comunità dei Lucchesi...* cit., pp. 258-259). Per Amado Amadi, mercante di seta: *Ivi*, pp. 199-200.

²⁴ Come, per esempio, si deduce da A. OLIVIERI, *Condulmer, Francesco* in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 761-766.

²⁵ Non "Tebaldini" (M. CALVESI, *Piero della Francesca*, Milano 1998, p. 196), ma appunto "Tedaldini" (cfr. *Catalogus illustrium...* cit., f. 348r).

²⁶ *Ivi*, f. 348r. In mancanza di qualsiasi segnalazione considero che questo sia stato cronologicamente il primo dei due matrimoni – come dirò in seguito – da lui contratti, ma non escludo il contrario, ovvero che sia stato il secondo.

²⁷ E. GAMURRINI, *Istorie genealogiche delle famiglie nobili Toscane et Umbre*, I, Firenze 1668, pp. 347-350.

²⁸ BINI, *I Lucchesi...* cit., p. 326.

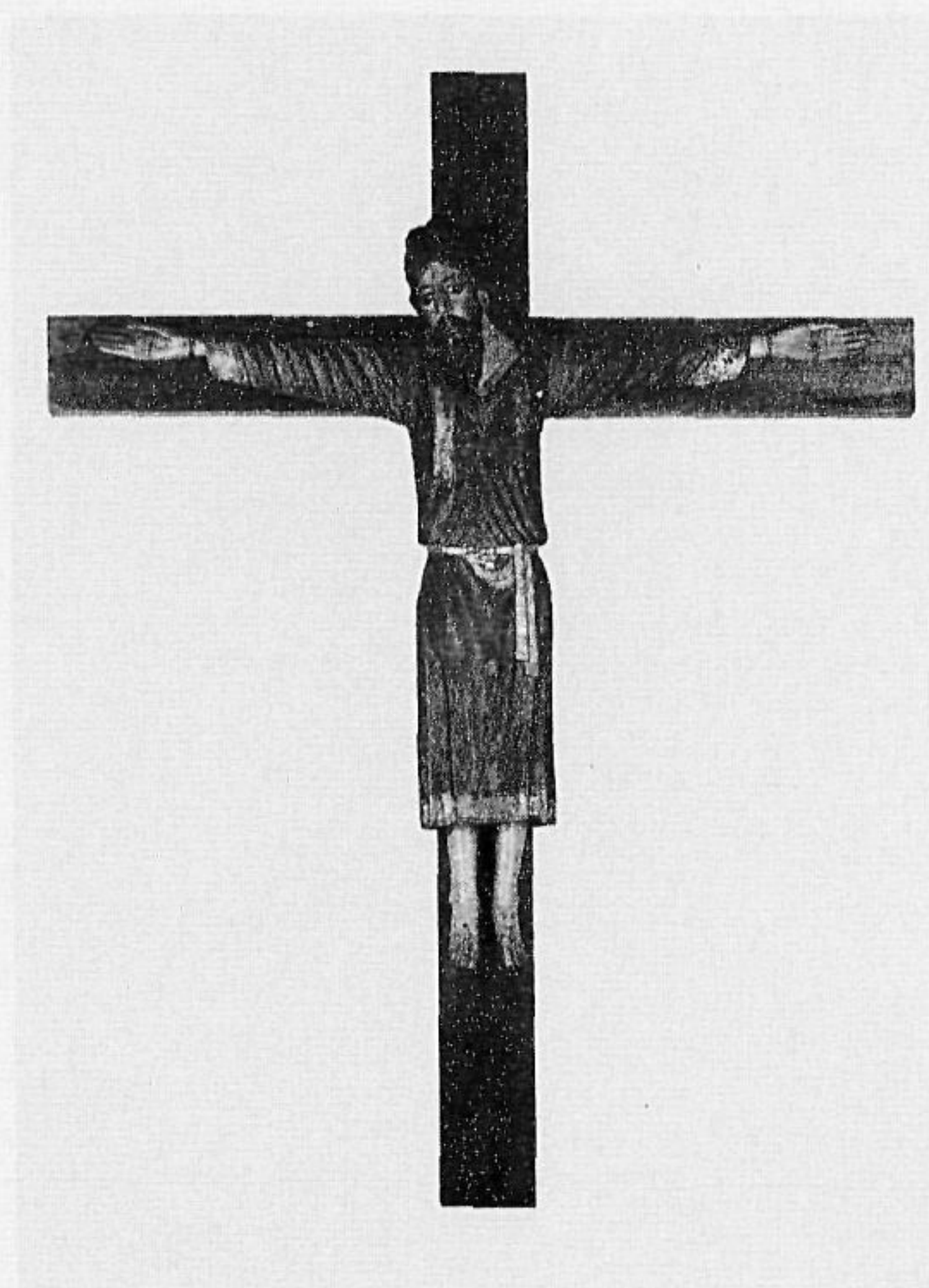


Fig. 8 - SANSEPOLCRO - CATTEDRALE - "Il Volto Santo".

e il 1414, come commerciante di seta e sensale²⁹.

E proprio poco dopo il periodo della celebrazione del suo ricordato matrimonio Girolamo Amadi potrebbe essere stato ritratto, per la prima volta da Piero, nella tavoletta "S. Girolamo e un devoto". L'artista forse accettò volentieri la commissione per i buoni rapporti esistenti tra la sua famiglia e il mercante, creati dal commercio del guado. Più precisamente ciò dovrebbe essere avvenuto a tre-quattro anni di distanza dal rientro del pittore nella città natale – dopo il soggiorno a Firenze ove aveva operato come garzone o aiuto di Domenico Veneziano³⁰ – e dalla sua nomina a Consigliere del Popolo borghese (1442)³¹.

Nel quadro Girolamo Amadi appare vestito con una tunica rossa a maniche larghe, che (in posizione eretta) gli arrivava fino ai piedi, rinserrata ai fianchi da una sottile cintura nera: un abito indossato perlomeno nella Venezia del secolo XV – secondo quanto si evince dalla nebulosa descrizione del Grevembroch – dai "Capitan[i] [o "Guardiani grandi"?, o "Priori"?] di Scuola", ossia di associazioni religiose formate da laici, "si nei Dì festivi, che funebri"³² (fig. 7). La sua figura si staglia, insieme a quella di S. Girolamo, sulla Valtiberina, davanti alla città di Sansepolcro (fig. 5) riconoscibile dai campanili, dalle torri delle più facoltose famiglie, dalle mura che la cingevano e dalla rocca malatestiana³³. Evidente segno che la stessa località, ove

²⁹ MOLÀ, *La Comunità dei Lucchesi...* cit., p. 130 nota 53.

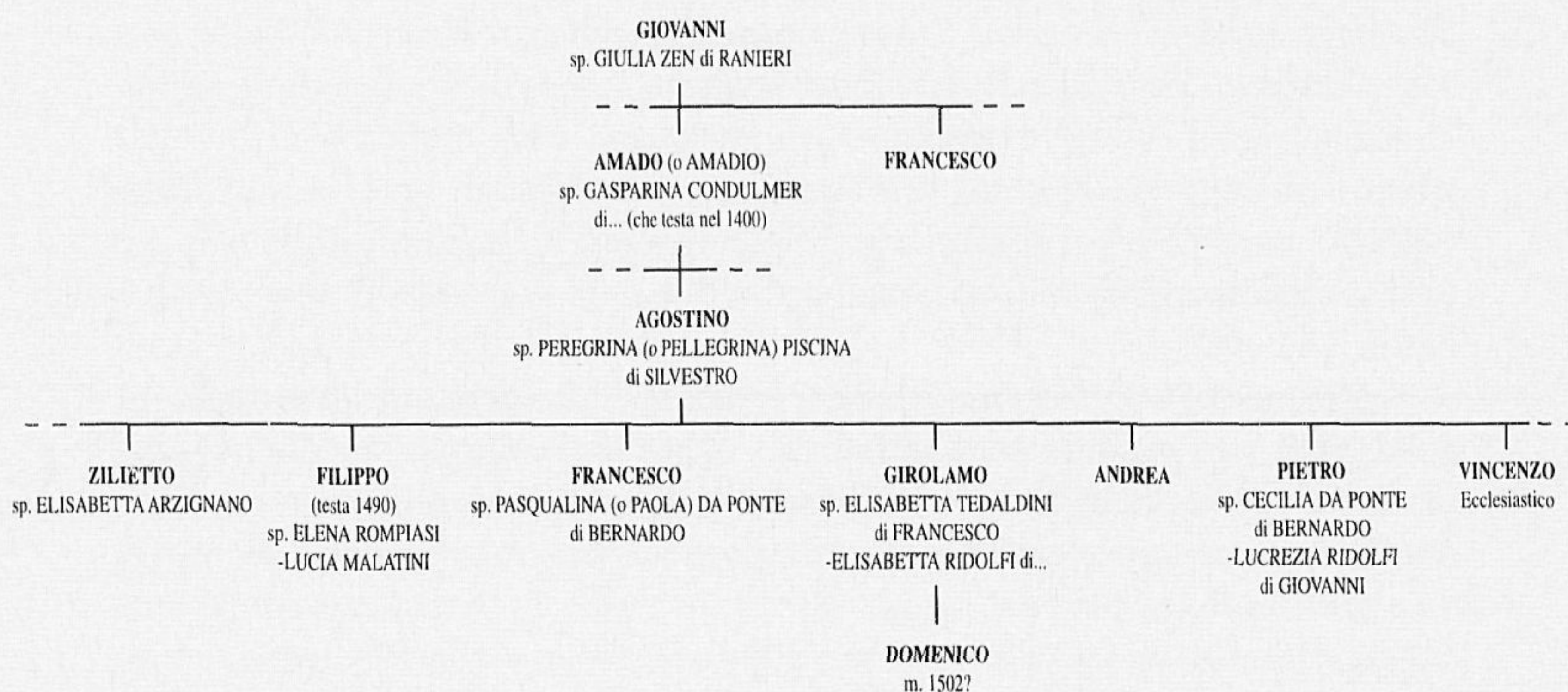
³⁰ A. VENTURI, *Piero della Francesca*, Firenze 1921-22, p. 27.

³¹ E. MARINI FRANCESCHI, *Alcune notizie inedite su Piero della Francesca*, "L'Arte", XVI (1913), p. 472.

³² G. GREVEMBROCH, *Gli abiti de viniziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII*, II, Venezia 1981, p. 61, e corrispondente figura, colorata, a fronte (fig. 7). Il "Capitano di scuola" riprodotto dall'autore sicuramente fu tratto da una pittura del secolo XVII o XVIII, dato che evidenzia due facciole sul vestito, che senza dubbio non apparivano su quello del secolo XV. (Foto tratta dalla ed. Filippi di cui sopra).

³³ E. BATTISTI, *Piero della Francesca*, con coordinamento scientifico di M. DALAI EMILIANI, II, Milano 1992, pp. 404-405 nota 519.

PIERO DELLA FRANCESCA E GIROLAMO AMADI



Doc. 1 - Famiglia Amadi di Venezia, tratto dell'albero genealogico.

quasi sicuramente il dipinto fu eseguito, era nota all'Amadi e che a essa si sentiva legato.

Più di un motivo m'induce a credere che nel corso della sua permanenza a Sansepolcro egli sia sempre stato devoto del Volto Santo di Gesù Crocifisso, di cui una grande immagine, scolpita intorno all'anno 900³⁴ (fig. 8), originariamente di proprietà della famiglia Cattani, e ora collocata nella Cattedrale della stessa località³⁵, nel Quattrocento si trovava esposta nella Pieve di S. Maria (attuale chiesa di S. Agostino)³⁶.

A tal proposito mi sembra utile ricordare che un primo simulacro del Volto Santo, da considerarsi il più noto, viene tuttora adorato a Lucca – dove fu portato nel 742 – in un tempietto marmoreo del Duomo. Il suo culto si diffuse rapidamente in parecchi territori europei a partire dal secolo XIII grazie ai mercanti e agli artigiani della città³⁷. E anche a Venezia fu proprio la comunità lucchese residente che, riunita in confraternita o Scuola ("piccola"), fece edificare subito dopo il 1360 una cappella adiacente alla chiesa di

³⁴ E. PAPI, *Il Volto Santo di Sansepolcro*, Sansepolcro 1993, pp. 35, 57.

³⁵ *Ivi*, p. 11.

³⁶ Tutte le notizie che lo riguardano e qui succintamente esposte, sono riportate in un pieghevole, con foto [che ho riportato a fig. 8], intitolato: *Il Volto Santo di Borgo Sansepolcro*, divulgato pochi anni or sono dalla parrocchia della Cattedrale di Sansepolcro, nel quale si informa pure che esso nel 1770 dalla chiesa di S. Agostino fu trasferito nella Cattedrale.

³⁷ E. LAZZARESCHI, *Volto Santo*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XXXV, Roma 1937, p. 584.

S. Maria dei Servi³⁸, in cui forse, prima della consacrazione (1376), fu collocata una scultura lignea del Volto Santo³⁹. Ad ogni modo un'immagine simile a quella di Lucca doveva di sicuro essere stata dipinta nel 1370 dal pittore Nicoletto Semitecolo sulle pareti di questo luogo sacro, fra le scene che narravano la leggenda del suo ritrovamento⁴⁰, in quanto era motivo per tutti gli emigrati lucchesi di "mantenere i legami e i contatti" con la loro patria lontana⁴¹.

Ebbene del sopraddetto sodalizio veneziano, una prima volta nel maggio del 1400 e una seconda volta nel marzo 1411, fu nominato cancelliere Francesco Amadi, figlio di Giovanni⁴² (Doc. 1), quindi prozio di Girolamo; e quest'ultimo, almeno per qualche anno in gioventù, dovrebbe averne fatto parte.

Il ritrovare la figura e il culto del Volto Santo di Cristo in Sansepolcro può averlo assecondato a continuare, sulla scia della devozione degli antenati, il proprio profondo indirizzo religioso con immutato fervore⁴³.

A conferma di ciò pare stia comunque il fatto che per sua chiara volontà fece dipingere il Crocifisso da Piero della Francesca proprio nella tavola del "San Girolamo e un devoto" delle Gallerie dell'Accademia di Venezia (fig. 5).

In quest'opera egli appare con le mani congiunte, inginocchiato davanti a tale immagine, assistito da San Girolamo, suo omonimo e protettore che, asceticamente legato ad essa con lunghe meditazioni, gliene illustra il significato spirituale avvalendosi di un testo sacro.

Parecchi anni dopo il 1445, e presumibilmente molto oltre il 1454⁴⁴, Piero raffigurò – come detto – Girolamo Amadi pure nel "Polittico della Misericordia" (fig. 6) fra alcuni altri devoti, con un vestito (più corto), della stessa foggia e degli stessi colori (rosso con bordi neri), di quello del quadro precedente; qui rivela di essere più attempato poiché, come ha pure osservato la Maetzke, appare visibilmente stempiato rispetto al primo ritratto⁴⁵, ma comunque di un'età ancora sotto i quarant'anni.

³⁸ MOLÀ, *La Comunità dei Lucchesi...* cit., pp. 98-100.

³⁹ Si tratta con molta probabilità dello stesso simulacro ligneo del Volto Santo che dopo la soppressione della relativa confraternita fu conservato, a Venezia, nella cappella gentilizia di casa Torniello (cfr. O. MOLÀ, *L'arte serica a Lucca. La nazione Lucchese a Venezia*, Venezia 1980, p. 35). Attualmente di esso esiste solo il capo che si trova all'interno del Seminario Patriarcale di Venezia (A. NIERO, *Un originale veneziano trecentesco del Santo Volto*, "Ateneo Veneto", N.S., XXVII [1989], pp. 217-221).

⁴⁰ MOLÀ, *La Comunità dei Lucchesi...* cit., p. 99.

⁴¹ *Ivi*, p. 89.

⁴² *Ivi*, ff. 200, 283, tab. 3.

⁴³ Si deve fra l'altro ricordare che a Sansepolcro in quel tempo esisteva anche la congregazione "Del Crocifisso" (FERRI, *Piero della Francesca*, op. cit., p. 53).

⁴⁴ Data ritenuta d'inizio delle figurazioni: CALVESI, *Piero della Francesca...* cit., p. 200.

⁴⁵ MAETZKE, *Piero della Francesca...* cit., p. 56.

Tale composizione pittorica dimostra che il nostro fu in rapporti anche con la Congregazione della Misericordia di Sansepolcro, proseguendo pertanto nella consueta linea devozionale dei mercanti e degli artigiani veneziani di origine lucchese, i quali spesso, oltre a far parte nella città lagunare della Scuola del Volto Santo di Gesù, in tempi differenti erano iscritti alla Scuola (“grande”) della Misericordia, ove più volte, e specie nel Quattrocento, assunsero importanti cariche direzionali⁴⁶.

È molto probabile che Girolamo Amadi, dopo un lungo soggiorno a Sansepolcro, sia rientrato a Venezia. Con certezza si sa che sposò – in quello che ritengo cronologicamente, con riserva, il secondo matrimonio – Elisabetta Ridolfi⁴⁷, della quale rimane sconosciuta la paternità, assente nel documento che attesta questa unione. Dovrebbe però essere stata figlia di Giovanni, in quanto Pietro Amadi, fratello di Girolamo (Doc. 1) ebbe come moglie Lucrezia Ridolfi figlia appunto di Giovanni⁴⁸. In altre parole, Piero e Girolamo Amadi avrebbero sposato due sorelle, appartenenti a una delle tre famiglie Ridolfi, che anticamente risiedeva a Fiesole oppure nel castello di Poppiano in Val di Pesa⁴⁹, ma che all’inizio del secolo XIV era pure presente a Lucca con alcuni suoi componenti, i quali appunto nel 1314 furono costretti, come molti altri loro concittadini, a trovare rifugio a Venezia⁵⁰. Alla stessa famiglia va ascritto senz’altro il suddetto Giovanni Ridolfi, presunto suocero di Girolamo Amadi, che nel 1465 è ricordato residente nella capitale veneta assieme al fratello Antonio, da dove inviano verso il mercato di Valencia drappi di seta intessuti d’oro e d’argento⁵¹.

Da uno dei due matrimoni contratti, Girolamo Amadi di Agostino ebbe dei figli tra cui Domenico⁵², forse il medesimo che Marino Sanuto segnala morto affogato nel giugno del 1502⁵³. Egli invece morì fra il 1503 e il 1507.

È augurabile che nel futuro gli studiosi abbiano la possibilità di reperire ulteriori notizie su questo interessante personaggio, le cui sembianze furono tramandate dal geniale pittore sia nel “Polittico della Misericordia”, sia nel quadro intitolato “S. Girolamo e un devoto”, pervenuto alle Gallerie dell’Ac-

⁴⁶ MOLÀ, *La Comunità dei Lucchesi* cit., pp. 283 tab. 3; 287 tab. 7.

⁴⁷ *Catalogus illustrium...* cit., f. 348r.

⁴⁸ *Ivi*, f. 348r.

⁴⁹ Voce: *Ridolfi*, in V. SPRETI e Collaboratori, *Enciclopedia Storico-nobiliare Italiana*, V, Milano 1932, p. 708.

⁵⁰ BINI, *I Lucchesi...* cit., p. 326.

⁵¹ MOLÀ, *La Comunità dei Lucchesi...* cit., p. 268.

⁵² A. ZILIOI, *Cronache di famiglie patrizie e cittadine*, Venezia Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. Cl. VII, 90 (=8029).

⁵³ M. SANUTO, *I diarii*, IV, a cura di N. BAROZZI, Venezia 1880, col. 279.

cademia di Venezia nel 1850 in seguito al generoso legato della nobildonna Felicita Renier Bertrand Hellman⁵⁴, presso la quale venne segnalato fin dal 1812.

Nella città lagunare detto capolavoro probabilmente fu portato dallo stesso effigiato. Passò poi, com'è immaginabile, ai diretti eredi e ad altri successivi che lo tennero nei propri palazzi. Uno di loro, secondo consuetudine, fece porre da un pittore artigiano sotto la figura, a lettere maiuscole piuttosto disarmoniche, la già citata scritta: HIER. AMADI AUG. F.⁵⁵.

Per chiarezza è utile infine puntualizzare che Piero della Francesca nelle iscrizioni di sua mano rilevabili in alcune opere pittoriche da lui eseguite, ovviamente non usò mai tale tipo di caratteri: e nemmeno però – come nel cartiglio di questo stesso quadro – la “capitale romana”, reintrodotta con successo solo nella seconda metà del Quattrocento, sotto l’influsso umanistico “dal Feliciano, dall’Alberti e dal Pacioli”; servendosi invece di caratteri che “non si discostavano dalla forma tradizionale [...] adottata dal Ghiberti, dal Brunelleschi e dal Pisanello”⁵⁶.

⁵⁴ Per l'ultimo *iter* del quadro cfr. CALVESI, *Piero della Francesca* cit., p. 196.

⁵⁵ Riguardo alla suddetta consuetudine, va detto che Adriano Amadi, pronipote di Filippo fratello di Girolamo (*Catalogus illustrium...* cit., f. 348r) (Doc. 1), verso il 1630 teneva nel suo palazzo padovano di borgo S. Croce – oltre a due quadri di Giambellino, uno “con sei” e l’altro “con tre figure” – una serie di ritratti degli antenati contraddistinti dal rispettivo nome e cognome (Archivio di Stato di Padova, *Notarile*, 4948, f. 555r v, 557r).

⁵⁶ G. MARDERSTEIG, *Leon Battista Alberti e la rinascita del carattere lapidario romano nel Quattrocento*, “Italia medioevale e umanistica”, II (1959), pp. 306-307.

Dopo la conclusione di questo studio, leggendo quanto scritto su Girolamo Amadi da Sergio Marinelli nell’articolo *Piero della Francesca e la pittura veneta* – pubblicato a cura di M. Dalai Emiliani e V. Curzi negli Atti del Convegno Internazionale di Studi sul suddetto pittore (*Piero della Francesca fra arte e scienza*), svoltosi ad Arezzo e Sansepolcro fra l’8 e il 12 ottobre 1992 – ho avuto modo di conoscere la presumibile data di morte dell’Amadi (p. 446) e inoltre di convincermi (p. 446) che il primo dei suoi due matrimoni fu quello con Elisabetta Ridolfi e non con Elisabetta Tedaldini, che pertanto fu il secondo.

LAURA SABATINO

L'intagliatore padovano Giambattista Rizzardi e l'arredo ligneo della sacrestia della basilica di Santa Giustina*

Giambattista Rizzardi nasce molto probabilmente a Padova, nel 1586 o nel 1587. L'anno di nascita è incerto perché i due documenti da cui si desume questo dato riportano la medesima data di morte, il 28 luglio 1631, ma non coincidono sull'età dell'intagliatore al momento del decesso¹. Non si sa nulla sulla sua giovinezza e sulla sua formazione artistica; si può ragionevolmente supporre che abbia seguito l'*iter* consueto per un artigiano dei suoi tempi, lavorando e formandosi fin da giovane all'interno della bottega del padre Marcantonio, anch'egli intagliatore².

Le poche notizie che possediamo sulla sua vita derivano da alcuni documenti inediti conservati nell'archivio notarile di Padova e dalla *Memoria della peste*, opera dell'erudito padovano Giacomo Filippo Tomasini³, committente del Rizzardi. La testimonianza del Tomasini costituisce una fonte insostituibile soprattutto per la conoscenza della produzione artistica dell'in-

* Questo lavoro di ricerca sintetizza una parte della mia tesi di laurea: *La sacrestia della basilica di Santa Giustina e l'arredo ligneo di Giambattista Rizzardi*. Rivolgo un particolare e sentito ringraziamento: alla relatrice professoressa Giovanna Baldissin Molli per l'attenta e costante guida, al Rev.mo Padre Francesco G.B. Trolese e al dottor Luca Caburlotto.

¹ Archivio di Stato di Padova (in seguito A.S.P.), *Ufficio di sanità*, mg. 472, alla data 28 luglio 1631, alla lettera z, doc. cit. in A. SARTORI *Guida alla basilica del Santo, varie, artisti e musici al Santo e nel Veneto*, a cura di G. LUISETTO, Padova 1989, IV (Archivio Sartori, Documenti di storia e arte francescana, Padova 1983-1989), p. 320; Biblioteca Civica di Padova, B.P., 1464/VI, G.F. TOMASINI, *Memoria della peste occorsa ne la città di Padova l'anno 1631 con la minuta di tutti i cittadini che in questa mancarono*, ms secolo XVII, c. 24.

² Della produzione artistica di Marcantonio Rizzardi rimane traccia in alcuni contratti stipulati con i committenti da cui risulta che fu attivo a Padova certamente negli anni '80 e '90 del Cinquecento; in questo periodo lavorò per le monache benedettine della chiesa di San Pietro Apostolo, per i canonici della Cattedrale e al Santo. In proposito si veda: A.S.P., *Corporazioni religiose soppresse, San Pietro*, t. 34, c. 208 e 338-339; Biblioteca Capitolare di Padova, *Acta Capituli ab anno 1586 ad annum 1592*, c. 330; Archivio dell'Arca, b. 65, VIII, c.244. Tali documenti sono citati in A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di C. FILLARINI, Vicenza 1976, pp. 551-552-553.

³ Giacomo Filippo Tomasini, priore dei Canonici Padovani. Per un approfondimento si veda D. MOSCARDIN "Imaginum amorem flagrasse...". *Le raccolte di ritratti di Paolo e Giacomo Filippo Tomasino*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXVII (1998), pp. 55-87.

⁴ TOMASINI, *Memoria...*, cit., p. 24.

tagliatore, dal momento che tutte le sue opere sono andate perdute, ad eccezione dell'arredo ligneo costruito per la sacrestia della basilica di Santa Giustina. In assenza di riferimenti cronologici certi relativi alle date di esecuzione delle opere, ho ricostruito un ordine cronologico ipotetico basandomi sulle informazioni fornite dal Tomasini, che così scrive di Giambattista Rizzardi: "*Homo picciolo e spiritoso, che fece la sacrestia di Santa Giustina, il coro delle monache di San Benedetto e alcune palle di legno che sono in città e fuori, et ultimamente fece la libreria di Santa Maria in Vanzo a mia richiesta, e era singolare in questo, ma applicatosi alli negotii de fraglia e fattone caporione, spese molto il tempo in questo e perse molto della fama acquistata con il suo mestiere nobilissimo. Morì d'anni 45, era cugnato di Giovanni Battista Bissoni pittore celebre della nostra città. Faceva anco la Libreria del publico e soffitti*"⁴.

Secondo la cronologia da me ipotizzata, l'intagliatore padovano è impegnato a Padova attorno ai primi anni venti del Seicento nella realizzazione dell'arredo per la sacrestia di Santa Giustina (che tratterò approfonditamente in seguito) e del coro per le monache della chiesa di San Benedetto Vecchio. È probabile che il coro, realizzato dall'intagliatore per la cappella situata alla destra dell'altare maggiore e oggi denominata "del Crocifisso", venga commissionato dalle monache attorno al 1620, nell'ambito di un generale rinnovamento che coinvolge la chiesa proprio in questi anni⁵.

Tali commissioni, di notevole rilevanza, indicano una certa vivacità produttiva della bottega di Giambattista in questo periodo, ipotesi che sembrerebbe confermata anche dalle carte d'archivio. Da un documento datato 26 aprile 1622 risulta che Giambattista, domiciliato come già il padre, nella contrada del Duomo vicino alla chiesa cattedrale, acquista per la sua famiglia "*la mittà de una casa posta sotto il sacrato della chiesa cattedrale*"⁶. È molto probabile, quindi, che in questo momento la situazione economica del Rizzardi sia buona, tanto da rendergli possibile non solo l'acquisto di una nuova proprietà per una somma di un certo rilievo, ma anche di svolgere la funzione di garante in una successiva transazione economica⁷.

Le informazioni contenute nei documenti relativi all'eredità dell'intagliatore⁸, deceduto improvvisamente per peste il 28 luglio 1631, sembrano

⁵ Sulla chiesa di San Benedetto Vecchio si veda M.G. ZAMPINI, *La chiesa ed il monastero di San Benedetto Vecchio in Padova*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Prof. F. ZULIANI, a.a. 1998-1999.

⁶ A.S.P., *Notarile*, b. 3899, cc. 206-208.

⁷ A.S.P., *Notarile*, b. 4634, cc. 172-173.

⁸ A.S.P., *Archivio giudiziario civile, Ufficio del Cammello*, b. 133. Giambattista muore improvvisamente senza poter fare testamento. Nell'incartamento riguardante la sua eredità sono conservati diversi documenti, datati tra il 1631 e il 1633, contenenti l'inventario dei beni e un

invece indicare un mutamento nella sua condizione economica, che si verifica negli anni direttamente precedenti la sua morte. Dall'analisi dei contratti stipulati con i creditori, databili prevalentemente fra il 1628 e il 1630, emerge un costante indebitamento da parte di Giambattista. Tale indebitamento è forse conseguenza di una difficile situazione lavorativa, o al contrario può essere dovuto alla necessità di sostenere quelle spese per l'acquisto dei materiali che, a seconda degli accordi presi nel contratto, l'artigiano talvolta si assumeva direttamente. Quest'ultima motivazione potrebbe trovare conferma nel fatto che attorno al 1630-1631 Giambattista riceve, grazie al Tomasini, committenze di un certo rilievo: l'arredo ligneo per la biblioteca di Santa Maria in Vanzo e quello per la Biblioteca Universitaria. Lo stesso Tomasini ci informa che in qualche modo la situazione del Rizzardi muta negli ultimi anni; sostiene infatti che Giambattista si era impegnato molto nell'attività di fraglia e che per questo aveva perso buona parte della fama che si era conquistato con la sua attività di intagliatore, occupazione cui probabilmente dedicava sempre meno tempo. Secondo il Tomasini il Rizzardi avrebbe avuto un ruolo di un certo rilievo all'interno della fraglia, ma non è stato possibile capire a cosa si riferisse definendolo "*caporione*", né trovare alcun documento che possa confermare la sua appartenenza alla corporazione dei marangoni, dal momento che le lacune archivistiche riguardanti gli associati arrivano sino all'anno 1630.

Negli ultimi anni di vita Giambattista è quindi impegnato nella realizzazione degli arredi lignei della biblioteca di Santa Maria in Vanzo e della Biblioteca Universitaria. Per quanto riguarda il primo incarico, gli viene commissionato direttamente dal Tomasini che, in qualità di Priore dei Canonici Padovani, si occupa in particolar modo del restauro della biblioteca del monastero, dove con molta probabilità colloca la sua collezione di ritratti di uomini illustri che, secondo quanto afferma egli stesso, fanno da coronamento alla scaffalatura di una biblioteca contenente libri e altri oggetti⁹. L'intervento termina nel 1630, ma ulteriori lavori di ristrutturazione e ammodernamento della biblioteca negli anni successivi renderanno impossibile conoscere la sorte dell'arredo ligneo del Rizzardi, di cui non è rimasta traccia.

La "*Pubblica Libreria*" padovana, la più antica tra le Biblioteche Uni-

dettagliato elenco dei creditori. Da queste carte risulta che l'eredità era costituita da una somma non molto elevata e soprattutto non sufficiente a saldare l'intero ammontare dei debiti contratti, di gran lunga superiori, molto probabilmente mai soddisfatti. L'inventario dei beni è costituito da un lungo elenco di vestiti, utensili e mobili molto comuni nella realtà seicentesca che indicano chiaramente l'appartenenza dell'intagliatore ad una classe medio-bassa, di artigiani appunto.

⁹ G.F. TOMASINI, *Annales Canonikum seculorum Sancti Georgii in Alga*, Patavii 1642, pp. 347-349; MOSCARDIN, "*Imaginum...*", cit., pp. 61-62.

versitarie italiane, viene istituita nel luglio del 1629 e successivamente le vengono assegnati come sede alcuni locali della scuola dei P.P.Gesuiti, situati nell'area poi occupata dall'Ospedale civile¹⁰. Purtroppo le fonti archivistiche presentano delle lacune notevoli proprio in relazione al periodo iniziale della formazione della biblioteca, durante il quale è impegnato anche il Rizzardi. L'unica fonte contemporanea è costituita dal resoconto fatto dal Tomasini, uno dei fondatori della biblioteca, che fa risalire la preparazione dell'arredo ligneo al 1630¹¹. Sappiamo inoltre che Giambattista è impegnato in lavori di sistemazione degli ambienti della biblioteca anche durante l'anno successivo, almeno fino al mese di marzo 1631¹² e che si occupa anche della costruzione dei soffitti di queste sale¹³. Tuttavia è molto probabile che egli non sia riuscito a completare quest'ultimo lavoro in seguito alla sua repentina morte per peste. Così scrive infatti il Tomasini raccontando la morte di Felice Osio, principale promotore dell'istituzione della biblioteca: "*Già erano fatte le stanze nel monastero delli padri gesuiti. Oppresso mentre stava per atendere che si compisse il soffito della prima stanza... il povero ferito morì*"¹⁴. Sia Osio che Rizzardi muoiono negli ultimi giorni di luglio del 1631.

La sorte dell'arredo approntato dal Rizzardi è legata alla difficile storia della pubblica libreria. È molto probabile, infatti, che questo sia stato riutilizzato poco dopo per la nuova sede della biblioteca, la Sala dei Giganti in corte Capitanio, come giustamente sostiene Bresciani Alvarez¹⁵. È ragionevole anche ipotizzare che l'arredo sia stato successivamente sostituito man mano che il crescente numero di libri imponeva l'uso di nuovi e più spaziosi scaffali, o si sia rovinato nel quindicennio che va dal 1631 al 1646, periodo in cui la biblioteca fu lasciata in uno stato di totale abbandono.

Le opere attribuite a Giambattista Rizzardi di cui abbiamo notizia sono commissionate quasi esclusivamente da enti religiosi, così come era accaduto anche nel caso del padre Marcantonio. I due intagliatori, infatti, lavorano per le maggiori chiese di Padova, in particolare per quelle appartenenti all'ordine benedettino, come San Pietro Apostolo, San Benedetto Vecchio e Santa Giustina, e l'unico esempio di committenza di altro genere a noi nota, legata all'ambiente accademico dell'Università, avviene comunque tramite la figura del priore Tomasini.

¹⁰ T. PESENTI MARANGON, *La biblioteca universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1797)*, Padova 1979.

¹¹ G.F. TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Utini 1654, pp. 221-223.

¹² A.S.P., *Cassa di città*, b. 253, c. 157.

¹³ TOMASINI, *Memoria...*, cit., c. 24.

¹⁴ *Ibidem*, c. 20.

¹⁵ G. BRESCIANI ALVAREZ, *La Sala dei Giganti sede della Pubblica Libreria*, in *Padova. Case e palazzi* a cura di L. PUPPI, F. ZULIANI, Vicenza 1977, p. 152.

Al fine di comprendere meglio la tipologia dei committenti del Rizzardi e la qualità dei rapporti intercorsi tra questi ultimi e l'intagliatore, è interessante analizzare anche il legame esistente tra l'artigiano e suo cognato, il noto pittore padovano Giambattista Bissoni, poichè nella loro vicenda personale e artistica sembra esserci un contatto costante. Il pittore, sposato ad una sorella del Rizzardi¹⁶, abita vicino a lui nella contrada del Duomo¹⁷ e da quanto emerge da alcuni documenti, sembra rappresentare per l'intagliatore una persona di fiducia; egli svolge ad esempio la funzione di garante in una vendita in cui è impegnato il Rizzardi¹⁸ e compare tra i creditori dell'intagliatore per la cospicua somma di duecento ducati¹⁹. Il Bissoni diviene con ogni probabilità un punto di riferimento fondamentale per la famiglia del Rizzardi dopo la morte improvvisa di quest'ultimo. Dai documenti relativi all'eredità dell'intagliatore risulta infatti che la tutela dell'erede principale, la figlia Brigida, una bambina di dieci anni, viene affidata al Bissoni, che in uno dei documenti è definito "*tuttur e commissario di essi heredi*"²⁰. In seguito la stessa nipote verrà beneficata dal pittore nelle sue disposizioni testamentarie, redatte nel dicembre del 1631²¹.

Il Bissoni è artista strettamente legato alla committenza ecclesiastica e da sempre è considerato il portavoce delle istanze controriformate del clero e dei monaci padovani. All'inizio del Seicento lavora per i padri benedettini di Santa Giustina, che svolgono un ruolo fondamentale per l'inizio della sua carriera, e con i quali, nella sua vita, si manterrà sempre in costante contatto²². Negli stessi anni è molto probabile che il pittore sia impegnato nella decorazione a fresco della cappella del Crocifisso nella chiesa di San Benedetto Vecchio, la stessa per cui il Rizzardi costruisce il coro ligneo²³ e nel

¹⁶ A.S.P., *Notarile*, b. 4630, c. 850.

¹⁷ A.S.P., *Archivio civico antico, Estimo 1615*, b. 61, polizza n. 5332 e A.S.P., *Archivio civico antico, Estimo 1615, Polizze registrate città*, b. 153, c. 155 v. Doc. cit. in A. SARTORI, *Documenti...*, cit., p. 23. Bissoni abita in una casa situata sul sagrato della Cattedrale sicuramente dal 1615 sino al 1634. Sulla biografia e sulle opere del Bissoni si veda il saggio di L. CABURLOTTO, *Giovan Battista Bissoni, l'attività artistica con documentazione inedita*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXII (1993), pp. 217-253.

¹⁸ A.S.P., *Notarile*, b. 5843, c. 357, doc. cit. in CABURLOTTO, *Giovan Battista Bissoni...*, cit., p. 244.

¹⁹ A.S.P., *Archivio giudiziario civile, Ufficio del Cammello*, b. 133.

²⁰ Ibidem.

²¹ A.S.P., *Notarile*, b. 3053, cc. 45-46. Doc. cit. in SARTORI, *Documenti...*, p. 23.

²² In proposito si veda CABURLOTTO, *Giovan Battista Bissoni...*, cit., pp. 220-221, e la scheda di G. BALDISSIN MOLLI nel catalogo della mostra *Da Padovanino a Tiepolo: dipinti dei Musei Civici di Padova del Seicento e Settecento*, a cura di D. BANZATO, A. MARIUZ, G. PAVANELLO, Padova Musei Civici dal 22 marzo 1997, Milano 1997, pp. 99-102.

²³ A. PATTANARO, *Alcune proposte per il catalogo pittorico padovano di Dario Varotari*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXII (1993), pp. 195-215.

1632 gli viene inoltre affidato il restauro degli affreschi della sala dei Giganti quando questa viene scelta come nuova sede della Biblioteca Universitaria²⁴.

Se si prendono in considerazione queste coincidenze, si può ipotizzare che il Bissoni, più anziano di Giambattista e dotato di una certa influenza a Padova, lo abbia in parte guidato e aiutato nelle relazioni, soprattutto attorno agli anni venti, periodo in cui il pittore era al massimo della notorietà. È ragionevole supporre anche che il Bissoni stesso sia stato un “committente” del Rizzardi, rivolgendosi a lui, molto probabilmente, per la fattura di cornici intagliate per le sue tele, anche se purtroppo nessuno dei suoi quadri conserva oggi delle cornici degne di nota²⁵.

Come ho già detto in precedenza l'unica opera superstite dell'intera produzione di Giambattista Rizzardi è l'arredo ligneo che orna la sacrestia della basilica di Santa Giustina. Non è stato possibile rintracciare il contratto stipulato tra il Rizzardi e i monaci del monastero e l'unico riferimento ad una data di messa in opera dell'arredo da me riscontrato, compare in uno dei manoscritti dello storico benedettino Girolamo Da Potenza, contemporaneo dell'intagliatore. Lo studioso, descrivendo le iniziative intraprese dall'abate Domenico da Cologna per abbellire la chiesa e il monastero, gli attribuisce anche “*li banchi de la sacristia*”²⁶; accanto al testo è riportata una data, 18 aprile 1606. È necessario considerare questa notizia con cautela poiché la data sembra essere stata aggiunta al testo in un secondo momento, forse da una mano diversa. Rispetto ad una datazione così precoce Bresciani Alvarez e la Alberici suggeriscono invece una datazione più tarda e considerano un arco di tempo che va dal 1615 al 1631, anno della morte del Rizzardi²⁷.

Personalmente, nell'ipotizzare una datazione mi sono basata ancora una volta sulle affermazioni del Tomasini²⁸. Ho considerato che l'omogeneità complessiva e l'elevata qualità dell'opera implicano un impegno costante da parte dell'intagliatore, non conciliabile quindi con quanto ipotizzato in rela-

²⁴ BRESCIANI ALVAREZ, *La Sala...*, cit., p. 152.

²⁵ Costituisce un'ipotesi interessante la possibilità che il Rizzardi abbia collaborato con il cognato anche per quanto riguarda la produzione “profana” del Bissoni, in particolare quella ritrattistica, legata alla committenza del nobile vicentino Girolamo Gualdo, andata purtroppo completamente perduta. Questa ipotetica collaborazione potrebbe avere qualcosa a che fare con le “*palle di legno che sono in città e fuori*” opera del Rizzardi di cui ci parla il Tomasini in maniera tuttavia troppo generica per poter permettere qualsiasi identificazione.

²⁶ Biblioteca Universitaria di Padova, c. 320, G. POTENZA, *Cronica Giustiniana, Annali del monasterio di Santa Giustina dalla edificazione di Padova et monasterio insino a questi tempi nostri*, ms secolo XVII, c. 100.

²⁷ G. BRESCIANI ALVAREZ, *La Basilica di Santa Giustina nelle sue fasi storico-costruttive*, in *La Basilica di Santa Giustina. Arte e Storia*, Castelfranco Veneto 1970, p. 118 ; C. ALBERICI, *Il mobile veneto*, Milano 1980, p. 98.

²⁸ TOMASINI, *Memoria...*, cit., c. 24.



Fig. 1 - GIAMBATTISTA RIZZARDI, Complesso d'arredo della sacrestia di Santa Giustina.

zione all'ultimo periodo di vita del Rizzardi; ritengo pertanto che l'arredo sia da collocarsi con molta probabilità nel primo periodo della sua attività, intorno alla fine della seconda decade del Seicento, escludendo gli ultimi anni precedenti la morte.

L'arredo è composto da una serie di armadi-credenze sormontati da dossali che ricoprono le quattro pareti della sacrestia, e dal bancone situato al centro del vano²⁹ (fig. 1). La decorazione ad intaglio è diffusa sull'intera superficie dei mobili e costituisce una fascia continua sia sulla parte superiore che inferiore degli armadi. Il motivo principale è costituito da cartelle formate da intrecci e geometrie di volute nastriformi, da cui emergono dei piccoli mascheroni; tali cartelle sono intervallate da pilastri a forma di erme o elementi decorativi a candelabra (figg. 2-3). La linea continua del fronte degli armadi appare ritmata dal susseguirsi degli elementi ornamentali resi attraverso una sapiente ed equilibrata disposizione; l'alternanza di parti in rilievo e superfici lisce dà luogo ad un raffinato gioco chiaroscurale che

²⁹ Nella sacrestia sono presenti anche due inginocchiatoi ed una porta lignea a due battenti che racchiude l'armadio delle reliquie; sono caratterizzati dagli stessi moduli stilistici riscontrabili sulle credenze laterali e sul bancone centrale ma sono attribuibili chiaramente ad una mano diversa, probabilmente successiva, rispetto a quella del Rizzardi.

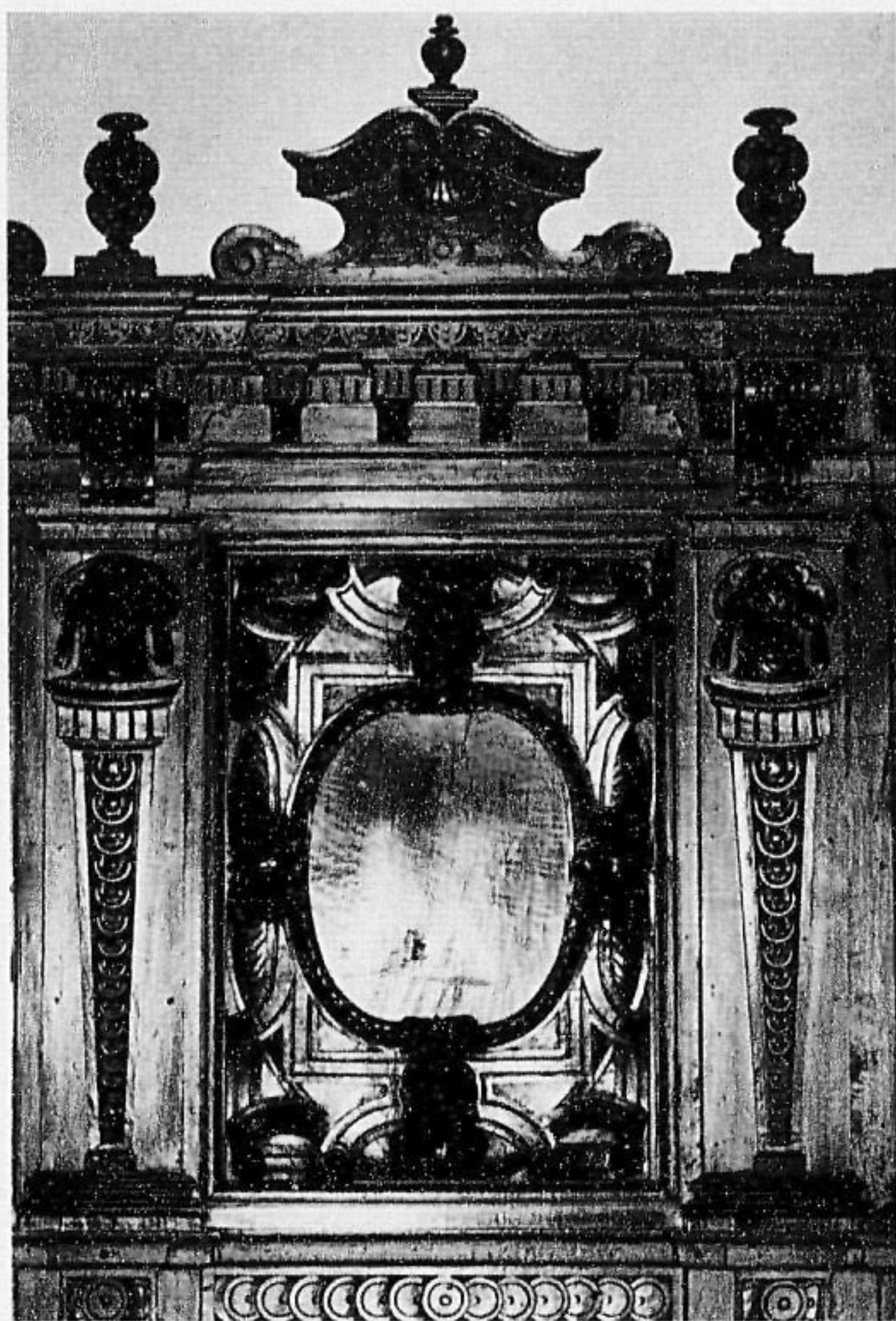


Fig. 2 - GIAMBATTISTA RIZZARDI, Dossali: cartelle ed erme.

movimenta i piani ed esalta la venatura e la colorazione calda e luminosa del legno di noce. L'intaglio, netto e vigoroso, è caratterizzato da purezza e semplicità di linee e produce un insieme di elegante sobrietà che ben si colloca nel contesto architettonico essenziale e imponente della sacrestia.

L'analisi delle caratteristiche della produzione locale di mobili da sacrestia del XVII secolo³⁰ ha rivelato la sostanziale unicità dell'opera del Rizzardi, che risulta essere uno degli arredi più antichi dell'intera diocesi e il complesso ligneo più completo e integro a noi pervenuto, assieme all'arredo della chiesa di San Francesco di Padova³¹. Il manufatto appartiene, rispetto agli altri mobili seicenteschi della diocesi, all'ambito delle commissioni di livello

più elevato; si distingue da questo tipo di arredi soprattutto per l'apparato ornamentale che è molto più ricco e complesso e presenta motivi quali grottesche e mascheroni che non appartengono, se non in casi rarissimi, al repertorio decorativo locale di mobili da sacrestia, caratterizzato invece da formule intagliate quadrate, rettangolari o lobate. Se dal punto di vista cronologico tale complesso va inserito nella produzione veneta dei primi decenni del secolo XVII, la decorazione ad intaglio risente ancora del gusto tardomanieristico del secolo precedente. La produzione di mobili dei primi anni del Seicento è infatti caratterizzata da questa ripetizione di forme e moduli decorativi precedenti, soprattutto nel caso di arredi di conventi, scuole e chiese, contraddistinti da un certo ritardo nell'accettare le novità stilistiche del Barocco.

³⁰ A. GAMBA, *Il mobile da sacrestia nelle chiese parrocchiali della diocesi di Padova*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Prof. Giovanna Baldissin Molli, a.a. 1995-1996.

³¹ Gli unici arredi da sacrestia più antichi rispetto a quello del Rizzardi, presenti nelle chiese di Padova, sono quelli situati nella sacrestia della Cappella degli Scrovegni, della Basilica del Santo e del Duomo.

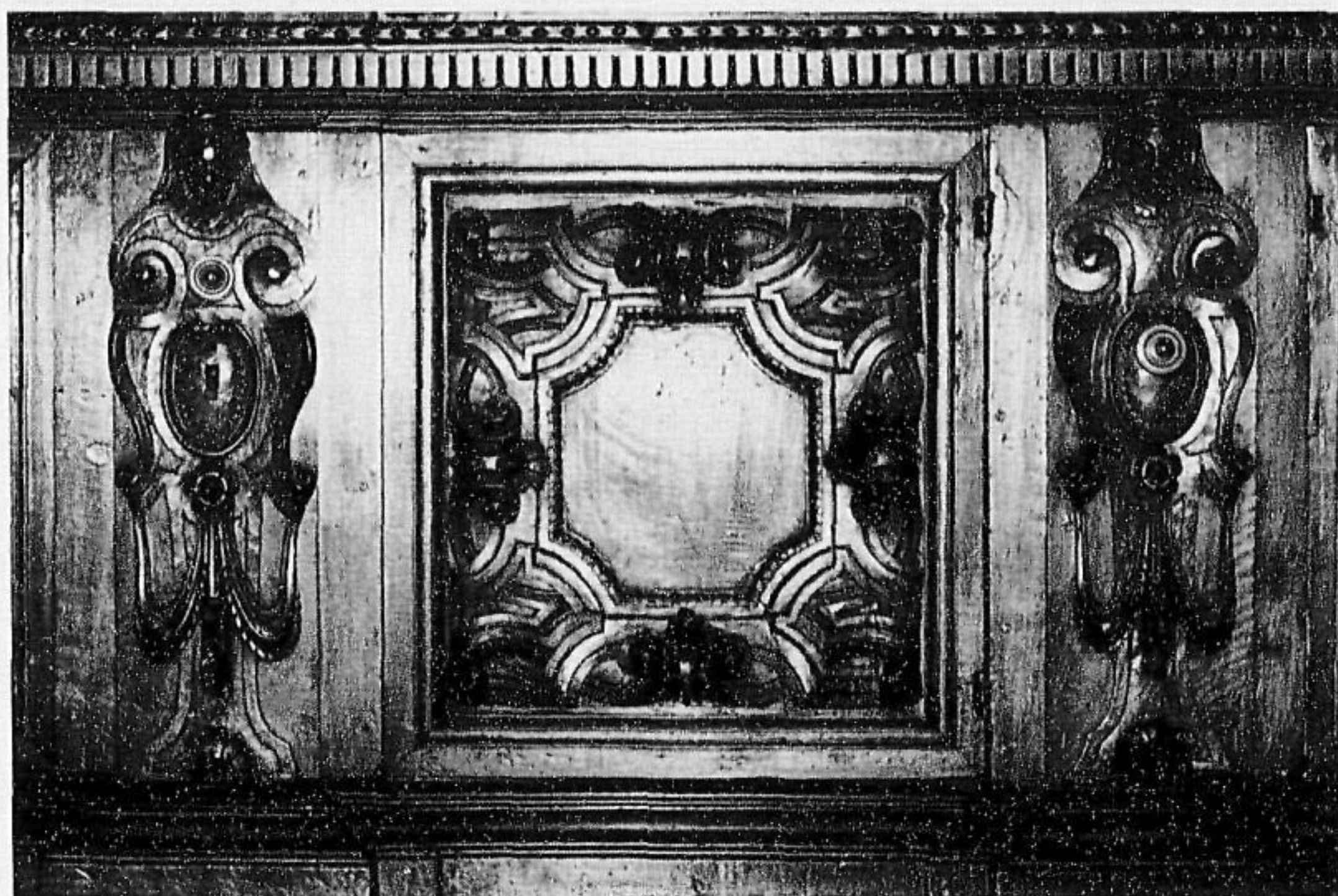


Fig. 3 - GIAMBATTISTA RIZZARDI, Armadi-credenze: cartelle e motivi decorativi a candelabra.

Dal punto di vista stilistico il Rizzardi viene considerato un seguace dell'intagliatore normanno Riccardo Taurino, autore del coro cinquecentesco della basilica di Santa Giustina³². Ivanoff, nel suo saggio sulle sculture e pitture presenti nella medesima basilica, definisce il coro "*uno dei casi più curiosi della Maniera francese nel Veneto*" e sottolinea, in relazione allo stile dell'apparato decorativo, il legame esistente con il repertorio manierista della scuola di Fontainebleau³³. L'opera del Taurino, per la sua eccezionalità e novità, ebbe certamente al suo apparire un forte impatto non solo in ambito strettamente locale ma in tutto il Veneto e costituì con ogni probabilità un importante elemento di novità e di "svecchiamento" del linguaggio e del repertorio decorativo degli intagliatori padovani. Il Rizzardi, lavorando per i benedettini di Santa Giustina, ebbe certamente modo di conoscere da vicino il coro del Taurino ed è ragionevole pensare che ne abbia tenuto conto nella sua opera. È possibile anche che tra le richieste fatte dalla committenza benedettina all'intagliatore padovano in relazione alle caratteristiche che doveva avere l'arredo da sacrestia vi fosse, se non un richiamo esplicito allo stile del Taurino, quello a una certa omogeneità stilistica complessiva con il lavoro ad intaglio più importante della basilica.

A mio avviso, nonostante la presenza in entrambe le opere di un reper-

³² N. IVANOFF, *Sculture e Pitture dal Quattrocento al Settecento*, in *La Basilica di Santa Giustina. Arte e storia*, Castelfranco Veneto 1970, pp. 224-273; si veda anche la scheda a cura di F. CESSI in *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, catalogo della mostra a cura di A. DE NICOLÒ SALMASO, F.G. TROLESE, Padova Abbazia di Santa Giustina ottobre-dicembre 1980, Treviso 1980, pp. 452-454 e il testo di G. MARIACHER, *La scultura del Cinquecento*, Torino 1987, pp. 218-224.

³³ IVANOFF, *Sculture...*, cit., p.269.



Fig. 4 - GIAMBATTISTA RIZZARDI, DOSSALI: mascherone.

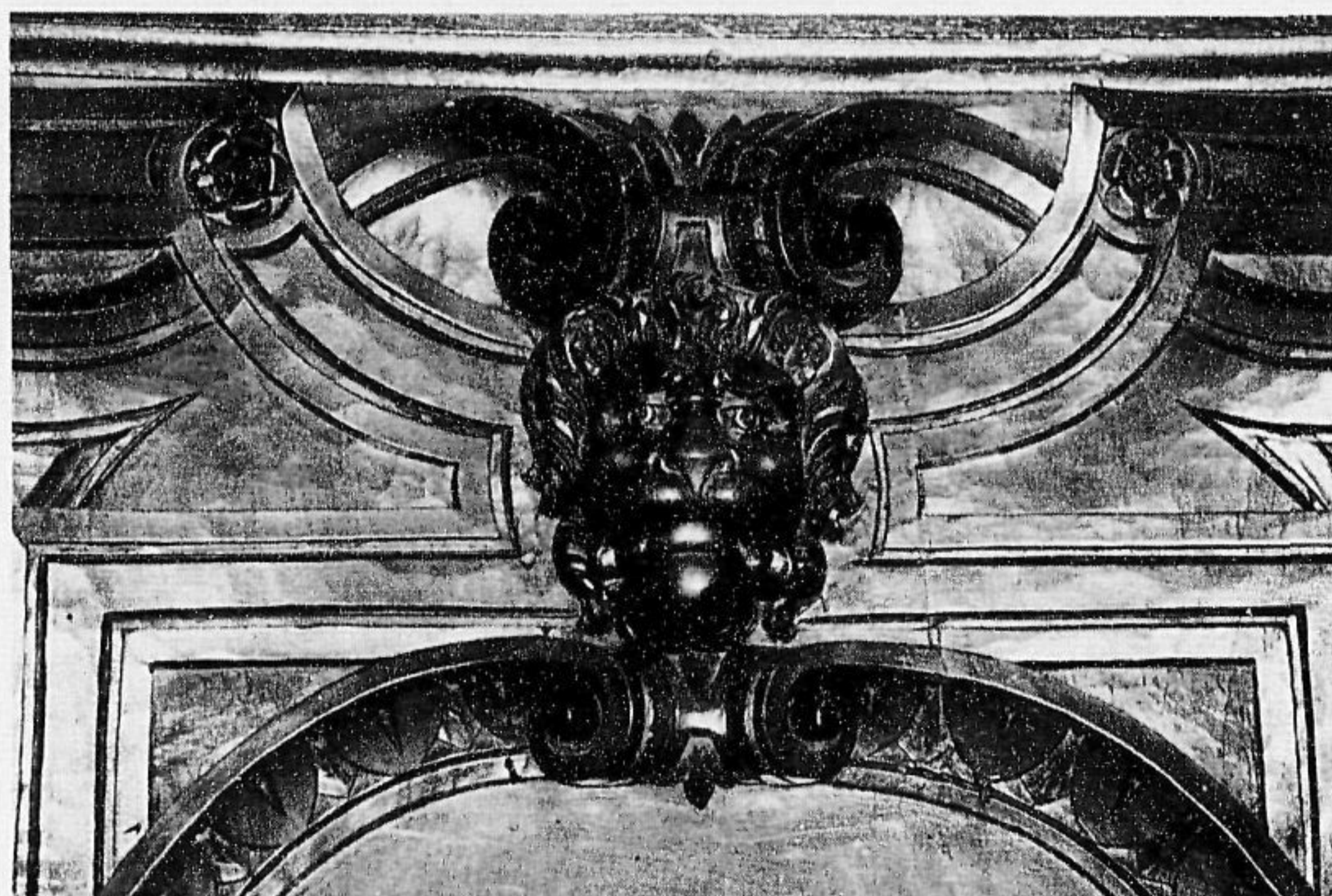


Fig. 5 - GIAMBATTISTA RIZZARDI, DOSSALI: mascherone.

torio decorativo molto simile, lo stile del Rizzardi si distingue da quello del Taurino per gusto e ispirazione più veneti, come sostiene anche la Alberici. Il mobile della sacrestia presenta infatti caratteristiche affini a quelle riscontrate in mobili e oggetti d'arredo sia liturgici che di uso domestico prodotti nella seconda metà del Cinquecento nel Veneto, e soprattutto a Venezia. A tale proposito può essere utile soffermarsi brevemente sui singoli elementi decorativi presenti nell'opera del Rizzardi, anche se non è sempre facile individuare puntualmente l'origine dei motivi utilizzati dagli intagliatori nei loro decori.

Analizzando innanzitutto le teste grottesche (figg. 4-5-6), risulta evidente che queste appartengono ad un repertorio decorativo locale, caratterizzato da un gusto del grottesco tipicamente veneto, rispetto a quelle del Taurino,



Fig. 6 - GIAMBATTISTA RIZZARDI, DOSSALI: mascherone.



Fig. 7 - GIAMBATTISTA RIZZARDI, DOSSALI: erme (part.).

che rivelano invece chiaramente le ascendenze gotiche normanne. I mascheroni opera dell'intagliatore padovano, infatti, sono simili a quelli che si possono osservare su una parte considerevole di mobili, in particolare cassoni, e su altri manufatti lignei prodotti in ambito veneto nella seconda metà del Cinquecento. Uno degli esempi più interessanti in proposito è quello costituito dalle teste grottesche che ornano i battenti delle tre porte lignee della Scala d'Oro nel Palazzo Ducale di Venezia³⁴. In questo caso le analogie con il complesso padovano riguardano, più in generale, la chiara partizione spa-

³⁴ Riguardo alle porte della Scala d'Oro si veda W. WOLTERS, *La scultura in Palazzo Ducale*, in *Il Palazzo Ducale*, a cura di W. WOLTERS, U. FRANZOI, T. PIGNATTI, Treviso 1990, pp. 187-188.

ziale, la disposizione degli elementi decorativi attorno ad uno spazio centrale liscio e tutto il repertorio ornamentale fatto di cartigli arrotolati, volute, cornici a fogliette o a tondelli sovrapposti e fiori stilizzati. Dei citati battenti lignei, realizzati negli anni cinquanta e sessanta del Cinquecento, non rimangono notizie certe ma sono attribuibili a maestranze locali, come d'altronde sono veneti gran parte degli intagliatori che troviamo nominati nei documenti relativi alla costruzione dei soffitti lignei di Palazzo Ducale, che sono di poco successivi³⁵.

Altri elementi decorativi da valutare sono i pilastri ornati da teste femminili e le "candelabre" che costituiscono delle variazioni della tipologia dell'erma, motivo decorativo di origine classica che gode di particolare fortuna per tutto il Cinquecento. Il viso di donna ornato da una acconciatura a bende che sovrasta i pilastri (fig. 7) è un motivo molto diffuso in area veneta dove, con qualche variante, compare ripetutamente su cassoni, soffitti lignei, cornici e decorazioni a stucco. Anche in questo caso l'origine del decoro è da ricercarsi nel linguaggio architettonico: l'introduzione in territorio veneto di questo volto femminile ornato da una acconciatura a bende spetta al Sansovino, che lo utilizzò nelle decorazioni plastiche da lui ideate come ornamento del prospetto della Libreria di San Marco a Venezia³⁶.

Questi esempi di moduli decorativi confermano la presenza nelle realizzazioni degli intagliatori veneti di un linguaggio stilistico comune derivante dalle opere dei grandi architetti e scultori attivi a Venezia e nell'entroterra nel corso del Cinquecento, personalità poliedriche da cui dipendono la direzione e il coordinamento del lavoro delle diverse maestranze impegnate nel cantiere.

L'ultimo elemento decorativo che ho preso in considerazione e che ricorre su tutto il mobile di Santa Giustina è quello costituito dalla cartella formata da intrecci e volute nastriformi, motivo ornamentale molto diffuso durante tutto il secolo XVI in Europa e in Italia, dove trovò particolare fortuna nel Veneto.

Osservando le cartelle che ornano i mobili del Rizzardi, ho riscontrato delle notevoli somiglianze con quelle presenti sugli stalli del coro di San Giorgio Maggiore e della sacrestia dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia. Nel coro di San Giorgio Maggiore le cartelle presenti sulla porta, sugli stalli inferiori e sul bancone del leggio ricordano particolarmente i decori padovani. Questi ultimi si ripropongono anche sugli stalli della sacrestia dei Santi Giovanni e Paolo, dove si ritrova la medesima alternanza di erme e cartelle

³⁵ Per un approfondimento relativo agli autori di questi soffitti veneziani si veda W. WOLTERS, *La scultura...*, cit., pp. 180-209.

³⁶ ALBERICI, *Il mobile...*, cit., p. 42

formate da volute nastriformi disposte attorno ad uno spazio centrale liscio. L'artefice del coro di San Giorgio Maggiore è il fiammingo Albert Van den Brule, coadiuvato dal bassanese Gasparo Gatti, a cui era stata inizialmente affidata l'intera opera, dal piacentino Livio Comaschi e dal veneziano Pietro da San Barnaba³⁷; questi intagliatori furono probabilmente gli autori anche degli stalli della sacrestia, costruiti più o meno negli stessi anni, di cui non rimangono notizie. Ciò che maggiormente avvicina le due opere veneziane all'arredo padovano è il tipo di intreccio che caratterizza il cartiglio, costituito da sottili nastri che si intersecano, formando geometrie complesse. Gli elementi decorativi analoghi che compaiono sugli stalli del coro del Taurino rivelano invece forme più semplici, dal disegno nitido e dall'intaglio più piatto. Lo studioso inglese Anthony Blunt, nella sua analisi relativa all'influsso esercitato dallo stile della scuola di Fontainebleu sulla decorazione degli edifici del Veneto, ritiene che il coro di San Giorgio Maggiore e gli stalli della sacrestia dei Santi Giovanni e Paolo ne siano influenzati; evidenzia però la derivazione fiamminga del cartiglio dal momento che forme così avviluppate appaiono comuni nell'opera di incisori olandesi come Cornelis Bos e invece raramente utilizzate in Francia³⁸. A Venezia, oltre all'influenza del linguaggio figurativo di grandi personalità artistiche quali Sansovino e Palladio, la produzione di manufatti lignei del tardo Cinquecento risente di stimoli di diversa origine; sono infatti frequenti le presenze di intagliatori provenienti dai paesi d'oltralpe, in particolare tedeschi e fiamminghi.

Le somiglianze stilistiche riscontrate tra il coro di San Giorgio Maggiore e l'arredo padovano sono ancora più comprensibili se si considerano i legami esistenti tra i diversi monasteri benedettini anche in termini di contatti e mobilità delle maestranze. Il Van den Brule era infatti un monaco benedettino ed è verosimile che fra i vari monasteri circolassero prontuari di disegni a cui potrebbe essersi rifatto il Rizzardi, probabilmente su richiesta dei suoi stessi committenti. Va inoltre considerato che il monaco fiammingo fu sicuramente attivo nel cantiere del coro di San Giorgio Maggiore nel 1597, epoca molto vicina cronologicamente a quella in cui opera il Rizzardi, costituendo quindi un esempio molto più recente di quello del Taurino.

In conclusione ritengo che l'arredo della sacrestia di Santa Giustina sia un esempio molto interessante di come moduli stilistici diffusi nella cultura

³⁷ Per ulteriori informazioni sul coro di San Giorgio Maggiore e sui suoi autori si veda E. MERKEL, *La scultura lignea barocca a Venezia*, in *Scultura lignea barocca nel Veneto*, a cura di A.M. SPIAZZI, Cinisello Balsamo (Milano) 1997, pp. 125-131.

³⁸ A. BLUNT, *I rapporti tra la decorazione degli edifici del Veneto e quella della scuola di Fontainebleu*, "Bollettino del Centro internazionale di Studi di Architettura, Andrea Palladio", X, Vicenza, pp. 153-163.

plastico-figurativa veneta della seconda metà del Cinquecento potessero venire recepiti e rielaborati in opere lignee. L'autore, con una sensibilità e capacità veramente degne di nota, si è espresso in un'opera pregevole e significativa; sarebbe riduttivo pensare a tale arredo come ad una semplice riproduzione di decori priva di autonomia e originalità, poiché in quest'opera il Rizzardi realizza una felice sintesi fra tendenze decorative di diversa epoca e origine.

MARCO PIZZO

“Far Galleria”:
Collezionismo e mercato artistico
tra Venezia e Roma nelle lettere
di Quintiliano Rezzonico a Livio Odescalchi
(1676-1709)

Gli studi sul collezionismo artistico del Seicento sono assai numerosi ma in genere le notizie sulla formazione o sull'assetto delle collezioni gentilizie e delle gallerie private sono tratte principalmente dalla consultazione di inventari o dalle analitiche descrizioni degli atti testamentari¹. Diverso è questo caso che vuole tentare di recuperare il gusto e la ricezione estetica attraverso l'analisi di un duplice esempio di collezionismo servendosi principalmente della lettura della corrispondenza inviata, tra il 1676 e il 1709, dal veneziano Quintiliano Rezzonico (Genova 1651-Venezia 1726) a Roma a Livio Odescalchi (Como 1650 circa-Roma 1713), nipote del pontefice Innocenzo XI. È proprio dalla lettura di questo cospicuo numero di lettere che fuoriesce un ritratto puntuale ed analitico dei rapporti esistenti tra due collezionisti “sui generis” che si trovano a formare le loro reciproche raccolte d'arte, in seguito smembrate e disperse, scambiandosi informazioni e consigli. Purtroppo oggi noi siamo in possesso solo della “voce” di uno dei due corrispondenti, ossia del carteggio autografo di Quintiliano Rezzonico, e non delle riposte a lui inviate da Livio Odescalchi, ma le notazioni interne alle lettere dello scrivente veneziano ci consentono di acquisire anche alcune utili informazioni sulle lettere da lui ricevute. Si deve notare innanzitutto la “qualità” della scrittura del Rezzonico che mostra un acume ed una intelligenza critica di non comune spessore con una prosa che spesso riesce a suggerire l'intensità provata da questo mercante-conoscitore nel vedere le opere d'arte e nel seguire l'iter ideativo delle composizioni.

¹ Per un orientamento generale sulla storia del collezionismo si rinvia a C. DE BENEDICTIS, *Per la storia del collezionismo italiano*, Milano 1998. Per il collezionismo a Venezia nel '600 si rinvia, oltre al fondamentale studio di C.A. LEVI, *Le collezioni veneziane d'arte e di antichità dal secolo XIV ai giorni nostri*, Venezia 1900, a S. SAVINI BRANCA, *Il collezionismo veneziano del Seicento*, Padova 1965, K. POMIAN, *Antiquari e collezionisti*, in *Storia della Cultura Veneta, Il Seicento*, Vicenza 1983; anche a L. BOREAN, “In camera dove dormo”. Su alcuni quadri di Nicolò Sagredo, “Arte Veneta”, 50 (1997) pp. 122-130.

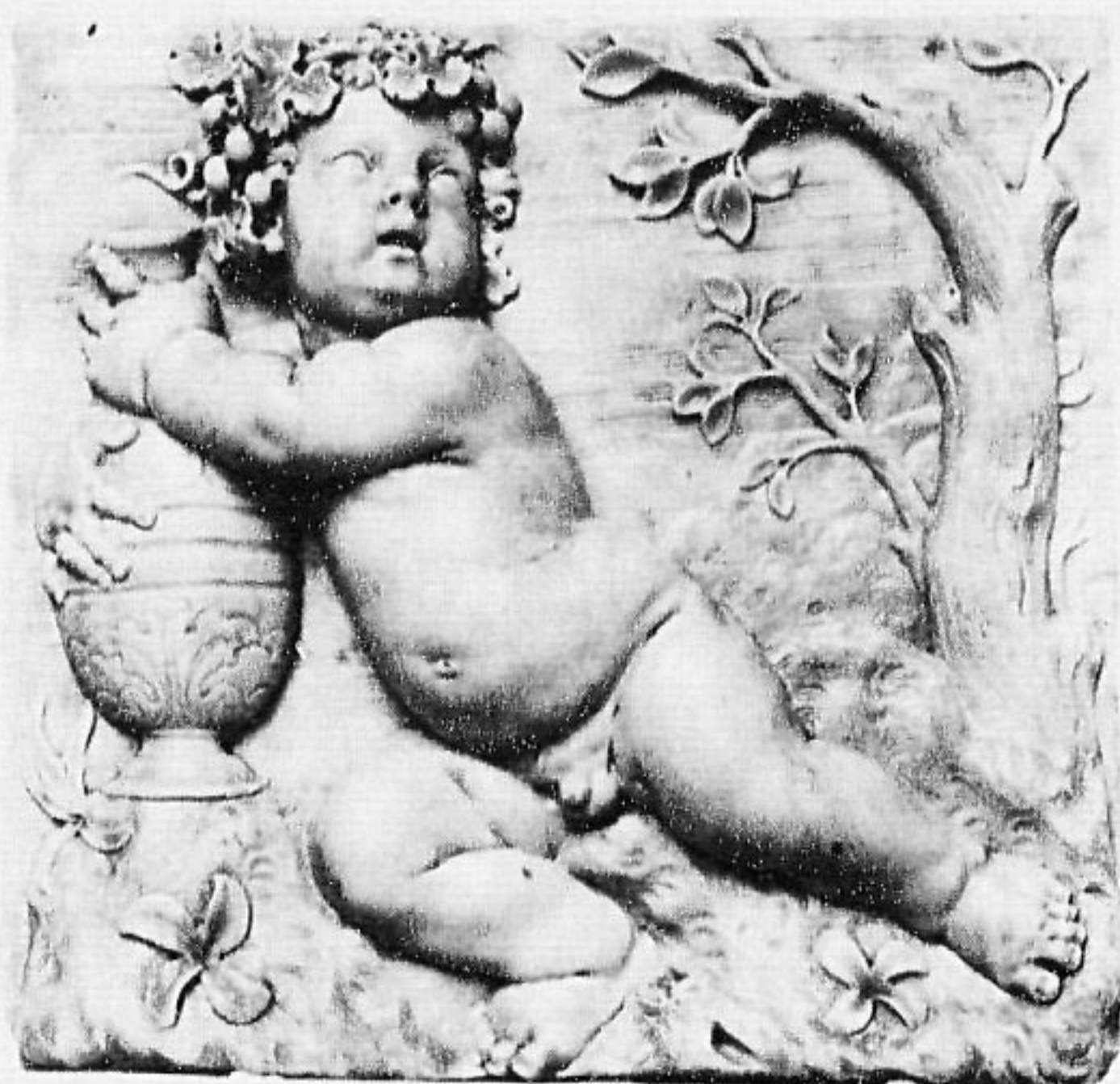


Fig. 1 - Giusto Le Court, *Bacco Fanciullo o L'autunno*, Padova, Museo Civico.



Fig. 2 - Scultore fiammingo, *Due putti*, Padova, Museo Civico.

L'autore delle lettere in oggetto, Quintiliano Rezzonico, apparteneva ad una famiglia di mercanti lombarda, e più esattamente comasca, che solo verso la metà del XVII secolo si era trasferita nella città lagunare e da qui gestiva banchi di cambio ed altre attività commerciali in associazione con la famiglia Odescalchi, anch'essa originaria di Como². Una attività che non era limitata solo a Venezia ma che si svolgeva anche in altre località dell'Italia settentrionale come Genova e Como. Un centro, quest'ultimo, che appare come un necessario tassello per comprendere questi rapporti di comunanza e di scambio con la famiglia Odescalchi anch'essa fortemente legata al territorio comasco³. Infatti Livio Odescalchi si trasferirà da Como a Roma solo intorno al 1675 poco prima della elezione al soglio pontificio dello zio Benedetto, ossia Innocenzo XI, ma continuerà ad intrattenere vivaci rapporti commerciali e culturali con la sua terra d'origine e con le famiglie a lui legate da complessi

² A. GIUSSANI, *I fasti della famiglia patrizia comasca dei Rezzonico in Como, Genova, Venezia, Bassano e Roma*, Como 1931, pp. 16-24.

³ Per brevi ragguagli sulla famiglia Odescalchi si rinvia a G. MIRA, *Vicende economiche di una famiglia italiana dal XIV al XVII secolo*, Milano 1940; T. MONTANARI, *Jacob Ferdinand Voet e Livio Odescalchi*, "Prospettiva", 81 (1996), pp. 52-55; V. REINHARDT, *Le grandi famiglie italiane*, Vicenza 1996, pp. 444-449.

rapporti parentali o commerciali come gli Erba, i Borromeo, i Cusano o i Della Porta. Il cambiamento di residenza di Livio, e quindi della famiglia Odescalchi, da Como a Roma comportò non pochi problemi poiché se da una parte questo mutamento di centro-residenza era legato ad un evento contingente, come l'elezione al pontificato dello zio, questo fatto determinava una diversa posizione sociale che richiedeva degli obblighi di “immagine”. Gli Odescalchi, infatti, al momento del pontificato di Innocenzo XI non appartenevano al novero delle famiglie gentilizie romane e per questo motivo Livio si trovò nella necessità di acquistare, nel vero senso della parola, un titolo nobiliare comprando dapprima una serie di territori posti nelle vicinanze di Roma collegati con titoli nobiliari: dapprima il ducato di Ceri poi quello di Bracciano dagli Orsini. Infine, partecipando alle guerra contro i turchi e alla liberazione di Vienna ottenne il titolo di principe di Sirmio. Tanto che, al momento della morte di Livio, avvenuta nel 1713, il suo erede Baldassarre Erba, che muterà per ragioni dinastiche il cognome in Odescalchi, troverà concentrata nelle sue mani una notevolissima fortuna comprendente fondi agricoli, cartiere, ferriere, una ricchissima collezione d'arte antica oltre a dipinti e sculture di rilievo. Questa arrampicata sociale è in una certa maniera parallela e speculare a quella dei Rezzonico che entreranno nel novero della nobiltà veneziana solo nel 1687, anch'essi in seguito alla loro partecipazione nella lotta contro il turco: un'impresa questa fortemente voluta e promossa proprio dal pontefice Innocenzo XI⁴. Questa ascesa di rango dal livello imprenditoriale a quello gentilizio sembra, poi, non troppo dissimile dalla parabola di ascesa di un'altra famiglia patrizia veneziana, quella dei Widmann, che non a caso stringeranno legami matrimoniali coi Rezzonico⁵.

Ma Livio, a Roma, si trovava anche nella necessità di doversi dotarsi di una “veste” che ne giustificasse il prestigio sociale e per questo motivo era necessario avere una adeguata dimora e, suo corollario, una collezione di dipinti, ossia una “galleria”⁶ e questa esigenza puntualmente affiora dalle righe delle lettere che gli scrive Quintiliano da Venezia il quale lo sprona

⁴ D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961, p. 190.

⁵ F. MAGANI, *Il collezionismo e la committenza artistica della famiglia Widmann, patrizi veneziani, dal Seicento all'Ottocento*, Venezia 1989, pp. 18-19. A riguardo si veda anche A. FOSCARI, *G. Piranesi da Venezia al Campidoglio*, in *Piranesi, Atti del convegno di studi*, Firenze 1978, p. 6. Per un inquadramento generale si rinvia allo studio di A. Cowan, *New Families in the venetian Patriciate 1646/1718*, “Ateneo Veneto”, XXIII(1985).

⁶ Per l'attività di Livio Odescalchi come collezionista di antichità classiche si rinvia a S. WALKER, *The Sculpture Gallery of the Prince Livio Odescalchi*, “Xenia”, 6 (1994), pp. 187-219. Per una visione generale del collezionismo romano E. BORSELLINO, *Musei e collezioni a Roma nel XVIII secolo*, Roma 1996. Sull'attività di committenza diretta di Livio Odescalchi si veda anche M. PIZZO, *Andrea Pozzo e la cappella Odescalchi in San Giovanni Pedemonte a Como: documenti inediti*, “Arte Lombarda”, 124 (1998), pp. 71-75.

giacchè “è ormai tempo che si risolva a comprar Palazzo costì da suo pari” (doc. 27); un problema, questo, che venne parzialmente risolto da Livio solo nel 1693 mediante l’affitto del palazzo già Chigi e Colonna in Piazza Ss. Apostoli. Quindi era necessario dotarsi di una galleria, ragione per cui il Rezzonico scrive che “bisogna tener cose degne d’esser vedute da ciascheduno oppure tener le stanze vote” giacché “bagatelle o straccia non fanno per Lei” (doc. 32). Per raggiungere questo obiettivo si paravano di fronte a Livio due strade: o commissionare opere ad artisti in attività e iniziare così una campagna d’acquisti mirata, oppure comprare in blocco collezioni già esistenti e strutturate. Entrambe le strade furono percorse dall’Odescalchi come ci dimostra l’acquisto della collezione della regina Cristina di Svezia avvenuto nell’ultimo decennio del XVII secolo⁷, mentre le lettere del Rezzonico ci illuminano sulla metodologia di formazione di una galleria “ideale”, rispecchiando gusti e tendenze di un ben preciso momento storico e di un determinato ceto sociale ancora in bilico tra imprenditoria borghese e ascesa sociale gentilizia.

Ora, se nel caso dell’acquisizione di una collezione già formata l’acquirente si trovava di fronte ad un blocco di opere già esistenti, nel secondo caso la via da percorrere era più difficile e tortuosa giacchè da una parte esisteva la necessità di commissionare ex novo opere ad artisti in attività, dall’altra di cercare di recuperare sul mercato testimonianze dell’arte del passato evitando acquisti di falsi o dalle dubbie provenienze, o di dipinti pesantemente ritoccati da restauratori-falsificatori o, ancora, opere troppo dispendiose. Era quindi necessario affidarsi ad un mercante o ad un conoscitore come nel caso di Quintiliano Rezzonico, che emerge dalle lettere con una fisionomia complessa di mercante abile nella trattativa, di collezionista e di conoscitore. Si crea perciò una sorta di società di mutuo soccorso per cui da una parte il Rezzonico consiglia Livio sull’acquisto di opere prodotte da artisti attivi a Venezia, o comunque circolanti sulla piazza lagunare, e al tempo stesso gli fa da tramite per la commissione di opere nuove; dall’altra Livio si interessa, presso artisti romani, del reperimento di sculture, monete o dipinti da inviare a Quintiliano, sfruttando il suo peso politico per far giungere a buon fine le commissioni e i *desiderata* del veneziano. Un interscambio che, come primo effetto, produrrà l’immediata circolazione di opere di artisti romani a Venezia e viceversa.

⁷ T. Montanari, *La dispersione delle collezioni di Cristina di Svezia. Gli Azzolino, gli Ottoboni, e gli Odescalchi*, “Storia dell’Arte”, 90, (1997), pp. 250-300. Si veda su questo argomento anche *Christina Queen of Sweden, a personality of European civilisation*, catalogo della mostra, Nationalmuseum Stockholm, 29 giugno 16 ottobre 1966 (in particolare pp. 36-39; 302-303; 435-438).

In genere la famiglia dei Rezzonico è conosciuta agli storici dell'arte per la collezione di dipinti dello zio di Quintiliano, Aurelio, deceduto a Venezia il 1682⁸, questa passione di Aurelio affiora anche dalle lettere del nipote che ricorda come gli fossero state offerte alcune opere del Rubens poi acquistate dalla regina Cristina di Svezia⁹. Ma anche Quintiliano doveva possedere una collezione di un certo conto che annoverava, come vedremo in seguito più in dettaglio, sculture di Giusto Le Court e del Ferrata, oltre a dipinti e medaglie.

Già nel 1676 troviamo una prima richiesta di Quintiliano che chiede a Livio una medaglia coniata da Clemente IX “col rovescio del Pellicano” (doc. 1): in seguito continueranno ad arrivare richieste per arricchire la sua collezione da “radunar in due piccoli stippi alla spagnola [...] divertendo quella malinconia che spesso mi travaglia” (doc. 77)¹⁰. Questo gusto per il piccolo collezionismo si era reso necessario giacché la formazione di una galleria “portano spese superiori alle mie forze” (doc. 77). Ma questa affermazione riduttiva sulle proprie condizioni economiche e sulla effettiva possibilità di creare una galleria si scontra con altri passi delle lettere in cui traspare un malcelato orgoglio per la propria collezione di opere d'arte. Infatti se è pur vero che il Rezzonico scrive a Livio che nel giugno del 1682 era andato in visita nella sua casa di Venezia l'ambasciatore di Spagna per “vedere il mio tugurio dè quadri” e per questo motivo aveva deciso di “far alcune spese come di dorature e cornici nuove acciò che la sposa paia men brutta di quello che è” (doc. 56), in seguito, in altro contesto, dirà che “giornalmente vengono forestieri e del paese a favorirmi” (doc. 65) e, scorrendo le calamità che avevano accompagnato l'inverno del 1683 (doc. 70), il Rezzonico lamenta che “mi si sono macchiati vari quadri e ruinate molte cornici d'oro e mi è convenuto staccare dal mio gabinetto più di 130 pezzi di quadri”

⁸ LEVI, *Le collezioni...* cit. p. 176; E. NOÈ, *Rezzonorum cineres. Ricerche sulla collezione Rezzonico*, “Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte”, III (1980) pp. 173-306; E. NOÈ, *Il testamento di Abbondio Rezzonico*, “Arte Veneta”, 35 (1982). Si veda anche per gli utili e puntuali approfondimenti delle relazioni dei Rezzonico tra Venezia e Roma, G. PAVANELLO, *I Rezzonico: committenza e collezionismo fra Venezia e Roma*, “Arte Veneta”, 52, (1998), in particolare pp. 87-88, 94-95.

⁹ Archivio Storico Odescalchi di Roma (d'ora in avanti abbreviato in ASO), *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 10 maggio 1681 “Li due quadri che dovevano esser di mio zio e poi li prese la Regina di Svezia, erano del Rubens stimatissimi et erano pezzi grandi e non piccoli e la Regina li ha pagati molto di più”.

¹⁰ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 22 settembre 1694: “Con suo comodo attendo il favore della medaglia d'oro da mettere nel mio piccolo stipo che sto facendo per mio divertimento della malinconia con la raccolta di poche cosucce di poco merito che mi capitano alla giornata; è vero che posso poco spendere onde la medaglia non dovrà esser molto grande”.

(doc. 70) con alcuni ritratti di filosofi¹¹. Questa vivace attività di collezionismo artistico doveva essere una sorta di terapia psicologica utile “per cacciar la Malinconia dalla quale io pure son sempre oppresso” (doc. 27). La sua, quindi, doveva essere una collezione che doveva essere considerata al tempo come ricca e famosa, tale da richiamare visitatori illustri e, d'altra parte, questa ipotesi trova una convalida anche nella commissione effettuata dal Rezzonico allo scultore romano Ercole Ferrata, giovandosi del tramite di Livio Odescalchi.

Il Rezzonico nel 1679 aveva acquistato dallo scultore Giusto Le Court un puttino che “rappresenta un amore sdegnato” e per far “accompagnare” questo pezzo ne aveva commissionato allo scultore un altro che avrebbe dovuto raffigurare “un Ercole bambino quando in fasce strozzò i serpenti” (doc. 14). Purtroppo, però, la morte repentina del Le Court aveva impedito di portar a buon fine il progetto. Per farci un'idea di quest'opera si possono osservare i putti posti sullo scalone di Cà Rezzonico o il rilievo con Bacco Fanciullo del Museo Civico di Padova, oggi giustamente ricondotto all'interno della produzione dello scultore fiammingo¹², e, ancora, la coppia di putti¹³ per i quali non sarebbe inopportuno pensare ad una diretta provenienza romana. (Fig. 1 e 2)

Per ultimare la serie dei suoi putti, dunque, il Rezzonico si rivolge a Ercole Ferrata, sfruttando la conoscenza che Livio aveva con lo scultore in maniera tale “che in questa maniera haverà mira di far bene il servizio”¹⁴. Dopo un primo approccio, in cui lo scultore invia al mercante veneziano, tramite Livio, un disegno con le misure del putto, segue una vivace contrattazione sul prezzo giacchè il Ferrata “non ne vol meno di cinquanta doppie, la qual cosa confesso mi ha fatto stupir molto trattandosi d'una figura che sarà poco più di due palmi incirca” (doc. 12), mentre il Rezzonico avrebbe voluto sborsare al massimo solo 100 scudi. Ecco che il veneziano propone allo scultore romano una sorta di compromesso: una volta accordatisi sulla cifra il Rezzonico afferma (realisticamente) che “non pretendo che sia fatta dal principio del rozzo sasso sino al fine di suo pugno, ma mi basta sia ridotta

¹¹ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 16 gennaio 1692, “Devo dirle che adesso mi è capitata la congiuntura di comprar due filosofi cioè un Eraclito ed un Democrito di mano del Forabosco bellissimi et hanno cornici superbissime d'intaglio”.

¹² C. SEMENZATO, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia 1966, pp. 23, 87; M. DE VINCENTI, in *Sculture dei Musei Civici di Padova dal trecento all'Ottocento*, a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, M. De Vincenti, Venezia 2000, pp. 138-139.

¹³ DE VINCENTI, in *Sculture...* cit. p. 148.

¹⁴ ASO *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera datata 13 gennaio 1679.

al perfetto da lui e che soto si ponga il suo nome” (doc. 12). Affiorano così alcuni dei meccanismi interni che contribuivano a stabilire il *valore* dell’opera direttamente legati alle fasi della sua realizzazione all’interno di una attiva bottega: si richiede una modellazione accurata, alla quale possono partecipare anche allievi e aiuti¹⁵, ma quello che è importante per il mercante/collezionista, è che sia ben visibile il nome dello scultore e che la firma sia scritta a chiare lettere.

La proposta economica ed esecutiva venne accettata dal Ferrata ma immediatamente ecco che scattarono altre preoccupazioni da parte del Rezzonico che temeva, una volta accettata la partecipazione degli aiuti della bottega, una esecuzione grossolana e, per questo motivo, eccolo puntualmente sollecitare l’Odescalchi affinché induca “il cervello bizzarro del Cavalier Bernino di dar un’occhiata all’opera del Ferrata” (doc. 11) oppure di far intercedere un altro allievo del Bernini, pure protetto da Livio, lo scultore Domenico Guidi (doc. 12) per far giungere a buon fine l’opera. Per non urtare la suscettibilità di quest’ultimo ecco arrivare puntuale la giustificazione che “si discerra da questi nostri scultori che il detto signor Guidi meglio riesca in lavori grandi che in cose piccole” (doc. 15). Il Rezzonico cerca di allettare il Ferrata con l’ipotesi di altre commissioni giacchè “se l’opera qui sarà stimata, havrò da ordinarli altre due statue al naturale per un cavaliere mio amico il quale fabbrica un altare in una chiesa cospicua qui in Venezia” (doc. 17). Dal momento in cui si trova l’accordo sul compenso, scattano costanti e continue sollecitazioni da parte del veneziano per accelerare l’esecuzione dell’opera tanto che, ad un certo punto, affermerà “che se fosse vissuto il povero Giusto non haverei havuto a mendicar costì scalpelli che mi travagliassero, ma non potei far altro” (doc. 20). Una lamentela questa che se da una parte ci dimostra come la perdita di Giusto Le Court avesse causato il venir meno a Venezia di maestranze adatte ad eseguire commissioni particolarmente importanti, dall’altra ci manifesta come la fama della scultura barocca romana fosse ormai un dato di fatto e una credenziale di successo. Tanto che l’ossequio verso l’autorità del Bernini ricorre spesso nelle lettere del Rezzonico che ricorda di aver visitato la Galleria Borghese a Roma e di avervi ammirato “la Dafne e il David che tira di fionda” (doc. 21).

Tra le righe del carteggio del Rezzonico traspare quindi la mancelata volontà di acquisire un’opera “romana”, eseguita da uno scultore gravitante nell’orbita del Bernini tanto da incrementare il prestigio sociale del suo possessore. E il Ferrata ben si prestava ad assolvere questa funzione avendo

¹⁵ Per la prassi della produzione scultorea all’interno delle botteghe scultoree romane si rinvia a J. MONTAGU, *La scultura barocca romana, un’industria dell’arte*, Torino 1991.

portato a termine anche importanti commissioni per la regina Cristina di Svezia (doc. 33). La sua opera doveva anche essere pronta ad affrontare il giudizio del pubblico veneziano “costi è ben vero che sono più delicati di gusto in questo particolare; ma anche qui perchè vi sono molti invidiosi non lasciano di criticare” (doc. 28) per cui la scultura doveva essere “robba così stimata che non ho dubbio che anco qui sarà apprezzata, e pur anco quando vi fosse qualcheduno che volesse criticarne la fattura da ignorante enunci” (doc. 13), anche se talvolta questo giudizio era espresso da scultori, come nel caso del Parodi, “venuto da Genova [...] che di dichiara di far cosa migliore dell’Ercole” del Ferrata (doc. 66), che entravano in diretta competizione per il commissionamento di opere.

Fortunatamente la scultura commissionata dal Rezzonico è ricomparsa di recente sul mercato antiquario ed è stato possibile identificarla anche sulla scorta delle osservazioni di Andrea Bacchi¹⁶.

In seguito il Rezzonico, che, evidentemente era rimasto soddisfatto per l’opera del Ferrata, pensa di commissionargli “un groppetto di due puttini lottanti” (doc. 54) “figurando Ercole et Anteo che si esercitano nella lotta, con la sua solita bizzarria esprimendo sentimenti da suo pari”¹⁷, ma la richiesta dello scultore romano di 300 scudi viene considerata esorbitante e solo in un secondo momento si giunge all’accordo. Per questa seconda commissione il Ferrata “haveva fati varii modelli ma che nessuno era sortito di sua [Livio] soddisfazione”, finchè non viene deciso di prendere l’ispirazione dai dipinti del Carracci (doc. 59). Ma anche in questo caso il Rezzonico non appare soddisfatto giacche scrive che dopo aver fatto vedere i disegni che il Ferrata gli aveva inviato ad alcuni scultori veneziani questi “non vi hanno trovato tutto quello spirito che si aspettava, mentre nell’attione sono assai deboli e poco snelli e non pare che facciano da senno ma qualche scherzino, mentre nell’operare hanno l’attione fredda e senza violenza” (doc. 67), mentre già in precedenza aveva espresso il desiderio che le loro azioni fossero al “naturale” (doc. 56). Anche in questo caso viene comunque espressa la ben precisa volontà che lo scultore romano “si ricordi di farvi porre in facciata il nome e che non sia nascosto come è successo all’Ercole, che non si può vedere”¹⁸, nè “che vi siano rotture nè cose posticcie” (doc. 70). Forse l’opera citata in queste lettere è quella citata nell’inventario dello studio dello scul-

¹⁶ Sotheby’s, Londra 10 dicembre 1987, lotto n. 176; *Scultura del ‘600 a Roma*, a cura di A. BACCHI, Milano 1996, pp. 802-803, fig. 393.

¹⁷ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera datata 7 marzo 1681-1682.

¹⁸ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera datata 22 novembre 1684.

tore romano redatto alla sua morte e identificato dalla Schlegel in un gruppo in terracotta dell'Ermitage¹⁹.

Un velo di cinismo appare nelle lettere del mercante-collezionista veneziano che apprende della notizia della morte del Bernini con una certa soddisfazione giacchè questo evento avrebbe fatto crescere “di stima” il Ferrata e il Guidi suoi allievi prediletti²⁰.

La spedizione delle opere acquistate comportava non pochi problemi, era infatti necessario che fossero ben incassate “non solo per difesa dalla polvere, ma etiando in qualche altro accidente che potesse à pregiudicarle” (doc. 70) e nel caso delle sculture l'ingombro e il peso del marmo faceva lievitare i costi. Più volte il Rezzonico si raccomanda di effettuare le spedizioni con la stagione migliore quando le strade erano più praticabili.

La collezione del Rezzonico nel frattempo si andava ad incrementare di altre opere giacchè da una nota del 1684 apprendiamo che tramite Domenico Guidi, scultore al servizio degli Odescalchi gli era nel frattempo giunto anche un bassorilievo del Duquesnoy²¹, la cui lezione, come è stato giustamente notato dalla De Vincenti²², doveva comunque essere assai presente all'interno del panorama della scultura barocca veneziana.

Ma dal carteggio del Rezzonico emerge ancor più prepotentemente il suo ruolo di mercante d'arte, vero e proprio veicolo per la formazione della collezione romana di Livio Odescalchi. Abbiamo già accennato in precedenza ai rapporti tra Quintiliano e lo scultore Giusto Le Court al quale aveva commissionato un putto, ma altre e forse più significative sono le commissioni di cui si fa tramite. Lo scultore, che è ritenuto dal Rezzonico “uomo insigne” sia nelle piccole che nelle grandi sculture tanto che “le cose più belle e principali nelle chiese di Venezia sono opere sue” (doc. 6), venne contattato per eseguire per Livio un puttino seduto e la statua di una Diana. Ma, allo stesso tempo, gli propone di comprare un gruppo in avorio raffigurante Cristo alla colonna del quale in Rezzonico invia in dettaglio le misure ed il prezzo non mancando di avvisare che “non vorrei che ella misurasse l'opere de gran huomini a braccio come sia solitudine, ma bensì considerasse il disegno e la bellezza” (doc. 6). L'improvvisa morte dello scultore avvenuta

¹⁹ U. Schlegel, *Arbeiten in terracotta von Alessandro Algardi und Ercole Ferrata*, in *Studi di Storia dell'Arte in onore di Mina Gregori*, Cinisello Balsamo 1994, pp. 279-284.

²⁰ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera datata 7 dicembre 1680: “Vedo la morte del Cavalier Bernino che me ne dispiace per esser stato un grand'huomo et il regalo che ha fatto à Sua Santità del quadro suppongo sarà cosa degna e sontuosa; crescendo hora di stima tanto il Sig. Domenico Guidi che il Sig. Ferrata”.

²¹ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera senza data [1684].

²² M. DE VINCENTI, in *Sculture...* cit., p. 138.

il 7 ottobre 1679, come apprendiamo chiaramente dal carteggio, fa sì che la figura della Diana resti incompiuta, poiché il Le Court aveva ultimato solo la testa, mentre il resto della figura sarà portato a termine dai suoi allievi; il Cristo in avorio viene invece venduto dagli eredi rispettando gli accordi fatti in vita dal Le Court sebbene “vi erano molti nobili che lo pretendevano” perchè “non esservi persona che possa vantarsi d’averne lavori di Giusto di Corte in havorio” (doc. 8). Passato il primo momento di attonito cordoglio per la morte dello scultore ecco che immediatamente ha il sopravvento nel Rezzonico l’animo commerciale e si entra subito in contrattazione con gli eredi per poter acquisire alcuni modelli di creta²³. Se per il putto, anch’esso appena abbozzato, si propone di acquistarne “uno di quelli che ha fatti per altri” anche se in piedi, anzichè seduto, per il completamento della Diana, che era “a buon segno”²⁴, si pensa subito di contattare il signor Henrico “che è il miglior allievo di Giusto” (doc. 19), scultore quest’ultimo che deve essere identificato con Enrico Merengo²⁵.

Da questo momento nasce una continua e proficua collaborazione tra il committente, Livio Odescalchi, il Rezzonico e lo scultore il quale, oltre a portare a termine la figura della Diana, è incaricato di eseguire “due belli soggetti: uno di una Cleopatra col serpe in seno in atto di languire; et un altro un Marte furioso quando ritorna dall’adulterio” (doc. 19). Ora sebbene altre commissioni tenessero impegnato Enrico Merengo per “certe statue per un deposito” (doc. 46) allo stesso tempo lo scultore desiderava “farsi honore in Roma”²⁶:

²³ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 17 febbraio 1679/80 “Se mi sovverrà qualche capriccio d’Inventione da far al Giordano glielo accennerò così anche per far lavorar in scoltura. Penso forse che un germano Giusto di Corte il quale è restato erede del morto voglia vendere alcuni bellissimoi modelli di creta fatti dal medesimo Giusto quanto si dasse il caso vostra eccellenza mi dica che havessi genio d’applicarmi”.

²⁴ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 29 ottobre 1679.

²⁵ Sulla scorta di queste nuove acquisizioni archivistiche devono essere completamente rilette le già formulate ipotesi di identificazione dell’autore di alcune sculture citate nell’inventario di Livio Odescalchi con lo scultore Arrigo Giardè, collaboratore del Bernini (D. L. BERSHAD, *Pierre-Etienne Monnot newly discovered sculpture and documents*, “Antologia di Belle Arti”, 23-24, p. 72; *Documenti berniniani in L’ultimo Bernini 1665-1680. Nuovi argomenti, documenti, immagini* a cura di V. MARTINELLI, Roma 1996, p. 271). Per l’attività di Enrico Merengo, che alla luce di questi nuovi documenti, va, a mio avviso, completamente riletta nell’ottica di una più approfondita conoscenza della scultura romana, si rinvia all’esauriente studio di S. GUERRIERO, *Episodi di scultura veneziana tra Sei e Settecento a Sant’Andrea della Zirara: nuovi contributi per Enrico Merengo*, “Arte Veneta”, 49 (1996), pp. 59-65. Si vedano anche C. SEMENZATO, *Scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia 1966, pp. 28-29; P. ROSSI, *Per il catalogo di Enrico Merengo*, “Arte e Documento”, 7(1993), pp. 98-100.

²⁶ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 6 aprile 1680 “Il sig. Enrico non ha ancora cominciato il modello per vostra eccellenza per avere alle mani

un desiderio questo che sarà condiviso anche da altri artisti attivi a Venezia.

Dapprima il Merengo iniziò con il modellare una Cleopatra “dal naturale” (doc. 27), in cui il termine “naturale” deve essere inteso, come ci specifica in dettaglio anche il Rezzonico, che “il detto maestro [ha] havuto per modello varie belle donne” (doc. 39). Una circostanza questa di qualche interesse perchè ci testimonia delle varie fasi seguite durante la progettazione scultorea presso gli studi degli scultori: questi, nel momento in cui ricevevano una commissione, gettavano una serie di schizzi preparatori, che venivano sottoposti al committente, seguiva quindi la modellazione di un bozzetto ed infine si affrontava la scultura. Si noti però come “l’inventione” poteva trarre ispirazione dall’antico o dal naturale come in questo caso, oppure seguire suggerimenti tratti da dipinti di famosi pittori, come nel già citato caso del Carracci.

La modellazione della Cleopatra procedette con qualche intoppo giacchè il marmo, come nell’episodio del putto del Ferrata, risultò macchiato, ma nonostante questo imprevisto accidente la scultura venne ultimata dopo aver scelto un nuovo blocco di marmo²⁷. Nel 1683, dopo essere stata incassata, l’opera fu inviata per mare giacchè il suo peso ne impediva il consueto trasporto via terra. Questa figura di Cleopatra dovette risultare di soddisfazione dell’Odescalchi che provvide a commissionare al medesimo artefice, nell’estate del 1683, una “Lucretia Romana” (doc. 67), sfruttando anche le difficili condizioni economiche della scultrice giacchè il Rezzonico ci riferisce che “il pover huomo non può vivere, non guadagnando neanche l’acqua che beve” (doc. 67). In seguito si propone la commissione di “un Apollo abbracciato in atto di fuggire” (doc. 67) recuperando l’iconografia del gruppo berniniano per la galleria Borghese che come abbiamo visto in precedenza sicuramente il Rezzonico conosceva. Un soggetto che fu mutato in un secondo momento, pur rimandando sempre nel solco Bernini-Borghese, giacchè apprendiamo che il 22 agosto 1683 Enrico Merengo stava studiando qualche schizzo per un “David che tira la fionda” in cui avrebbe voluto “imitare l’antico” (doc. 68).

Per l’esecuzione della Lucrezia fu ordinato appositamente del marmo da Carrara e per la sua modellazione lo scultore “ha havuto mira di non farla

un’altra opera già principiata della quale li viene fatto fretta grande e non può lasciarla imperfetta altro non mi ha detto che nel fare più di un modello desiderando al maggior segno non solo di farsi honore in Roma ma anche d’incontrare la soddisfazione di vostra eccellenza ben è vero che non bisogna affrettarlo ma darli tempo che ho ben speranza che si farà conoscer anche costì.”

²⁷ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 31 gennaio 1681/1682: “Nell’accidente successo del marmo macchiato della Cleopatra sarà presto rimediato dal sig. Enrico con la scelta di un più bel marmo e presto spero che vi metterà mano, e la cosa sarà vaga havendo veduto il modello in creta che da tutti viene stimato superbissimo”.

tanto vezzosetta e gentile nel volto per adattarsi meglio alle verità della storia; mentre è credibile che nell'atto di uccidersi con una pugnolata mostrasse piuttosto fierezza virile in faccia che una efeminata delicatezza" (doc. 71). Soppraggiungevano nel frattempo altre commissioni per il Merengo, anche da altre famiglie veneziane, come l'impegno di realizzare la tomba per la famiglia Sagredo (doc. 72).

Ultimata la Lucrezia anzichè per un David o un gruppo di Apollo e Dafne, lo scultore fu incaricato da Livio di modellare una Flora²⁸. Una commissione che risultò particolarmente travagliata giacchè il primo blocco di marmo si spezzò e fu necessario attaccare un secondo blocco che rivelò una "vena che defforma la figura" (doc. 78). Questa serie di incidenti determinò un aumento del costo della scultura che necessitava di un particolare lavoro di rifinitura "per la fattura della ghirlanda [coi] fiori tutti in aria, ma anche per il panneggiamento diligente" anche perché un braccio appariva troppo distante dal corpo²⁹.

Da questa nutrita serie di commissioni si ricava l'idea di come si fosse stabilito un rapporto privilegiato tra il Rezzonico e il Merengo le cui opere dovevano incontrare il gusto di Livio Odescalchi. Tanto che il medesimo scultore pare esser stato interpellato per un busto del defunto pontefice Innocenzo XI, un fatto questo che deve essere messo in relazione con il concorso per l'erezione del monumento funerario di Papa Innocenzo XI, poi realizzato da Etienne Monnot su disegno del Maratti³⁰.

Ancora nel 1697 il medesimo scultore risulta impegnato in commissioni per il nobile romano³¹.

²⁸ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera dell'11 agosto 1691: "Il sig. Enrico sta attendendo l'ordine per la statua della Flora, ma hora è il tempo proprio per operare onde quando ella habbia risolto, sarà bene me ne dia la libertà perchè sarà al certo servita."

²⁹ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 18 dicembre 1694. "Il sig. Enrico va travagliando la statua consaputa et a quest' hora sarebbe terminata se non fosse stata una disgratia succedesse nel fare un braccio che è tanto distante dal corpo[...] ma farà cosa perfetta". Su questa commissione si trovano tracce anche in una precedente lettera del 18 aprile 1693 "Farò che il sig. Enrico dia principio subito alla statua e faccia quella dello stile antico e con la camicia delicata e quanto al prezzo procurerò di vantaggiarla al massimo"; e del 12 settembre 1693: "Circa la statua del sig. Enrico tempo fa li dissi di prender il modello e darvi principio ma mi rispose haver per le mani un opera grande che terminata subito havrebbe dato principio à servirla e certo lo farà ma non è ancora libero".

³⁰ Si veda a questo riguardo il bello studio di A. BACCHI, "L'operatione con li modelli": *Pierre Etienne Monnot e Carlo Maratta a confronto*, "Ricerche di Storia dell'Arte", 55 (1995), pp. 62-77.

³¹ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 31 agosto 1697: "Il sig. Enrico va scegliendo un bel marmo per servirla della statua compagna all'inviata e spero sarà di sua soddisfazione".

Si assiste così ad un duplice interscambio: da una parte giungono a Venezia le opere “romane” del Ferrata, dall’altro arrivano a Roma le sculture del Le Court e del Merengo. Ma scorrendo il carteggio si notano altri casi di circolazione di sculture come nel caso già notato del Duquesnoy o di un gruppo in bronzo raffigurante il combattimento tra Ercole e il centauro ripreso dal Giambologna e gettato in bronzo da un non altrimenti noto “monsù Xan” (docc. 17 e 18).

Il medesimo atteggiamento fu tenuto nei confronti della pittura, anche se in questo caso il problema fu complicato dal fatto che spesso non si trattava solo di commissionare dipinti ad artisti “contemporanei” agli scriventi, ma anche l’acquisto di opere eseguite da accreditati pittori del passato. In particolare l’attenzione di Livio-collezionista si rivolge a tre grandi dell’arte veneta: Tiziano, Tintoretto e Veronese che sono stimati “per tutto il mondo” e in particolar modo “Paolo Veronese è forse più in concetto di Tiziano medesimo”. Per avvalorare questo concetto il Rezzonico afferma che “se vostra eccellenza vedesse la Cena di Paolo Veronese che sta nel Refettorio de’ padri benedettini direbbe esser il miracolo del mondo et al paragone di quella tutti li quadri che ho potuto e saputo vedere nelle Gallerie di Roma e Firenze e altre private cedono come il vetro al diamante” (doc. 47). Chiara eco della fama che le *Nozze di Cana* di San Giorgio Maggiore dovevano ancora godere in pieno XVII secolo.

Gli occhi, e i desideri, di Livio Odescalchi si rivolgono così verso un dipinto del Tintoretto raffigurante “quando la figlia del faraone ritrovò Mosè nel fiume” del quale il Rezzonico si premura di inviare un disegno, fatto eseguire da “uno de’ più valorosi scolari di Carlo Loth e dal medesimo ritoccatò” (doc. 49), dopo aver assicurato che “il quadro è vergine e ben conservato” (doc. 48). Ma lo schizzo inviato non fu molto gradito tanto che il Rezzonico si premura di assicurargli che “non è da far gran calcolo sopra quel piccol disegno” giacchè “è ben poca cosa rispetto la pittura del Tintoretto³²”. Il problema principale, per quello che riguardava l’acquisto dei dipinti antichi era il prezzo giacchè al mercante e collezionista veneziano “vengono proposti nuovamente quadri di Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Palma et altri famosi antichi ma poichè si discorre solo di migliaia di scudi io non glieli propongo”³³. Solo qualche anno più tardi, nel 1686, avanza un’altra proposta d’acquisto per un dipinto di Jacopo da Bassano il Vecchio³⁴. Delle volte si

³² ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 26 luglio 1681.

³³ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 16 settembre 1681.

³⁴ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 5 febbraio 1688 “Un amico mio tiene un quadro di buona misura e grandezza di mano di Giacomo

propone di acquistare in blocco collezioni già formate³⁵, mentre in altre occasioni il Rezzonico chiede addirittura di potersi servire del nome di Livio per effettuare delle “importazioni” di dipinti senza “soggettarsi a qualche gabella” come nel caso di un dipinto “tenuto di mano di Michelangelo” che un suo amico veneziano avrebbe voluto portare a Roma (doc. 68).

Ma se è naturale questa attenzione rivolta verso il passato ed ai grandi dell’arte veneta si deve anche osservare come sia notevole anche l’interesse verso i pittori contemporanei tra i quali si privilegiano, con acume, alcune personalità, come nel caso di Carlo Loth.

Una prima commissione risalente al 1679 dovette essere un pò posticipata in quanto il pittore era “impegnato in fare una pala d’altare che lo porta allongo” (doc. 11) e sebbene non vi fosse a Venezia “pennello più felice di questo” pure il pittore doveva avere un brutto carattere giacchè il Rezzonico lo definisce “un uomo che bisogna prenderlo quando la luna è buona et è volenteroso di operare” (doc. 29), inoltre è “longo nell’operare onde bisognerà aver pazienza”, giacchè alle numerose commissioni che tiene deve far fronte da solo perchè “non vol scolari e col far tutto di suo pugno”, fatto quest’ultimo particolarmente apprezzato in quanto il pittore “non fa roba ritoccata” (doc. 36). Per la commissione del dipinto il veneziano chiede subito a Livio dei chiarimenti se si debba trattare di “favola o istoria” (doc. 29), quindi la scelta cade su soggetti di storia come una “Cleopatra col serpe al seno” (doc. 30) o, meglio, “quello di Sansone tradito da Dalida, per esser una historia che contiene il fiero et il delicato” (doc. 31); un soggetto in seguito modificato parzialmente da Livio Odescalchi che consiglia piuttosto di raffigurare l’eroe biblico “in atto che Dalida li tagli i capelli con molti filistei che stanno ad osservare et altre bizzarrie in arbitrio del pittore” (doc. 32).

Inizia così un’assidua frequentazione del Rezzonico all’interno dell’atelier del pittore che lo porta a vedere in corso di realizzazione altre opere come una Madonna, eseguita per un avvocato della città lagunare ma che il pittore offre di buon grado anche al principe Odescalchi (doc. 34) e allo stesso tempo propone di acquistare anche la collezione personale di dipinti del Loth tra cui spiccano una “Coronazione di Spine” di Jacopo da Bassano il vecchio e una scena di caccia di animali del pittore fiammingo Carlo Ruther³⁶, dipinti che

Bassano il Vecchio che rappresenta la nascita di Nostro Signore ma al mio parere è una delle belle opere habbia fatto, ben conservato e bello, mi è parso degno di vostra eccellenza quando abbia genio di applicarcisi il prezzo mi dice sarà di doppie 250”.

³⁵ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettera del 8 giugno 1680 “De virtuosi moderni non ho per hora che soggiungerle; vi è bene un amico mio che tiene cose belle, cioè due pezzi di Borgognone, due architetture del Ghisolfi, che sono assai stimate, et altri buoni pezzi di quadri, che vostra eccellenza volendosi applicare sarebbe vantaggiata”.

³⁶ Circa l’attività del pittore fiammingo Carlo Ruther (1630-1703 circa) è interessante

sono “tutti e due così belli e degni che mi par possano star in Galleria d’ogni principe” (doc. 32): una vendita questa resasi necessaria a causa della passione per il gioco del Loth che “sendo giocatore hora si trova con denari ora senza, conforme di costume d’ogni giocatore”. Inizia quindi la trattativa durante la quale fuoriesce tutta la scaltrezza del Rezzonico-mercante che usa ogni stratagemma per abbassare il prezzo (docc. 34 e 35).

Le attenzioni di Livio Odescalchi furono orientate anche verso Luca Giordano anche se le sue pitture erano considerate dal Rezzonico troppo care, giacchè per un dipinto raffigurante un San Felice gli erano state chiesti 150 scudi (doc. 11) mentre lo zio aveva acquistato “con gran fatica... due pezzi grandi con figure dal naturale” per più di 1000 scudi (doc. 12). L’obiettivo non era però solo quello di acquistare un generico dipinto di Luca Giordano, quanto quello di commissionargli un’opera in linea con la galleria di pittura che Livio a Roma si andava formando. Ecco quindi che in un primo momento gli si richiede un “capriccio d’invenzione da far al Giordano”³⁷ mentre nel 1680 decide di commissionare una storia di Alessandro Magno mandandogli a Napoli “una piccola descrizione a parte su di un foglio col nome proprio dè personaggi”, pensando anche a “qualche favola per accompagnar l’istoria” (doc. 20).

Argomenti dai quali si arguisce come spesso ai pittori fossero commissionate opere con delle strutture iconografiche ben definite. Ma a questa proposta l’Odescalchi ebbe sicuramente da obiettare qualche cosa circa la scarsa considerazione in cui era ritenuto a Roma Luca Giordano come pittore di storie giacchè il suo corrispondente veneziano si premura, con una missiva successiva, di offrirgli alcune rassicurazioni sulla bravura del pittore anche in questo genere di soggetti (doc. 22), mentre in seguito dovrà costatare come spesso “le opere di Giordano col correr degli anni perdano qualche poco il colore, facendo il simile anche tutte le altre” che con il tempo diventano più scure (doc. 24). Né doveva essere considerato un suo demerito “d’imitar d’altri pittori”, quando questi artisti portavano il nome di Rubens, Veronese o lo Spagnoletto (doc. 22). Nel momento in cui il Rezzonico inizia a trattare per l’acquisto di alcuni disegni del Giordano ecco avanzare l’ipotesi che le continue obiezioni fatte da Livio Odescalchi, tra cui ce ne deve essere stata anche una riguardo il rapporto tra le dimensioni dell’opera e il prezzo richie-

notare come il desiderio di estendere la sua attività da Venezia allo Stato Pontificio portò l’artista in Abruzzo, a L’Aquila, dopo essere entrato a far parte dell’ordine dei Celestini, giacchè Ruther è documentato negli Annali del Convento di Santa Maria di Collemaggio fino al 1703. Cfr. M.A. Cianetti, S. Cucchiella Vittorini, A. Lopardi, G. Mucciante, *Il Museo Nazionale d’Abruzzo di L’Aquila Forte Spagnolo*, Roma 1992, p. 24.

³⁷ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 17 febbraio 1679.

sto, dovevano essere imputati all'ostilità dell'ambiente romano giacchè "à loro non torna conto che Giordano prenda concetto in Roma, però che la felicità e la prontezza del suo pennello col tempo potrebbe pregiudicare a gli altri"³⁸. Si caldeggia quindi l'acquisto "un bacchanale di puttini e di Satiretti, conforme ne ho veduto uno in casa di Cavaliere amico, perchè è riuscito grandioso e meraviglioso"³⁹.

Questa invidia dell'ambiente artistico romano sarebbe stata accresciuta ulteriormente se Livio avesse seguito il suggerimento di far venire il Giordano nella capitale per farlo affrescare la sua residenza e vederlo all'opera "con quella sua facilità che mi dicono innamorata" (doc. 28), d'altra parte il Rezzonico è anche certo che dopo la morte del pittore le sue "quotazioni" aumenteranno. Fatto questo confermato in seguito quando il Rezzonico scrive "mi rallegro al maggior segno di sentire che il Giordano sia per venir costì e vostra eccellenza farà bene a farselo venire in casa perchè merita e farlo travagliare che morto lui penso che le sue opere haveranno gran stima oltre che con poco haverà lui cose bellissime"⁴⁰.

Naturalmente nella Galleria di Livio dovevano trovar posto anche pitture di paesaggio, marine e nature morte. Puntualmente, infatti, il Rezzonico cerca di farsi tramite per l'acquisto di un quadro del Rosso Genovese, o di alcuni "paesetti [...] di Monsù Cosino" che iniziò col dipingere alcune vedute per Livio ma non giunse a compimento della sua opera e venne prontamente sostituito da un altro pittore di genere denominato "Cremonese" (doc. 16) noto per aver fatto un dipinto in occasione dell'entrata del doge a San Marco. È interessante rilevare anche una notazione su questo genere di dipinti giacchè dalle lettere si evidenzia come dovesse trattarsi di veri e propri lavori di equipe. Per un dipinto di monsù Cosino ecco che il Rezzonico dichiara che "le figure sono di mano di Monsù La Fevre francese che [le] faceva benissimo" (doc. 25). Più avanti saranno invece proposti altri paesaggi di "monsù de Nevè [...] per le figure finite et anche ben disegnate" (doc. 58). A riprova di come spesso i quadri di paesaggio fossero opera di estese collaborazioni tra artisti diversi, ognuno con una sua singola specializzazione.

Altre volte l'attenzione si rivolge ad opere del Langetti (doc. 30), di Liss (doc. 56), del Forabosco⁴¹, di Giacinto Brandi, noto presso i conoscitori

³⁸ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 11 marzo 1680.

³⁹ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 18 maggio 1680.

⁴⁰ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 8 marzo 1680/1681.

⁴¹ ASO, *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R*, II E 8, lettera del 16 gennaio 1682 "Devo dirle che adesso mi è capitato la congiuntura di compar due filosofi cio è un Eraclito ed un Democrito di mano del Forabosco bellissimi et hanno intorno cornici superbissime d'intaglio".

perché “si era fatto honore con un quadro bellissimo messo in pubblico in una cappella” (doc. 39), o del Montagna (doc. 35), mentre del “Liberi chi vuol haver robba buona bisogna prender donne”, anche se talvolta qualche quadro sembri “troppo lascivo” oltre che troppo costoso (doc. 41).

Per i ritratti si consiglia “Bastiano Bombelli che da alcuni è stimato più di Voet” (doc. 52), anche se “non servendo li ritratti solo per coloro di cui sono ritratti” (doc. 6)⁴²; mentre come miglior specialista per le battaglie si cita Matteo Storm (doc. 45). Viene assai caldeggiato anche l’acquisto di opere di “Carlo Zignani da Genova che è il Tiziano de nostri giorni” (doc. 57), allo stesso tempo ci è testimoniata una diffusa attività di conoscitori e consiglieri d’arte, giacchè lo stesso Rezzonico indica in Pietro Paolo Mariani “persona intendente moltissimo di pittura” che mostra di essere stato il tramite di molti acquisti fatta dalla regina Cristina di Svezia (doc. 42); mentre il gusto collezionistico altrui è tenuto anche in giusta considerazione come quando il veneziano spinge Livio ad acquisire alcune opere della collezione del Cardinale Nini, dal quale acquisterà un paesaggio del Mola (doc. 63).

Da questo carteggio emerge la fisionomia di una collezione di dipinti sapientemente composta che trova una chiara corrispondenza archivistica nell’inventario redatto in occasione della morte di Livio in cui è possibile contare più di 700 tra dipinti e sculture⁴³, anche se purtroppo nel corso dei secoli successivi questa straordinaria collezione è andata dispersa.

Ora sebbene gran parte della collezione Odescalchi sia andata dispersa nel corso del XVIII secolo, pure è possibile recuperarne la fisionomia grazie ad un inventario che precede l’acquisto della collezione della regina Cristina di Svezia⁴⁴.

Tra il 1697 e il 1709 il carteggio tra il Rezzonico e Livio risulta lacunoso e si comprende dalla missiva datata 15 marzo 1709 come i negozi e gli affari genovesi della famiglia veneziana avevano dovuto subire una “totale ruina” e si coglie tutto l’orgoglio ferito della offesa dignità del mercante leggendo le toccanti parole con cui chiude la sua ultima missiva Quintiliano Rezzonico per cui “a rimarginar queste piaghe non è sufficiente il balsamo de sudori di più età” (doc. 79).

⁴² La passione per la ritrattistica di Livio Odescalchi deve essere inserita nell’ambito di quella passione per la Galleria dei Ritratti che sarà assai di moda nella Roma della fine del ’600 e per la quale sarà assai noto il pittore fiammingo Ferdinand Voet. A questo riguardo è interessante notare come un ritratto di Livio Odescalchi, opera del Voet fosse presente nella galleria di Abbondio Rezzonico (Cfr. Noè, *Rezzonicum...* cit, pp. 176-177).

⁴³ ASO, *Inventarii bonorum heredita, clare memoriae Ser. Ducis D. Livii Odescalchi. Salvatore Paparozzi notaius 1713*, V D 2.

⁴⁴ ASO, *Inventario delli quadri dell’Ecc.mo Sig. Principe Don Livio 1691 li 13 gennaio*, VII F 10.

Appendice Documentaria

Archivio Storico Odescalchi, Roma (ASO), *Lettere scritte a D. Livio Odescalchi. Lettera R, II E 8*, lettere di Quintiliano Rezzonico.

Il volume delle lettere non è cartulato ma la corrispondenza è raccolta per anno anche se non segue una precisa successione cronologica all'interno dello stesso anno. All'inizio del volume è allegato un indice dei corrispondenti.

Queste lettere sono in genere lunghe notazioni che contengono informazioni dei traffici economici che interessavano le famiglie Rezzonico- Odescalchi, per questo motivo sono stati omessi i passaggi relativi a queste attività che sono indicati tra parentesi quadre [...].

Doc. 1

Venezia 30 maggio 1676

La gentilezza di vostra signoria usa a favorir sempre i suoi più divoti servitori non m'arrecava meraviglia che hora con pontualità sì grande si sia degnata impiegarsi per gratiarmi della medaglia ricercatale intorno à ciò che le dirò che molto grata mi sarà l'impronto di Clemente nono col rovescio del Pellicano, havendone io veduto uno simile d'oro qui in Venetia, che mi è piaciuto straordinariamente; e per diligenza fatta non l'ho potuta aver, sendo capitato in mano di Dama, à cui forse più di me gradiva, e questo à dir il vero è stato il motivo che mi spinto ad incomodar vostra signoria illustrissima. In quanto poi alla grandezza molto non mi curo, non facendo capitale di questo, ma bensì della bellezza della detta, desidero però che non passi il peso di doppie 3 in 4 alchè poi mi rimetterò sempre à quello che vostra signoria illustrissima farà senza repplica alcuna. La supplico pertanto quando non se ne trovassero farla gittare che credo sarà facile sendone degli altri impronti in bronzo, non potendomi servire che d'oro per accompagnare alcune altre che tali sono.

Doc. 2

Venezia 18 luglio 1679

Il pittore monsù Cosino al quale ho parlato per servizio di vostra eccellenza ha risposto che è molto pronto a tralasciare anche di terminare alcuni paesi degli ambasciatori di Francia et altri cavalieri desiderando molto d'impegnarsi per un personaggio della sua qualità; e veramente io confesso il vero a vostra eccellenza che quantunque io sia stato in Roma et habbia vedute molte pretiose pitture, quando vedo li suoi paesi non posso a meno di non essarlo al maggior segno come huomo unico in questa professione e per nessun prezzo vostra eccellenza non lasci di prenderne un paro perchè ne haverà molta soddisfazione. Però il pittore desidererebbe di avere la misura della grandezza per potersi regolare.

Doc. 3

Venezia 12 agosto 1679

Ho consegnato al pittore monsù Cosino la misura che nuovamente mi ha trasmessa [si tratta di una lista di carta pesante ripiegata], et havendo già fatte fare le tele conforme la prima misura, per servirla le farò impiccolire, ben è vero che non bisogna più mutarla, sendo adesso misura assai competente.

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

Doc. 4

Venezia 19 agosto 1679

Se havesse gusto di havere un quadro del Rosso Genovese il quale è stato valent'uomo in far tappeti, mapamondi, armature, cristalli, orologi, fornimenti di spada et altre galanterie per pochissimo prezzo ne prenderò uno quantunque il pittore sia già morto. Ma comandi che in questo il prezzo sarà bagatella al certo perchè il quadro è in mano di persona che ha bisogno di quattrini.

Doc. 5

Venezia 29 Agosto 1679

Per li paesi di monsù Cosino li confesso che quanto prima sarà servita havendo terminata un'opera in questo ponto per il re di Francia et hora applica sempre per vostra eccellenza contentandosi che lasci imperfetto un piccolo paesetto che haveva per me principiato più mesi sono perchè più presto serva a lei, che più mi preme e più amo che me stesso; et in quanto all'accompagnare altri quadri saranno bonissimi, quando fossero anche di monsù Possino che so che vostra eccellenza ne tiene.

Doc. 6

Venezia 19 settembre 1679

Per il Cristo alla Colonna lavorato dal signor Giusto di Corte qui annessa riceverà la misura dell'altezza nel congiunto filo, ma non vorrei che ella misurasse l'opere de gran huomini a braccio come sia suolitudine ma bensì considerasse il disegno e la bellezza dell'opera che al certo quando lo vedesse non dubito che non possa piacerle al pari di qualsivoglia altro artefice di costì. In quanto al prezzo poi, provvederò di vantaggiarla e s'assicuri che per vostra eccellenza farò quello che non farei per me stesso.

Il Signor Ambasciatore di Spagna il di cui Palazzo e Galleria ho veduto mentre ero costì ha bensì portate via delle pitture da Venezia ma ella deve considerare che sono quasi tutti ritratti di gentil'huomini che si stimano poco quantunque siano di mano squisita, non servendo li ritratti solo per coloro di cui sono ritratti. Io ho due ritratti in piccolo di monsù la Fabre di gran bellezza e molto stimati ma per esser ritratti non li ho tenuti in concetto e dalla città di Venezia vostra eccellenza deve sapere che le cose più rare in questo genere che sono nelle pubbliche Chiese, non si ponno estrarre per nessun denaro.

Lo scultore ha pensato di fare il puttino sedente che sarà bello e ne farà un modelletto in creta e non parerà angeletto, ma cosa humana. La Diana si va travagliando e spero quanto prima sarà a buon punto[...].

Mi scordavo di dirle che lo scultore Giusto di Corte è huomo insigne anche in figure grandi e le cose più belle e principali nelle Chiese di Venezia sono opere sue e di qualche stima, se desiderasse qualche cosa sarà servita anche in questo.

Doc. 7

Venezia 23 settembre 1679

Con la medesima lettera le trasmetto le misure del Cristo alla Colonna di mano di Giusto di Corte che nel prezzo l'assicuro che vedrò di avvantaggiarla al possibile e sia certa che prendendola non sene pentirà; faccia però quello più le aggrada che io sono à servirla.[...] Vado di continuo sollecitando lo scultore Giusto di Corte acciocchè quanto prima perfettioni le statue per vostra eccellenza e mi promette di farlo più presto sarà possibile ma bisogna lasciarli un poco di tempo perchè egli pretende di far cosa la più bella habbia ancora lavorato che così credo riuscirà.

Sono ultimamente andato a trovare il pittore e mi ha mostrato il disegno delli paesi che vuol fare che mi piacciono e daranno tutti due nel sacro, havendo preso gli argomenti dalla Sacra Scrittura.

Doc. 8

Venezia 7 ottobre 1679

Havendole appena avvisata la malattia del signor Giusto di Corte questa devo darle la nova della morte del medesimo seguita questa mattina con rammarico di tutti e particolarmente de virtuosi e l'assicuro io sono rimasto così attonito in sentire la nova che appena [...] vedere mentre il giorno avanti alla mattina fui in persona a visitarlo e le mostrai la lettera di vostra eccellenza e mi rispose che non haveva altra ambizione che di servirla se Dio le concedeva la sua salute et in statue al naturale haveva grandissimo genio. E fu gran fortuna che io andassi a trovarlo perchè con quella occasione aggiustai il prezzo del Cristo in avorio in 100 scudi che non me lo voleva lasciare e se non fosse stata la parola dattami hora li suoi heredi non lo darebbero nemmeno per 200 scudi, non tanto per esser ben fatto ma anche perchè non esservi persona che possa vantarsi d'havere lavori di Giusto di Corte inavorio. Vostra eccellenza è stata molto fortunata altrimenti vi erano molti nobili che lo pretendevano. La Diana sta quasi perfezionata e si [...] da un suo nipote che qui pure è in qualche stima se vuole anche un puttino procurerò d'haverne uno di quelli che ha già fatto per altri, ma sarà in piedi.

Doc. 9

11 novembre 1679

In questa settimana sendo ridotta alla perfezione la Diana ho risolto d'aggiustare il prezzo compreso insieme la testa tutta di Giusto di Coorte e l'ho aggiustato in 70 scudi e che mentre della Diana solo ne pretendeva 55 non mi pare l'aver fatto poco [...] Haverà intesa la morte del povero monsù Cosino pittore che doveva fare i suoi paesi havendo lasciati il tutto solo abbozzati, senza che in questa materia vi sia chi possa seguitar.

Doc. 10

Venezia 23 dicembre 1679

Vedo la pretensionr di Carlo Maratti intorno al disegno che spererei che sei doppie fossero in altro meglio impiegate; onde non occorrerà che vostra eccellenza più gliene ricerchi rendendole inoltre infinite gratie dell'esibitione fattami dalli disegni tiene di Giacinto e del Siciliano che loro stanno bene in mano di vostra eccellenza et io dell'affetto suo ne ho un attestato di mano del Brandi che è bastante.

Intorno al puttino ordinato al signor Ferrata, monsignore Peregrini mi manda il disegno di due molto bellì che dice di venire dall'Algardi che sendo distesi in terra non ponno servire per accompagnare quello che tengo; perciò di questo particolare le scrivo il bisogno come anche a detto il Signor Ferrata al quale ho mandate le misure più giuste. In questo io non desidero da vostra eccellenza se non una grazia et è se si potesse per suo mezzo far si che il signor cavalier Bernino si contentasse per favore di dirigere l'opra acciò riuscisse con perfettione, sendo quello ch'io tengo qua assai stimato e crederei che a vostra eccellenza non fosse ponto difficile, mentre una sua parola sarebbe bastante; ben è vero che s'ella conosce di doversi omettere da impegni io non voglio apportarle tanto incomodo.

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

Doc. 11

Venezia 6 gennaio 1679

Haverei per favor particolare che vostra eccellenza mi honorasse di indurre il cervello bizzarro del cavalier Bernino di dar un'occhiata all'opera del Ferrata ma senza suo scomodo, ch'io non crederei mai che ricusasse di servire vostra eccellenza. Supplico vostra eccellenza a non scordarsi delli disegni di Giacinto [Brandi] perchè nelle sue mani stanno troppo ben collocati ch'io ho tanta memoria delle gratie sue che non me ne merito trante invero.

Per il quadro del signor Carlo Loth non ho ancora potuto far cosa alcuna per esser impiegato in fare una pala d'altare che lo porta allongo[...]

Le pitture di Luca Giordano quantunque costì non siano sì molte qui però sono in gran prezzo non ostante ne habbia fatte di molte, ma le bone vagliono assai; et io ne volsi prender una mezza figura di un San Felice e mi dimandarono 150 scudi ch'io lascia di prenderla; onde un gran quadro storico di mano del medesimo penso valerà molto perchè se ne troveranno de belli e modesti.

Qui per hora non vi è pittore di vaglia se non quel Carlo Loth suddetto che ha molta occupazione

Doc. 12

Venezia 20 gennaio 1679

E li do nuova che se è morto monsù Cosino è saltato fuori un altro bel spirito pittore in paesi detto il Cremonese che fa molto bene e penso che supplirà al mancamento del morto. Anche Carlo Loth la servirà ma temo sarà un poco caro.

Quelli che hanno detto all'eccellenza vostra che le pitture del Giordano sono a vil prezzo hanno preso un grancio terribile per quante più fa all'incontrario degli altri pittori tanto più vogliono et il Signor mio Zio che ne tiene due pezzi grandi con figure dal Naturale li costano più di 1000 scudi che li ha avuti con gran fatica[...]

Con questo ordinario riecco lettere di monsignore Peregrini il quale mi dice di haver consegnate le misure del Puttino che desidero al signor Ercole Ferrata et havendolo interessato del prezzo ha risposto che non ne vol meno di cinquanta doppie, la qual cosa confesso mi ha fatto stupir molto trattandosi d'una figura che sarà poco più di due palmi incirca. Io credo che certi scultori pensino di sostentar il loro grido col far dimande essorbitanti, ma questo è più in tosto un far fuggir la voglia a volenterosi che un aquistar fama. Desiderei da vostra eccellenza un favore che se si potesse aggiustare in 100 scudi e che si contentasse di far venire al signor Ercole e raccomandasse questo negozio come proprio, perchè io vedo benissimo che se questo può fare si tratterà solo dal monsignore Peregrini mi verrà a costar il doppio. Vostra eccellenza può dire al signor Ferrata ch'io non pretendo che sia fatta dal principio del rozzo sasso sino al fine di suo pugno, ma mi basta sia ridotta al perfetto da lui e che sotto si ponga il suo nome. Non so se il signor Domenico Guidi fosse per favorirmi a caso con questo signor Ferrata non si potessimo aggiustare. Vostra eccellenza mi favorisca di dirmi se inclina in figure piccole e quanto vedesse che stesse ostinato. Supplicarò la sua bontà a discorrerne un poco col signor Guidi, in questo sono certissimo che vostra eccellenza farà ogni cosa ma sopraditta che sia cosa d'invenzione e non copia.

Doc. 13

[1679]

Vedo c'hanno formato concetto ch'io pensassi voler ella minorar il prezzo deli quadri di Giordano già stabiliti, la qual cosa mi guardi il Cielo[...]

Il Cremonese sta lavorando li suoi paesi e sono tirati avanti assai e credo riusciranno belli quando finiti; e ha suo tempo Le saprò dire il prezzo già che così ha gusto; come seguirò anche della Statua dal [naturale]del signor Enrico.[...]

Il paese di monsù Cosino sta in mie mani et è già pagato con le rimesse antecedenti per il prezzo che ho già avvisato e attendo di menare d'insieme le altre robe.

Supplico vostra eccellenza prendersi l'incomodo di far solecitar il Ferrata per la consaputa statua essendo ormai molti mesi che sto penando per haverla; e quando vi sia sotto il suo nome e sia robba così stimata non ho dubbio che anco qui sarà apprezzata; e pur anco quando vi fosse qualcheduno che volesse criticarne le fatture da ignorante enunci.

Doc. 14

[1679]

Stante la morte del signor Giusto che sia in cielo resta il primo puttino che mi doveva fare per accompagnare un altro di sua mano che rappresenta un amore sdegnato era un Hercole bambino quando in fascie strozzò i serpenti. Io di questo ne scrivo a monsignor Peregrino non per altro se non ardisco di incomodare vostra eccellenza non havendo dali meriti come desiderano di farlo far costi da Hercole Ferrata onde io d'altro non supplico la benignità di vostra eccellenza che di protegger l'opera a caso che lo scultore si rissolva di farlo; così avrebbe di favorirmi se fosse possibile d'indurre il signor cavalier Bernino di darli un'occhiata acciò l'opera riuscirebbe più pefetta. La supplico humilmente à perdonare l'ardire.

Doc. 15

Venezia 10 febbraio 1679/1680

Ricevo l'amorevolissima di vostra eccellenza dal corriere e vedo quanto per sua bontà si degna d'accennarmi intorno al puttino del signor Ferrata che non ho dubio alcuno che se ella vorrà si haverà vantaggio d'assai anche delli 100 scudi proposti, et ha fatto bene ad ordinare a monsignore Peregini che si tenga basso, perchè finalmente voglio credere che lo scultore farà stima d'incontrare la sodisfazione d'un principe della sua qualità[...]

Di monsignor Peregrini di questa settimana non tengo lettere e ne aspettavo col disegno del predetto puttino per vedere che mi accompagna questo che tengo sendomi molto necessario acciò si faccia l'opra che poi non s'accompagni, per tanto supplico vostra eccellenza di vedere s'è possibile di farmelo avere in risposta di questa che mi sarà gratissima.

Vedo come haveva parlato col signor Domenico Guidi e che s'era mostrato prontissimo per servirla che io non ho dubbio veruno per il merito di vostra eccellenza e poi per la compitezza del predetto signor Guidi che è soggetto non solo virtuoso, ma anche di tratto così nobile che ne sono restato edificato e la supplico à riverirlo a mio nome. Anche qui si discerra da questi nostri scultori che il detto signor Guidi meglio riesca in lavori grandi che in cose piccole onde il signor Ferrata per essere questa bagatella, come potrà vedere dalle misure al detto mandate, penserei che meglio incontrasse; questo è ben vero, che desidererei che il signor Guidi osservasse se il modello e l'inventione sia l'originale ò copia d'altri, e se è cosa bella e spiritosa, perchè qui sarà da molti altri giudicata, ai quali ho data la negativa, dicendo che voglio farlo fare costì, ode tutti l'aspettano per veder cosa bizzarra.

Doc. 16

Venezia 24 febbraio 1679/1680

Le dirò che il primo giorno stimo di abboccarmi col Cremonese pittore per ordinarli li suoi Paesi che è vero che avanti che faccia cosa alcuna desidero sapere se vostra eccellenza li vuole della grandezza medesima di quelli che doveva fare monsù Cosino o pure se li serve qualche altra misura che volendo mutare per suo comodo me ne manderà un filo à risposta che sarà servita. Volendo pur sperare che anche in questo resterà soddisfatta che se non saranno cose belle non gliele manderò. Io ne ho vedute due fatti da detto Cremonese con l'occasione che un procuratore di San Marco ha fatto l'entrata e l'assicuro che mi sono piaciuti; così anche ho veduto un quadro di Carlo Loth che pure mi ha dato nel genio assai, et anche da questo volgio che vostra eccellenza prenda qualche cosa; et in questa occasione si sono vedute cose bellissime particolarmente di Pitture come di Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Bassano, Giordano et altri famosi pittori, che era una delitia da vedere.

Per il Puttino che deve fare il signor Ferrata già vostra eccellenza haveva veduto che sino alli 100 scudi stimo si possa arrivare però mi sono sempre rimesso alle sue mani, ne mai repplicherò a quello havera vostra eccellenza disposto, ben è vero che parmi che con la proposizione fattali di farlo abbozzare da un suo allievo dei migliori e poi terminarlo lui si dovrebbe contentare et appagare delle cose honeste parendomi anche un bel spendere in un piccolo putto[...]

Sto da vostra eccellenza aspettando il consenso per prendere il centauro in bronzo fatto da monsù Xan che parmi se si potrà avere per li 100 scudi saranno molto ben spesi perchè il gruppo è bellissimo e così espresso al vivo che lo stesso Giovan Bologna non potrebbe far di più

Doc. 17

[1680]

Il Cristo d'avorio non poteva che piacerle mentre qui era da tutti stato ammirato, e se non fosse stata cosa da par suo non l'havesse comprato, perchè io non voglio che vostra eccellenza per le mie mani compri straccie e così che non possano comparire in casa di nepote di Papa, come farò per l'avvenire [...] in mano non mi resta che un ducato come vedrà, onde s'ella desidera comincerò di nuovo ad applicarmi prima ad un getto in bronzo che rappresenta il Centauro di Giovan Bologna tanto stimato ma così ben fatto che io l'assicuro non ho veduto cosa si più bella et io senz'ordine di vostra eccellenza l'ho fermato et non ho permesso che si venda perchè desidero che tocchi di vostra eccellenza sendo morto lo scultore che lo fece che si chiamava monsù Xan, stimato assai e non ha lasciato altra opera che questa, ma è da par suo, tutto il bronzo come ho detto. Gli eredi del morto stanno in pretensione da 150 scudi ma io crederi che se fosse possibile haverlo per 100. Penso, se così mi comanda di ordinare al Cremonese li due Paesi che doveva far monsù Cosino, perchè mi par che anche lui faccia assai bene, però è caro.[...]

Mentre se l'opera qui sarà stimata, havrò da ordinarli [al Ferrata] altre due statue al naturale per un cavaliere mio amico il quale fabbrica un altare in una chiesa cospicua qui in Venezia

Doc. 18

Venezia 2 marzo 1680

Incluso le mando la misura dell'altezza del gettito di bronzo però non bisogna che vostra eccellenza si regoli da questa misura poichè la stima di questa non consiste nella gran-

dezza ma nella fattura e diligenza e perfettione col quale è fatto. Sendo questo un groppo di due figure, cioè l'Ercole ed il centauro ma così ben unite che se il medesimo Giovan Bologna che n'è l'autore l'havesse fatto lui non sarebbe migliore, et a me non par caro, imperciocchè quando costì ho voluto far cacciar copia di quel cavallo di bronzo che tiene il signor Cardinal Rospigliosi quantunque sia cosa schietta e senza groppo e facile da lavorare mi fu richiesto dal signor Cavalier Liverdi, scudi 500.

[in allegato la nota dell'invio del Cristo in avorio e di due quadri del Borgognone]

Doc. 19

Venezia 9 marzo 1680

Ho parlato col signor Henrico che è il miglior allievo di Giusto di Corte ed è quello che ha perfezionata la Diana e motivatoli quanto farebbe spendere d'una figura dal naturale mi ha risposto che quanto possa servire vostra eccellenza lui vi metterà tutto il suo spirito. Se fossi vostra eccellenza vorrei ordinarli un paio di figure dal naturale et in questo proposito mi sovengono due belli soggetti: uno di una Cleopatra col serpe al seno in atto di languire; et un altro un Marte quando furioso ritorna dall'adulterio; e parmi che in questi due soggetti potrebbe lo scultore far spiccar molto la sua virtù, e se io fossi in stato tale d'havere il comodo di spendere vorrei farmi far questi due soggetti, perchè sono di molto mio genio; asicuro che vostra eccellenza che se mi darà l'ordine penso e ritengo per certo sarà ben servita, havendo ultimamente veduti molti modelli in creta fatti dal medesimo di sua inventione bellissimi e fra gli altri un Polifemo in atto di tiar di sasso che non si poteva far di più.

Doc. 20

Venezia 16 marzo 1680

Hora che intendo qual sia il gusto suo anderò pensando a qualche capriccio due favole del Giordano di Napoli; ben è vero che se vostra eccellenza agradisce io ne tengo a mente una pronta bellissima di Alessandro Magno et è storia che parmi più al proposito per farla esprimere da Giordano che è pittore di stima e quando non gli importi io gliene farò una piccola descrizione à parte su di un foglio col nome proprio de personaggi per poterla mandare à Napoli. Non tralascierò però di pensare anche a qualche favola per accompagnare l'istoria, che spero l'haverò pronta per la ventura settimana; et in quanto a quello mi accennava di prender da altri pittori l'inventioni o le bizzarrie, io non lo stimo bene perchè si verrebbe fare una copia e non sarebbe stimata; il più proprio è di stendere in carta il pensiero della favola o storia che sia, e lasciare poi la libertà del capriccio del pittore[...]

Stimo sicuro per un giorno della settimana che viene di abboccarmi co' lo scultore in avorio e sapere poi cosa dire di certo quanto al prezzo. Sto con desiderio attendendo come le saranno piaciute le bizzarrie delle due figure dal naturale da far fare all'allievo di Giusto, che veramente vederei volentieri che havessero effetto, perchè io non vorrei assistere con modo particolare a sollecitarlo acciò travagliasse bene ed infatti a vostra eccellenza nulla sarebbe la spesa, et havrebbe al certo cosa bella, perchè è desideroso l'artefice di farsi honore.

Stimo che il Ferrata stia lavorando il Puttino quantunque non siamo d'accordo sul prezzo[...]. Io so bene che se fosse vissuto il povero Giusto, non haverei havuto a mandicar costì scalpelli che mi travgliassero, ma non potei far altro.

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

Doc. 21

Venezia 23 marzo 1680

Ho preso il centauro di bronzo il quale non si potrà mandar per la posta per esser pesante e grande havendo anche il suo piedestallo di per nero[...]

Al signor Enrico parteciperò il pensiero di vostra eccellenza e credo che subito si metterà all'impresa e la servirà bene e la prossima vorro veder a cominciar il modello e procurar che sia con tutti li requisiti che brama cio è modesta, bella e liscia et isolata [...].

Quando ero costì vidi la Dafne et il David che tira di fionda che so esser bellissimo et è opra del signor Bernino posta nella galeria del signor Principe Borghese dove è vero che sendo mancato il signor Giusto qui non habbiamo huomo che possa paragonarsi, che se il suddetto visse so che si farebbe anche qui in Venezia qualche cosa di buono, in ogni modo il signor Enrico pensa di far valere la sua virtù.

Doc. 22

Venezia 30 marzo 1680

Non credevo che costì il Giordano fosse così poco stimato in storie, mentre qui dove abbiamo le migliori scuole della pittura che siano al mondo è in gran preggio et a questo punto l'altro giorno io son stato da un amico mio il quale ha cose bellissime del Giordano così in Istorie come in favole e di tutte le misure, e sono da vendere che ho stimato bene di darne una nota a vostra eccellenza se avesse soddisfazione di pigliarne qualche d'uno et in particolare una Natività di Nostro Signore che al mio parere è bellissimo et è una grandezza comoda da mettere in qualsivoglia stanza, vi sono anche delle favole molto curiose e credere che nel prezzo non vi fossero stravaganze io per me vi ho gran genio, e mi pare una forma di dipingere così franca e così presta che al confronto non si lascia far paura dal alcuno. Attenderò in questo li suoi ordini perchè nella prossima settimana si esporranno alla pubblica vista e temo che veduti che saranno da questa nobiltà saranno quasi tutti venduti, sendo qui come ho detto in stima.

Dice benissimo vostra eccellenza che lui non si vergogna d'imitar la mano d'altri pittori, ma poi imita solo quelli che è gloria il saperli bene imitare coma fa lui e fra questi vi è la maniera di Pietro Paolo Rubens e Spagnoletto et anche qualche di Paolo Veronese, che sono tutti huomini degni da imitazione e questa che forse costì è stimata feccia, io credo freggio d'un pittore.

Doc. 23

Venezia 13 aprile 1680

Già mi era noto che li disegni coloriti et opere del Giordano costì non erano di gran stima ma non so se dopo la sua morte verranno forse più bramate di quello che sono hora perchè vive, come succede di monsù Cosino e che mentre era in vita alcuni miei amici non si sono voluti curare di comprarne et hora vanno a mendicare con l'oro alla mano i suoi abbozzi e di un quadro anche malamente abbozzato il signor Mariani vi ha speso scudi 37.

Penso che il Cremonese si farà un grand'onore et hora più che considero la sua maniera più mi piace per esser naturale assai. Ho veduto un paese horrido da Padri fatto da lui che assicuro vostra eccellenza che non ho mai veduta cosa più bella essendo in queste essere la sua maggiore dilettazone e veramente riesce a più non fatto, e quando avrà servita lei voglio ne faccia due piccoli anche per me.

Doc. 24

Venezia 27 aprile 1680

Può esser che le opere di Giordano col correr degli anni perdano qualche poco il colore, facendo il simile anche tutte le altre, ben è vero che ne meno in due età d'huomini credo che saranno diventate scure, avendone io vedute di queste che erano fatte da gran tempo e pure parevano fatte di fresco. Tre pezzi di quadri mi sono capitati alle mani che farvi sarebbero al proposito: uno grande assai che rappresenta il Trionfo di Bacco mentre incorona Arianna con scherzi di puttini animali bellissimi ed è grande assai et due altri più piccoli sacri ma così belli al mio genio che non ho veduto altrettanto del Giordano e sono un Nostro Signore morto di scorcio bellissimo e l'altro San Pietro nelle Carceri pur bello[...]

Sento assai buoni questi due pittori che fanno in porti di mare et animali a suo tempo bisognerà prenderne un paio di pezzi.

Il Ferrata ha terminato il puttino e dice esser riuscito assai buono però con un poco di nero nel petto che essendo in parte assai riguardevole si può condannare per difetto, in ogni modo sono hora a supplicar vostra eccellenza di prendersi un poco d'incomodo di vedere con la sua autorità possa ridurlo alli 100 scudi proposti e la supplico anche a sentirne il consiglio del signor Guidi che molto stimo[...]

Ho fatto cavar quattro schizzi o sia modelli delli quadri di Giordano [...]

Doc. 25

Venezia 4 maggio 1680

Inclusa riceverà anche la misura del Paese di Monsù Cosino che tiene l'amico et havendolo io fatto vedere da persone del mestiere mi dicono che non habbia mai fatto cosa migliore di questa, oltre chè le figure sono di mano di monsù La Fevre francese che faceva benissimo non essendo molto stimate quelle figure che sono di mano del medesimo Cosino perchè in quel genere non riusciva, ma questo si può dire un paese in tutto perfetto onde io stimo bene a non lasciarlo fuggire per nessun conto. Questo paese rappresenta un vento furioso che rompe alberi, onde si vedono genti che fuggono ed altri che cadono a terra, animali spaventati ma così al naturale che a me pare non possa esprimersi meglio. Il prezzo sarà di doppie 24 ma vedrò di vantagarla.

Doc. 26

Venezia 11 maggio 1680

Suppongo à quest'hora haverà ricevuto li disegni delli quadri del Giordano et haverà veduto di quelli l'ultimo prezzo, che per dirle la mia debole opinione io crederi che non fosse mal impiegato il denaro quanto la grandezza del quadro non fosse essorbitante è ben vero che non so come cotesti pittori l'intenderebbero, mentre à loro non torna conto che Giordano prenda concetto in Roma, però che la felicità e la prontezza del suo pennello col tempo potrebbe pregiudicare a gli altri.

Doc. 27

Venezia 15 giugno 1680

La statua che sta lavorando il signor Enrico dal naturale, che questa valerà qualche cosa più dell'altre per essere fatta con studio non ordinario e fatica e diligenza, mentre lo scultore pensa con questa farsi conoscere qualche poco in codesta città. Et io godo che l'autore habbia questo stimolo perchè son sicuro che vi metterà ogni spirito e metta à conto il far lavorare simil sorte di gente la quale è volenterosa d'acquistar di grido[...]

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

È ormai tempo che si risolva a compar un Palazzo costì da suo pari e non aspettar più imperochè meglio congiuntura ella presente non si può aspettare e poi farsi venir il Giordano che li servirebbe anche per cacciar la Malinconia dalla quale io pure son sempre oppresso per la continua soggetione che provo sotto il signor mio Zio, il quale d'ogni cosa si insospettisce e l'età lo rende rincrescioso e tutto li da fastidio.

Doc. 28

Venezia 20 giugno 1680

Già da altra mia vostra e haverà veduto come mi sono affaticato per ridurre il prezzo delli due quadri di Giordano alli scudi 250 [...]

Per il Paese di monsù Cosino in tutta questa settimana mi è riuscito di ridurre il venditore dalle doppie 24 alle 18 doppie con beneficio di vostra eccellenza di lire 190 che mi pare di non haver fatto poco[...]

Sarebbe pur bene se vostra eccellenza avesse casa propria il far venire Giordano a vederlo a lavorare con quella sua gran facilità che mi dicono innamora, con farlo operare in cose bizzarre e vaghe, ma queste sono cose che a Lei non solo non sono impossibili ma nemmeno difficili.

Attenderò poi con suo comodo quello che haverà stabilito per la statua del Ferrata che sono sicuro che se non avrà stimata più che buona vostra eccellenza non vorrà che si prenda; come ne meno che si passino li 100 scudi[...]. La spesa sarebbe poi doppia considerando che il porto mi costerà caro per il peso della medesima statua che sarà assai greve in riguardo della cuna che doverà esser capace del medesimo bambino, al che vostra eccellenza farà avere riflessione perchè costì è ben vero che sono più delicati di gusto in questo particolare; ma anche qui perchè vi sono molti invidiosi non lasciano di criticare la nuova casa mi riesci meglio nell'accomodarmi per quelle quattro straccie di quadri che tengo, ma per altro è casa molto soggetta et angusta e non ci sto con detta soddisfazione

Doc. 29

Venezia 22 giugno 1680

Prima vi sono li due Paesi del Cremonese, il quadro di Carlo Loth il quale appunto hieri mi disse che vostra eccellenza li mandasse la misura della grandezza e dirle che Storia vuole e di più vi è la statua del signor Henrico dal Naturale, che questa temo per la gran fattura sarà di molto valore, ma sarà cosa studiata e bella. Per il quadro di Carlo Loth stimo bene che vostra eccellenza mi mandi subito la misura della grandezza, così se vuole favola o Istoria perchè questo è un uomo che bisogna prenderlo quando la luna è buona et è volenteroso di operare, ma qui per verità non habbiamo pennello più felice di questo[...]

Mi è capitata alle mani una mezza figura di Langetti che rappresenta un Giobbe piagato, ma così bella che da molti è stimata il miglior parto sia uscito da pennello di Langetti, non mi sovviene il prezzo ma qui infine glielo dirò, così di quello che dimanda delli due quadri di Borgognone.

Ho ancora due piccole tempeste di mare del Montagna belle con due cornici dorate, che se comanderà quantunque piccole le prenderò e serviranno per il suo gabinetto e di tutte le manderò misure e prezzo.

Raccomando a vostra eccellenza il favore della Statua di Ferrata e con suo comodo ritornato sarà in Roma starò attendendo quello li sarà riuscito così per stabilire il prezzo come anche per la forma di mandar la figura per la più sicura di mem pericolo e spesa. Desidererei di sapere se costì vi sia un pittore chiamato Domenico Ruberti che fa di

Architettura, come sia stimato e di chi sia allievo, però con suo comodo[...]
Sono andato a ritrovar l'amico che tiene li quadri di Giordano e havendo discorse con lui della forma del mandarli mi ha detto che è pronto a consegnarli con la sua cornice conforme il patuito ma sendo questa assai grande e di fattura ordinaria non sarà il conto ad incassarla, per la gran machina e spesa si anderà nel porto bisognando far un cassone molto grande e largo, e sarà scomodo per il viaggio e costerebbe molto più che non vaglino le dette cornici, onde si era pensato di prender la sola pittura e farla in rotolo che così verrà ad occupare pochissimo loco e vi sarà anche poca spesa nel porto.

Doc. 30

Venezia 6 luglio 1680

[Nota d'acquisto]

Due Battaglie del Padre Borgognone con sue cornici 120 scudi.

Due Ovati di Langetti con sue cornici d'Intaglio ovate 112 scudi.

Due Tempeste di mare del Montagna con sue cornice ovata 38 scudi.

Per il quadro di Langetti devo dire a vostra eccellenza che l'amico tiene anche l'ovato compagno che esprime un Catone che si svena, ma bello e raro e vol venderli tutti e due, ma particolarmente il Giobbe pare di Tiziano e di Langetti non ho veduto ne vedrò mai cosa più superba e studiata; in quanto all'esser piccolo non mi pare disdica perchè si ponno accomodare in ogni loco e non si prenda fastidio che il Giobbe sia stimato come horrido perchè non ha altre piaghe che due, una su un braccio e l'altra in un fianco, ma così ben fatte che piuttosto che spaventare io non posso dir altro se non che pare dello Spagnoletto[...].

Mi piace la misura che mi accenna del quadro di Carlo Loth et havendo fatto riflessione all'istorie mi accenna da esprimersi ho pensato che la Cleopatra col serpe al seno non è cosa da farsi in un quadro grande per esser istoria piuttosto da mezza figura che altro, e poi questa stessa viene fatta in collera dal signor Enrico come ben sa onde meglio sarà quella di Sansone tradito da Dalida et havendo il Pittore molto genio alle cose fiere e gagliarde lo farà molto bene, come anche il delicato di Dalida onde il quadro resta già ordinato nella misura di palmi 7 di altezza e 9 di larghezza come desidera.

Doc. 31

Venezia, 13 luglio 1680

Già dalla sua della passata vidi li nobili pensieri sono per il dover fare il signor Carlo Loth, e dalla mia risposta haverà ella veduto come parve il migliore quello di Sansone tradito da Dalida, per esser una historia che contiene il fiero et il delicato tanto più che havendone parlato al medesimo pittore mi ha mostrato grande indignatione e da questo comprendo che si farà molto ben honore.

Mi piace che Ferrata non habbia voluto lasciarli vedere il puttino sin che non è affatto terminato, che questo è segno che ha pensiero di far opera di perfettione; intanto sono di nuovo a porgerLe le mie divote suppliche acciò si contenti di farlo sollecitare piacendomi pure che nella base dovesse esserli intagliato il suo nome e che tanto voglio che faccia ancora il signor Enrico et ancora Carlo Loth che ambedue mi hanno promesso di farvi il suo nome [...]

Con l'occasione mi sono nuovamente abboccato con suddetto signor Carlo Loth in sua casa mi ha fatto l'honore di farmi vedere due bellissimi quadri che si è risolto di vendere uno è del Bassano Vecchio che si stima alquasi di Tiziano, l'altro di Carlo Ruther assai famoso. Il suddetto rappresenta una Coronatione di spine con molte figure et è un quadro

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

veramente da prendere e fa honore ad un'intera galeria et ne vole doppie 100. Il secondo è una Caccia d'Animali di misura tutti al naturale ma si bello e vago che confesso non haver veduto à miei giorni cosa più ben fatta ed è grande assai come vedrà dall' annessa misura che potrà risolvere quello li pare imperochè queste cose che le propongo sono cose da par suo che ad altro non le direi et in casa di vostra eccellenza straranno sempre bene. Il pittore suddetto ne sta spettando a risposta di questa resolutione per aver qualche altro trattato alle mani; ma quando risolve d'applicarmi farò informa che sarà più d'ogni altro vantaggio avverto di più che quello di Bassano ha la sua cornice dorata schietta.

Doc. 32

Venezia 27 luglio 1680

È capriccioso l'incontro delli due quadri che vostra eccellenza mi accenna con la graditissima sua del 20 mentre non ci si potea più ricordar dell'ordine dato a Giacinto Brandi, mentre io ero costì, che per verità sento trascorso horamai più di un anno non è gran fatto il dimenticarmene, godo però che habbia avuto un bel pezzo e sentieri anche volentieri quello glielo ha fatto pagare, perchè so che è caro. In quanto all' Istoria di Sansone se vostra eccellenza comanda che si muti, me l'havvisi che lo farò subito, o veramente, come mi accenna, dirò a Carlo Loth che lo faccia in atto che Dalida li tagli i capelli con molti filisei che stanno ad osservare et altre bizzarrie in arbitrio del pittore, che mi pare che questa forma non sarà malintesa e si darà campo al virtuoso di far spiccare in molto così il suo valore [...]

Per li quadri che vol vender Carlo Loth essa fa torto a se medesima con dire non esser cosa da pover huomo mentre è ricchissimo che Dio la conservi et auguramenti sempre a misura del suo desiderio, ed io le propongo cose da suo pari che per conto di bagatelle e straccia non fanno per Lei o che bisogna tener cose degne di esser vedute da ciascheduno o pure tener le stanze vote come mi disegnò un bravo francese. Questa mattina mi sono abboccato col signor Carlo Loth e con l'occasione che li ho rappresentato quello deve fare nell'Istoria del divo Sansone gli ho parlato anche delli due quadri e mi è parso che nel prezzo si sia rimesso un poco e si sia ridotto, quasi alli scudi 300 per quello di Bassano Vecchio che ha calato assai dalle doppie 100 che sono scudi 500 e per quello di Carlo Ruther alli scudi 170 che non è poco sento tutti due così belli e degni che mi pare possano star in Galeria d'ogni principe. Io inclinerei molto à quello di Ruther per prima perchè vi è scritto sotto il nome del pittore, per secondo perchè è quadro grande che sarà vistoso, e per terzo per esser una Caccia di cinghiali dove cani sono tutti al naturale: vostra eccellenza non si lasci fuggire questo perchè di questo autore per esser morto non se ne trovano così facilmente.

Doc. 33

Venezia 3 agosto 1680

Il mio genio attesto a vostra eccellenza è sempre stato di non lasciar sapere i fatti miei ad alcuno per molti rispetti, e tanto meno quelli di vostra eccellenza et s'assicuri che mi capitano varie cose alle mani, ma perchè per far compra bisognerebbe palesare ciò che voglio farne, lascio piuttosto di comprare che far ad altri noto il fatto mio[...]

Intorno al puttino del Ferrata dissi con altra mia qualche scherzo e fu detto per gioco e son purtroppo certo che vostra eccellenza ha mio di favorirmi e tutto sopra di lei m'appoggio; vedendo come hora lo scultore sta aggiustando una statua della Regina che deve esser cosa superba come m'immagino[...]

Per il quadro Caccia d'Animali di Carlo Ruther fiamengo le confesso à non lasciarlo

fuggire perchè è cosa troppo bella e naturale e si vede che l'autore massimamente l'ha stimata mentre vi ha scritto sotto il suo nome, che mai l'ha voluto fare a nessun quadro.

Doc. 34

Venezia 10 agosto 1680

Già resta pronta per ella per il quadro che deve fare il signor Carlo Loth e si è aggiustato di far l'Istoria di Sansone quando Dalida li taglia i capelli che riuscirà cosa bella et havendo veduto un altro quadro d'una Madonna del detto per un avvocato di più mi è piaciuta al maggior segno, et havendolo lodato al pittore mi fu risposto che vuole che quello per vostra eccellenza sia cosa molto più studiata.

Vedo quello che pensava di darci a Giacinto Brandi per il quadro da lui fatto e parmi che trattandosi di Lei potrà contentarsi e penso che Carlo Loth si haverà a molto meno perchè è voglioso di far qualche cosa per Roma, e quando sente à nominarla tutto si rallegra, stimando di acquistar più concetto in far un'opra solo per costi che in farne in Venezia e parmi che l'intenda.

Il desiderio che tiene di vender li due quadri il signor Loth è un desiderio sforzato, perchè vostra eccellenza deve sapere che sendo giocatore hora si trova con denari ora senza conforme di costume d'ogni giocatore; e questa è l'occasione che da lui si può comprar con vantaggio che se ciò non fosse non li venderebbe a nessun prezzo e questa è una congiuntura da non lasciarsi fuggire. Se vostra eccellenza poi vole solo quello del Ruther al quale io pure iclino molto, potrà haver anche quello solo.

Chi li ha detto che Giacomo Bassano ha fatto quadri ritoccati mi perdoni che si mostra poco informato dell'opera del detto pittore, perchè vi sono pochissimi quadri e qui sono stimati, e non più al meno del pari di quelli di Tiziano, e quello per 300 scudi vostra eccellenza stima caro io lo credo a buon mercato così havessi io il denaro come lo prenderi, però vostra eccellenza è padrona di far quello che li piace.

Doc. 35

Venezia 24 agosto 1680

Intorno alli quadri di Langetti e del Montagna Le confermo il detto con altre mie e so che in quelli del Montagna è stata molto vantaggiata [...]

Con l'ordine che mi ha dato vostra eccellenza sono andato a trovare il signor Carlo Loth e li ho detto ch'ero pronto a prender il quadro grande del Ruther ma ho usata una astutia per suo vantaggio ed è che non li ho voluto mostrarla di Lei lettera dove mi dice di spender scudi 160 ma sopra un biglietto à parte ho mostrato che essa mi ordini di spender solo scudi 130 onde con questo l'ho tirato alli scudi 145.

Doc. 36

Venezia 31 agosto 1680

Con ogni maggior spirito ed efficacia solleciterò Carlo Loth, ma mi sono informato esser pittor quanto valoroso altrettanto fantasioso e longo nell'operare onde bisognerà haver pazienza che oltre questo tiene tante faccende che non può supplire a tutte. Le commissioni che tiene et è solo e non vol scolari e col far tutto di suo pugno che questo mi piace perchè non fa roba ritoccata e per quello che mi chiede d'informarmi del prezzo l'haverei fatto se non fossi stato dissuaso da amico pratico il quale mi disse che se il pittore avesse potuto penetrare che prima di far il quadro si vol sapere quanto costerà, havrebbe voluto far l'accordo debito e prender caparre et havrebbe anche servito male perchè quando simil sorte di gente sa quello cha ha da guadagnare in due pennellate si sbriga da

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

un quadro e nulla di meno sia poi buono o sia cattivo bisogna pagarlo il prezzo accordato.

Doc. 37

Venezia 5 settembre 1680

Vedo come le era piaciuto lo stratagemma da me usato col signor Loth per il quadro d'animali di Ruther, che io penso che quanto li è piaciuto l'artificio da me usato in levarglielo dalle mani altrettanto aggradirà l'opra comprata con tanto suo vantaggio. Vorrei che così si potesse fare di quello di Bassano Vecchio quale si obliherebbe lo stesso signor Loth a mantenerglielo per originale, et ha detto che ne farebbe uno scritto per restituire il denaro sempre che costì non fosse giudicato da tutti li pittori per opera di Bassano Vecchio[...]

Intorno alla statua del signor Ferrata vostra eccellenza haverà veduto quello che intesi già da amico di costì e che ora Ella mi conferma e cioè che sia riuscito con molte macchie nere e di consideratione ma quello che più mi spiace negli occhi tiene due e che devono fare brutto effetto. In ogni modo sono risolto di prenderlo ma vorrei che vostra eccellenza vedesse che fosse possibile avvantaggiarmi nel prezzo o almeno che il signor Ferrata si contentasse di darmelo qui in Venezia a sue spese e ritiro e io li farei pagare così li 100 scudi [...] e non si scordi che sotto vi sia notato il nome dell'autore.

Doc. 38

[1680]

Dal Ferrata ho avuto la risposta alla sua lettera et ho anco inteso da lui lo studio che ha messo nel lavoro che voglio credere sarà cosa degna e bella, et in quanto alle macchie converrà haver pazienza sendo cosa che dipende dal caso e dalla natura. Le confermo che la Cleopatra del signor Enrico sarà molto bella e a misura della sua forza si affaticherà per farla che piaccia anche costì.

Doc. 39

Venezia 14 settembre 1680

Il signor Enrico mi impone di riverire vostra eccellenza e va gagliardamente lavorando la sua Cleopatra che mi do a credere riuscirà assai bella et io vi accudisco del continuo havendo il detto maestro havuto per modello varie belle donne delle quali ha preso il naturale [...]

Vedo come il signor Giacinto Brandi si era fatto honore con un quadro bellissimo messo in pubblico in una cappella che se mai venisse a riverire vostra eccellenza potrà rallegrarsene anche la mia parte. Ed il pensiero che tiene di farsene fare una copia da un suo giovine con farla ritoccar da lui mi piace. Qui in Venetia però non vi sono al presente dipintori di stima, eccetto Carlo Loth ed il Cremonese, de quali vostra eccellenza haverà quadri originali senza applicar à copie che sempre son copie.

Doc. 40

Venezia 21 settembre 1680

[Ultimata la statua del Ferrata] che [è] riuscita di sua soddisfazione[...]Al signor Ferrata scrivo due righe per cerimonia per raccomandarle l'incassatura che sia forte acciò non patisca il viaggio[...]

Il quadro di Carlo Loth sta già disegnato e vi porrà mano quanto prima e spero riuscirà cosa bella e buona e godo che al signor Giacinto Brandi havesse hordinato il compagno

MARCO PIZZO

che so che si farà honore. Vedo come il Cardinale Nini habbia lasciati molti pezzi di quadri insigni che vostra eccellenza si potrebbe anche applicare perchè quando è buona la pittura non si misura a braccio et una testa sola di Raffael d'Urbino valerà sempre più che 50 figure d'un pittore ordinario.

Doc. 41

Venezia 28 settembre 1680

Ho fatto la diligenza per li quadri del Forabosco e Cavalier Liberi e spero che per la prossima le saprò dir meglio quello mi è riuscito d'operare. Del Cavalier Liberi chi vuole haver robba buona bisogna prender donne perchè in queste è stato insigne e sto per dire inarrivabile particolarmente nelle Idee. Fui ultimamente a visitarlo e trovai in sua casa un quadro che al giudizio di tutti gl'intenditori è la sua più bella cosa habbia mai fatto non solo per il disegno ma anche per il colorito, e questa consiste in un Satiro et una ninfa. Ma qui vi sono due difficoltà. La prima si è che ne vuole per il meno ducati 100 e la seconda mi par quadro troppo lascivo, mentre il satiro sta in atto di voler godere la ninfa la quale è nuda tutta senza panno alcuno e mostra tutte le parti d'avanti e sono ambi abbracciati.

Doc. 42

Venezia 12 ottobre 1680

Questo soggetto di qui si chiama Pietro Paolo Mariani è persona intendente moltissimo di Pittura et ha provvisto di cose bellissime la Galleria costì di molti pretendenti e particolarmente quella della Regina di Svezia alla quale ha fatto haver cose degne. Io sono entrato con lui in discorso di pitture e mi ha fatto veder gran belle cose cio è un quadro di Paese del Mola ed un altro di Giovan Benedetto Castiglione cose tutte e due al massimo segno belle. Io l'ho interrogato se li avesse venduti, mi rispose che se sarebbe privato quando fosse stato per servir a personaggio di merito ond'io mi lascia confidentemente fuggir il nome di vostra eccellenza et egli si mostrò subito prontissimo e di più.

Doc. 43

Venezia 14 dicembre 1680

Fui l'altro giorno a vedere un quadro di Forabosco cioè una mezza figura che rappresenta un David con la Testa recisa del gigante Golia e me ne hanno dimandato scudi 200 che mi è parso un po troppo per più capi. Prima perchè non mi piace per esser cosa dura assai senza la freschezza particolarmente ne panneggiamenti, e secondariamente perche se fosse di mano di Tiziano poco più si pagherebbe et anche a dirla schietta non mi è parsa di mano del Forabosco.

Doc. 44

Venezia 25 gennaio 1680/81

Aspetto per giorno che siano terminati li Paesi del Cremonese e così vado sollecitando Carlo Loth perchè si metta all'impresa di terminar l'opra già cominciata. Mi è stato proposto da un sensale un quadro di Forabosco bellissimo ma mi ha motivato un prezzo di doppie 100 che non mi è piaciuto troppo.

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

Doc. 45

Venezia 13 febbraio 1680/81

Le confermo come li quadri di Giordano de Napoli qui sono in gran stima e per la chiesa vi sono molte Pale d'Altare fatte con gran maestria e bisogna confessar il vero che quando il detto pittore vol lavorar e faticar di proposito non la cede a chi che sia e mi rallegro che vostra eccellenza ne tenga uno che col tempo potrà valer molto più di quello li costa e particolarmente se venisse a morte il virtuoso. Con l'occasione che so in pratica di queste cose ho havuto la sorte di conoscere vari soggetti in questa città bizzarri come sarebbe il signor Matteo Storm che fa in battaglie di molto mio genio, il Cremonese che fa Paesi e assai stimato e un altro scultore in avorio assai diligente, che spero se non dimandano prezzi spropositati di prender da tutti questi qualche cosa e mandarla a vostra eccellenza perchè la Galleria deve haver un poco di tutto, per far un bel sortimento.

Doc.46

Venezia 15 marzo 1681

Fui l'altro giorno tanto dal signor Enrico quanto da Carlo Loth i quali stanno hora occupatissimi: l'uno per certe statue d'un deposito, e l'altro per una Pala d'Altare che sono cinque anni che ha l'ordine di farla e mai l'ha perfettionata ed ambidue mi promettono che terminate queste premurose occupationi metteranno mano per terminar le Sue che vogliono farle di tutto loro genio.

Doc. 47

Venezia 14 giugno 1681

Se vostra eccellenza inclina al quadro del Tintoretto in quanto al prezzo voglio credere che farò qualche cosa meno per quanto sia certo che Tintoretto è stimato per tutto il mondo e Paolo Veronese è forse in più concetto di Tiziano medesimo anzi che il Re di Francia ha mandato qui un suo pittore in ordine di comprar di tre sorti di quadri cioè Tintoretto, Paolo Veronese e Tiziano e niun d'altra sorte. Et il signor Aurelio tiene in ordine da Parigi di pagare al medesimo pittore tutte le somme che occorreranno per la compra di detti quadri. Se vostra eccellenza vedesse la Cena di Paolo Veronese che sta nel Refettorio de padri benedettini direbbe esser il Miracolo del Mondo et al paragone di quella tutti li quadri che potuto e saputo vedere nelle Gallerie di Roma e Firenze e altre private cedono come il vetro al diamante; e questa volta si contenti di credermi perchè me ne diletto un poco ancor io. Li due paesi di monsù Nevè sono vagli e belli con sua cornice d'intaglio ed il prezzo non è stravagante.

Doc. 48

Venezia 18 giugno 1681

Per il quadro del Tintoretto aspetto fra poche hore il disegno acciò che vostra eccellenza veda il pensiero che è bellissimo et è quando la figlia di faraone ritrovò Mosè nel fiume; il quadro è vergine e ben conservato e per Galleria da Principe non si può desiderar di più sento stato veduto da molti intenditori e stimato cosa pretiosa e bella. Se il signor Carlo Loth me lo porterà glielo manderò incluso altrimenti l'haverà con l'altra. In quanto al prezzo se scudi circa 400 si potesse haverlo non mi sembrerebbero mal spesi perchè è numeroso di figure.

Doc. 49

Venezia 12 luglio 1681

Il Cremonese sta hora travagliando per uno cavaliere veneziano mio amico e lo fa ad istanza mia onde in occasione di dover dipingere nuovamente per vostra eccellenza dovrebbe anche avvantaggiarsene di più del passato; ma per hora si può sospendere e far lavorare qualche altro. Se vostra eccellenza mi da licenza li farò fare un paio di quadri di animali da un pittore che più è in stima [...]. Credo che a quest'ora haverà ricevuto il disegno del quadro del Tintoretto fatto di mano di uno de più valorosi scolari di Carlo Loth e dal medesimo ritoccato non dovendo servire per altro che per vedere la formalità dell'Istoria. Io non ho dubbio che il signor Carlo haverà ogni riguardo di favorirmi tanto più che li ho fatto passare certa raccomandazione da un tal signor Licino avvocato di nostra casa il quale è strettissimo amico e confidente del medesimo signor Carlo e venendo in discorso di questo quadro di Tintoretto me lo lodò di tal maniera che mi fè crescere di concetto l'opera, in considerazione di esser huomo intendente di tali materie et haver egli medesimo cose bellissime, onde io stimerei che l'occasioner fosse propria e da non lasciarsi fuggire la vendita del quadro.

Doc. 50

Venezia 26 luglio 1681

Intorno a quello che vostra eccellenza mi dice del quadro di Tintoretto ella deve sapere che non è da far gran calcolo sopra quel picol disegno fatto da suo scolaro che deve servir solo per un poco di schizzo, per altro non ho dubbio che se vedesse la pittura così ben conservata e fresca non haverebbe difficoltà alcuna nè la spesa li parebbe esorbitante [...]. Delli due paesi di Monsù Clovet mentre vostra eccellenza non me ne discorre può esser che non ne inclini e pure mi paion belli e bona maniera di frondeggiare.

Doc. 51

Venezia 23 agosto 1681

In quelli di monsù Clovet vostra eccellenza è restata avvantaggiata di molto perchè appena li ho portati à casa che un pittore capitato nuovamente qui che dipinge à punta di pennello havendoli veduti à caso per strada offerse al mio servidore doppie 8 l'un per l'altro, et egli non credendo dovessero servire per vostra eccellenza mi condusse a casa il compratore il quale dopo haverlo ascoltato lo licentiai come cosa che non era da vendere[...]

Mi sono in questa settimana capitate due cose bellissime: la prima è un quadro grande di monsù di Nevè dove sta una Venere giacente sotto un albero con molti amorini intorno che volano et un bellissimo paese; ma sia certa che è tanto bello e la Venere e puttino tanto ben fatti che non vedo havesse fatto meglio Guido Reno nel disegno e tenerezza delle figure; e questa è cosa per vostra eccellenza perchè di certo non si può bramar di più [...]. La seconda sono due pezzetti in piccolo di Carlo Ruther ma si è maniera diligente e bella e sono bizzarri assai perchè esprimono due viaggi di zingare con camelli animali et altre sorti di cose curiose.

Doc. 52

Venezia 4 ottobre 1681

Non mi sovviene che vostra eccellenza mi habbia mai discorso di ritratti ne tampoco ordinato cos'alcuna. Il soggetto che qui travaglia con gran fama è il signor Bastiano Bombelli che da alcuni è stimato più di Voet e veramente io ho veduto figure che fanno scorno alla natura medesima e trattandosi di ritratti è necessario che vostra eccellenza mi

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

dia quel che vuole chiaramente perchè converrà farlo fare apposta; ma non credo che un ritratto dal naturale in grande lo darà per doppie 10.

Doc. 53

Venezia 25 ottobre 1681

Per il quadro di Nevè vostra eccellenza lasci a me la cura che userò qualche artificio acciò goda vantaggio dalli 100 scudi ma sia certa che vi vorrà fatica perchè è bello e numeroso di Puttini con bellissimo paese e sua cornice d'intaglio che pure è bella e farà vista quando dorata [...]

Per il quadro del Tintoretto non discorrerò altro con il signor Carlo[...] Li ritratti del signor Bastian Bombelli nella forma che desidera sarà difficile d'averne perchè i ritratti sono sempre custoditi nelle case e li padroni non vogliono privarsene [...]

Il nipote di monsù Cosino l'altro hieri si partì per Padova e non so se vorrà vender li disegni di suo zio sendo cose più stimate che le medesime pitture e veramente io ho vedute cose che fanno stupire sendo il medesimo stimato più universalmente per i suoi disegni che nel colorito.

Doc. 54

Venezia 28 febbraio 1681/1682

Mi consolo che la sua nobilissima Galleria s'andasse avanzando e veramente quando vostra eccellenza nello stato che si trova in Roma non fa cose grandiose ne meno io potrò farle [...].

Dal signor Ferrata havrei volentieri havuto un groppetto di due Puttini lottanti fatti da lui con studio e già gliene feci far motto ma la sua pretentione essorbitante non mi ha lasciato campo di poter far cosa alcuna; egli ne vole 300 scudi [...] Per quello vostra eccellenza desidera del Bombelli ho fatto qualche diligenza ma non mi è riuscito di trovar cosa vaga che sarebbe ritratto di belle dame, ho trovato qualche mezzo ritratto d'huomo ma quantunque sia ben fatto non mi pare cosa da porre nel suo studio particolarmente costì dove sono uomini degnissimi; è un gran pezzo che il signor Bombelli non si lascia vedere e temo che non sia più qui, in ogni modo non lascerò le diligenze per servire vostra eccellenza.

Vostra eccellenza ha fatto benissimo a mandar copie dove ha cavati li originali ma mi spiace bene che qui non habbiamo alcuno che vaglia in copiare essendo morto anni sono un certo Stochetto che che era, si può dire, prodigioso di simile professione à segno tale che lasciandoli fatto copiare alcuni quadri come Lanzetti, Forino, Sassoferrato et altri li pittori medesimi non sanno a prima vista distinguerli dalli originali tanto sono belli. Vi sarebbe qui un certo Davide ma a dir il vero havendoli fatto fare una Madonna del Prete Genovese per porre al mio letto mi ha tanto servito male e si è fatto pagar tanto bene che non torna il conto per nessun verso.

Doc. 55

Venezia 7 marzo 1681/82

Non lascio di sollecitar il signor Carlo Loth per l'opera che tiene alle mani per vostra eccellenza ma in questa quadragesima ha havuto un imbarazzo d'un alloggio di un padre cappuccino predicatore che non l'ha lasciato operar cos'alcuna e li ha cagionato gran spesa, ma io andrò sempre stimolando sino à vederne la fine.

Doc. 56

Venezia 20 giugno 1682

Hora voglio supplicarla di farsi consegnare [dal Ferrata] qualche belli schizzi capricciosi, avvertendolo ancora che li puttini dovranno essere della grandezza dal naturale e la loro attione dovrà essere pure naturale [...] Vedo come codesto monsù Michele è stimato e forse dopo fatta quest'opera del Ferrata supplicherò per un piccolo busto di mano del detto Michele.

I tempi sono ottimi per la condotta e li paesi del Cremonese sono terminati che è un pezzo; ma io non ho inviata la robba perchè aspetto se vostra eccellenza risolverà di applicare alli 3 pezzi di quadri di Giovanni Liss e di monsù Filippo che mi creda sono bellissimi et avanti che fuggano dalle mani vostra eccellenza dia l'ordine che l'assicuro che procurerò ogni vantaggio.

Vedo il desiderio tiene di adornar il suo feudo di Ceri con pezzi grossi di cannone che mi piace il pensiero e si ponno fare benissimo non solo di portata di 25 di palla mà anche di 50 e più se il vuole et in quanto al prezzo non ho avuto tempo da informarmi ma lo farò la prossima se non haverò il disturbo del signor Ambasciatore di Spagna il quale giorni sono mi ha fatto intendere che voleva venire a vedere il mio tugurio de quadri; onde vostra eccellenza si immagini se sono intricato; che à questo fine mi è convenuto far alcune spese come di dorature e cornici nuove acciò che la sposa paia men brutta di quello che è. Vostra eccellenza mi faccia gratia d'informarsi in qual concetto sia costì un certo Rondoni scultore perchè mi è stato proposto come un gran huomo, et havendo havuto due busti suoi non ha incontrato molto nel genio ne più l'ho fatto operare.

Doc. 57

Venezia 11 agosto 1682

Ben si dovrebbe procurare d'havere un pezzo di quadro del signor Carlo Zignani di Bologna che è il Tiziano de nostri giorni ma è ben vero che è tanto longo nell'operare che farebbe perdere la pazienza al medesimo Giobbe, mentre colà mi è stato scritto che a far una Pala di altare per un suo carissimo amico che gliela aveva pagata molto tempo prima vi ha messo sedici anni di tempo; cosa che spaventa. Io credo per quanto che se si trattasse di servire ad un nipote del Papa si dovrebbe andar differentemente.

Doc. 58

Venezia 20 settembre 1682

Vostra eccellenza potrà esser certa che il paese di monsù de Nevè che li propongo è senza paragone più bello delli mandati e per ragione del Paese e per le figure che sono finite et anche ben disegnate; in quanto poi che sia autore poco cognito credo che provenga dall'havere lavorato poco ma per altro ha fatto assai bene e franco[...]che poi li quadri da pittori vengono stimati meno di quello che si pagano non me ne faccio meraviglia perchè il simile succede anche qui, ma se li medesimi quadri che loro stimano fossero di loro conto et volessero venderli li apprezzerrebbero il doppio e forse di più. L'istesso è successo a me nella compra di un quadro che feci del Tempesta da Genova che pagai doppie 6 et il pittore che me lo stimò dopo comprato non lo stimò ne meno 4 doppie. Il caso portò che il medesimo pittore non ricordandosi più che io tenessi questo quadro me ne propose un altro che haveva comprato lui della medesima mano, et io finsi di volerlo comprare e ne dimandò doppie 10 , et era malissimo conservato, e ritoccato in più luogi, onde posto a paragone del mio li feci conoscere che se il mio non valeva che 4 doppie il suo non ne valeva una, e lo licenziai.

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

Doc. 59

Venezia 10 ottobre 1682

Ricevo la benignissima di vostra eccellenza del 3 corrente e vedo dalla medesima l'incomodo grande che si prende per favorirmi nel particolare del signor Ferrata vedendo come haveva fatti varii modelli ma che nessuno era sortito di sua soddisfazione, ma che havendo poi havuto per sua gratia alcune pitture del Caracci ha finalmente fatto cosa al proposito, che sendo secondo che vostra eccellenza brama voglio supporre che non sarà se non bellissima e volentieri havrei visto lo schizzo che mi motiva di mandar accluso[...] La Cleopatra per vostra eccellenza spero che per la prossima settimana sarà dallo [scultore] detto ridotta a perfetione et anderà in mano del lustratore.

Doc. 60

Venezia 24 ottobre 1682

Fra 15 giorni la sua Cleopatra sarà perfettionata ne mi mancherà se non incassamento e mandarla à cotesta volta, in quanto al peso sendo statua grande dal naturale sarà cosa da mandar per acqua e haver pazienza se sarà un poco lungo il viaggio.

Doc. 61

Venezia 7 novembre 1682

Starò attendendo con suo comodo quello che haverà concluso col signor Ferrata per li due puttini lottanti e quando pensa di por mano all'opera e supplico la bontà di vostra eccellenza di far avvertire che il sopradetto marmo sia bello e che li puttini siano da tutte le parti ben finiti e faccia avvertire il signor Ferrata che vi dovrà esser intagliato il suo nome mà con bizzarria.

Doc. 62

Venezia 17 gennaio 1682

Vedo che era stato da vostra eccellenza il Montani, pittore che è giovane di grande spirito e vedendo il suo operare, quando le piaccia può far fare un paio di pezzi. Ma lasciar che il medesimo pittore lavori a suo gusto; godendo molto che si diletta d'havere diversità di valent'huomini che questo è necessario nelle Gallerie per dilettar non solo con la qualità ma anche con la diversità di maestri.

Doc. 63

[1682]

Intorno al quadro del Forabosco non ho ancora fatto passo alcuno perchè non vorrei che costoro sapessero che fosse per capitar costì, onde voglio veder con destrezza se posso introdurmi in casa senza passare che vi sia andato per compar quadri per non dar motivo di star sopra prezzi essorbitanti, e della prossima li saprò dire quante cose di più certo; così quelli del cavalier Liberi, che un amico mio mi ha promesso di farmene vedere due modesti di donne e bellissimi; ma hora si trova alla villa e non posso oprar cos'alcuna sino al suo ritorno. Le confermo che in idee è miracoloso ma scordavo di dirle che dal cavalier Liberi ho feduto un disegno fatto a punta originale di sua propria mano che rappresenta una guerra di pugni che sul farsi qui in Venezia dedicato al Re di Francia, ma bello che in mia vita non ho veduto cosa simile e per questa dedicazione ha havuto dal medesimo Re di Francia un bellissimo gioiello di diamanti, che mi mostrò già, et in vero, è opera degna da stare in Galleria d'un monarca. Vorrei che vostra eccellenza potesse vederlo che ne havrebbe soddisfazione. Vi sono migliaia di figure, ciascheduna delle quali mostra la

sua fierezza [...]

Mi rallegro che dal Cardinale Nini habbia havuto il Paesino del Mola che per esser d'un tale autore è troppo buon mercato così la Marina del Montagna che quì a tal prezzo non si sarebbe havuta.

Doc. 64

Venezia 23 marzo 1683

Vedo come vostra eccellenza haverà aggiustato il prezzo col signor Ferrata delli puttini lottanti in 275 scudi che come cosa fatta dalla sua bontà non si può replicare solo soggiungerò che vorrei sapere su qual modello pensa farli, mentre la maggior premura ch'io tengo è che la cosa sia originale e che non vi sia attacco imaginabile di copia; perchè vostra eccellenza deve sapere che quantunque l'opera sia rinchiusa in mia casa nulla di meno e tanto esposta come fosse in luogo pubblico mentre giornalmente vengono forestieri e del paese a favorirmi onde se vi saranno opposizioni sono tanti occhi si scopriranno, talche vorrei che il signor Ferrata per ultimo mi mandasse lo schizzo in carta del modello che pensa di fare che dovrà esser cosa di tutta sua invention e in altra forma non potrei accettarla [...] Sendo qualche tempo che la sua Cleopatra sta finita e fattala vedere da molti virtuosi è piacciuta assaissimo e penso bene di soddisfarla.

Doc. 65

Venezia 1 maggio 1683

Mi consolo al maggior segno in sentire che il lavoro del signor Ferrata sia a buon termine et anche che debba esser cosa bella poichè sono in picca con uno scultore venuto da Genova il quale si chiama il Parodi che si dichiara di voler far cosa migliore dell'Ercole che tengo del Ferrata che pare a vostra eccellenza per animarlo qualche denaro anticipato credo che sarà ben fatto e ne attenderò l'avviso.

Doc. 66

Venezia 31 luglio 1683

Dal signor Ercole Ferrata mi sono in questa settimana stati trasmessi li disegni delli due Puttini lottanti che havendoli fatti vedere à miei scultori li sono piacciuti ma non vi hanno trovato tutto quello spirito che si aspettava, mentre nell'attione sono assai deboli e poco snelli e non pare che facciano da senno ma qualche scherzino, mentre nell'operare hanno l'attione fredda e senza violenza che a dir il vero mi pare che fossero molto più belli li primi disegni trasmessi et havrei à caro che si fosse regolato sopra di quelli; ma già la cosa è fatta non vi è altro rimedio; prego il cielo almeno che giungano à salvamento nella condotta e chè il marmo sia riuscito bello e senza macchie.

Godo al maggior segno che fosse restato soddisfatto della Cleopatra che anche del prezzo non deve lamentarsi; e per la spesa dell'incassatura di fatture et altro non vi è stato altro che soldi 32 di questa moneta inclusa per altro il porto sarà stato pagato à Civita Vecchia come ne haverà notizia, stimando pure che non sarà gran cosa e se vostra eccellenza vol far fare la Lucrezia Romana conviene che mi dia subito l'ordine, mentre per giorno il signor Enrico aspetta una gran fattura dal pubblico e non potrà servirla se non in gran tempo.

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

Doc. 67

Venezia 14 agosto 1683

Già resta ordinata la Lucretia Romana al signor Enrico il quale per buona fortuna si trova un pezzo di marmo di Carrara bellissimo à servirla; haverà veduto come gli ho accresciuto 10 ducati di più perchè infatti il pover uomo non può vivere, non guadagnando nemmeno l'acqua che beve onde suppongo che vostra eccellenza non dovrà riparare à bagatella, poichè travaglia bene er desidera anche di servirla in qualche bel gruppo, onde se pare a vostra eccellenza si potrebbe ordinarli un Apollo abbracciato a Dafne in atto di fuggire e starebbe bene situato nel mezzo della Cleopatra e Lucretia Romana e suppongo ne haverebbe soddisfazione, e se comanderà li farò studiare qualche cosa di bizzarro.

Doc. 68

Venezia 22 agosto 1683

Il signor Enrico con la speranza di continuar a servir vostra eccellenza si è posto subito a far il modello della Lucrezia Romana et ha abbandonato ogni altro affare havendo licenziato tutti li lavori che doveva far per altri; mentre è tutto dedito a farsi honore costì che più li preme che qui in Venezia; et io ho già veduto cominciato il modello di creta che al certo riuscirà scelto e di sua soddisfazione e la servirà anche nel David che tira la fionda et altra statua simile e se vostra eccellenza troverà altre inventioni che accompagnino e ne manderà qualche schizzo si vedrà volentieri e poscia lui farà il modello e suo modo. Per li gruppi di doppie figure che desidera habbiamo tenuta una lunga conferenza insieme e per un computo fatto volendole di figure al naturale tutte di un pezzo non vi vorrà meno di dodici migliara di marmo [...].

Un cavaliere mio amico tiene qui un quadro dice di gran valore, tenuto di mano di Michelangelo Bonaroti e vorrebbe trasportarlo costì. Hora per non soggettarsi a qualche gabella et ad altri imbrogli vorrebbe valersi del nome di vostra eccellenza con farlo a Lei diretto.

Doc. 69

Venezia 28 agosto 1683

Per il signor Ferrata io non intendo che habbia per me lavorato indarno tanto più che spero vi haverà messo tutto lo studio possibile; questo bensì desidero che vostra eccellenza faccia avvertire che non vi siano rotture, nè cose posticcie e che vi faccia avanti il suo nome in lettere nere, per accompagnare quelle altre che tengo nel mio studio; per altro li puttini se sono ordinati per me devono restare a me, non volendo che si dica di haver dato in tal debolezza quantunque sia pover uomo.

Il signor Enrico servirà vostra eccellenza nella conformità che comanda e procurerà d'imitare l'antico e se gli manderà un paio di modelli de gruppi de più belli seguirà le vestigia di quelli, non copiando però di peso acciò che non paia che vostra eccellenza abbia fatta fare una copia.

Doc. 70

Venezia 3 marzo 1683/1684

Si può dire che in Venezia non si è veduto un inverno così crudele e l'ultima pioggia seguita con nevi e ghiacci ha così inondate le case tutte che ha cagionato un danno notabile et io non ne sono andato essente mentre mi si sono macchiati vari quadri e ruinate molte cornici d'oro e mi è convenuto staccare dal mio gabinetto più di 130 pezzi di quadri ma il peggio si è stato nella piccola libreria nella quale si sono bagnati li 13 volumi

dell'altante del Blasi dei quali ho una volta potuto havere zecchini 100 et hora sono più preziosi per esser già bruggiata in Amsterdam la libreria o sia stamperia del Blasi tanto famosa che conviene haver pazienza mentre è stato un danno comune[...]

Quando le strade si saranno rese più praticabili attenderò che vostra eccellenza mi faccia pervenire li Puttini lottanti quali suppongo debbano in tanto essere ben custoditi e coperti non solo per difesa dalla polvere, ma etiando di qualche altro accidente che potesse à pregiudicarle.

Doc. 71

Venezia 23 marzo 1686

Godo d'intendere dalla graditissima sua del 10 scorso che le siano stati trasmessi da Civita Vecchia li cannoni e la statua la quale vede era riuscita di sua soddisfazione per il lavoro come per la qualità del marmo et il Mastro ha havuto mira di non farla tanto vezzosetta e gentile nel volto per adattarsi meglio alle verità della storia; mentre è credibile nell'atto di uccidersi con pugnolata mostrasse piuttosto fierezza virile in faccia che una efeminata delicatezza[...].

Il marmo qui viene da Carara e non è tutto della bellezza di quello che si è adoprato per vostra eccellenza mentre è robba scielta et io medesimo sono andato in persona con un perito a prenderlo perchè sia di tutta perfettione per altro ve nè d'assai inferiore. Non so se il signor Enrico vorrà copiar modelli d'altri come che è maestro qui de principali in ogni caso posso discorrergli.

Doc. 72

Venezia 21 aprile 1691

Il signor Enrico impiegherà sempre tutto se stesso perchè ella resti soddisfatta e lo farà in ogni tempo, ben è vero che al presente la farebbe anche meglio parendo sia sbarazzato da qualche affari premurosi che teneva, et havendo sentito dall'eccellentissimo Sagredo qualche discorso di Depositi non vorrei che l'impiegassero per esser il meglio che habiamo qui; onde non sarebbe male il presto risolversi quanto alli disegni e modelli crederci che il medesimo non avesse difficoltà a servirla nella forma ch'ella comandasse ma quanto al prezzo non posso dirle cosa alcuna, mentre se il medesimo non vede il modello che vuol inviare e la fattura che vi sarà non può ne men lui saperlo; non ho però dubbio alcuno che ordinando in un medesimo tempo più lavori si avvantaggierà, ma colla sola speranza non crederci, mentre vorrà comprare il marmo et havere denaro anticipato; in ogni caso non lascerò ogni diligenza accioche goda in tal lavoro ogni possibile vantaggio come ho fatto in avanti.

Qui si sta con desiderio aspettando l'elezione del novo pontefice e si lusingano colla speranza di Barbarigo che prego il cielo che così sia.

Doc. 73

Venezia 30 giugno 1691

Ho mancato di risposta alla compitissima lettera di vostra eccellenza ricevuta la passata perchè mi ritrovavo un poco alla campagna onde supplico la sua bontà a compatire, e vedo hora quanto essa mi motiva con il signor Enrico e veramente confesso che circa la Flora si è preso un gran sbaglio; e perciò la prego di volermi dire i suoi sentimenti più chiari sia possibile à fine solo di servirla con ogni attenzione e non prender errori. Dovendo adunque la suddetta statua esser della misura della Cleopatra mandata, il prezzo credo sarà simile e quanto al vantaggio in tal caso vedrò di fare le mie parti. Quanto alla dimanda

“FAR GALLERIA”: COLLEZIONISMO E MERCATO ARTISTICO

del prezzo è certo che cade sopra le statue della grandezza del Deposito e quando vostra eccellenza sarà risolta di stabilire il Deposito che si farà poi con tutto lo studio, diremo li nostri sentimenti più chiari per non errare in cosa di rilievo. Parlerò intanto nuovamente al signor Enrico e li farò conoscere l'errore, onde non credo saremo lontani dalli prezzi della Cleopatra, mentre deve esser dell'istessa grandezza.

Mi spiace d'haver portato incomodo a vostra eccellenza circa la piccola testina di Madonna di mano di Carlo Maratti, e vedendo prima la gran difficoltà ad haver cosa che si può fare in due giorni per le molte faccende del pittore, e poi l'essorbitanza del prezzo di 50 doppie che la mia povera borsa non può supplire, e supplicandola à non prender maggiore incomodo mi proporrò una bagatella da spender ducati 10, che per me tanto serve. Veramente non supponevo che il pittore continuasse in tanto rigore di prezzi, che per verità se fosse Raffael d'Urbino anzi se venisse l'Angelo Raffael dal Cielo in terra a formar una Madonna havrebbe fatica a trovare doppie 50. Compatisca il mio ardimento e mi conservi la sua buona gratia.

Doc. 74

Venezia 8 marzo 1692

Vedo il lavoro che si sta facendo per il busto di Sua Santità che ne rendo riuscitissimo à gratie alla bontà di vostra eccellenza è ben vero che nella molteplicità di tanti modelli non vorrei che crescesse la spesa e fattura in forma che fosse grave perche vostra eccellenza sa la mia povertà; mi basta bene che somigli in modo che si distingua per esso come nelle medaglie, per altro non voglio cosa tanto eccessiva, e se potessi haverlo per le feste di Pasqua molto mi sarebbe caro[...]

Starò attendendo che mi dica delli due modelli capitatimi la passata quale devo parlare con signor Enrico [...]se devo servirla e spero che possa hora haver alle mani un bel marmo.

Doc. 75

Venezia 15 maggio 1694

Sono infinitamente obbligato alla bontà di vostra eccellenza per il favore che vuol farmi delle medaglie; quelle di vostra eccellenza mi saranno più care d'ogni altra per il soggetto che tanto riverisco et amo; queste devono servire per mettere in un piccolo stipo alla spagnola che per mio divertimento sto facendo, nel quale oltre le medaglie si sogliono porre molte altre curiosità delle quali però sono assai scarso; ma le anderò col tempo radunando; sò che costì sogliono capitarne molte se vi fosse qualche cosa di poca spesa mi sarebbe assai cara.

Doc. 76

Venezia 4 giugno 1694

Il signor Enrico scultore haveva già dato principio ad un Flora, ma quando per sua disgrazia, si è incontrato in un marmo con una vena havversa e pessima che l'ha impedito di poter progredire, onde si è già convenuto nuovamente di coprar un altro pezzo di sasso che è molto più bello, e ha anche cominciato a lavorarlo.

Doc. 77

Venezia 12 novembre 1695

Confesso à vostra eccellenza che mi sono dilettrato alquanto di galantaria a radunar in due piccoli stippi alla spagnola vado divertendo quella malinconia che ben spesso mi travaglia,

e non potendo applicar à Galleria che portano spese superiori alle mie forze, mi sono impiegato in cose piccole secondo la mia borsa. Per il genio che la bontà di vostra eccellenza ha di favorirmi mi obbliga al maggior segno e poichè ha tanta gentilezza verso di me la supplicherei di favorirmi di qualche altra galanteria oltre le medaglie, come sarebbe cristalli di monte, pietre preziose ma stravaganti et altre curiosità che stima degne di stippo, ma la spesa vorrei che fosse più ristretta al possibile perchè le forze sono tenui e poche.

Doc. 78

Venezia 1 dicembre 1696

Il signor Enrico si è faticato molto intorno alla statua della Flora e che è vero esser molto tempo ma la sua sfortuna è stata per primo l'essersi spezzato un marmo, e poi doppo haverne lavorato il secondo pezzo haver scoperta una vena che defforma la figura, onde è compatibile, e quanto al prezzo vostra eccellenza non deve prender la misura dalle passate fatiche perchè vi è una grandissima differenza non solo per la fattura della ghirlanda di fiori tutti in aria, ma anche per il panneggiamento diligente e se bene non ha fatto il modello questo non sminuisce il prezzo anzi lo fa maggiore, sendo obbligato à tenersi all'altra fattura senza poter lavorare a suo capriccio come havrebbe fatto se fosse stato di libertà; mi creda che quando l'haverà sotto l'occhio ne resterà soddisfatto. Vostra eccellenza mi dica se potendo stabilire il prezzo in 250 scudi che sono 50 scudi meno della sua pretesa posso fargliene il pagamento con condizione che la serva con la medesima diligenza per la statua compagna che mi ha promesso di fare.

Doc. 79

Venezia 15 marzo 1709

Sappia l' autorità vostra che non sarà vero che torbido interesse possa franger in alcun tempo mai questa divotione quell'ossequio quella grata memoria che vi serba e vi riserberà la mia casa e la mia persona in particolare verso quella di vostra eccellenza e se bene qualche longo silentio ha fatto parentesi al nostro carteggio non l'ha fatto nell'amore e nell'amicizia che si conserva nell'animo assai più che ne fogli, per tanto sia pour ella certa che a questa non patisca diminutione in parte alcuna per qual che si sia impausato accidente[...]Consideri di più il danno immenso sofferto dalla mia povera casa à cui non solo è toccato piangere la totale ruina di quella di Genova, ma anche soccombere a gran esborso questa di Venetia; lagrime sono queste che non si vedranno asciutte ne meno sulle pupille de nostri eredi per quasi mezzo secolo et à rimarginar queste piaghe non è sufficiente il balsamo de sudori di più età.

MASSIMO DE GRASSI

Opere di Enrico Meyring nel padovano

Nel panorama della scultura veneta a cavallo tra Sei e Settecento una delle personalità più caratterizzate è certamente quella del tedesco Enrico Meyring, spesso italianizzato in Merengo¹. La fisionomia culturale dell'artista, maturata all'ombra della lezione di Giusto Le Court, lo farà ben presto assumere "la posizione di mediatore dell'eredità artistica lecourtiana nei confronti di alcuni scultori della generazione successiva"², segnando in maniera decisiva il passaggio del secolo, anche in virtù di una produzione vastissima divisa tra Venezia e interventi per la terraferma, con frequenti puntate nel padovano.

Intorno al 1680 infatti, Meyring appare molto attivo nel grande cantiere della basilica di Santa Giustina, dove in quel momento erano presenti tutti i principali protagonisti della scultura veneta nell'ultimo ventennio del secolo, da Giusto Le Court, scomparso nel 1679, a Michele Fabris, Giovanni Comin e Bernardo Falconi, e ancora, più tardi, quella ben più importante di Filippo Parodi, l'autentico rinnovatore della scultura barocca a Venezia e nel Veneto.

Enrico Meyring si produrrà in diversi interventi per Santa Giustina, tutti ultimati nei primissimi anni ottanta: spettano infatti certamente a lui l'*Angelo* di destra dell'altare di San Giuliano, gli *Angeli reggimitra* e quelli *reggi pastorale* degli altari di San Massimo Valeriano e di Sant'Arnaldo, per finire con l'intera decorazione plastica dell'altare di Santa Felicità, con la *Santa titolare*, gli *Apostoli Marco e Simone Zelota* e due *Angeli adoranti*, opere dove l'artista appare più che altrove largamente debitore della lezione lecourtiana, grazie anche alla presenza *in loco* degli *Angeli adoranti* dell'altare del

¹ Per una panoramica sull'attività dell'artista si veda soprattutto: R. BREUING, *Enrico Meyring 1628-1723. Ein Bildhauer aus Westfalen in Venedig*, Rheine 1997. Più recenti integrazioni e revisioni a questo testo in: P. GOI, *Enrico Meyring e dintorni: contributi*, in *Francesco Robba and the venetian Sculpture of the Eighteenth Century, International Symposium, Ljubljana 16th-18th October 1998*, Ljubljana 2000, pp. 61-72; M. DE GRASSI, *Sculture venete del Sei e Settecento: i busti già al castello di Duino e il Monumento Colloredo*, "Arte in Friuli Arte a Trieste", 18-19 (1999) pp. 115-121.

² P. ROSSI, *Per il catalogo di Enrico Merengo*, "Arte Documento", 7 (1993), p. 95.

Santissimo Sacramento, indubbiamente tra le opere più celebrate dello scultore fiammingo³.

A questa presenza così cospicua e articolata, si può quasi certamente aggiungere, visti i caratteri stilistici, un'altra opera sino ad oggi anonima. Si tratta della decorazione plastica della cimasa dell'altare di San Massimiliano al Santo, acquistato nel 1809 dalla chiesa di San Prodocimo delle suore benedettine di Padova in sostituzione del vecchio altare intitolato a San Stanislao e patrocinato dalla comunità polacca⁴. La cimasa è popolata alle estremità da due *Angeli adoranti*, un *Angioletto* al centro e due monumentali *Cherubini* ad affiancare la colomba dello *Spirito Santo* all'interno dell'arco.

Soprattutto per questi ultimi elementi vanno evidenziate le palesi affinità con gran parte della produzione del tedesco, dai citati episodi padovani agli interventi, ad esempio, per la chiesa veneziana di San Moisè, in particolare con quello relativo all'altare maggiore, che si scala anch'esso all'inizio del nono decennio del Seicento. Quest'ultima datazione non sembra tuttavia del tutto pertinente all'altare del Santo: le morfologie generose, quasi appesantite, dei volti dell'altare veneziano e delle sculture di Santa Giustina, sembrano in questo caso affilarsi, e i panneggi trovare una maggiore compostezza, evidentemente frutto di una rinnovata maturità, segnata dal progressivo affrancamento dai modelli lecourtyani che caratterizza il decennio successivo.

Nel quadro di un'ulteriore ipotetica ricomposizione e accrescimento del catalogo dello scultore tedesco, particolare rilevanza per le loro peculiarità iconografiche paiono rivestire le sei statue che decorano il portale d'accesso e il coronamento del principale corpo di fabbrica di Ca' della Nave a Cittadella, nella cui attigua cappella è stato di recente identificato un notevole ciclo scultoreo spettante a Giusto Le Court e alla sua bottega⁵.

La villa era stata ristrutturata una prima volta da Bernardo Nave sul finire del Seicento, in seguito, passata ai Querini di San Leonardo, venne ulteriormente rimaneggiata nel 1759 da Tomaso Querini, come ricorda l'iscrizione sul timpano della facciata ovest. L'attuale aspetto della villa, di gusto neolombardesco, e frutto di un intervento di metà Ottocento dei Correr

³ Per una prima ricognizione su queste sculture, pur non priva di alcune inesattezze: N. IVANOFF, *Sculture e pitture dal Quattrocento al Settecento*, in *La basilica di Santa Giustina*, Castelfranco Veneto 1970, pp. 295-315. Per le acquisizioni più recenti: BREUING, *Enrico Meyring 1628-1723*, pp. 184-198.

⁴ Sull'argomento si veda: J. KOWALCZYK, *La cappella della "Nazione polacca" a Padova nel Seicento*, "Il Santo", VII (1967), pp. 67-86; G. LORENZONI, *Un possibile percorso tra le sculture*, in *Le sculture del Santo di Padova*, Vicenza 1984, pp. 220-221, fig. 257.

⁵ A. MARIUZ-G. PAVANELLO, *La chiesetta di Bernardo Nave a Cittadella*, "Arte Veneta", 50 (1997), pp. 71-84.

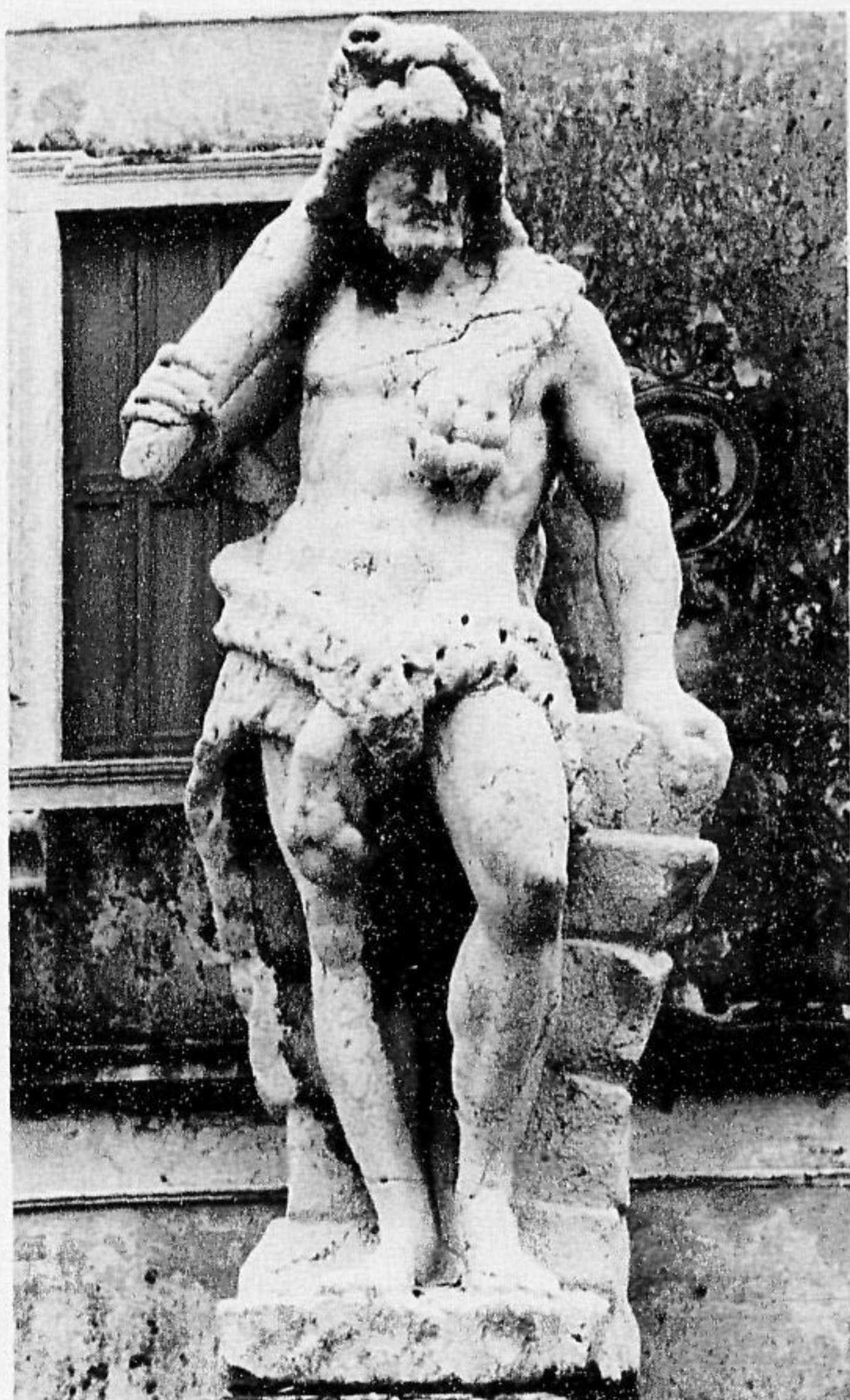


Fig. 1 - Enrico Meyring, *Ercole*, Cittadella, Villa Nave.

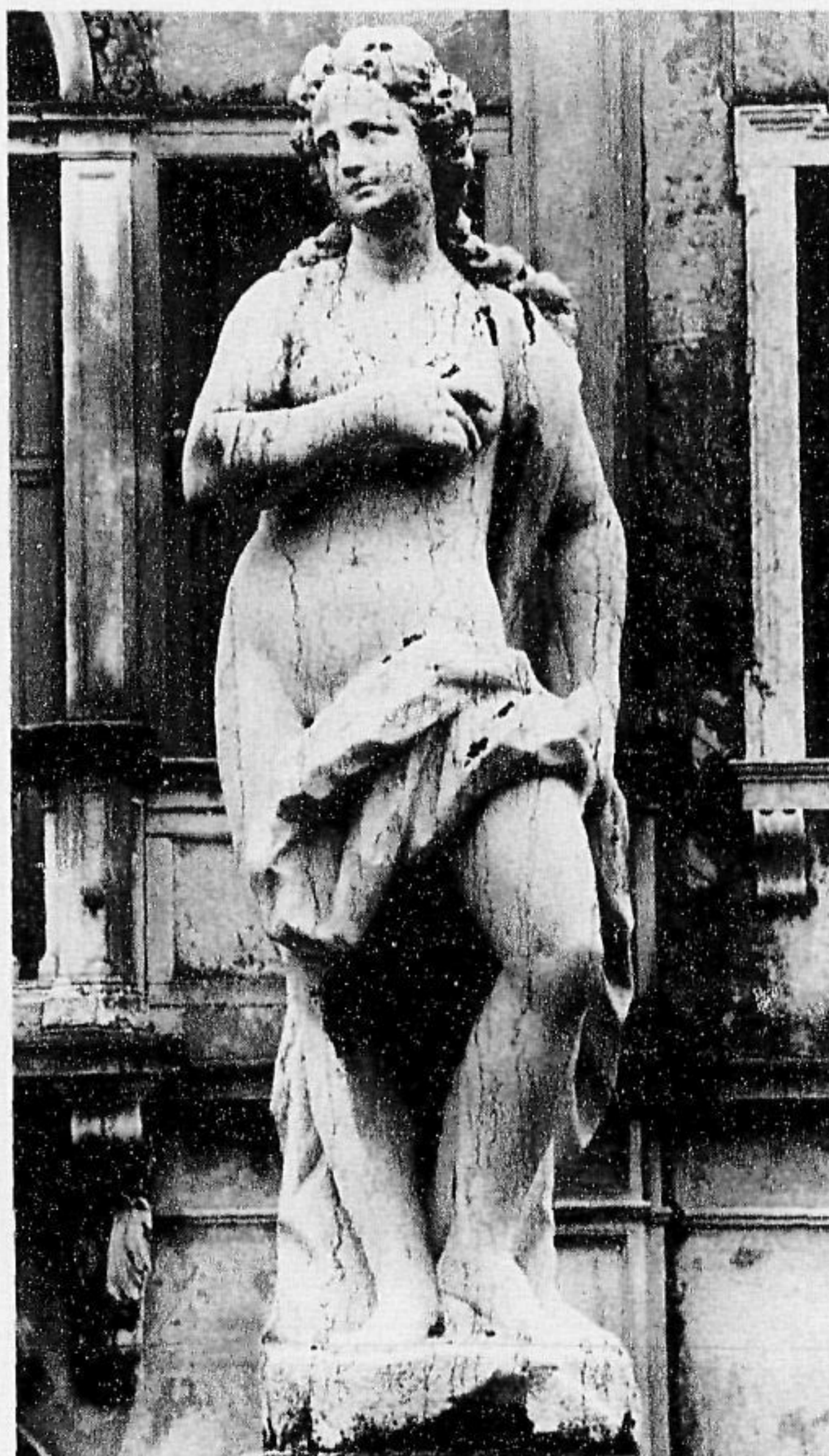


Fig. 2 - Enrico Meyring, *Venere*, Cittadella, Villa Nave.

Dolfin, cui l'edificio era passato ad inizio secolo⁶. Risale con ogni probabilità a quest'ultimo momento la sistemazione attuale delle statue, che con tutta evidenza facevano parte di un più vasto ciclo collocato come d'uso nel parco della villa. Testimonia in tal senso la scarsa connessione tipologica e iconografica degli esemplari superstiti, divisi in gruppi privi di collegamenti semantici tra di loro.

Se sui pilastri ai lati del cancello principale trovano posto due figure facilmente identificabili come *Ercole* (fig. 1), coperto dalla consueta leontea e con la clava diligentemente appoggiata sulla spalla destra, e *Venere* (fig. 2), in cui traspare un tutt'altro che velato riferimento a illustri episodi della statuaria classica, primo tra tutti la *Venere de' Medici*, anche se rimeditata in chiave tutta barocca.

⁶ Per un sunto relativo alle vicende costruttive della villa si veda: MARIUZ-PAVANELLO, *La chiesetta*, pp. 69, 83.



Fig. 3 - Enrico Meyring, *La Danza*, Cittadella, Villa Nave.



Fig. 4 - Enrico Meyring, *Flora*, Cittadella, Villa Nave.

Più impegnativa si fa la precisa identificazione delle quattro sculture sul coronamento dell'avancorpo centrale della villa. Il personaggio più interessante sotto il profilo iconografico è certo la sorridente ballerina che accenna ad un grazioso inchino, certo da interpretare come allegoria della *Danza* (fig. 3), presenza evidentemente incongrua in un contesto di questo tipo. Al suo fianco, dalla parte opposta del timpano, un'altra figura femminile discinta, acconciata con una vistosa ghirlanda di fiori, usuale attributo di *Flora* o della *Primavera* (fig. 4), le cui gambe si incrociano secondo un canone classico che lo stesso Meyring aveva impiegato nel *Mercurio* del giardino di Villa Barbarigo a Valsanzibio⁷. Si tratta però in questo caso di uno sviluppo operato sul modello della celebre *Veturia* nella Loggia dei Lanzi, già più

⁷ Per l'articolato ciclo scultoreo della villa vicentina si vedano soprattutto: C. SEMENZATO, *Una proposta per il giardino di Valsanzibio*, "Arte Veneta", XXIX (1975), pp. 219-233; BREUING, *Enrico Meyring 1628-1723*, pp. 280-307. Per i debiti di questa scultura nei confronti della statuaria antica, in particolare nei confronti del *Fauno con flauto* Borghese, si permetta un rimando a: M. DE GRASSI, *L'antico nella scultura veneziana del Settecento*, in Antonio Canova e il suo ambiente artistico fra Venezia, Roma e Parigi, Venezia 2000, pp. 44-45.



Fig. 5 - Enrico Meyring, *Zampognaro*, Cittadella, Villa Nave.



Fig. 6 - Enrico Meyring, *Musicista*, Cittadella, Villa Nave.

volte utilizzata per elaborazioni di questo tipo anche in altre situazioni culturali⁸.

Alle due estremità del coronamento trovano invece posto due figure maschili in costumi villerecci. Quello a sinistra, intento a suonare una zampogna (fig. 5), pare il più approssimativo nella realizzazione, alquanto abbreviata specie nella resa della veste. Meno corsiva la statua all'estrema destra (fig. 6), purtroppo mutila nella mano destra, circostanza che ne rende ancor più difficoltosa l'identificazione. Dovrebbe verosimilmente trattarsi di un altro suonatore, vista la presenza nella mano opposta di un oggetto molto somigliante a una piccola tromba, anche se non si può esserne certi.

I soggetti di queste due ultime sculture sembrano riecheggiare episodi della vastissima produzione di Orazio Marinali nel campo della statuaria da giardino, in particolare lo *Zampognaro* di Cittadella sembra in qualche modo riprendere, in controparte e con molte semplificazioni, la statua di analogo

⁸ Copie o rielaborazioni della celebre scultura erano state realizzate anche da scultori romani e allievi dell'Accademia di Francia a Roma (cfr. J. MONTAGU, *La scultura barocca romana. Un'industria dell'arte*, Torino 1991, pp. 167-172).

soggetto nel giardino veneziano di palazzo Malipiero a San Samuele⁹.

Si tratterebbe in sostanza di un'incursione dello scultore tedesco in un campo per lui inusuale, quello della scultura da giardino, una difficoltà accuita anche dal soggetto contemporaneo delle raffigurazioni, all'epoca appannaggio delle botteghe dei Marinali, e di Orazio in particolare, e dei Bonazza, basti pensare allo straordinario *parterre* realizzato da Antonio per la villa Widmann a Bagnoli di Sopra¹⁰.

Il cospicuo intervento di Meyring per il ciclo di villa Barbarigo a Valsanzibio, assieme alla statua superstite di villa Zaguri ad Altichiero e alle commissioni della corte russa¹¹, unica sicura presenza dell'artista nella scultura da esterno, è infatti composto quasi interamente da figure mitologiche agghindate all'antica. Proprio questi cicli forniscono anche un eloquente termine di paragone per assegnare allo scultore tedesco le opere di Cittadella, la cui paternità – sino a questo punto data per scontata – si deve ancora avvalorare tramite opportuni confronti.

La lunga esposizione alle intemperie delle statue di Valsanzibio, con il conseguente e inevitabile dilavamento delle superfici lapidee, trova infatti una situazione del tutto analoga negli esemplari di Cittadella, anch'essi tutt'altro che privi di palesi segni del passaggio del tempo. In questo contesto conservativo traspaiono con forza ancora maggiore gli evidentissimi legami stilistici che apparentano i due cicli. Gli analoghi – abbreviati – trattamenti dei capelli e delle geometrie dei volti con i tipici tratti somatici vagamente ipertrofici che caratterizzano l'intera produzione di Meyring, in particolare quella del nuovo secolo. In questo senso basti evocare le consonanze che apparentano la stessa *Diana* di Valsanzibio alla *Venere* di Cittadella, o, ancor meglio, alla *Flora* del Giardino d'Estate di San Pietroburgo, che assieme alla gemella di villa Zaguri ad Altichiero, sembra essere la versione appena più castigata della statua di analogo soggetto di Cittadella, caratterizzata come le altre dalle espressioni ilari, quasi giocose, dei volti, evidentemente ritenute più appropriate alla particolare collocazione. Rimane invece una traccia più

⁹ Cfr. C. SEMENZATO, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia 1966, pp. 34-35.

¹⁰ Si vedano a tale proposito: G. GURIAN, *Sopra sedici statue da giardino dello scultore padovano Antonio Bonazza*, Verona 1931; C. SEMENZATO, *Antonio Bonazza*, Venezia 1957, pp. 24-35. Oppure le *Maschere* di Orazio Marinali per la villa "La Deliziosa" di Montegaldella (G. B. VERCI, *Notizie intorno alla vita e alle opere de' pittori, scultori e intagliatori della città di Bassano ...*, Venezia 1775, p. 291; C. TUA, *Orazio Marinali e i suoi fratelli*, "Rivista d'arte", XVII (1935), p. 305).

¹¹ Per le realizzazioni di Meyring per la corte russa si veda: BREUING, *Enrico Meyring 1628-1723*, pp. 309-316; S. ANDROSOV, *Pietro il Grande collezionista d'arte veneta*, Venezia 1999, pp. 239-240 (con bibliografia precedente).

consistente degli atteggiamenti stilistici più consueti dello scultore tedesco nella corrucciata figura di *Ercole*, tutto compreso nel suo ruolo, associabile tanto alle numerose figure barbute del ciclo di Valsanzibio, quanto ad alcuni episodi tra il florilegio di Santi e Apostoli che costella le chiese venete: primo tra tutti il *San Marco* sull'altare di Santa Felicità nella basilica padovana di Santa Giustina.

Non dissimili le considerazioni che si possono muovere a proposito della *Venere*, accostabile alla *Opi* di Valsanzibio¹², ma anche a numerose altre sculture a carattere sacro, dalla *Carità* della parrocchiale di Agna alla *Vergine Maria* del duomo di Bassano del Grappa¹³.

Se l'ipotesi attributiva qui avanzata pare plausibile, conseguente sarebbe una datazione prossima agli inizi del secondo decennio del Settecento, nel momento dell'estrema attività dell'artista, quando si fa forse più sommario in alcuni interventi di finitura ma piuttosto efficace nelle scelte compositive.

Resta il rammarico, per la villa di Cittadella, di non poter nemmeno ipotizzare la composizione originale del ciclo, certo ben più articolato di quanto visibile oggi.

Un ulteriore ampliamento del catalogo di Enrico Meyring può essere individuato delle sculture che decorano il portale d'accesso posteriore a palazzo Gera¹⁴, nel centro di Conegliano, da non confondere con l'omonima villa appena fuori dall'abitato. Si tratta di due figure allegoriche in marmo di Carrara identificabili con la *Carità* e la *Fortezza*, sdraiate su di un piano inclinato e con tutta evidenza pensate in origine per il timpano di un altare e quindi riconvertite a una destinazione certo a loro poco consona, basti



Fig. 7 - Enrico Meyring, *Carità*, Conegliano, Palazzo Gera.

¹² Cfr. BREUING, *Enrico Meyring 1628-1723*, p. 293.

¹³ Cfr. BREUING, *Enrico Meyring 1628-1723*, pp. 218, 249.

¹⁴ Una segnalazione di queste opere, identificate come "il Padre" e "la Madre" e assegnate ad "autore ignoto" in: T. Tombor, *Marco Casagrande scultore Trivigiano (1804-1880)*, Treviso 1980, pp. 176-177.

pensare che sono rivolte verso il lato interno del giardino. Se la *Fortezza* appare sostanzialmente ingiudicabile a causa del precario stato di conservazione¹⁵, la *Carità* mostra di primo acchito un'aria familiare (fig. 7): il volto pare infatti chiaramente esemplato su quello della statua di analogo soggetto oggi nella parrocchiale di Nimis¹⁶, una concordanza che, pur nel diverso sviluppo del gruppo, può tranquillamente essere estesa anche ai floridi puttini che la circondano. Spiace anche in questo caso di non poter avere notizie relative alla primitiva collocazione di queste opere, verosimilmente appartenute a un altare di una chiesa distrutta o soppressa.

¹⁵ La scultura presenta numerose lacune soprattutto nel volto, spesso decisivo per l'identificazione dell'autore, tuttavia il suo accostarsi alla *Carità* induce quantomeno a sospettare che l'autore delle due statue sia il medesimo.

¹⁶ Per queste sculture, particolarmente importanti anche per lo sviluppo stilistico di Alvise Tagliapietra, datate tra il 1692 e il 1696, si veda: Rossi, *Per il catalogo di Enrico Merengo*, p. 99; S. GUERRIERO, *Profilo di Alvise Tagliapietra*, in "Arte Veneta", 47 (1994), pp. 35-38, 49.

PIERA FERRARO

Sulle tracce dei “magistri coffanarii”
nella terraferma veneta
L’esempio di Padova in documenti
d’archivio del XV secolo

“Non vedi tu, che come tu hai menato la donna, ha’la vestita d’assai vestimenti, e’ portali forse un mese, e poi li metti nel goffano, e tielli morti quasi tutto l’anno, che non se li veste una volta o due in quello anno?”¹. Così san Bernardino nelle sue predicazioni sul Campo di Siena del 1427 ammoniva severamente l’esagerata generosità dello sposo e deprecava la vanità delle donne, illuminandoci sull’utilizzo che frequentemente si faceva del *coffanus* nella consuetudine toscana del tempo.

Il riferimento alla regione che vedeva in quegli anni giungere a maturazione il frutto rigoglioso e straordinario del Rinascimento è d’obbligo. Da lì proviene infatti la maggior parte dei *coffani* dipinti che, in numero non rilevante, arricchiscono oggi i pubblici musei e che invece, assai più numerosi, rimangono nascosti in collezioni private, più spesso straniere che italiane, dopo essere passati per il mercato antiquario lasciando dietro di sé solo una testimonianza fotografica e nulla più².

Ma sarebbe erroneo pensare che le città della terraferma veneta non abbiano coltivato anch’esse l’arte raffinata del cassone dipinto: le testimonianze esistono e sono importanti.

La prima conferma arriva dal Capitolare dei pittori veneziani del 1271. *Cophani de nuvicias*: così sono ricordati nel testo statutario, con una espressione che sembra confermare la destinazione privilegiata riscontrata in ambiente toscano³. È interessante sottolineare come nei primi capitoli si faccia riferimento alla consuetudine di ricoprire di cuoio o pelle i cassoni⁴, mentre

¹ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, a cura di C. DELCORNO, Milano 1989, predica XXXV, p. 1019.

² Si veda, ad esempio, il catalogo dell’asta Eredi di Carlo De Carlo a cura della Casa Semenzato, Firenze, 18-19 ottobre 2000, ai n. 140, 170, 200, 282. Vorrei ricordare che il frontale di cassone con *Il trionfo della fama, del tempo e della religione*, attribuito da R. Longhi a Francesco Pesellino, è stato battuto all’asta per la considerevole cifra di lire 1.332.800.000. La notizia è riportata in *Credenza miliardaria in gara con De Chirico*, “Il Sole 24 ORE”, 14 gennaio 2001, p. 36.

³ *I capitolari delle arti veneziane*, a cura di G. MONTICOLO, Roma 1905, II, I, p. 383.

⁴ *I capitolari...* cit., p. 382.

nelle disposizioni aggiunte a partire dal 1308 si iniziò a regolare puntualmente l'attività di decorazione e di vendita dei *cophyni picti*⁵.

Ciò significa che la pittura del *coffanus* o cassone, se non era usanza diffusa, era comunque contemplata anche nell'attività degli artisti veneziani, e che tale consuetudine non fu introdotta soltanto a partire dalla fine del Trecento come comunemente si crede, ma che lentamente si diffuse nel corso del secolo. Ancora nel 1339, il 26 ottobre, quando il doge Francesco Dandolo dettò le sue ultime volontà ormai vicino alla morte, furono menzionati, in un elenco di beni di straordinaria rilevanza, ben "undecim coffani inferati inter bonos et non bonos sive veteres"⁶, dunque guarniti ed impreziositi da fasce di ferro e non da pitture.

A Venezia, la chiesa di Santa Maria Formosa ospita, nella cappella Grimani o della Madonna del Parto, a sinistra della cappella maggiore, l'altare dei cosiddetti casselleri, marangoni specializzati nella fabbricazione di casse, cassoni nuziali e forzieri; patrono era san Giuseppe e la loro fraglia ebbe la sede fin dal 1424 nelle vicinanze della chiesa stessa⁷. Di questa branca dell'arte dei marangoni, i quali ebbero il loro primo statuto nel 1271, si ha menzione fin dal X secolo in una colorita leggenda veneziana.⁸ Affiancavano i casselleri nella decorazione di coffani e forzieri i coffaneri, "colonello" dei *depentori*, detti anche *pictores arcellarum*⁹.

Sempre a Venezia, in un estimo parziale, integralmente conservato, redatto fra il 1379 e il 1380 in occasione della guerra di Chioggia, troviamo

⁵ *I capitolari...* cit., p. 387: "Item, quod quilibet de arte qui acceperit de cophynis albis partem et ipsos pinxerit in sua domo vel statione, non audeat ipsos vendere alicubi quam in propria statione, sub pena soldorum XL, et si ipsos cophynos vel partem ipsorum dederit aliis ad pingendum, teneatur et debeat quando fuerint pincti ipsos portare vel portari facere ad domum propriam vel stationem et illic ipsos vendere et non alibi, ..."; p. 388-389: "Item, quod nullus presentis artis qui nesciat vel non pingat cophynos suis manibus, audeat partem de cophynis albis accipere nec emere vel emi facere seu eos fieri facere, sub pena soldorum C pro quolibet contrafaciente qualibet vice; atamen liceat cuilibet pingenti cophynos suis manibus, posse accipere ad pingendum sibi de dictis cophynis in sua statione vel domo duos magistros et non plus, quando sibi fuerit opportunum".

⁶ P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Trieste 1973⁷, I, pp. 513-515.

⁷ A. MANNO, *I mestieri a Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XII al XVII secolo*, Cittadella 1997, pp. 84-85, 162.

⁸ D. DAVANZO POLI, *Le arti decorative a Venezia*, Venezia 1999, pp. 85-86 che si riferisce probabilmente a quanto si legge anche in *Curiosità veneziane ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia del dottor Giuseppe Tassini*, Venezia 1990⁹, pp. 143-144. Questa tradizione racconta come i casselleri, numerosi già nel X secolo, si fossero distinti all'epoca nel debellare i pirati triestini ed istriani che fuggivano sopra una galea trascinando con sé le donne veneziane. Dopo la vittoria, ottenuta il giorno della Purificazione della Vergine Maria, avrebbero ottenuto il privilegio che il doge visitasse annualmente la chiesa di Santa Maria Formosa e il loro altare nella ricorrenza di tale festività.

⁹ *I capitolari...* cit., p. 374.

iscritti milleduecentoundici nobili e novecentodiciassette popolani, per la maggior parte dei quali si indica anche la qualifica professionale¹⁰. Tra questi trovano posto tre casselleri e due coffaneri, un numero tutto sommato non esiguo se si considera che operavano in città tre calzolai e tre sarti. Vi è motivo dunque di ritenere che si trattasse di un'arte che anche nel mondo lagunare aveva una lunga tradizione alle spalle, sebbene i prodotti sopravvissuti abbiano indotto gli studiosi a farne un'espressione artistica tipica del gusto e della moda rinascimentali¹¹.

Ma facciamo qualche passo e spingiamo lo sguardo sulla contigua terraferma.

Prendiamo ad esempio Ferrara, dove la partecipazione alla vita pubblica delle categorie produttive era stata fortemente contrastata dagli Estensi (ricordiamo che Obizzo II aveva soppresso tutte le arti nel 1287, abolendo statuti e matricole). Nonostante questo, le "organizzazioni di categoria" erano rimaste funzionanti e nel corso del primo Trecento esse operavano con propri statuti e regolamenti. Ebbene, secondo una lista giurata del 1310, erano presenti in città ben sei costruttori di scrigni e cofani¹², una data ed un numero che la dicono lunga sulla tradizione e sulla presenza nella città estense di quest'arte. Ma corriamo avanti di qualche decennio: a Ferrara si consolida la dinastia degli Estensi fino a raggiungere con Leonello, negli anni Quaranta del Quattrocento, la compiutezza di una corte guidata da un principe sapiente, umanista e sinceramente appassionato degli studi classici. Piero della Francesca, Andrea Mantegna, Pisanello e Iacopo Bellini, oltre a Leon Battista Alberti e Guarino Veronese, contribuirono a creare l'immagine pubblica di una corte unica per la virtù, la nobiltà e la passione erudita del suo principe.

¹⁰ G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1995², pp. 117-118.

¹¹ Per quanto riguarda lo sviluppo e l'organizzazione dell'arte dei pittori in epoca moderna, in particolare per i secoli XVI e XVII, va ricordato lo studio di E. FAVARO, *L'arte dei pittori a Venezia*, Firenze 1975. Coffaneri e casselleri compaiono fino a tutto il Cinquecento con buona frequenza, sia perché ricoprivano le cariche rappresentative dell'arte, sia perché interessati direttamente nelle normative riguardanti la realizzazione e il commercio dei cofani dipinti. A partire dal XVII secolo, nell'esame della studiosa non si riscontrano più riferimenti a questi artigiani, indicando senza dubbio lo scomparire di una moda. Va comunque tenuto presente che nell'anno 1682 il "colonnello" dei pittori ottenne, "per l'eccellenza della loro arte", la separazione dall'antica corporazione, che continuò a riunire gli altri artigiani, come "dipintori", miniatori, "cartoleri" e "indoradori".

¹² Alla lista parteciparono 3470 persone (capifamiglia e probabilmente anche i figli maggiorenni) e i *magistri* risultavano complessivamente 315. Vedi L. CHIAPPINI, *La vicenda estense a Ferrara nel Trecento. La vita cittadina, l'ambiente di corte, la cultura*, in *Storia di Ferrara*, coordinamento scientifico di A. VASINA, V, Cittadella 1987, pp. 213-216, 221-223 e R. GRECI, *Le associazioni di mestiere, il commercio e la navigazione padana nel Ferrarese dal XII al XIV secolo*, *ibidem*, pp. 293-301.

Non si trattava solamente di una immagine di facciata, ma di una adesione sincera dell'uomo al mondo della cultura umanista, con molti esponenti del quale egli intratteneva, come è noto, frequenti rapporti epistolari e coltivava una personale amicizia¹³. Grande mecenate come appariva in pubblico, ricercava con sincera passione anche in privato gli apparati decorativi più raffinati. Dopo di lui, il fratellastro Borso non lesinò sforzi nel perseguire, forse con minore convinzione personale, ma con altrettanta tenacia, la "magnificentia" della corte. Ebbene, in questo contesto non è poi forse così azzardato immaginare che accanto agli arazzi e al sontuoso apparato da letto con le *Storie di Ercole*, presenti nel 1457 negli appartamenti di corte, ai *Tarocchi* Sola-Busca del British Museum, al *Desco* di Boston o ai *Cofanetti* con i Trionfi del Petrarca e con episodi di storia romana oggi in collezione privata, facesse bella mostra di sé anche qualche bella coppia di "coffani picti"¹⁴.

Anche per Treviso i documenti d'archivio sono una fonte ricchissima di notizie sull'argomento.

Vorrei ricordare prima di tutto la particolare testimonianza di un documento pubblicato in tempi molto recenti¹⁵. In un giorno del dicembre 1375 non meglio precisato, Giacomo detto Pietramala da Rimini, residente a Treviso, si occupò del trasporto di un "cassonum clausum" per conto del notaio trevigiano Pietro da Piombino. Il cassone viaggiò da Treviso a Bologna, dove studiavano i due figli del notaio, Bartolomeo e Giovanni; era pieno, dice il documento, "bonis mobillibus", possiamo immaginare libri, oggetti personali, abiti. L'atto è una documentazione delle spese sostenute da Giacomo per il viaggio (barcaioli, dazi, cibo e pernottamenti), testimonia l'esatto tragitto del viaggio, le soste nelle varie località, ma, cosa importante, ci illumina anche sull'uso che si faceva del cassone: esso poteva, al bisogno, svolgere la funzione di un moderno e capiente baule da viaggio.

Venendo ai documenti dell'Archivio di Treviso, le fonti risalenti al secolo XIV palesano analogie con quelle dell'ambiente padovano, vale a dire che si può correttamente affermare che in questo secolo non si fa menzione di *coffani picti*¹⁶. Riporto solo un caso: l'inventario dell'eredità di Artico

¹³ Per una fotografia esauriente dell'ambiente di corte nella Ferrara del Quattrocento vedi *Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, catalogo della mostra (Milano 20 settembre 1991 – 1 dicembre 1991) a cura di A. DI LORENZO, A. MOTTOLA MOLFINO, M. NATALE, A. ZANNI, Modena 1991 e alla bibliografia ivi riportata.

¹⁴ Per l'attribuzione di *Tarocchi*, *Desco* e *Cofanetti* all'ambiente ferrarese, rimando a *Le muse...* cit., catalogo, pp. 226-233, 262-277, 300-306.

¹⁵ Mi riferisco a G. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Vicenza 2000, pp. 324-325.

¹⁶ Ho tratto indicazione dei documenti trevigiani presi in esame nel presente saggio da GUSTAVO BAMPO, *Spogli dai protocolli dei notai trevigiani tra il secolo XIII e XVIII, copia di*

degli Azzoni¹⁷. La vedova, donna Aica, tutrice dei figli Rizzo, Gabriele e Ginevra, nonché usufruttuaria fino a nuove nozze ed amministratrice dei beni maritali, presenza alla stesura dell'inventario. Il documento è ricchissimo per le enormi proprietà immobiliari del defunto, di cui si elencano contratti di acquisto e rendite. Nella casa di San Michele a Treviso sono presenti "quinque cofinos copertos inter parvos et magnos", che dunque sembra non siano *picti*. Emerge invece la notizia di un'usanza diffusa all'epoca, quella di coprire i "cofini" con tessuti: esisteva dunque la consuetudine di riservare a questo arredo un impreziosimento particolare, che possiamo definire come un'anticipazione della consuetudine, ormai prossima, della decorazione.

Le cose cambiano nel secolo XV, quando incontriamo notizie di "coffani picti et aurati"¹⁸ e di *magistri coffanarii*. Ricordo fra tutti la figura di Pasqualino "coffanaro quondam Marci de Venetiis qui moratur Tarvisii": si notino le origini veneziane dell'artigiano, approdato a Treviso ad un certo punto della sua vita. Ma non è l'unico caso. Incontriamo infatti molti "coffanarii" il cui patronimico ci riconduce a Venezia, e questo ci porta a supporre che la richiesta del mercato, e quindi la speranza di nuovi sbocchi professionali, li avesse spinti ad un trasferimento nella vicina città dell'entroterra veneto con la prospettiva di incarichi interessanti; il *coffanus pictus* insomma cominciava a incontrare il gusto di nuovi committenti e la moda stava evidentemente diffondendosi¹⁹.

documenti, regesti, appunti di quanto possa avere attinenza con la storia, topografia, arte, lettere, etc., Biblioteca Comunale di Treviso (d'ora in poi BCTV), ms. 1411, voll. I-XX.

¹⁷ Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi ASTV), *Notarile I*, 12, f. 225 r – 241 v: 1326 novembre 29; (Bampo, vol. XIX, notaio Gabriele Villa).

¹⁸ ASTV, *Notarile I*, 238, f. 135 v – 144 r: 1425 ottobre 20, inventario dei beni di Ludovico Bettignoli; (Bampo, vol. VII, notaio Francesco Farra q. Bartolomeo).

¹⁹ Pasqualino cofanaro era personaggio assai particolare: dedito al commercio del vino e dei cavalli anche al di fuori del territorio cittadino, assumeva con frequenza famule, famuli o ragazzi cui egli avrebbe dovuto insegnare per pochi ducati l'anno l' "artem pictorie": ASTV, *Notarile I*, 249, documenti da 22 agosto 1440 a 22 dicembre 1441: 1441 novembre 18; (Bampo, vol. III, notaio Giovanni Matteo di Bologna q. Giacomo). ASTV, *Notarile I*, 253, f. 76 r – v: 1452 maggio 4; (Bampo, vol. XIX, notaio Bartolomeo Vallesugana q. Cristoforo). ASTV, *Notarile I*, 253, f. 292 r: 1453 gennaio 2; (Bampo, vol. XIX, notaio Bartolomeo Vallesugana q. Cristoforo). Egli giunse a macchiarsi persino dell'omicidio di un altro *magister coffanarius*, Bartolomeo da Venezia, ma riuscì a concludere un contratto di pace con il figlio dell'ucciso, Vittore, nel convento di Santa Maria Maddalena a Treviso: ASTV, *Notarile I*, 254, f. 77v: 1455 giugno 10; (Bampo, vol. XIX, notaio Bartolomeo Vallesugana q. Cristoforo). Dei tantissimi documenti che ci parlano di lui, mi pare utile segnalarne uno in particolare, perché ci aiuta a capire quali erano gli incarichi familiari ad un artigiano di quella specie. Veniamo a conoscere che dipingeva anche lance e barde e ne aveva avuto l'incarico dal cancelliere della *societas* delle "Lance spezzate", Filippo dei Cattanei di Progno: ASTV, *Notarile I*, 258, f. 49 r: 1469 luglio 5. L'addobbo era ancora aspetto importante per un "miles", che spesso amava la ricercatezza e la preziosità ed inseguiva livelli di vistosa eleganza anche nelle armature.

La stessa città di Vicenza ha i suoi “magistri coffanarii” già nei primi decenni del XV secolo. Essi sono definiti anche pittori o intagliatori del legno, lasciando così trasparire un confine non precisamente netto tra mestieri che potevano presentare aspetti, diciamo pure, di analogia²⁰.

Non stupisce dunque che anche nella più evoluta città di Verona gli inventari *post mortem* del XV secolo, conservati nel fondo archivistico dell’Antico Ufficio del Registro nell’Archivio di Stato della città, menzionino con molta frequenza *coffini, capse e coffineti depincti*²¹.

Mi sembra importante, a questo punto, un breve riferimento ad una piccola realtà dell’entroterra veneto quale fu Lendinara nel Quattrocento. Nella cittadina caratterizzata, come si sa, da una certa arretratezza economica, e certamente estranea ai grandi circuiti culturali, operava come “professor grammaticae” Giacomo Bazolano. Originario di Carpi, che aveva abbandonato per stabilirsi a Lendinara all’incirca nel 1430, egli aveva saputo guadagnarsi la stima e la fiducia delle istituzioni e dei cittadini, arrivando a coprire, nell’arco della sua vita, incarichi di procuratore e commissario anche per enti religiosi, di esecutore testamentario, di garante o arbitro in plurime occasioni. Uomo di lettere quale fu durante tutta la sua vita, alternò probabilmente l’attività dell’insegnamento con quella notarile, ereditata dal padre. Ebbene, alla stesura del suo terzo ed ultimo testamento, l’11 ottobre 1481, si ricorda di destinare a quella nipote che con lui abitava, Ursina, figlia di Francesco suo figlio, proprio “unum eius cophanum usum depictum” assieme a venti lire di piccoli, tutte cose che il nonno vuole la giovane abbia “amore Dei”²².

È utile, per avere un quadro più completo, spostare l’attenzione anche alla vicina regione friulana. Se prendiamo in considerazione un centro minore quale fu Spilimbergo nel XIV secolo, ma che si può ritenere rappresentativo per certe usanze diffuse nell’ambiente popolare, sappiamo che nei patti

²⁰ F. BAGNARA, *Per la storia della cultura a Vicenza nella prima metà del secolo XV*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Padova, relatore P. SAMBIN, a.a. 1975-76, pp. 85-87. La conferma arriva anche da un inventario di beni mobili, immobili e diritti feudali del 3 ottobre 1405. Redatto dalla madre di un minore della famiglia nobile dei da Sarego “in ecclesia de Domo”, presenti “magistro Henrico marrangone quondam Antonii qui fuit de Altavilla habitatore sindicarie de Domo et magistro Manfrino pictore quondam Michaelis qui fuit de Bulzano”, elenca letti, panni, recipienti, tavole, attrezzi e mobili, tra i quali “unus coffanus altus cum picturis”: con ogni evidenza doveva trattarsi di un arredo di una certa importanza, forse arricchito anche da una spalliera: Archivio di Stato di Vicenza, *Trissino*, b. 358, perg. 24.

²¹ A. BONA, *Gli inventari post mortem e le abitazioni dei veronesi: un contributo alla storia degli “ambienti del Rinascimento”*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del convegno di studi a cura di P. LANARO, P. MARINI, G. M. VARANINI con la collaborazione di E. DEMO, Verona 24-26 settembre 1998, Milano 2000, pp. 170-183.

²² P. GRIGUOLO, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo. Ricerche d’archivio*, Venezia 2001, pp. 43-50, 106.

matrimoniali la dotazione di terre o case era, per ovvie ragioni, assai rara. Frequentemente era prevista una piccola quantità di denaro, ma sempre il corredo prevedeva ben definite quantità di tessuti, il letto con materasso, lenzuola e coperte, una pelliccia e pochi abiti. Ma in questi brevi elenchi, che si concludono spesso con la formula "ut moris est terre Forum Iulii" oppure "quod sit conveniens pro utraque parte", trova posto molto frequentemente "una archa" quasi sempre di pregiato legno di noce, che sarebbe servita, assieme al letto, per arredare la stanza matrimoniale e contenere il corredo dotale²³.

Il panorama è con tutta evidenza vastissimo. Ma le novità non finiscono qui.

È venuto il momento di dare un'occhiata a Padova dove, negli statuti della fraglia dei pittori, i maestri cofanari occupano un posto di tutto rispetto²⁴. Il codice degli statuti della corporazione, che porta la data del 16 novembre 1441, reca questa intitolazione vergata con grafia elegante in inchiostro rosso: "Statuta fratalee pictorum civitatis Padue reformata et confirmata anno Domini MCCCCXLI, sub gastaldia magistrorum Iacobi pictoris et Bartholomei coffinarii et presertim de matriculatis et matriculandis in fratalea pictorum"²⁵.

²³ *Spilimbergo medioevale*, a cura di S. BORTOLAMI, Spilimbergo 1997, pp. 177-178, 193-195, 237-242, 300-301.

²⁴ Il codice è conservato presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova (d'ora in poi BCP) con la segnatura B.P. 780.

²⁵ Il testo è stato integrato nelle sue parti lacunose con l'ausilio di una trascrizione, risalente al 1803, del manoscritto originale: BCP, B.P. 1024. Come voleva la consuetudine, i gastaldi dell'arte erano due: Bartolomeo, un cofanaro dalla personalità piuttosto vivace che incontreremo nell'ultima parte di questo saggio, affiancava maestro Giacomo pittore nel governo dell'associazione. Scorrendo poi le righe che codificano norme e regole per gli aderenti all'arte, torna anche qui sovente il richiamo alla decorazione pittorica dei cassoni: "Omnes et singuli pictores sive imagines sive coffinos vel alia huiusmodi pingant ..." (f. 1 r). O ancora: "Nemo pingere imagines seu figuras aut coffinos ... audeat in Padua ... nisi sit homo peritus in arte nostra, et scriptus in matricula fratalee nostre ..." (f. 1 r). E più avanti, nella parte conclusiva del codice, si torna a ribadire come gli stessi statuti fossero stati composti ed ordinati: "... noviter per homines fratalee pictorum et coffinariorum civitatis Padue" (f. 10 r). Ancora nel 1442 maestro Franceschino cofanaro è uno dei due gastaldi della fraglia, assieme a maestro Luca pittore: vedi V. LAZZARINI, *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV*, illustrazioni e note di A. MOSCHETTI, ristampa anastatica ampliata con cinque saggi. Introduzione di M. MURARO, Bologna 1974, p. 226, doc. CXLIII. In una delibera del 28 febbraio 1461 (f. 13 v - 14 r) ben tre cofanari risultano far parte del capitolo dell'arte "pictorum et coffinariorum": Bartolomeo, Leonardo suo figlio e Giovanni Antonio, coscienti del proprio ruolo e degni perciò di affiancare i maestri pittori nel ricoprire le cariche rappresentative della corporazione. Uno scrupoloso elenco dei cofanari ricordati nel manoscritto degli statuti fu già evidenziato da M. URZÌ, *I pittori registrati negli statuti della fraglia padovana dell'anno 1441*, "Archivio veneto", XII (1932), pp. 209-237 e EADEM, *Il più antico elenco di pittori iscritti nella*

La denominazione “fraglia dei pittori e dei cofanari” dunque è indizio e richiamo inequivocabile, considerata la frequenza con cui ritorna costantemente la definizione anche negli anni a seguire, dell’importanza che questa attività aveva acquisito nella Padova quattrocentesca; ma, aggiungerei, anche della differenziazione in seno all’arte stessa. Doveva trattarsi di una particolare specializzazione, patrimonio di artigiani molto qualificati, non certo paragonabile alla più nobile arte dei pittori, ma comunque capace di raggiungere livelli di qualità senza dubbio rilevanti e ricercati.

Anche l’analisi degli statuti dei marangoni di Padova ci riserva qualche novità importante, non tanto nel testo, di probabile stesura trecentesca, che recepisce norme e regole risalenti al 1257, quanto piuttosto in alcune disposizioni e sentenze che risalgono al secolo XV²⁶. Si ha la concreta impressione che a partire dalla seconda metà del Quattrocento la fraglia si trovi nella necessità di tutelare i propri iscritti dal lavoro dei forestieri, soprattutto per quanto concerne la produzione e la vendita dei *coffani*.

Questa rapida carrellata sulle fonti risulta di grande importanza in quanto premessa essenziale alla tesi che vuole asserire una diffusa presenza nell’entroterra veneto di questo artigianato nobile e raffinato fin da epoche anche precedenti il periodo rinascimentale.

La letteratura, principalmente straniera, che fino ad oggi si è occupata

fraglia padovana, “Archivio veneto”, XVIII (1936), pp. 214-217. Va inoltre ricordato P. SAMBIN, *Nuovi documenti per la storia della pittura in Padova dal XIV al XVI secolo. Sulla fraglia dei pittori Ceco da Roma, Bartolomeo Vivarini, Angelo Zoppo, Francesco fu Giacomo, Angelo di Silvestro, Andrea di Natale*, “Bollettino del Museo Civico di Padova”, LIII (1964), I, dove, alle pp. 25 e 33, sono ricordati rispettivamente Bartolomeo cofanaro arbitro in una sentenza tra Ceco da Roma e maestro Francesco nel 1453 e Leonardo suo figlio fideiussore di maestro Francesco di Giacomo pittore nel 1478. Conosceremo meglio questi personaggi più avanti.

²⁶ BCP, B.P. 899. È il caso di una ducale di Cristoforo Moro a Giacomo Loredan podestà di Padova ove, in data 5 luglio 1462, si stabilisce che nessuno possa fare e vendere “coffani, casse et altri lavorieri” se non i maestri della fraglia stessa, che sono i soli autorizzati alla loro realizzazione e vendita: il non osservare questa regola equivaleva a fare “mercadancia in dano dei marangoni che sostien i cargi, graveze” (f. 17 v.).

In data 13 marzo 1473 un’altra disposizione ordina: “non fia né strazaroli né zudei che ardisca né presuma comprare né baratare cose de qualunque forma et maniera spectante et pertinente a li marangoni, zoè case, forcieri, mese, taole, trespidi, ...” (f. 32 v). Il caso di un mercante di legname, Castellano da Bassano, che aveva fatto fare “più cophani e nappe de ligno, quelli e quelle vendendo a più persone contro la forma de li capituli de la dicta fraia confirmati per el serenissima ducal signoria ...” (f. 27 v – 28 r), si risolve con una condanna. Il 3 dicembre 1474 è costretto a pagare dieci soldi piccoli e a perdere una coppia di *coffani*: l’episodio è chiara spia del fatto che era diventato assolutamente necessario tutelare la produzione cittadina di *coffani* e casse dalle intromissioni dei forestieri.

del cassone dipinto ha sostanzialmente trascurato l'ambiente veneto²⁷. Paul Schubring all'inizio del secolo ebbe la fortuna di esaminarne moltissimi esemplari e volle redigere un catalogo dei pezzi conosciuti divisi per provenienza ed attribuzione. Riesaminando oggi quel lungo inventario, ci accorgiamo che per un numero rilevante di essi l'ubicazione è oggi sconosciuta, verosimilmente perché in collezione privata, come affermato in precedenza. Già quel primo catalogo evidenziava come gli esemplari sopravvissuti provenissero per la maggior parte dall'ambiente toscano e questo fu, con ogni probabilità, il motivo che portò a trascurare la produzione dell'entroterra veneto e a far supporre che esso avesse conosciuto solo molto marginalmente il cassone dipinto.

Comune a tutti gli ambienti, regionali e sociali, fu invece il suo utilizzo²⁸. La lettura dei documenti d'archivio, indispensabile per questo tipo di indagini, evidenzia che esso fu concepito per custodire abiti, ma anche utensili e svariati oggetti in uso nelle case. Solo a partire dalla fine del XIV secolo il *coffanus* subì l'influenza di una vera e propria moda e assunse perciò una più larga diffusione: da semplice ed essenziale oggetto d'arredamento²⁹, divenne prezioso scrigno da esibire e contribuì a manifestare il prestigio di famiglie e dimore. Si arricchì di decorazioni a stucco e di figurazioni pittoriche, dove la scelta del soggetto rappresentato cadde quasi esclusivamente su narrazioni mitologiche, storiche o su episodi dell'Antico Testamento. La forza dell'eroe vittorioso e la virtù trionfante sul vizio risultavano innegabilmente specchio di riferimento e precedente illustre cui i personaggi di famiglie prestigiose volevano ambiziosamente richiamarsi. L'intendimento palese era quello di marcare e di legittimare il proprio ruolo di eccellenza nella

²⁷ Basti ricordare: P. SCHUBRING, *Cassoni: Truhen und Truhenbilder der italienische Frührenaissance*, Leipzig 1923²; P. THORNTON, *Interni del Rinascimento italiano*, Milano 1992; J. MIZIOLECK, *Soggetti classici sui cassoni fiorentini alla vigilia del Rinascimento*, Warszawa 1996, che anticipa il soggetto classico nel cassone dipinto agli ultimi decenni del Trecento, trascurando però l'ambiente veneto; G. HUGHES, *Renaissance cassoni*, London 1997. Non mancano tuttavia saggi e contributi sull'argomento in pubblicazioni specifiche riguardanti l'attività di singoli artisti, in cataloghi di collezioni pubbliche o di esposizioni. Alcuni esemplari di cassoni dipinti ed intarsiati del XV, XVI e XVII secolo sono pubblicati in C. ALBERICI, *Il mobile veneto*, Milano 1980, pp. 18-31, 53-61, 112-115.

²⁸ In particolare all'ambiente emiliano e romagnolo è dedicato il volume di M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medioevale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, pp. 21-116.

²⁹ Per una esemplificazione di alcune tipologie di cassoni non dipinti nel vicino ambiente friulano nel secolo XV vedi M. GRATTONI D'ARCANO, *Gli arredi nella dimora friulana nel tardo medioevo*, in *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di G. FIACCADORI e M. GRATTONI D'ARCANO, Venezia 1996, pp. 90-109, 222-247.

società anche con stili di vita dilettevoli e raffinati, intrisi di riferimenti culturali e morali ai modelli classici e cristiani di vita esemplare³⁰.

Alle soglie del Quattrocento, e sempre più frequentemente negli anni a seguire, l'aristocrazia e la ricca borghesia cercarono di circondarsi anche nella vita quotidiana di oggetti raffinati: un cassone dipinto, una spalliera, un desco da parto³¹, una tavola destinata alla devozione privata³², un decoro di soffitto a cantinelle³³.

L'occasione più usuale per commissionare un *coffanus* era rappresentata dalle nozze di rampolli di cospicue famiglie, quando il cassone diveniva contenitore di ricche doti, realizzato in coppia, dove i blasoni degli sposi rappresentavano parte eminente della decorazione. Esempio è la vicenda della coppia di cassoni realizzati nel 1472 in occasione del matrimonio di Lorenzo di Matteo Morelli con Vaggia di Tanai Nerli: Zanobi di Domenico ricevette ventuno fiorini per la loro realizzazione, mentre Iacopo del Sellaio e Biagio di Antonio furono pagati con quaranta fiorini per la loro decorazione³⁴. Nella consuetudine fiorentina, quella che ci è maggiormente nota e con la quale è obbligato il confronto, il corredo seguiva la sposa il giorno stesso delle nozze o quello seguente. Fino alla metà del quindicesimo secolo i cassoni che lo contenevano erano forniti dalla famiglia della sposa; dopo la metà del secolo bauli e forzieri scompaiono completamente dall'insieme degli oggetti portati dalla donna, indicando il sorgere di una nuova consuetudine: era il marito a fornire cassoni, forzieri o semplicemente ceste per il trasporto degli effetti personali della moglie³⁵. Questo cambiamento potrebbe essere giustificato proprio dal fatto che il cassone, divenuto prezioso, spettava

³⁰ Per un esame iconografico di alcuni temi ricorrenti nella decorazione dei cassoni, vedi in particolare K. L. BASKINS, *Cassone Painting, Humanism, and Gender in Early Modern Italy*, Cambridge 1998, ove largo spazio è riservato alla lettura delle figure femminili e alle fonti letterarie di riferimento.

³¹ *Il fratello di Masaccio. Giovanni di ser Giovanni detto Lo Scheggia*, catalogo della mostra (San Giovanni Valdarno 14 febbraio - 16 maggio 1999), a cura di L. CAVAZZINI, Siena 1999, pp. 50-53, 72-75.

³² Un esempio illustre rimane la *Pietà* di Giovanni Bellini conservata alle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Vedi *Il Rinascimento a Venezia e la pittura del nord ai tempi di Bellini, Dürer, Tiziano*, catalogo della mostra (Venezia 5 settembre 1999 - 9 gennaio 2000) a cura di B. AIKEMA, B. L. BROWN, G. NEPI SCIRÈ, Cinisello Balsamo 1999, pp. 210-211.

³³ Su questo particolarissimo esempio di decorazione in uso nel nord Italia vedi E. COZZI, *Tavolette da soffitto di soggetto cavalleresco a Pordenone*, in *In domo habitationis...* cit., pp. 78-83, e GRATTONI D'ARCANO, *Gli arredi nella dimora*, *ibidem*, pp. 99-100, 106, 153.

³⁴ *Renaissance Florence. The art of the 1470s*, catalogo della mostra (Londra 20 ottobre 1999 - 16 gennaio 2000), a cura di P. L. RUBIN e A. WRIGHT, Londra 1999, pp. 316-319.

³⁵ È quanto si legge in C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari 1988, p. 201. Il volume va ricordato anche per una conoscenza più approfondita dei rituali in occasione delle nozze e per i loro significati.

al proprietario della dimora dove poi sarebbe rimasto.

Quest'arte per così dire "domestica", questa "lovely, charming art"³⁶, raggiunse allora livelli di estrema raffinatezza e la committenza delle corti e delle famiglie più illustri si appellò ad artisti di chiara fama per ottenere oggetti che erano divenuti simbolo di rango elevato e che, in quanto tali, arricchivano l'arredo delle stanze private di abitazioni e palazzi principeschi affiancandosi a dipinti, arazzi e *boiseries*.

Certamente la caratteristica precipua del cassone, quella di essere un oggetto d'arredo, lo destinava al fluttuare delle mode e al cambiamento del gusto. La sua destinazione, quella di conservare tanti oggetti di una abitazione e, si può ipotizzare, il suo trasferimento in una diversa dimora in seguito a nuovi legami matrimoniali, non favorirono certo la sua conservazione nei secoli. Si salvò, in alcuni casi, soltanto la parte più nobile, quella decorata; così ancor oggi alcune tavolette dalle dimensioni particolari possono suggerire la loro originaria appartenenza ad un *coffanus* rinascimentale³⁷.

Fatale, date queste premesse, che le tracce del *coffanus* vadano inseguite soprattutto nelle dimore private. Ma si sbaglierebbe chi volesse limitare la ricerca in quest'ambito.

Trasferendoci in ambiente religioso, veniamo a sapere infatti che era in uso nel XV secolo anche il "casson" da sacrestia.

Alcuni documenti in volgare già da tempo pubblicati ci fanno sapere che nel 1462 Francesco Squarcione aveva avuto l'incarico dall'Arca del Santo di Padova di fornire alcuni disegni per un "armaro" intarsiato destinato a contenere le reliquie e i paramenti; i documenti ci dicono che i cinque disegni forniti dal maestro erano riposti "in lo casson in sagrestia"³⁸.

L'orefice Fioravante il 3 gennaio 1489 sottoscrisse un contratto con

³⁶ G. HUGHES, *Renaissance...* cit., p. 7.

³⁷ Ricordo alcune tavole esposte al Museo Civico di Padova che per soggetto e dimensioni potrebbero avere avuto questa destinazione. Rimando per le relative schede a *La quadrella Emo Capodilista*, catalogo della mostra (Padova 7 maggio - 25 settembre 1988), Roma 1988, testi di D. BANZATO, Giorgione (?), *Leda e il cigno* e *Idillio campestre*, pp. 62-63; Tiziano, *La nascita di Adone* e *La morte di Polidoro*, pp. 8, 63; Pittore veneto della prima metà del XVI secolo, *Gli influssi del pianeta Saturno sulle attività degli uomini*, *Gli influssi del pianeta Giove sulle attività degli uomini* e *Gli influssi del pianeta Luna sulle attività degli uomini*, pp. 66-67; Pittore veneto (schiavonesco) della prima metà del XVI secolo, *Il viaggio dei fratelli di Giuseppe verso l'Egitto* e *Giuseppe spiega i sogni del faraone*, pp. 71-72. Tutte le tavole sono di scuola veneta.

³⁸ LAZZARINI, *Documenti...* cit., p. 159-160, docc. XLVII-XLVIII e A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di C. FILLARINI, Vicenza 1976, p. 223. Lo Squarcione fu pagato in tre rate: quindici lire e dodici soldi in frumento il 1° marzo 1462, dodici lire il 13 giugno 1462, e ancora 3 lire "per resto de sua fadiga" il 28 settembre dello stesso anno.

l'Arca del Santo, l'ente preposto all'amministrazione del patrimonio del convento francescano di Sant'Antonio di Padova. L'incarico prevedeva la realizzazione di due immagini, un sant'Alvise e un san Bonaventura, per le quali il committente fornì all'artista l'argento "quod ... debet afinari et poni in opere ..." ³⁹. Qualche mese più tardi, il 12 giugno, al momento di ricevere il saldo per il lavoro, i massari dell'Arca ribadirono nel documento: "... le qual figure fo fate parte de nostro arzeno chavando dal chason de sagrestia e delo armaro dele reliquie, come apare per poliza de nostre man in lo dito chason, come apare per instrumento de man de ser Iacomo Bon nodaro, e fo meso in cason in sagrestia ..." ⁴⁰.

Analogamente, quando l'orefice Giacomo del fu Filippo ricevette l'incarico da parte dell'Arca del Santo di realizzare due candelabri (14 dicembre 1472), nel documento si esplicitò che nel "casson" della sacrestia erano conservati i disegni e le delibere dei capitoli che definivano la data della consegna e la quantità di argento utilizzabile ⁴¹.

Si può realisticamente supporre che in questo caso il "casson" potesse avere dimensioni un po' diverse: la sua destinazione non era certo quella di contenere ricche doti o abiti preziosi, ma oggetti, fors'anche pregiati, utilizzati in determinati periodi dell'anno liturgico, suppellettili e materiali preziosi come l'argento, e ancora documenti notarili e contratti di commissione.

Per meglio chiarire il diversificato utilizzo dei cassoni presso le comunità religiose, è bene ricordare anche alcuni documenti relativi a incarichi sottoscritti tra l'Arca del Santo del Santo e Pietro Antonio Degli Abati ⁴². Il 15 maggio 1489 i frati incaricarono l'artista di realizzare "... unum cassonum a libris in choro dictae ecclesiae longitudinis et latitudinis cuius est cassonus nunc in choro existens cum suis portellis intarsiatum et laboratum ..."; il prezzo pattuito era di settantacinque ducati d'oro. Alla stessa data egli si impegnò anche a fare "uno cassone in chiexia che corrisponda al corro". Questi arredi con ogni evidenza dovevano contenere i libri liturgici da coro, secondo l'uso e la forma ben noti di quegli antichi arredi che occupavano la parte centrale degli ambienti riservati alla preghiera comunitaria nei conventi e nei monasteri. I mobili che ancor oggi sono presenti nel coro vecchio e nel coro nuovo in Santa Giustina ci forniscono un esempio di riferimento.

Pur avendo una funzionalità almeno in parte simile a quella del cassone, diverso doveva presentarsi nella forma l'"armarium" che lo stesso Pietro Antonio si era obbligato a realizzare il 23 aprile 1489. Nel documento infatti

³⁹ SARTORI, *Documenti...* cit., p. 314.

⁴⁰ SARTORI, *Documenti...* cit., p. 315.

⁴¹ SARTORI, *Documenti...* cit., p. 268.

⁴² SARTORI, *Documenti...* cit., p. 84, 85

si parla di "armarios ubi sunt reliquie". L'uso di termini differenti ci conferma nell'idea che il cassone identifica comunque un mobile maggiormente sviluppato in lunghezza che in altezza e che poteva subire qualche differenziazione nelle dimensioni e nelle aperture (in questo caso portelle e non coperchio) che lo rendevano più adatto all'uso specifico.

Proseguendo nell'analisi lessicale, vale la pena di prendere in considerazione il diverso significato che assume nei documenti il termine *capsonus* o *cassonus* rispetto a *coffanus* o *casson*. Gli esempi padovani che seguiranno potranno essere d'aiuto.

Il 28 aprile 1380 è la data di redazione di un ricco inventario in morte di Giovanni di San Lazzaro. L'elenco dei beni mobili del defunto annota la presenza, di "duo coffani veteres, unus coffanus antiquus, unus capsonus a furfuribus, unus capsonus a farina"⁴³.

"Unus capsonus magnus cum uno modio farine" compare, assieme a diversi "cofani", in un inventario del 1398⁴⁴, mentre "unus capsonus ad buratando farinam" è annotato in un documento del 1406⁴⁵.

"Duo coffani quasi novi, unus cassonus a farina" valutati rispettivamente lire quattordici gli uni, lire due e soldi dieci l'altro sono segnalati nel 1430 tra i beni dotati di Caterina vedova di Battista Puppi e figlia di Franceschino cofanaro⁴⁶. Va rilevato come indizio della diversa importanza degli arredi il valore assai differente attribuito ad essi.

Sono solo alcuni dei tanti esempi dove il termine *capsonus* o *cassonus*, mai per altro definito *pictus*, sembra indicare un arredo con funzionalità diversa da quella di cassoni e cofani sin qui presi in esame. Ciò mi spinge ad affermare che con questo termine si intendesse un mobile simile nell'uso, e fors'anche nella forma, a quella che noi oggi definiamo madia, destinata cioè a contenere cibi, non certamente il più nobile *coffanus*, denominato anche "casson" nei documenti in volgare⁴⁷.

⁴³ Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASP), *Notarile*, 32, f. 104 r – 107 v. Gli eredi sono i due figli maschi, Ugo e Pietro, con la nuora Altabella, vedova di Francesco e tutrice di Tommaso e Benedetto.

⁴⁴ ASP, *Esposti*, 35, perg. 48: 1398 novembre 27.

⁴⁵ ASP, *Notarile*, 673, f. 200 v – 206 r: 1406 aprile 17.

⁴⁶ ASP, *Notarile*, 11, f. 1 r - 2 r: 1430 luglio 5.

⁴⁷ Il termine "*coffanus*" deriva dal latino *cophinus* e dal greco κοφινος, entrambi con significato di cesta, termine che si incontra nella lingua latina in autori a partire dal I e II secolo d.C. Vedi la voce in L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Città di Castello 1961, p. 1081; F. CALONGHI, *Dizionario latino italiano*, Torino 1960, p. 673; G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze 1967, p. 86; M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999², pp. 354-355.

Per il termine *cassonus* invece la derivazione è da *capsa*, con significato di cassetta (per

Sempre proseguendo nell'analisi lessicale, nell'appendice al volume *Gli uomini e le cose nella campagna fiorentina*⁴⁸, una serie di documenti del XV secolo ci avvicina alla realtà rurale toscana. È interessante notare come in essi ritorni assai di frequente il termine *chassone o cassone* sia in lingua volgare sia in latino, mentre due sole volte troviamo scritto *goffoni o cofani*⁴⁹. Parrebbe quasi che in Toscana il volgare adotti il termine *chassone* che viene utilizzato anche nei documenti redatti in latino. Diversamente, in ambiente cittadino di un certo rango, appare frequente l'uso del termine "forziere" anche per i cassoni destinati a contenere gli abiti dotali. Così Leon Battista Alberti: "Donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale insieme colla veste della seta e con tuoi ornamenti d'oro e gemme ponessi la chioma del lino, ancora il vasetto dell'olio, ancora vi chiudessi entro e' pulcini e tutto serrassi a chiave, dimmi, ti parrebbe averne forse così buona cura perchè sono bene serrate?"⁵⁰.

Per l'ambiente toscano l'esame è comunque ristretto ad un troppo esiguo numero di esempi per poter trarre delle conclusioni definitive⁵¹.

Sul termine forziere vorrei fare però ancora qualche precisazione.

Nel lessico dei documenti redatti nella Padova del XIV e XV secolo, esso non è molto diffuso, e comunque, diversamente da quanto accade in

libri, frutta), termine che si incontra nella lingua latina in autori a partire dal I sec. a.C. L'arredo veniva usato fin dall'epoca medioevale anche come sedile. Vedi la voce in CALONGHI, p. 409; C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950, p. 796; CORTELAZZO - ZOLLI, *Dizionario...* cit., p. 309; S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1962, II, p. 851.

⁴⁸ M. S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine*, Firenze 1983.

⁴⁹ MAZZI, RAVEGGI, *Gli uomini...* cit., p. 341, 351, 371, 377, 380, 381, 386, 389.

⁵⁰ LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO e A. TENENTI, Torino 1969.

⁵¹ Riporto, per escludere dubbi su eventuali diversità di utilizzo degli oggetti in argomento, alcuni passi tratti da documenti pubblicati da KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia...* cit. Alla p. 184, nota 83: *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di C. AIAZZI, Firenze 1840, p. 251: 33 fiorini sono dovuti ad "Apollonio dipintore per un paio di forzieri dipinti e messi con oro coll'arme nostra e de' Martelli" (1461); alla p. 198, nota 19: PEPO D'ANTONIO ALBIZZI, *Ricordanze*, 1339-1359, Newberry Library, f. 33, 1340 luglio 7: "due forzieri iventro tuti i suoi doni i quali el'avea rehati e tutti i suoi vestiti e ogni altra sua chosa fuori il forzierino cioè i doni maritali, valeano in tuto queste chose intorno di f. 150 d'oro ..."; alla p. 197, nota 15: DONATO VELLUTI, *La cronica domestica scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti scritte fra il 1555 e il 1560*, a cura di I. DEL LUNGO e G. VOLPI, Firenze 1914, p. 118: "uno forziere pieno di sue robe e cose, lei onorando quanto potè"; alla p. 198, nota 21: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms., Palatini Baldovinetti 37, f. 22 v., 11 settembre 1374: "uno forziere di quegli furono di Monna Samaritana ... entrovi panni a uso de la dette M Samaritana...". È interessante anche la nota 27 alla p. 201 ove la Klapisch-Zuber annota che Marco Parenti acquista due forzieri da un pittore veneziano prima del suo matrimonio e, "passati questi di delle nozze", glieli rimanda perchè li finisca di dipingere; la coppia di bauli vale cinquanta fiorini (Firenze, Archivio di Stato, *Carte Stroziane* II, 17 bis, f. 3: 1448 gennaio 13).

Toscana, mai nell'accezione di cassone, piuttosto col significato di piccolo scrigno destinato a contenere preziosi. Il termine stesso d'altra parte rievoca tale destinazione⁵².

Queste scatole, spesso riccamente decorate, erano comunemente utilizzate nelle famiglie d'alto lignaggio. Ancora san Bernardino ne fa menzione nelle sue predicazioni senesi del 1425 nel capitolo intitolato "La buona coscienza assomigliata al goffanuccio delle donne senesi", dove così ne descrive l'uso: "Questa coscienza è fatta proprio come quello goffanuccio che voi, donne, avete quando voi andate a marito; sapete, che voi vi tenete dentro le vostre anella e pierle e gioiette, et altre simili cose; et anco talvolta vi mettete la lettera che vi manda el vostro innamorato, e mittevi dentro del moscado e de' garofani, che quando l'aprite gitta grande odore per tutta la casa, e serrilo colla chiave, e vuo' la tenere per te"⁵³. Vera e propria scatola dei segreti d'oggiorno!

Certamente quanto era in uso che il marito donasse alla moglie la mattina seguente la notte di nozze, i cosiddetti doni maritali, era contenuto in un *coffanellum* o forzierino che l'uomo di frequente avrebbe tenuto per sé, assieme al suo contenuto, in caso di morte della moglie, diversamente da quanto accadeva per il corredo, che doveva invece ritornare per consuetudine alla famiglia della donna⁵⁴.

Un interessante documento che porta la data del 9 gennaio 1492 ci informa che questi "goffanucci" erano in uso anche a Padova⁵⁵. Veniamo infatti a sapere che il marangone Giovanni Antonio del fu Donato Beltrame della contrada Bassanello aveva ricevuto l'incarico dal maestro Pietro pittore del fu Giacomo che abitava nella contrada Sant'Antonio confessore, di fornirgli un rilevante numero di "forzerii" e "coffani": "... forzerios octo unius pedis cum dimidio et forzerios octo unius pedis pretio solidorum sex, ... forzerios octo unius pedis et quarti pro pretio solidorum septem pro quoque forzerio, ... unam dozenam coffanorum unius pedis cum dimidio pretio solidorum septem pro quoque coffano, ... unam dozenam coffanorum pedis et quarti pretio solidorum sex pro quoque ...". Pur nella atipicità nell'uso del termine *coffanus*, che definirei quasi un *hapax*, analogia di misure e di compensi concordati per cofani e forzieri ci confermano nell'idea che doveva trattarsi di oggetti simili, ma non perfettamente uguali; la differenziazione dei

⁵² Il termine deriva dal francese antico *forcier*, derivato da *force*. Vedi la voce in BATTISTI - ALESSIO, *Dizionario...* cit., p. 1696; DEVOTO, *Avviamento...* cit., p. 86;

⁵³ BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari inedite. Firenze 1424, 1425 - Siena 1425*, a cura del padre D. PACETTI O.F.M., Siena 1935, p. 413.

⁵⁴ KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia...* cit., p. 198.

⁵⁵ ASP, *Notarile*, 1599, f. 5 r. Ringrazio Elda Martellozzo Forin per avermi segnalato il documento.

termini nel documento potrebbe stare ad indicare una diversa forma della serratura, indizio comunque di un diversificato utilizzo degli oggetti⁵⁶.

Fonti documentarie

Quanto sin qui enunciato ha lasciato intravedere come l'oggetto della presente ricerca si presti ad essere analizzato sotto molteplici sfaccettature, con interessi di indagine differenziati.

Il cassone è prima di tutto oggetto d'arredo e fa parte della realtà domestica cui appartiene; nel suo utilizzo entra nei rituali che lo caricano di significati e si modificano nel tempo, evidenziando l'evolvere delle mode e delle consuetudini nella società, nel costume e nell'arredamento; rispecchia la classe sociale della dimora e contribuisce a manifestarne rango e ricchezza; diventa all'evenienza opera d'arte ricercata, raffinata e colta; è comunque spesso espressione di squisito artigianato.

L'integrazione fra questi livelli di analisi potrebbe aprire prospettive d'indagine feconde e ricche.

Naturalmente, bisogna ricordare che in una penisola italiana frammentata in realtà politiche differenti, l'interscambio conseguente ai legami parentali e diplomatici coinvolse, si sa, il mondo della produzione artistica e quello della cultura in senso generale. Inoltre uniformò anche le consuetudini e le mode nell'abbigliamento, nell'arredo, nel costume e nei rituali dei ceti dominanti. Non così, tuttavia, accadde nella realtà popolare, soprattutto contadina, dove le consuetudini sociali subirono in minor misura le interferenze esterne e le tradizioni poterono consolidarsi e perpetuarsi senza l'innesto di rilevanti novità.

L'archivio dunque si propone come terreno privilegiato di una ricerca volta a verificare e confermare quanto traspare ed è intuibile ad un approccio basato sul solo esame estetico e stilistico, ma anche come presupposto imprescindibile, unitamente alle fonti letterarie, per ricerche che mirino ad allargare lo studio agli aspetti dell'evolvere della società, dell'economia e della tradizione.

L'intendimento di questo breve saggio, almeno nel pensiero di chi scrive, è porre in relazione settori di ricerca che finora si sono presentati spesso separati e contribuire ad un dialogo fra storia dell'arte e ricerca d'archivio.

Il supporto delle fonti d'archivio può dapprincipio ricostruire quanto fosse consueto nelle abitazioni della Padova del XIV e XV secolo l'uso del cassone dipinto; può ancora dimostrare la presenza in città di botteghe ove operavano *magistri coffanarii*, ricostruendone via via le frequentazioni, i contatti con l'ambiente artistico e con una committenza che, sappiamo, fu colta, vivace ed attenta a recepire con entusiasmo e a mettere a frutto tutte le novità che arrivavano da artisti e uomini di cultura che soggiornarono a Padova.

⁵⁶ Il piede, misura in uso anticamente in molte città del centro-nord della penisola, corrispondeva a Padova alla lunghezza di 0,357 m. In altre località la corrispondenza era diversa. Vedi A. FERRARO, *Dizionario di metrologia*, Bologna 1959, p. 187, 194-195. Per quanto riguarda maestro Pietro pittore del fu Giacomo, sappiamo che svolgeva principalmente attività di doratore; dorava orologi e cantinelle, ma doveva essere di casa presso la comunità del Santo se ricevette anche l'incarico di dipingere a biacca il chiostro nuovo nel 1527: SARTORI, *Documenti...* cit., p. 427.

È possibile esaminare qui una parte soltanto delle ricchissime fonti; quanto resta da analizzare sarà oggetto di studio nel prosieguo della mia ricerca⁵⁷.

Di rilevante interesse si sono immediatamente rivelati gli inventari dei beni mobili. È consuetudine trovare nei testamenti menzione di oggetti e arredi, ma non si può parlare in questi casi di veri e propri inventari. Quelli veri, minuziosi, sono redatti piuttosto in occasioni diverse, come il passaggio e la divisione di un asse ereditario in presenza di minori o al verificarsi di un contenzioso legale.

Chi ha voluto l'inventario ha lo scopo di tutelare comunque un diritto, trasmettendo e consegnando all'erede tutto quanto il defunto aveva posseduto e raccolto nella sua vita. Essi sono viva testimonianza di usanze e oggetti che sovente oggi non esistono più, perciò difficili da riconoscere o identificare attraverso un linguaggio che, essendosi modificato nei secoli, va ricontestualizzato e interpretato.

Con tutta evidenza essi sono specchio della realtà di una abitazione e delle consuetudini ivi adottate, indizio di ceti, pista da seguire per conoscere arti e mestieri. Ci introducono quasi fisicamente nella vita del tempo descrivendo minuziosamente arredi, abbigliamento, suppellettili domestiche, arnesi da cucina e attrezzi di mestiere. Non sempre quanto viene descritto può definirsi importante o di valore; spesso anzi si tratta di poche, semplici e povere cose.

Il *coffanus* compare tra gli arredi delle abitazioni fin dai tempi più antichi; la sua preziosità e l'importanza di quanto vi è contenuto sono indicazione della ricchezza e della nobiltà della famiglia.

Se prendiamo in considerazione il ricco inventario redatto il 2 marzo 1440 in morte di Antonio Zilio "marangon" della contrada Torricelle, vediamo che esso fu motivato dalla presenza di minori nell'asse ereditario. La vedova Mabilia è dichiarata tutrice dei giovani figli Giovannifrancesco, Giovannipaolo e Bartolomea⁵⁸. Inoltre, nel timore che impedimenti futuri non le permettano di provvedere puntualmente e in maniera adeguata agli interessi della prole, nomina, come di consueto, un procuratore, il giurisperito Giovanni da Fermo causidico palatino e fa redigere un dettagliatissimo inventario di beni mobili, immobili, debiti e crediti.

Si tratta in verità di tre atti notarili: ma mentre la nomina della tutrice e quella del suo procuratore sono redatti nell'abitazione della vedova in contrada San Daniele il 12 gennaio 1440, l'inventario del 2 marzo 1440 è compilato nell'abitazione riservata ai giudici nel palazzo del podestà, in particolare nella stanza di Giovanni da Macerata. Quest'ultima indicazione è preziosa: ci informa infatti che esisteva in città una casa destinata a residenza abitativa degli amministratori di giustizia.

L'eredità non è di poco conto e lascia intravedere un tenore di vita ed un'attività professionale di buon livello. L'inventario menziona dapprincipio l'arredo della casa, suddiviso per singola stanza, nel quale compaiono tre cofani. Essi sono antichi e dipinti. Non sono ricordate raffigurazioni di uomini e donne, ma il soggetto, cervi, cerve, cavalli e corone ci riporta ad una ambientazione di gusto ancora cortese, con richiami alla con-

⁵⁷ Devo al prof. Paolo Sambin la segnalazione di un cospicuo numero di documenti che mi hanno permesso di avviare questo studio. La sua generosa disponibilità mi ha accompagnato in questi mesi fornendomi preziosi suggerimenti e indicazioni di metodo. Gli sono riconoscente per avermi trasmesso, attraverso le sue lezioni di paleografia e le ore trascorse insieme, l'entusiasmo e l'amore per la ricerca d'archivio.

⁵⁸ ASP, *Notarile*, 722, f. 7 v - 12 v.

suetudine della caccia. Non deve stupire un decoro di sapore arcaico, poiché sono frequenti gli esempi di decorazioni pittoriche dei primi decenni del Quattrocento ancora legate a temi tardo-gotici. Inoltre, se andiamo con lo sguardo alla produzione artistica dei primi decenni del Quattrocento a Padova, o meglio, a quanto di essa ci è rimasto, i debiti nei confronti del gotico internazionale appaiono evidenti.

Il caso ora analizzato si riferisce ad un artigiano, sia pure agiato, e possiamo solo immaginare la tipologia della decorazione dei “coffani” dipinti, ma dobbiamo rimpiangere di non conoscerne l'autore.

Ma sappiamo con certezza che artisti di indiscussa qualità si dedicarono nel corso della loro carriera alla pittura di tali arredi domestici. È il caso di Giovanni Storlato, artista che ben conosciamo per il suo impegno di frescante della cappella di San Luca nella basilica di Santa Giustina e per il suo ruolo di arbitro, in buona compagnia assieme a Squarcione e Pietro da Milano, nella stima del lavoro di Andrea Mantegna nella cappella Ovetari. Egli aveva realizzato due cofani dipinti ed una ancona per maestro Bonsignore sarto, ma la morte di quest'ultimo, e il credito evidentemente non ancora saldato, l'aveva spinto a pretendere dagli eredi il pagamento dovuto. Per questo egli si era appellato allo Squarcione quale arbitro per la valutazione del lavoro svolto, mentre la controparte aveva scelto Nicolò Pizzolo. Due pezzi da novanta, diremmo, a decidere la controversia!⁵⁹

Anche Giorgio, ufficiale della zecca a Padova, commissionò al già famoso pittore Pietro da Milano due “coffani” in tempi, si presume, di poco precedenti il 22 settembre 1455. In quella data infatti il committente si rese protagonista di una vicenda quanto mai divertente e colorita nei confronti di Pietro Calzetta, allora in apprendistato presso maestro Pietro nella sua bottega in contrada San Clemente⁶⁰.

Anche Francesco dei Bazalieri si dedicava alla decorazione dei *coffani*, e doveva trattarsi di una attività che impegnava parecchio del suo tempo perché sappiamo che durante i mesi invernali tra il 1448 e il 1449 aveva addirittura tenuto a bottega un discepolo, Luca di Puglia, come aiuto con l'incarico preciso di espletare questo lavoro⁶¹.

Verosimilmente, il *coffanus pictus* non era realizzato soltanto su commissione, ma poteva essere presente, assieme ad altre opere di non grandi dimensioni, nelle botteghe dei pittori per fare bella mostra di sé, in attesa di qualche possibile acquirente. Si può spiegare in questo modo il lungo elenco di oggetti d'arredo dipinti, presenti nella dote che la vedova del pittore lombardo Marco d'Oggiono, Ippolita Buzzi, portò con sé nel contrarre il secondo matrimonio: “capsoni novi, tre pinti e l'altri non, capse due de noce pinte, cosseni (verosimilmente per coffeni) tre pinti, capsia una pinta”⁶².

Tutto questo sta a significare che, nel corso del Quattrocento, la media borghesia era ormai diventata committente usuale di questi arredi domestici: il *coffanus pictus* poteva essere interpretato quasi come uno *status symbol* che avvicinava le classi medie a quelle più altolocate dell'ambiente cittadino.

Se infatti rivolgiamo la nostra attenzione alle famiglie padovane d'alto lignaggio,

⁵⁹ E. RIGONI, *L'arte rinascimentale in Padova*, Padova 1970, p. 29, 40, doc. VI.

⁶⁰ L'episodio è narrato in LAZZARINI, *Documenti...* cit., p. 208, doc. CXVI. Durante un alterco fuori della bottega di Pietro da Milano, Giorgio “dedit unam magnam allapam super facie cum nigredine” al Calzetta, che immediatamente si recò nell'ufficio del Maleficio per la debita denuncia.

⁶¹ RIGONI, *L'arte...* cit., pp. 27-28, 39-40, doc. V.

⁶² J. SHELL, *Pittori in bottega*, Torino 1995, pp. 104, 285-288: 1529 maggio 28.



riscontriamo quanto diffusa fosse nel corso del XV secolo la consuetudine di far dipingere i cassoni⁶³. Ci vengono in aiuto alcuni documenti d'archivio noti da tempo⁶⁴, che più recentemente sono stati anche utilizzati in una eccellente tesi di laurea⁶⁵ e in un saggio sull'attività di Pietro Calzetta⁶⁶.

Quando Anna Buzzacarini⁶⁷ andò sposa a Filippo Borromeo, il padre Arcoano volle per la dote della figlia anche "unum par coffinorum et unum quadrum anchonae" che sarebbero stati pagati tra i ventiquattro e i venticinque ducati. Toccò a Francesco Squarcione, maestro riconosciuto di grandi artisti, anche se alla fine della sua carriera in quegli anni, realizzare le opere in collaborazione con Pietro Calzetta. L'accordo fu sottoscritto dalle parti il 19 novembre 1465. Nel 1468, in tempi immediatamente successivi alla morte dello Squarcione, gli eredi di colui che fu il maestro di Andrea Mantegna reclamarono la propria parte di pagamenti per cassoni ed ancona dando il via ad un vero e proprio processo contro maestro Pietro. Nel procedimento il Calzetta fu difeso da Galeazzo Mussato, che si dimostrò anche in quest'occasione suo affezionato estimatore. Infatti, come vedremo tra poco, lo stesso aveva già commissionato al pittore un'ancona in occasione del matrimonio della figlia, ma non solo: nel 1466 Bernardo de Lazara aveva commissionato al pittore la decorazione del sepolcro di famiglia e la pala con il Mulino delle Ostie nella cappella del Corpo di Cristo all'interno della basilica del Santo; ebbene, in quell'occasione il Mussato arrivò addirittura a garantire, con tutti i suoi beni presenti e futuri, la buona esecuzione del lavoro da parte del Calzetta. Infine, nel 1469, gli avrebbe anche commissionato la decorazione della cappella funeraria di famiglia nella chiesa degli Eremitani per volontà testamentaria⁶⁸.

Il Calzetta era senz'altro pittore noto; la testimonianza di Filippo Borromeo, il quale, citato come teste dall'artista, dichiara che la sua opera piaceva, evidenzia una chiara tendenza nel gusto artistico della committenza padovana negli anni in cui Squarcione si avviava verso la fine della sua attività artistica.

Filippo, che avrà da Anna un figlio, Iacopo, apparteneva al ceppo veneto della famiglia Borromeo, presente soprattutto a Milano con un ramo, assai facoltoso, impegnato in grosse attività commerciali con ramificazioni che arrivavano ai centri europei più importanti, come Bruges, Barcellona e Londra⁶⁹.

⁶³ Ricordo a questo proposito, il cassone, con decorazione dipinta in oro su fondo nero, conservato presso le Civiche Raccolte di arte applicata del Castello Sforzesco di Milano che propone a sinistra del fronte lo stemma della famiglia padovana Dondi Dell'Orologio. Leggo la notizia in G. BALDISSIN MOLLI, *Marangoni, Carpenteri, Falegnami, Intarsiatori*, in *Botteghe artigiane dal medioevo all'età moderna. Arti applicate e mestieri a Padova*, a cura di EADEM, Padova 2000, pp. 162-163.

⁶⁴ SARTORI, *Documenti...* cit., pp. 31, 32, 223-226.

⁶⁵ R. CALLEGARI, *La pala rinascimentale a Padova (1450-1520)*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Udine, relatrice S. MASON RINALDI, a.a. 1994-95, p. 42.

⁶⁶ R. CALLEGARI, *Il 'beato' Simonino da Trento. Un riconoscimento al museo civico di Padova*, in IDEM, *Scritti sull'arte padovana del Rinascimento*, Udine 1998, pp. 100, 104.

⁶⁷ *Memorie storiche generali della nobile famiglia Marchesi Buzzacarini*: B.C.P., ms. 1618, XI, f. 10.

⁶⁸ CALLEGARI, *Su due polittici di Giorgio Schiavone*, in IDEM, *Scritti...* cit., p. 83.

⁶⁹ G. BISCARO, *Il banco Filippo Borromei e compagni di Londra (1436-1439)*, "Archivio storico lombardo", serie IV, XL (1913), pp. 37-126, 283-286. Filippo Borromeo era da anni in familiare consuetudine con Checco da Lion, tutore suo e del fratello Carlo alla morte del padre

Il 29 marzo 1468 ancora Pietro Calzetta fu incaricato dal nobile Nicolò Vitaliani di dipingere “unum par coffinorum ab antiquo et unam anchonam relevatam cum intaleis, ab antiquo”. Nel contratto relativo l’artista “in omnibus et per omnia promisit sibi facere et pingere dictos coffinos prout est quoddam designum exhibitum per ipsum magistrum Petrum dicto ser Nicolao et anchonam ad similitudinem illius anchonae quam idem magister Petrus pinxit ser Galeatio Mussato pro filia sua”. Nel contratto si conveniva anche il compenso, venticinque ducati, che saranno pagati al pittore in frumento e vino⁷⁰. È interessante notare come l’artista avesse dovuto fornire al committente un disegno con la decorazione dei cassoni in tempi precedenti il contratto; il tipo di incarico, due cofani e un’ancona, palesa inequivocabilmente un evento nuziale.

Nicolò Vitaliani del fu Giovanni era personaggio di prestigio e ben attento e sensibile ad accogliere con il giusto entusiasmo le novità che si manifestavano a Padova giungendo dal centro Italia, se diamo credito al Vasari. Proprio nell’entrata di casa Vitaliani, secondo l’aretino, facevano bella mostra di sé i *Giganti* a monocromo verde-terra che Paolo Uccello avrebbe realizzato nel 1445 nel suo soggiorno padovano, “tanto belli che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto”⁷¹.

I suoi buoni rapporti con il mondo ecclesiastico della città furono testimoniati qualche tempo dopo, nel 1483, quando il Vitaliani fu presente alla consegna al capitolo della cattedrale dei codici già appartenuti al vescovo Iacopo Zeno; più tardi ancora, nel 1488, arrivò anche l’investitura di un feudo da parte del vescovo Pietro Barozzi⁷².

Ancora un documento del 20 ottobre 1480 dà una interessante notizia: maestro Pietro Paganino e maestro Gerolamo pittori, che avevano insieme una bottega in piazza dei Signori di fronte alla chiesa di San Clemente, furono incaricati di dipingere due cassoni e un quadro⁷³.

È interessante notare come l’incarico fosse assegnato a due “magistri pictores” i quali non sono definiti “coffanarii”. L’incarico arrivava da un conte palatino, Taddeo Porcellini, figlio di Francesco “giurista esperto e ricercato docente”⁷⁴.

Antonio, “miles et legum doctor”, dal quale avevano ereditato assieme ad altri due fratelli un cospicuo patrimonio creato, agli inizi, con l’attività bancaria. Il capitale così accumulato aveva permesso l’acquisizione di un rilevante numero di proprietà terriere anche fuori del territorio padovano. Grazie all’aiuto del nobile padovano, Filippo era anche riuscito a vendere nel 1454 per quattromila ducati il fondo di Latisana, nella bassa pianura friulana, acquistato dal padre nel 1442 da Daniele e Bartolomeo Malombra. Vedi L. GROTTO DELL’ERO, *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell’Università*, Padova 1842, p. 326; A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993², pp. 60-61.

⁷⁰ ASP, *Notarile*, 607, f. 18 v.

⁷¹ G. VASARI, *Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, a cura di C. L. RAGGHIANI, Milano 1942, I, p. 541 riporta la notizia della venuta a Padova di Paolo Uccello traendola dalla lettera latina perduta di Girolamo Campagnola a Leonico Tomeo. Sui Vitaliani ancora poco si conosce. “Famiglia antichissima, nobiltà di primo rango, alto censo”: così P. SAMBIN, *Nuove notizie su eredi e discendenti del Petrarca*, “Atti dell’Istituto veneto di scienze, lettere ed arti” CX (1951-1952), p. 260, che auspicava, già allora, “altro scavo sistematico d’archivio” per portare alla luce intrecci di relazioni e rapporti della famiglia che nel Trecento aveva stretto vincoli di parentela con Camilla e Cecilia, nipoti di Francesco Petrarca, e con gli Zabarella.

⁷² GROTTO DELL’ERO, *Cenni... cit.*, p. 319.

⁷³ ASP, *Notarile*, 1984, f. 176 v. Il documento mi è stato cortesemente segnalato da Elda Martellozzo Forin.

⁷⁴ La citazione è tratta da E. MARTELLOZZO FORIN, *Conti palatini e lauree conferite per*

SULLE TRACCE DEI "MAGISTRI COFFANARII" NELLA TERRAFERMA VENETA

Buzzacarini, Borromeo, Vitaliani, Porcellini: siamo di fronte, come si vede, ad alcune delle famiglie più cospicue della città; i rispettivi documenti sono chiara prova di quanto la moda del cassone dipinto fosse entrata ormai nella consuetudine degli alti ceti padovani.

Relativamente al valore che poteva, di volta in volta, avere un cassone dipinto, destano interesse due documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Padova che danno notizia di una situazione quanto mai particolare⁷⁵. In occasione dell'assistenza medica prestata a maestro Ugo pittore e a suo figlio da un certo chirurgo Giovanni della contrada San Leonardo, Ugo decide di pagare la prestazione del medico con la fornitura di due cassoni dipinti. Ne sorge una controversia, poichè il chirurgo non ritiene questi ultimi adeguati nel valore alla sua prestazione professionale e sono chiamati in causa due dottori *artium et medicine* e due *magistri pictores* per la stima. Dopo la valutazione di malattia e cassoni, il chirurgo Giovanni è costretto a pagare lire quindici al pittore Ugo perchè i *coffani*, per manifattura e colori, risultano di maggior valore rispetto alla prestazione del medico.

Ma gli esempi sopra riportati, che nascono dall'esame di documenti già noti da tempo, si riferiscono tutti al secolo XV. Alcuni testamenti inediti del Trecento possono aiutare a cogliere invece, con buona approssimazione, il momento in cui il cassone dipinto fece la sua comparsa a Padova, cioè negli ultimi decenni del XIV secolo.

Anche la carrellata di esempi che seguiranno si riferisce a lasciti testamentari, seppure di ambienti sociali diversi; offrono dunque anche la possibilità di interessanti confronti.

Il 22 dicembre 1310 faceva testamento Leonardo Bocaleca, *magister murarius* oltre che amministratore della "Domus Dei" di Padova⁷⁶. L'*enzignerius* che intervenne da vero protagonista nel rinnovamento edilizio che contraddistinse Padova nell'ultimo periodo

privilegio. L'esempio padovano del sec. XV, "Annali di storia delle università italiane", 3 (1999), pp. 88-90. L'incarico in questione fu, si può dire con sufficiente certezza, un matrimonio: dipinto destinato alla devozione privata e cassoni che contribuiranno ad arredare la camera nuziale degli sposi. Le casse, dice il documento, dovranno essere dipinte ed ornate con oro buono e sufficiente, il prezzo pattuito è globalmente di ventidue ducati e mezzo. Il 1480, data dell'incarico in questione, è l'anno in cui fu stipulato il contratto di dote, del valore di ottocento ducati, di Giovanna figlia del defunto dottore in legge Michele Campesi, promessa sposa di Benedetto Porcellini, fratello di Taddeo. Quest'ultimo era stato incaricato della gestione dei beni di famiglia alla morte del padre Francesco, avvenuta il 6 settembre 1446, quando Benedetto era ancora un bambino sotto la tutela della madre Giovanna. I rapporti tra i due erano stati incredibilmente sereni, la gestione patrimoniale di Taddeo onesta e corretta e i due sarebbero arrivati amichevolmente alla divisione dei beni mobili nel 1482. Queste vicende suggeriscono l'ipotesi che sia stato proprio Taddeo ad offrire a Benedetto, in occasione delle nozze, quel dono che solitamente toccava al genitore fare: la giovane età del fratello e le responsabilità di *pater familias* a lungo gestite con armonia lo avevano di fatto portato ad assumere quel forte ruolo, simbolicamente rappresentato forse anche da questo dono nuziale preguo di significato.

⁷⁵ ASP, *Notarile*, 1981, f. 151 v: 1471 ottobre 29; f. 165 r: 1471 dicembre 9. Ringrazio per l'interessante segnalazione Elda Martellozzo Forin.

⁷⁶ ASP, *Esposti*, 22, perg. 58. Il documento mi è stato cortesemente segnalato dal prof. Sante Bortolami che ne farà oggetto di studio in un suo saggio di prossima pubblicazione. Vedi, dello stesso, *Giotto e Padova: le occasioni per un incontro*, in *Giotto e il suo tempo*, catalogo della mostra (Padova 25 novembre 2000 - 29 aprile 2001) a cura di M. Cisotto Nalon, Milano 2000, pp. 26, 35. Allo stesso devo la segnalazione anche dei due documenti alle note 77 e 79.

comunale, attivo in città e nel territorio, lascia alla moglie, oltre a tutta la sua dote, “unum coffanum” assieme ad altre suppellettili tra cui “unum scrineum ornatum, ... unam ex suis cassis longis”. Il cassone è presente tra i beni lasciati in eredità, ma esso non è descritto in alcun modo; non è *pictus*, mentre lo *scrineum* è *ornatum*, adorno o abbellito, si può pensare, con eleganti decorazioni.

Non vi sono novità sull'argomento nel testamento di Angela del fu Bellotto Scrovegni della contrada di San Nicolò. È il 6 dicembre 1316 quando la donna redige il suo testamento in casa di Gualperto Inverardi, suo secondo marito. I beni sono assegnati ai quattro figli, nati dal primo matrimonio con Nicolò Linguadivacca: alla figlia Agnese, si potrebbe pensare la primogenita o quanto meno la più vicina alle nozze, destina lire quattrocento oltre ai suoi panni e ai suoi cofani, alla figlia Costanza lire trecento. Ai figli maschi, Claretto e Oliviero, lascia una casa con orto e fienile in contrada Sant'Agnese che confina con una proprietà di Albertino Mussato⁷⁷. La testatrice apparteneva alla notevole famiglia degli Scrovegni, abitava in una delle contrade più centrali, quella di San Nicolò, vicina alla erigenda reggia carrarese. Secondo l'usanza più diffusa, all'erede femmina la madre lascia, oltre al danaro, i beni personali, panni e indumenti, forse una parte dei suoi beni dotali e i cassoni (non ancora dipinti) che li contenevano, mentre l'eredità più cospicua, il bene immobile, va inesorabilmente ai figli maschi.

Un terzo documento riporta invece un inventario del 28 febbraio 1349, redatto alla morte di Bartolomeo Enselmini, appartenente alla nobile famiglia originaria di Caselle de' Ruffi che aveva dato i natali all'inizio del XIII secolo alla beata Elena⁷⁸. Siamo in presenza di figli minori la cui tutrice è la madre Eleonora Buzzacarini⁷⁹. L'atto è stilato nell'abitazione della vedova nella contrada Scalona ed elenca con precisione i beni mobili, seguiti da una cospicua serie di beni immobili del defunto. Tra i primi, dopo scudi, elmetti, lance, corazze e maglie di metallo, l'apparato completo del “miles”, ma prima delle suppellettili della casa, il notaio annota “quatuor coffanos a novicia”, richiamando la definizione riscontrata nel Capitolare dell'arte dei pittori veneziani.

La serie di documenti del XIV secolo, ove è segnalata la presenza di *coffani* nelle abitazioni, non si esaurisce evidentemente in questo ridotto campionario. Dal nostro punto di vista è sufficiente osservare che mai essi vengono definiti *picti* o in qualche modo decorati o intarsiati.

Raini: una famiglia di cofanari trecentesca

Solo sul finire del Trecento, l'11 settembre 1388, all'apertura di un testamento che era stato stilato in data 23 agosto 1383, ci troviamo di fronte ad una novità. Il documento è redatto in contrada Sant'Andrea nell'abitazione di maestro Antonio cofanaro del fu maestro Giovanni Raini⁸⁰. La testatrice è una certa “domina Gulielma” del fu Giovanni e moglie del fu Pietro da Parma della contrada Santa Lucia. Lascia eredi universali il marchese Bonifacio Lupi di Soragna che abitava nella contrada San Fermo e Francesco

⁷⁷ ASP, *Foro civile*, perg. 88.

⁷⁸ P. MARANGON, *La famiglia della beata Elena Enselmini nel sec. XIII*, “Il Santo”, 14 (1974), pp. 233-240.

⁷⁹ Padova, Archivio della Curia vescovile (d'ora in poi ACVP), *Pergamene diverse*, t. III (33), nn. 285, 287.

⁸⁰ ASP, *Notarile*, 105, f. 111 v.

Raini, giurisperito, fratello di maestro Antonio cofanaro, presso la cui dimora viene aperto il testamento. Il documento appare subito interessante: per la prima volta si trova citato un maestro cofanaro e in familiarità con un personaggio eminente del tempo, Bonifacio Lupi di Soragna.

La famiglia Lupi, originaria di Parma, ne era stata allontanata agli inizi del Trecento perché avversa ai Visconti. Più tardi, quando Bonifacio successe al padre Ugolotto alla guida della famiglia, la forte amicizia con Carlo IV di Boemia lo portò alla ribalta della scena politica. Dall'imperatore ebbe già nel 1349 la giurisdizione di Primiero, dove il nobile parmense volle nel 1367 l'approvazione degli statuti comunali⁸¹. Più tardi, nel 1354, arrivò anche la conferma dell'investitura di Soragna e il dono dei castelli di Crema, Pizzighettone e Boccadadda. Quando, nel 1372, rivolse il suo pensiero alla cappella funeraria di famiglia, volle fosse realizzata a Padova. Il contratto con Andriolo de' Sanctis, dove molti dettagli furono concepiti dallo stesso Bonifacio, fu stilato da Lombardo Della Seta⁸².

La data del testamento sopra menzionato, il 23 agosto 1383, è di poco posteriore agli anni in cui furono realizzate le decorazioni ad affresco delle due cappelle Lupi al Santo da parte di Altichiero e Avanzo. Sappiamo infatti dai documenti che nell'anno 1377 fu registrato il primo pagamento all'artista veronese per la pittura della cappella di San Giacomo da parte di Bonifacio e nel 1379 il saldo della medesima. Senza soluzione di continuità, Altichiero eseguì poi la decorazione della cappella di San Giorgio, in esecuzione alle volontà testamentarie di Raimondino, morto nel 1379⁸³.

In grande familiarità con Francesco il Vecchio da Carrara, per il quale aveva ricoperto importanti incarichi diplomatici e militari, Bonifacio respirava la stimolante temperie culturale che contraddistinse la Padova carrarese trecentesca, ed il programma iconografico scelto per la sua cappella funeraria volle essere un inno alla straordinaria ricchezza della cultura padovana del Trecento. L'origine parmense del marito di Guglielma porta a percepire nel documento traccia evidente della forte consuetudine che doveva aver caratterizzato i rapporti fra "emigrati" che possiamo definire illustri; saranno motivazioni eccellenti per giustificare un lascito testamentario così particolare: il documento non fa

⁸¹ U. PISTOIA, *Bonifacio Lupi di Soragna "signore" di Primiero (1349 - 1373)*, "Civis studi e testi", XIV (1990), pp. 23-34. I frequenti incarichi diplomatici di Bonifacio al servizio dell'imperatore non gli impedirono di realizzare una accorta e diversificata politica di investimenti fondiari; i suoi interessi spaziavano dal territorio padovano a quello parmense, senza dimenticare Firenze, dove era stato podestà nel 1359, e dalla quale percepiva un assegno fisso annuale di trecento fiorini. I suoi legami con l'ambiente dei banchieri toscani furono sanciti dal secondo matrimonio con la ricca Caterina di Antonino Franzesi da Staggia. Ma non mancarono ad un uomo così potente devozione e carità. Testimonianza concreta fu l'aver voluto realizzare l'ospedale di San Giovanni Battista a Firenze, che costò ben ventiseimila fiorini, e che egli volle dotare di una cospicua rendita annua. Fu questa istituzione che, dopo la sua morte avvenuta a Venezia, la moglie, in accordo con la volontà del marito, nominò nel testamento erede universale. Vedi M. C. BILLANOVICH, *Un amico del Petrarca: Bonifacio Lupi e le sue opere di carità*, "Studi petrarcheschi", VI (1989), pp. 257-278.

⁸² Traggo la notizia da B. G. KOHL, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore - London 1998, pp. 177-181.

⁸³ F. D'ARCAIS, *La decorazione della cappella di San Giacomo*, in *Le pitture del Santo di Padova*, a cura di C. SEMENZATO, Vicenza 1984, pp. 15-42; EADEM, *La decorazione della cappella di San Giorgio*, *ibidem*, pp. 43-62; EADEM, *Altichiero e Avanzo. La cappella di San Giacomo*, Milano 2001.

menzione di figli, segno evidente che la coppia non aveva generato prole, o che questa non era sopravvissuta.

Vi è chi ha identificato il padre di Francesco giurisperito, di Antonio cofanaro e di un terzo figlio Bartolomeo pure cofanaro, in quel pittore Giovanni “quondam domini Naximbene de Ranis de contrata Sancti Martini”, teste assieme a Guariento in un atto del 10 ottobre 1349⁸⁴. Una familiarità del padre di Antonio e Bartolomeo con l’artista che si accingeva in quegli anni a decorare le tombe dei Carraresi in Sant’Agostino potrebbe dirla lunga sull’ambiente culturale e sulle frequentazioni dei due cofanari. Guariento operava già in città almeno dall’anno 1338, quando compare come testimone in un atto del 9 luglio che lo chiama “magister pictor”⁸⁵.

Torniamo sul discorso che tocca più da vicino questa ricerca. Intorno al 1351, qualche anno prima dell’incarico per la decorazione della reggia carrarese, Guariento realizzava l’affresco che avrebbe completato l’architettura dei monumenti funebri di Ubertino e Iacopo; due anni prima, nel 1349, è in compagnia di maestro Giovanni Raini come testimone: la notizia contribuisce a situare la famiglia Raini nell’*entourage* della Padova che “contava” dal punto di vista sia economico sia artistico e culturale.

Un’altra conferma arriva da due documenti redatti nel capitolo di Santa Giustina esattamente tre giorni dopo l’apertura del testamento della suaccennata donna Guglielma. Il 14 settembre 1388 Francesco Raini con il fratello Antonio cofanaro presenza alla stesura di un atto tra l’abate del monastero di Santa Giustina Donato e Francesco Dotti del fu Paolo⁸⁶. A lui la comunità benedettina rinnova il contratto di affittanza, già stipulato precedentemente con il padre, per alcune proprietà dell’abbazia a Maserà, Bertipaglia, Candiana, Terradura e Carpenedo⁸⁷, Fra i testi compare anche maestro Uliviero cofanaro, residente in contrada Sant’Andrea come i due fratelli Raini.

Paolo Dotti era stato in vita personaggio di spicco nella Padova trecentesca. Secondo i Gatari, generosi di notizie intorno alla famiglia Dotti, fu Paolo ad informare Francesco il Vecchio della congiura che il cugino Zambon Dotti assieme a Giacomino da Carrara stava tessendo contro di lui. Più tardi lo stesso Paolo avrebbe provveduto a far eliminare il cugino strangolandolo in carcere, per entrare poi in possesso di tutti i beni confiscati al traditore.

Paolo aveva ricoperto la carica di procuratore di Francesco il Vecchio da Carrara, del

⁸⁴ SARTORI, *Documenti*, p. 433, e cfr. ASP, *Notarile*, 256, f. 26 v. L’ipotesi di una variante nella scrittura del notaio, “Ranis” invece di “Raynis” è accettabile; anche se il nome del padre dei tre fratelli nei documenti è sempre “magister Iohannes” senza esplicito riferimento preciso ad una attività di pittore.

⁸⁵ F. FLORES D’ARCAIS, *Guariento*, Venezia 1965, e ASP, *Esposti*, 24, perg. 34. Si tratta di un documento redatto nella sala del capitolo del monastero dei frati Eremitani. La provenienza dei religiosi presenti informa di quanto l’ambiente del monastero potesse definirsi in quegli anni veramente “internazionale”: accanto ad esponenti della maggiore nobiltà cittadina, Capodilista e Macaruffi, i frati provengono dalla Provenza e da Tolosa, da Brescia, Pistoia e Siena, dalle Marche, da Bologna, Cremona e Perugia; insomma questa diversificata provenienza dei frati lascia intravedere una importante realtà di scambi culturali e di circolazione delle conoscenze gravitante attorno al monastero padovano che doveva apparire, a quel tempo, centro prestigioso e di grande richiamo. Se Guariento è chiamato come teste nella sala del capitolo degli Eremitani, forse stava lavorando per quella comunità come pittore. Ma non è questa la sede per indagare più a fondo su questa notizia

⁸⁶ ASP, *Notarile*, 100, f. 344 r - v.

⁸⁷ ASP, *Notarile*, 100, f. 345 r - 346 r.

quale era stato fraterno amico; dal vescovo Pileo da Prata nel 1360 aveva ricevuto l'investitura di terreni facenti parte del feudo appartenuto un tempo ai *domini de Montagnone*⁸⁸. I suoi due testamenti, il primo del 1365, il secondo del 1368, lo descrivono come uomo dalle grandi ricchezze e in stretta relazione con la comunità dei frati Eremitani; tre religiosi dell'ordine furono anche i suoi esecutori testamentari⁸⁹. Nella loro chiesa scelse di essere sepolto, in un'arca affrescata da Altichiero, la cui decorazione andò irrimediabilmente perduta durante il bombardamento del 1944⁹⁰.

Anche Francesco, primogenito di Paolo Dotti e Diamante, era rimasto al servizio dei da Carrara dal 1373 fino alla caduta della signoria. Abitava in contrada Sant'Andrea, ma assai frequenti furono i suoi soggiorni in altre città per ricoprire la carica di podestà a Bologna, Treviso e Firenze. Consigliere anch'egli dapprima di Francesco il Vecchio e poi di Francesco Novello, nel 1387 era stato nominato dal primo ambasciatore ad Udine e a Venezia per trattare la questione della pace in Friuli. Della sua grande familiarità con i Carraresi informano sempre i Gatari: durante il funerale di Francesco il Vecchio, Francesco seguì il feretro tenendo in mano la bacchetta della signoria; poi, nel 1397, accompagnò Gigliola da Carrara, figlia di Francesco Novello, a Ferrara per incontrare il promesso sposo Nicolò d'Este⁹¹. Nel 1405 passò senza grossi problemi dalla parte veneziana e nel 1406 fece parte della delegazione che si recò a Venezia per offrire la dedizione della città. Uomo pubblico durante tutta la sua vita, aveva mantenuto anche rapporti con la comunità universitaria, presenziando a molti esami privati per la licenza in legge o in arti e a conferimenti di dottorati nel Duomo⁹². Alla sua morte fu sepolto nella chiesa degli Eremitani, nell'arca di famiglia⁹³.

Che i rapporti con Francesco Dotti non fossero casuali, ma che anzi esistesse una forte familiarità con i Raini è testimoniato dal fatto che il 25 luglio 1401, al momento di redigere il proprio testamento nella sua abitazione in contrada Sant'Andrea, Francesco Dotti avesse ancora vicini come testimoni i cofanari Antonio e Bartolomeo⁹⁴.

Bartolomeo cofanaro non vivrà a lungo dopo questa data. Infatti il 14 luglio 1405,

⁸⁸ S. BORTOLAMI, *Il castello di Montagnon e i suoi signori nel medioevo*, in *Dal castello di Montagnon alla torre di Berta. Storia e leggenda di un manufatto difensivo dei colli Euganei* a cura di A. PALLARO, Padova 1999, p. 49.

⁸⁹ KOHL, *Padua under the Carrara...* cit., pp. 169-170 e, dello stesso, *Dotti Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1992, p. 538.

⁹⁰ Il tema iconografico presentava, nella lunetta sotto i compassi con l'Annunciazione, l'Incoronazione della Vergine assisa con il figlio in un trono splendidamente arricchito da motivi ornamentali: bifore, guglie e pinnacoli si accompagnavano ad una grande conchiglia centrale, vera corona di gloria per il capo della vergine. I santi presentavano due offerenti della famiglia Dotti, inginocchiati come di consueto sui gradini laterali del trono. Il rimpianto per un capolavoro perduto per sempre si accompagna al ricordo della splendida colorazione, dove i toni del prugna e dell'azzurro erano componenti di una tavolozza ancora manifesta nella cappella di San Giacomo al Santo. Vedi S. BETTINI, L. PUPPI, *La chiesa degli Eremitani di Padova*, Vicenza 1970, pp. 48-51, 95.

⁹¹ GALEAZZO e BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca carrarese*, in R.I.S.², XVII, I, a cura di A. MEDIN e G. TOLOMEI, Città di Castello 1931, pp. 127, 442, 453-454.

⁹² KOHL, *Dotti Francesco*, pp. 538-540 e, dello stesso, *The Paduan elite under Francesco Novello da Carrara (1390-1405), A selected Prosopography*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 77 (1977), pp. 222-224.

⁹³ GATARI, *Cronaca...* cit., p. 127, 577.

⁹⁴ ASP, *Notarile*, 101, f. 281 v - 283 v.

quando il figlio Giovanni giurisperito redige il suo testamento, il padre era già morto⁹⁵.

Le condizioni della famiglia Raini dovevano essere agiate; lo testimonia una serie di atti di acquisto e di contratti d'affitto che mettono in luce una certa "vivacità" economica dei suoi membri, soprattutto negli investimenti fondiari nel territorio padovano, anche se di media entità⁹⁶.

A cavallo dei secoli XIV e XV dunque era attiva a Padova una bottega "familiare" di pittori dediti alla decorazione dei cassoni. Considerata la frequentazione, essi non dovevano essere estranei agli esiti più illustri della pittura padovana della seconda metà del Trecento. Il padre è detto nei documenti *magister* ma non *coffanarius*, come accade invece per i figli Antonio e Bartolomeo; segno evidente che questa specializzazione era arrivata quasi come una novità dettata dalla richiesta del mercato cittadino.

Di certo questa attività di artigianato eccellente, svolta al servizio di una committenza altolocata e facoltosa, era tale da consentire buoni profitti e solida reputazione in città.

In rapporti con Antonio e col fratello Francesco vi era un altro pittore. Si tratta di maestro Oliviero cofanaro del fu Bartolomeo della contrada Sant'Andrea. Egli era comparso come testimone il 14 settembre 1388⁹⁷. Dal 1389 al 1429 lo vediamo impegnato in una serie di acquisti, anche cospicui, di terreni e case a Murelle, a Padova, nella contrada in cui abitava, e a Teolo⁹⁸. Nel 1399, il 3 giugno, nell'abitazione del cofanaro Antonio, egli aveva sottoscritto la ricevuta di dote di lire quattrocento della moglie Lucia dal padre Antonio sarto, della contrada Santa Croce⁹⁹. E sarto era anche Giacomo, zio di Francesco Squarcione e ben inserito "in un giro d'affari, che sembra superare il cabotaggio modesto (almeno come noi ce lo rappresentiamo) d'un sarto"¹⁰⁰. Infatti egli prende in locazione dal nostro cofanaro "duo ipsius magistri Uliverii brevia bechariorum que ipse magister Uliverius habet pro indiviso in brevibus viginti sex bechariorum in bechariis comunis Padue". Una partecipazione alle macellerie comunali che lo Squarcione paga cinquanta lire più un agnello per l'affitto, da Pasqua 1407 a carnevale del 1408.

Si è delineato dunque un bel gruppuscolo di artisti che con il loro lavoro di cofanari e, forse, con un buon fiuto negli affari avevano accumulato un discreto patrimonio immobiliare, segno evidente che il mestiere rendeva. Va aggiunto che i loro referenti dovevano essere personaggi importanti dell'epoca (conosciamo dai documenti i Dotti e i Lupi di Soragna, ma chissà quant'altri poterono essere in rapporti con i nostri), i soli cioè che potevano guardare con interesse alla realizzazione del cassone dipinto per la propria dimora.

Un paziente lavoro di ricomposizione di tante minute e secche schegge documentarie

⁹⁵ ASP, *Notarile*, 103, f. 107 v - 108 r.

⁹⁶ ASP, *Notarile*, 105, f. 111 r: 1388 settembre 11; ASP, *Notarile*, 105, f. 197 v: 1389 marzo 30; ASP, *Notarile*, 105, f. 196 v: 1389 marzo 28; ASP, *Notarile*, 105, f. 291 v - 292 r: 1389 dicembre 13; ASP, *Notarile*, 107, f. 384 r - 385 r: 1400 gennaio 18.

⁹⁷ Vedi documenti alle note 86, 87.

⁹⁸ ASP, *Notarile*, 105, f. 197 v; ASP, *Notarile*, 106, f. 93 v - 94 r; ASP, *Notarile*, 106, f. 224 v; ASP, *Notarile*, 317, f. 6 r - v.

⁹⁹ ASP, *Notarile*, 107, f. 230 r.

¹⁰⁰ P. SAMBIN, *Per la biografia di Francesco Squarcione: briciole documentarie*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova 1979, I, p. 445. Il documento ivi citato si trova in ASP, *Notarile*, 106, f. 85 v: 1407 marzo 24.

attesta il formarsi, possiamo dire, di un vero e proprio gruppo, che la comunanza di mestiere e di interessi, oltre alla vicinanza di abitazione nella medesima contrada di Sant'Andrea, potevano contribuire a rinsaldare.

Una famiglia di cofanari quattrocentesca

Abbandonando ora il XIV secolo e addentrandoci in quello che fu, con ogni probabilità il secolo d'oro del cassone dipinto, l'archivio permette di incontrare una famiglia di *magistri coffanarii* che, trasmettendo di padre in figlio questo mestiere per ben tre generazioni, ci dà effettivamente la misura di quanto si fosse diffusa anche a Padova questa moda.

Il primo personaggio della nostra ideale galleria è Leonardo cofanaro del fu Bartolomeo. Purtroppo l'archivio, fino ad oggi, ci ha trasmesso di lui solo atti di compravendite, anche rilevanti; dobbiamo lamentare invece la mancanza di notizie sulla sua attività pittorica. L'11 agosto 1406 in un atto di cessione di terre nel territorio padovano Leonardo si avvale della presenza come testi di tre speciali: Giovanni Solimano, Roberto e Giuliano. Procuratore dell'acquirente, Biagio veneziano, è Conte Novello Mezzoconti, figlio del defunto giudice Ottonello della centralissima contrada di San Nicolò¹⁰¹.

Qualche altro dettaglio sulle sue facoltà economiche arriva da un negozio operato lo stesso giorno e con gli stessi astanti, cioè l'atto di acquisto da parte di Leonardo di una casa con piccola corte di proprietà di maestro Giovanni Solimano in contrada Sant'Andrea, confinante con beni di Andrea e Francesco Raini che già abbiamo conosciuto; Conte Novello Mezzoconti, Roberto, Giuliano sono i testi e il prezzo della transazione ammonta ben a lire settecento¹⁰².

Leonardo sarà ancora chiamato come testimone nel 1408 ad un complesso e importante atto di scambio di proprietà terriere tra Conte Novello e Giovanni Solimano,¹⁰³ dopo di che si perde ogni traccia di lui.

Il 17 febbraio 1429 era comunque già morto¹⁰⁴. In vita doveva aver contratto matrimonio almeno due volte se il 2 agosto 1441 la vedova Lucia affitta per due anni ad Anna "Thodesca" e moglie di un cittadino di Milano, Bortolo, una casa a Padova in piazza delle Legne al prezzo di dieci ducati d'oro annui¹⁰⁵.

Leonardo ebbe un figlio, Bartolomeo, che intraprese lo stesso mestiere del padre¹⁰⁶.

¹⁰¹ ASP, *Notarile*, 101 f. 385 r - 387 r; ASP, *Notarile*, 101, f. 387 r. La famiglia Mezzoconti arrivò a Padova da Este agli inizi del Trecento; contava tra i suoi esponenti, tutti appartenenti all'*élite* della Padova carrarese, giuristi ed operatori economici di grosso calibro. Nel 1397 Stefano da Carrara rinnovò a Novello l'investitura di feudi e decime a Montegrotto, Camponogara, Corte e Boion. Vedi KOHL, *The Paduan elite...* cit., pp. 247-48.

¹⁰² ASP, *Notarile*, 107, f. 536 r - 537 r.

¹⁰³ ASP, *Notarile*, 106, f. 89 v - 93 r.

¹⁰⁴ ASP, *Notarile*, 317, f. 6 r - v.

¹⁰⁵ ASP, *Notarile*, 722, f. 119 v.

¹⁰⁶ Bartolomeo è ricordato da M. URZÌ, *I pittori registrati...* cit., p. 218, per aver eseguito nel 1452 per il Duomo gli stemmi in occasione delle esequie di papa Pio II e per l'elezione di papa Paolo II. Non conosco la fonte originale della notizia; suppongo sia ripresa da G. MOSCHINI, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, Padova 1826, p. 22. È lui che nel 1436 prende a livello per ventinove anni una casa in contrada della Borsa di proprietà di Antonio Obizzi da Ferrara, che al tempo abitava al volto dei Negri: ASP, *Obizzi-Negri-Sala*,

Una serie di testimonianze mettono in luce una fervida attività del nostro cofanaro: egli sembra molto impegnato nel prestito del denaro, con interessi che coinvolgono anche il mercato immobiliare.

Proprietario di immobili destinati ad abitazioni in città¹⁰⁷, nel 1443 egli stesso prende a livello con contratto ventinovenne una casa in contrada Sant'Andrea. Il proprietario, Francesco del fu Giacomino della contrada San Giovanni delle Navi, apparteneva alla famiglia Raini che già abbiamo incontrato. Testimone dell'atto, stipulato nell'abitazione di Giovanni da Pisa, rettore della chiesa di San Pietro, è Leonardo de' Bazioli¹⁰⁸. Costui era "iuris utriusque doctor", mentre il padre Benvenuto era stato iscritto all'arte degli scavezzatori di panni, all'arte della lana e all'"ars lectorum"; ricco anche grazie ad intelligenti investimenti terrieri e fors'anche per altre meno limpide attività, aveva fondato l'ospedale di San Michele negli anni 1426-1427¹⁰⁹.

Bartolomeo aveva anche un figlio naturale, Giovanni pittore e cofanaro, che è legittimato in data 8 novembre 1457 nella bottega del padre alla presenza, tra gli altri, di Antoniobono Zabarella, figlio del professore di grammatica Giacomo¹¹⁰. La prerogativa di legittimare bastardi era connessa al titolo di conte palatino, il quale, derivando dall'imperatore i suoi poteri, aveva autorità anche per nominare giudici, notai, dottori e tutori di figli minori e di vedove. Spettò in quell'occasione a Baldo Michiel esercitare il privilegio secondo il diritto che gli derivava dalla nomina conferita dall'imperatore Sigismondo a lui ed al fratello Giacomo a Bratislava, nella diocesi di Esztergom, il 30 settembre 1435¹¹¹.

Molti documenti presentano il cofanaro nel ruolo di prestatore di danaro o di fideiussore in situazioni di debito contratto da amici o personaggi del suo *entourage*¹¹².

In taluni momenti si trovò anche in difficoltà: il 17 maggio 1459 egli versa di fronte ad un notaio tre denari a maestro Benedetto lanaiuolo del fu Gottardo, procuratore di Giovanni Francesco Pavini "eximius iuris utriusque doctor": è quanto gli resta da versare su un monte di cinquanta lire per regolarizzare il pagamento del canone relativo al livello di una casa fino alla festa di santa Giustina dell'anno precedente¹¹³.

Finalmente il 18 aprile 1464 troviamo menzione dell'attività pittorica del maestro. L'occasione è data da un incarico che arriva da tale Antonio Bevilacqua "de Venetiis capitaneus porte Sancti Iohannis de Padua" per alcuni cassoni ed un quadro. Non filò tutto liscio poiché dovette intervenire Giovanni Bianco, quale arbitro scelto concordemente dalle parti, a dirimere la questione dei pagamenti: il Bevilacqua fu condannato a pagare a Bartolomeo tre lire di piccoli quale saldo dell'opera¹¹⁴. Non sappiamo purtroppo quanto si fece pagare il cofanaro per l'intero ordine. Certamente si trattava di un incarico derivato

XLVI, 20: 1436 settembre 4. Sul cofanaro Bartolomeo conto comunque di dare presto ulteriori notizie.

¹⁰⁷ ASP, *Notarile*, f. 249 r: 1442 dicembre 8.

¹⁰⁸ ASP, *Notarile*, 722, f. 471 v - 472 r: 1443 gennaio 26.

¹⁰⁹ Per la famiglia Bazioli vedi P. SAMBIN, *Benvenuto de' Bazioli e lo statuto per l'ospedale di S. Michele da lui fondato in Padova nel 1426-1427*, "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti" 74 (1961-1962), pp. 449-474, Padova 1963; IDEM, *Il quattrocentesco ospedale di San Michele in Prato della Valle. Nuovo statuto e altri documenti*, "Padova e il suo territorio", 10 (1995), n. 58, pp. 18-21.

¹¹⁰ ASP, *Notarile*, 724, f. 181 v - 182 v.

¹¹¹ MARTELLOZZO FORIN, *Conti palatini...* cit., p. 88.

¹¹² ASP, *Notarile*, 235, f. 24 r; 724, f. 304 r; 235, f. 214 r; 235, f. 335 v.

¹¹³ ASP, *Notarile*, 235, f. 355 r.

¹¹⁴ ASP, *Notarile*, 1946, f. 523 r - 524 r.

da un evento nuziale, se il documento parla di cassoni e di un quadro, con evidente analogia con quanto richiesto a Pietro Calzetta da parte di Nicolò Vitaliani e di Arcoano Buzzacarini in quegli stessi anni.

Nel 1468, il 9 luglio, Bartolomeo era già passato a miglior vita; la moglie Lucia è convolata a nuove nozze e in quel momento è sposa di maestro Michele da Boion lavorante di pelli di vaio¹¹⁵.

Precedentemente, il 20 febbraio 1455, era iniziata una vicenda che aveva coinvolto direttamente Francesca, nuora di Bartolomeo cofanaro e moglie del figlio Leonardo cofanaro, in conseguenza dell'eredità a lei lasciata dal padre, Pietro cartolaio¹¹⁶. Si tratta del momento ufficiale nel quale, di fronte al notaio, Francesca prende possesso dei beni mobili ed immobili di sua spettanza, per un valore globale di millecinquecento lire, secondo la volontà paterna espressa nel testamento redatto in data 18 febbraio 1449. Francesca, "dicens se habere annos XX et ultra et faciens se maiorem annis XXV", per la stima dei beni ha al suo fianco anche un esperto, il maestro Pietro cofanaro, mentre il fratello Giacomo sceglie maestro Pietro Salgaro stracciaiolo. Nei cassoni sta il corredo della giovane al quale il padre evidentemente aveva provveduto: vesti, lenzuola, mantelle, tovaglioli, fazzoletti, federe, tessuti, cinture, coperte, una pelliccia e una gonna, insomma una fornitura di tutto rispetto!

Appare già dai primi documenti come questa storia, probabilmente a motivo della giovane età di Francesca e del marito, sia gestita dalla *longa manus* del suocero Bartolomeo, che è presente in tutti i documenti come vigile garante degli interessi dell'unica erede femmina del cartolaio e, quindi, anche delle rendite da proprietà immobiliari fruibili negli anni a seguire dal figlio Leonardo. Doveva trattarsi di una eredità, per così dire, interessante se vengono chiamati in causa per dirimere le questioni evidentemente insorte tra gli eredi, Giacomo cartolaio, Francesco speciale e Francesca, Leone de Lazara e Francesco Polenton in qualità di arbitri. Al momento di sottoscrivere la ricevuta a Giacomo per tutto quanto a lei dovuto fino al dì d'allora relativamente alle proprietà già del padre site a Mortise e Arquà, è presente anche lo zio Bartolomeo Brunacci del fu Giovanni della contrada Torricelle¹¹⁷. Dal documento veniamo a conoscere l'esatta consistenza dell'eredità di Francesca la quale, oltre ai beni mobili e ai terreni che già conosciamo ad Arquà e Mortise, possedeva anche la bottega di cartoleria in contrada San Martino vicina al magazzino del sale, sotto il palazzo di giustizia. Anche il marito Leonardo "pictor" il 17 aprile 1455 dichiara di avere vent'anni e si fa maggiore di venticinque nel momento in cui sottoscrive, assieme al padre Bartolomeo, la ricevuta della dote della moglie "sponsa legitima et uxor futura"¹¹⁸. È interessante evidenziare come nell'occasione Leonardo sia chiamato "pictor", diversamente che nei documenti precedenti, nei quali la sua qualifica è "magister coffanarius".

Già il 3 giugno 1455 Bartolomeo cofanaro, quale procuratore della nuora Francesca, compare al palazzo di giustizia perché in lite con il di lei fratello Giacomo cartolaio in merito alle rendite dei beni immobili e alle spese sostenute mentre la sorella era vissuta nella casa paterna dopo la morte del genitore¹¹⁹.

Quanto Bartolomeo si avvalesse della dote della nuora anche per fini propri appare

¹¹⁵ ASP, *Notarile*, 216, f. 357 r.

¹¹⁶ ASP, *Notarile*, 723, f. 582 r - v.

¹¹⁷ ASP, *Notarile*, 723, f. 535 v - 536 v: 1455 marzo 14.

¹¹⁸ ASP, *Notarile*, 723, f. 538 v - 539 v.

¹¹⁹ ASP, *Notarile*, 723, f. 545 r - v.

bene il 10 giugno 1455¹²⁰. Dovendo dare ad Andrea Ferraiolo lanaro della contrada San Daniele lire duecentoventicinque per una veste “de scarlato” con maniche aperte e foderate di dorsi di pelliccia, egli si accorda con il venditore affinché il denaro gli sia versato da Giacomo cartolaio fratello e debitore di Francesca.

Nel 1456 Leonardo riceve anche una inconsueta donazione: il 17 febbraio Oliviero pittore della contrada Sant’Andrea gli assegna la sua porzione della casa che egli possiede *per metà indivisa con il fratello Antonio. L’abitazione è descritta così: “una domus de muro ... cum canipa ...et cum duabus columpnis et uno pilastro lapidis Veronensis”* in contrada Sant’Andrea; doveva dunque trattarsi di una abitazione di qualche pregio. Inconsueta la donazione perchè parrebbe più logico assegnare la propria quota parte di un bene indiviso all’altro proprietario, soprattutto se si tratta di un fratello! Tra i confinanti appaiono Bartolomeo cofanaro e Antonia, sorella del donatore¹²¹.

Leonardo aveva un fratello di nome Giacomo, che ugualmente esercitava la professione di cofanaro. Il primo documento che parla di lui, l’affitto di una bottega a maestro Pietro pittore, è del 25 giugno 1482¹²².

Suo figlio Leonardo, che portava lo stesso nome del bisnonno e dello zio, è presentato nei documenti semplicemente come “magister”: aveva un mestiere dunque ma non aveva forse ereditato, oltre al nome, anche la professione tanto radicata nella famiglia¹²³.

Con lui ha fine, sullo scorcio del secolo, il racconto, iniziato nel 1406, delle vicende biografiche di questa progenie di *magistri coffanarii*. Forse l’archivio, allargando la ricerca alle carte del XVI secolo, potrebbe restituire altre notizie sulle generazioni successive della famiglia, portando a conoscere se continuarono ancora ad esercitare il mestiere di pittori di cassoni finché il mercato e la committenza della città lo richiese.

Finisce qui la minuta narrazione delle vicende biografiche di questi maestri cofanari; aneddoti di storia e di vita che le tante pagine dei documenti d’archivio delineano, portando via via alla luce contorni e frequentazioni di personaggi che furono prima di tutto uomini del loro tempo. Accanto a quelli che attraverso le pagine di questo breve saggio ci sono diventati un po’ meno sconosciuti, le antiche carte ci parlano anche di maestro Andrea, di Bartolomeo figlio di Nascimbene precone, di Franceschino cofanaro e pittore, di Guido, di Giacomo, di Matteo figlio di Francesco detto Checco, di Pietro figlio di Bonifacio, di Pietro da Bologna figlio di Guido, di Tiso figlio di Simeone e di altri ancora. Talora sono personaggi dal profilo sfumato di cui abbiamo solo scarse notizie, che si muovono nella Padova quattrocentesca faticando ad assumere contorni precisi e definiti. Ma l’esplorazione paziente di quanto scrisse sei secoli orsono qualche attento notaio ci accompagna per mano in una lenta ricostruzione che fa spesso emergere dall’ombra, attraverso flebili ma vibranti indizi, talune figure dalla più marcata personalità. Ed essi si accampano nella storia delle vicende artistiche rinascimentali rivendicando un proprio ruolo accanto a ben più noti ed eccellenti pittori che, come loro, si cimentarono nella decorazione dei cassoni.

¹²⁰ ASP, *Notarile*, 723, f. 546 r.

¹²¹ ASP, *Notarile*, 1570, f. 169 r - 170 r.

¹²² ASP, *Notarile*, 2684, f. 303 r; 2684, f. 327 r: 1482 ottobre 21.

¹²³ ASP, *Notarile*, 2684, f. 317 r: 1482 ottobre 3.

FRANCESCO PIOVAN

Per Angelo Leonico.
Indagini d'archivio su un letterato minore
e sulla società padovana del Cinquecento

a Paolo
e a Elena

Ad Angelo Leonico, diversamente che ad altri letterati minori e minimi del Cinquecento padovano stipati nello schedario ancora prezioso allestito da Bernardino Scardeone¹, è toccata una sorte fortunata: la sua opera ha attirato lo sguardo di una lettrice attenta e tenace quale è stata Marisa Milani. Posto sotto la lente della studiosa, un testo letterariamente mediocre come la tragedia *Il Soldato* ha mostrato di poter occupare un suo luogo, per quanto piccolo, nel dibattito sul genere tragico innescato a Padova dalla *Canace* di Sperone Speroni; e il suo 'innominato' protagonista si è inoltre suggestivamente candidato, attraverso la mediazione degli *Ecatommiti* di Giovanni

SIGLE E ABBREVIAZIONI: ACVP: Archivio della Curia vescovile di Padova; AN: *Archivio notarile*; ASP: Archivio di Stato di Padova; BCP: Biblioteca Civica di Padova; DBI: *Dizionario biografico degli Italiani*; *Acta graduum 1406-1434: Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, cum aliis antiquioribus in appendice additis, iudicio historico collecta ac digesta curantibus CASPARE ZONTA et IOHANNE BROTTTO, I. 1406-1434, Padova 1970²; *Acta graduum 1435-1450: Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, cum aliis antiquioribus in appendice additis, iudicio historico collecta ac digesta curantibus CASPARE ZONTA et IOHANNE BROTTTO, II. 1435-1450, Padova 1970²; *Index nominum 1406-1450: Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, cum aliis antiquioribus in appendice additis, iudicio historico collecta ac digesta curantibus CASPARE ZONTA et IOHANNE BROTTTO, III. *Index nominum*, Padova 1970²; *Acta graduum 1471-1500: Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN, Roma-Padova 2001; *Acta graduum 1501-1525: Acta graduum academicorum [Gymnasii Patavini] ab anno 1501 ad annum 1525*, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN, Padova 1969; *Acta graduum 1526-1537: Acta graduum academicorum [Gymnasii Patavini] ab anno 1526 ad annum 1537*, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN, Padova 1970; *Acta graduum 1538-1550: Acta graduum academicorum [Gymnasii Patavini] ab anno 1538 ad annum 1550*, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN, Padova 1971; *Index nominum 1501-1550: Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1501 ad annum 1550. Index nominum cum aliis actibus praemissis*, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN, Padova 1982.

¹ B. SCARDEONII ... *Historiae de urbis Patavii antiquitate, et claris civibus Patavinis libri tres* ..., Lugduni Batavorum s.d. (= Sala Bolognese 1979), coll. 291-292.

Battista Giraldi Cinzio, a figurare tra i possibili lontani progenitori del *vilain* shakespeariano per eccellenza, Iago².

Quanto alla biografia del Leonico, nell'introduzione alla sua edizione de *Il Soldato* la Milani era costretta a lamentare la scarsità delle notizie disponibili: al poco detto dallo Scardeone e al pochissimo ricavabile da qualche ottava dell'altra sua opera nota, il poema *L'amore di Trolio et Griseida*, poteva in sostanza aggiungere solo i dati desumibili da alcune polizze d'estimo, fra le quali una, autografa, dello stesso Angelo³. Anche su un'altra questione la curatrice doveva dichiarare il proprio scacco. La caratteristica certamente più singolare della tragedia del Leonico è di essere (anche se fino ad un certo punto, come si vedrà) "non fabula ..., ma vera istoria"⁴: di mettere in scena, cioè, un delitto d'onore realmente accaduto, che aveva creato scalpore per la 'visibilità sociale' della famiglia padovana – i Calza – all'interno della quale era maturato. Ma "unica testimonianza" del fatto era proprio la tragedia stessa, dato che "le cronache cittadine tacciono, l'archivio giudiziario criminale di quegli anni è andato distrutto in un incendio nel 1737 e nelle pur numerose cronache e genealogie delle famiglie nobili padovane, compresa quella di Antonio Calza, regna sovrana l'autocensura"⁵.

In realtà, è ora possibile far registrare qualche progresso su entrambi i versanti. L'archivio notarile padovano fornisce un buon manipolo di documenti, che consentono di rimpolpare le scheletriche notizie biografiche finora possedute non solo su Angelo Leonico, ma anche su alcuni dei protagonisti dell'omicidio; il quale omicidio è poi a sua volta descritto con ricchezza di particolari da un diarista contemporaneo e attendibile, il che permette di rettificare alcune delle conclusioni cui era induttivamente giunta la Milani; a partire da questi nuovi materiali è possibile, infine, formulare almeno un'ipotesi sulle motivazioni che potrebbero aver indotto il Leonico a trattare – nella forma 'alta' della tragedia – un caso di cronaca nera locale, mescolando ai dati della realtà nota a tutti l'invenzione di un personaggio assolutamente (vale a dire: sulla scena tanto quanto nella realtà) fantomatico quale il Soldato.

² Marisa Milani è tornata a tre riprese sulla tragedia del Leonico: prima trattandone nei saggi "*Il Soldato*" di Angelo Leonico come "Anticanace", "Giornale storico della letteratura italiana", 156 (1979), pp. 534-540 e *La tragedia a Padova: Ruzzante, Speroni e Leonico*, "Yearbook of italian studies", 6 (1987), pp. 90-104; fornendone infine un'edizione critica corredata di introduzione e note: ANGELO LEONICO, *Il Soldato*, a cura di MARISA MILANI, "Quaderni veneti", 13 (1991), pp. 7-129.

³ LEONICO, *Il Soldato* cit., pp. 27-28.

⁴ È, scorciato, il motto che chiude *La Veniexiana*: cfr. *La Veniexiana*, a cura di G. PADOAN, Venezia 1994 [che riprende, "con qualche ulteriore minimo ritocco", l'edizione Padova 1974 curata dallo stesso], p. 123.

⁵ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 11.

I. Schede per una biografia.

Cominciamo da un atto del 28 novembre 1519, che vede riunita la famiglia di Nicolò Leonico Tomeo nella casa di quest'ultimo in contrada Pontecorvo⁶. La sorella del grecista, Agostina⁷, dopo essere rimasta vedova del marito, il veneziano Giacomo Antonio Franceschi, ed essersi trasferita coi figli a Padova in casa del fratello, aveva venduto una sua casa a Venezia "in contracta Sancti Ermacore in cali de la Gata" a Marino Dolce; il prezzo pattuito per la vendita non le era però, evidentemente, stato saldato, o comunque non per intero, visto che ora nomina Nicolò suo procuratore affinché recuperi dal Dolce le "quasdam denariorum summas" di cui è ancora creditrice. All'atto compiuto da Agostina sono presenti i figli Magno, Paolo, Angelo e Laura – ed appare probabile, almeno per i tre maschi, che l'ordine in cui sono elencati rispecchi la rispettiva età –, i quali ratificano la nomina a procuratore dello zio. Una decina di giorni dopo, il 9 dicembre 1519, Nicolò Leonico Tomeo delega il patrizio veneto Francesco Garzoni del fu Andrea e il proprio nipote Magno Franceschi a ratificare il contratto di vendita della casa a S. Ermagora⁸.

Il primo dei due atti del 1519 consente di abbracciare con un unico sguardo la composizione della famiglia dell'ormai anziano – era nato nel

⁶ ASP, AN, 1742, ff. 140v-141v: "[...], presentibus magistro Andrea quondam ser Mathei Bertholini carpentario habitatore in contracta Pontiscurvi et domino Hectore Paleologo artium scolare filio ser Pirogotoli de contracta Sancti Antonii confessoris, testibus [...]". Di un certo interesse è la presenza in casa di Nicolò Leonico Tomeo di Giovanni Ettore Maria Lascaris, figlio dello scultore Pirgotele: il giovane, ma già dotto, scolaro aveva concorso nel 1518 alla cattedra di greco della veneziana Scuola di S. Marco, per la quale gli era stato però preferito Vittore Fausto (cfr. F. PIOVAN, *Fausto, Vittore*, in DBI, XLV, Roma 1995, pp. 398-399); compare in seguito due volte negli *Acta graduum* padovani, in un arco di oltre sei anni (cfr. *Acta graduum 1501-1525*, p. 317 n. 819: 26 ottobre 1519; *Acta graduum 1526-1537*, p. 11-12 n. 1172: 31 gennaio 1526), e sempre come studente; morì di peste il 31 agosto 1528: SCARDEONII ... *Historiae* cit., col. 249 e A. MARKHAM SCHULZ, *The cenotaph of Alvise Trevisan in SS. Giovanni e Paolo*, in *Renaissance Studies in honor of Craig Hugh Smyth*, edited by A. MORROGH-F. SUPERBI GIOFFREDI-P. MORSELLI-E. BORSOOK, II, Florence 1985, pp. 415 e 425 nota 13. Segnalo infine l'articolo di A. PONTANI, *Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", 54 (2000) [= *Omaggio a Enrica Follieri*], pp. 337-368.

⁷ Alle figlie Agostina e Angela Biagio "de Tomeis", nel suo testamento del 29 ottobre 1475, assegna "pro earum maritare de meis bonis ducatos 500 pro qualibet earum, cum perverserint ad hetatem annorum 18": Venezia, Archivio di Stato, *Cancellaria inferiore, Miscellanea notai diversi*, b. 27 n. 2509.

⁸ ASP, AN, 1742, ff. 142v-143v. Conviene dichiarare subito che il cognome dei nipoti di Nicolò Leonico Tomeo oscilla nella documentazione tra la forma Franceschi ("de Francis") e la forma Leonico ("Leonicus"), assunta chiaramente in onore del celebre zio; talvolta si incontrano entrambe le forme, come ad esempio in ASP, AN, 1742, f. 505r: "dominus Angelus de Franciscis dictus Leonicus quondam domini Iacobi Antonii Veneti".

1456 – professore nell'ultimo tratto della sua vita⁹. Dei quattro suoi nipoti menzionati nel primo documento, Paolo è per ora quasi soltanto un *merum nomen*. Dopo il 1519 ricompare infatti in una sola altra occasione: insieme con il fratello Magno è nella nutrita schiera di testimoni ad un atto del 6 ottobre 1525, con il quale Thomas Lupset, dottore in arti e studente di teologia, abitante a Padova in contrada S. Francesco nella casa di Reginald Pole, nomina suo procuratore generale lo stesso Pole per questioni soprattutto – ma non solo – beneficiarie¹⁰. I due giovani appaiono dunque a quella data, sia pure con un ruolo marginale, inseriti nella rete di fitte e durature relazioni intrecciata dallo zio con numerosi studenti inglesi presso lo Studio padovano, alcuni dei quali si sarebbero in seguito fatti alfieri in patria della cultura rinascimentale italiana¹¹. Quanto a Laura, sposò il 26 febbraio 1529 Marcantonio Bordon, figlio di Andrea, con una dote complessiva di 600 ducati, che Nicolò pagò in parte cedendo al Bordon i diritti proprietari (valutati 200 ducati) della sua casa in contrada Pozzo del Campion e facendosene immediatamente reinvestire a livello francabile per un canone annuo di 12 ducati¹². Marcantonio Bordon, che nell'atto gode del titolo di “nobilis dominus” ed è detto “civis Veronensis et Patavinus”, non è personaggio del tutto ignoto: era un uomo d'affari piuttosto abile (per quanto è dato giudicare dai documenti), affine del miniatore Benedetto Bordon e del di lui figlio Giulio Cesare – *alias* Giulio Cesare Scaligero – e, almeno in una occasione, in relazione con Alvise Cornaro, che era del resto suo vicino di casa. Dal Cornaro infatti il Bordon (che allora abitava in contrada Pontecorvo) acquistò, il 9 maggio 1529, i diritti livellari – valutati 26 ducati – su una grande casa in contrada S. Francesco, nella quale si trasferì con la moglie Laura¹³.

⁹ Cfr. D. DE BELLIS, *La vita e l'ambiente di Nicolò Leonico Tomeo*, “Quaderni per la storia dell'Università di Padova”, 13 (1980), pp. 37 e 41-42 nota 12 per la morte, forse nel 1509, del fratello di Nicolò, Bartolomeo.

¹⁰ ASP, AN, 1449, ff. 246r-247v. Ho raccolto negli anni un piccolo manipolo di documenti sul Pole e sulla sua *familia*, sui quali conto di tornare in un prossimo lavoro.

¹¹ Cfr. DE BELLIS, *La vita* cit., pp. 49-61 (in particolare p. 54 per il Lupset) e ora, soprattutto, J. WOOLFSON, *Padua and the Tudors. English Students in Italy, 1485-1603*, Cambridge 1998, *passim* (e in particolare p. 179 nota 125 per la lettera dedicatoria al Pole premessa da Magno alla postuma edizione della *Conversio in Latinum atque explanatio primi libri Aristotelis de partibus animalium*, opera dello zio, uscita a Venezia nel 1540).

¹² ASP, AN, 938, ff. 298r-299r. Per il pagamento della dote, e il successivo recupero della proprietà della casa da parte di Magno e Angelo, cfr. nello stesso protocollo f. 300r (1 marzo 1529), f. 331r (6 aprile 1529), f. 332r (stessa data); ASP, AN, 939, f. 2r (14 gennaio 1530), f. 221r (5 maggio 1531), f. 389rv (10 ottobre 1532); ASP, AN, 940, f. 349r (8 giugno 1535). L'oscillazione dell'ubicazione della casa tra contrada Pontecorvo (cfr. nota 6 e testo corrispondente) e contrada Pozzo del Campion non fa difficoltà, dal momento che erano contigue e parzialmente sovrapponibili: cfr. G. SAGGIORI, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, pp. 76, 282-283, 289.

¹³ Sulla parentela con il miniatore cfr. M. BILLANOVICH, *Benedetto Bordon e Giulio*

Al momento del matrimonio non era un giovanotto di primo pelo, ma un uomo fatto, ormai sui quarant'anni¹⁴ e già con una certa 'esperienza' alle spalle: da una precedente relazione aveva avuto una figlia naturale, Lucia, che alla fine del 1541 diede in moglie al calzolaio Federico Fabris con una dote di poco meno di 650 lire¹⁵.

Più numerosi, anche se non quanto si vorrebbe, sono i dati di cui disponiamo per Magno. Questi era senza dubbio il nipote prediletto di Nicolò Leonico Tomeo: già lo farebbe sospettare il nome altisonante, dietro la scelta del quale è più facile intravedere le aspettative dello zio umanista piuttosto che un'improvvisa alzata d'ingegno di Giacomo Antonio Franceschi (al quale andranno semmai imputati i ben più comuni nomi degli altri tre figli); il sospetto si fa poi più concreto, quando si osservi che Magno è l'unico dei nipoti di Nicolò che ne ripercorra l'itinerario formativo nelle arti presso lo Studio padovano; diviene infine, quel sospetto, certezza nel momento in cui Magno, ormai dottore in arti, è nominato dallo zio, nel suo testamento, unico erede di tutti i libri della sua preziosa biblioteca¹⁶. Alla laurea in arti, peraltro, Magno era arrivato da poco e con fatica: è infatti uno dei rari studenti padovani della prima metà del Cinquecento per i quali si abbia notizia di una bocciatura all'*examen tentativum*¹⁷; e lo smacco assume peso maggiore se si considera che l'invito a ripresentarsi era rivolto non ad un giovinetto sbarbato, ma ad un maturo scolaro che nel 1529 doveva essere almeno trentacinquenne e che già aveva tentato (o era stato indotto a tentare?) la via dell'insegnamento: scarse e discordanti notizie, fornite dal Tomasini e dal Faccioli, lo dicono infatti eletto alla terza cattedra di logica nel 1527 o, forse, proprio nel 1529¹⁸. L'infortunio certo non dovette far piacere a Nicolò, ma

Cesare Scaligero, "Italia medioevale e umanistica", 11 (1968), pp. 246 nota 1 e 247; vale la pena di osservare che, a differenza di quanto ritiene la studiosa (p. 237 e nota 1), il "Nicolò da Lonigo", del quale Giulio Cesare Scaligero – laureatosi in arti a Padova, non si dimentichi! – asserisce di essere stato allievo, è certamente Nicolò Leonico Tomeo, e non Nicolò Leonico. L'atto di acquisto della casa in contrada S. Francesco è in ASP, AN, 938, f. 395rv: uno dei due testimoni è Angelo Beolco il Ruzante.

¹⁴ Nel 1569 dichiarava: "Dico anco che io son vechio di anni 80 et impotente, et non facio travaglio né trafego alcuno et ho figlioli dui" (ASP, *Estimo 1518*, 43, f. 75r). Un venticinquennio prima, nella polizza d'estimo del 2 maggio 1544, i figli erano sei, e "picoli" (ASP, *Estimo 1518*, 43, ff. 60r-61v): nati da Laura?

¹⁵ ASP, AN, 2197, f. 131rv (19 novembre 1541).

¹⁶ Il testamento di Nicolò Leonico Tomeo, del 14 marzo 1531, si legge in ASP, AN, 3473, ff. 283r-284v. Ne darà prossimamente l'edizione Chiara Vergnano.

¹⁷ *Acta graduum 1526-1537*, pp. 106 n. 1468 (il 13 marzo 1529 Magno ottiene le consuete *gratiae*, "attento quod ob turbulentias presentes [la carestia e la peste, ma anche il recentissimo matrimonio della sorella e la dote conseguente] et damna pasa non habet modum solvendi integram quantitatem"), 107-108 n. 1474 (il 20 marzo 1529 è "reprobatus" all'esame tentativo).

¹⁸ Magno era sicuramente già maggiorenne – aveva cioè 25 anni compiuti – nel 1519,

non lo indusse, con tutta evidenza, a mutare opinione, come dimostra il successivo lascito testamentario. Magno ritentò la sorte dopo un anno, e stavolta con maggior fortuna, riuscendo a laurearsi in arti *nemine discentiente* il 27 giugno 1530, insieme con Cristoforo da San Massimo; pochi giorni dopo era già membro del sacro Collegio dei filosofi e medici¹⁹. Dopo la laurea in arti non conseguì mai – a quanto è noto – la laurea in medicina²⁰. Non ne aveva comunque particolare bisogno. Era chierico almeno dal 1512: il 28 gennaio di quell'anno, infatti, Nicolò Leonico Tomeo, nella sua qualità di rettore della chiesa di S. Fidenzio di Sarmeola, nominava suoi procuratori lo scrittore di brevi apostolici Luca Bonfio²¹ e Giovanni Antonio da Marostica²², entrambi residenti nella Curia romana, perché facessero riservare una

quando lo zio Nicolò Leonico Tomeo lo nominava procuratore al posto suo: cfr. nota 7. Sul suo incarico come lettore di logica cfr. I. PH. TOMASINI *Gymnasium Patavinum*, Utini 1654 (= Sala Bolognese 1986), p. 334: "1529 5 Oct. Antonius Fracantianus Vicentinus. Alexander de Doctoribus electus ad hanc lecturam, quam dimiserat [quello stesso anno?] D. Magnus de Franciscis in locum D. Lombardi a Mula suffectus"; e I. FACCIOLATI *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii 1757 (= Sala Bolognese 1978), parte III, p. 306: "MDXXVI. kalendis nov. Lombardus a Mulo, al. Amulius, cui anno post suffectus fuerat Magister [probabilmente, un'errata lettura da parte del Facciolati del nome 'Magnus' abbreviato] de Franciscis, sed schola abstinuit". Sulla questione dei 'terzi luoghi' (che meriterebbe di essere meglio studiata) cfr. B. BERTOLASO, *I "terzi luoghi" nello Studio padovano*, "Acta medicae historiae Patavina", 6 (1959-60), pp. 1-15.

¹⁹ *Acta graduum 1526-1537*, pp. 168 n. 1633 (14 giugno 1530: *gratiae*), 169 n. 1636 (17 giugno 1530: *tentamen*), 171 n. 1642 (27 giugno 1530: *examen privatum*), 172 n. 1643 (9 luglio 1530: con Cristoforo da San Massimo è tra i dottori del Collegio che concedono un dottorato *gratis* al rettore artista uscente Bernardo Soldati da Muggia). Sia Cristoforo da San Massimo sia Bernardo Soldati erano stati ospiti, nel corso dei loro anni di studio, del collegio Engleschi, sito a breve distanza dalla casa di Nicolò Leonico Tomeo: cfr. E. VERONESE CEsERACCIU, *Il collegio Engleschi nel Quattro e Cinquecento*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana. Atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998*, a cura di F. PIOVAN-L. SITRAN REA, Trieste 2001, in particolare pp. 306 e 307-308.

²⁰ Quando assunse la carica di priore del Collegio per i primi quattro mesi del 1538, era ancora e soltanto *artium doctor*: cfr. *Acta graduum 1538-1550*, pp. 3-4 n. 2447 (3 gennaio 1538) e 11 n. 2482 (30 aprile 1538).

²¹ Cfr. E. MIONI, *Bonfiglio (Bonfio), Luca*, in DBI, XII, Roma 1970, pp. 25-26.

²² Su questa figura di umanista oggi assai malnoto, ma stimato ai suoi giorni come grecista (fu in rapporto, oltre che con Nicolò Leonico Tomeo, con Pietro Bembo, Angelo Colocci, Scipione Forteguerra, Cristoforo Longolio e Lazzaro Bonamico, giusto per fare qualche nome) mi limito ad allineare qui alcune schede bibliografiche: *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte primo volume*, in Venetia, appresso Fran. Sansovino et compagni, 1560 (rist. anast. a cura di D. PEROCCO, Sala Bolognese 1985), pp. 40-41; I. PIERII VALERIANI ... *De litteratorum infelicitate libri duo...*, Venetiis 1620, pp. 18 e 106; A. DI SANTA MARIA, *Biblioteca, e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza ...*, III, Vicenza 1775, pp. CXLV-CXLVI; P. DE NOLHAC, *Les correspondants d'Alde Manuce. Matériaux nouveaux d'histoire littéraire (1483-1514)*, "Studi e documenti di storia e diritto", 8 (1887) [= Torino 1967], pp. 296-297; D. GNOLI, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, Roma 1891, p. 47; A. FAVARO, *Lo Studio di Padova nei "Diarii" di Marino Sanuto*, "Nuovo archivio veneto", n. s., 36 (1918), p. 97; D. J. GEANAKO-

pensione annua di 10 ducati sui redditi di quel beneficio a favore di Magno²³. Nicolò aveva accumulato negli anni un discreto numero di prebende, con le quali ora – com'era consuetudine – cominciava a provvedere al futuro del nipote. Tre anni dopo, il 4 giugno del 1515, il grecista rilasciava procura al padovano Alvarotto Alvarotti, canonico di S. Pietro a Roma, perché a suo nome rinunciasse, ancora una volta a favore di Magno, ai chiericati di S. Giustina di Pernumia, di S. Maria di Cartura e di S. Maria di Arzergrande, con riserva dei frutti e redditi; immediatamente, Magno dava a sua volta mandato allo spagnolo Carlo “de Varaicis”, *familiaris* di Ludovico di San Bonifacio, cameriere segreto del papa, perché accettasse per lui i benefici rinunciatigli dallo zio²⁴. L'operazione, che doveva servire a “mantenere in famiglia” le tre prebende, richiese tempi piuttosto lunghi per essere compiuta; ma finalmente, il 3 novembre 1517, in una sola giornata che possiamo agevolmente immaginare piuttosto faticosa, Magno prese possesso fisico dei tre chiericati²⁵, destinati a rimanere a lungo nelle sue mani e a passare poi in quelle di un suo nipote, figlio di Angelo.

Seguirono, come s'è visto, gli anni di studio, probabilmente non “matto e disperatissimo”, la laurea contrastata, l'ingresso in sacro Collegio e la morte dello zio. Dopo di allora, la sua esistenza sembra sprofondare nell'ombra della mediocrità: possiamo facilmente immaginarla divisa tra i moderati impegni che l'appartenenza al Collegio imponeva (il meno sgradito dei quali sarà stata la riscossione della sua quota delle tasse d'esame versate dai dottorandi)²⁶ e l'amministrazione del modesto patrimonio; della biblioteca lasciatagli dallo zio non risulta abbia fatto uso assiduo, visto che non sono agli atti scritti suoi di un qualche impegno. Non è possibile per ora determinare con una qualche sicurezza il momento della sua morte, che è comunque posteriore al 20 luglio 1546²⁷.

PLOS, *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente (1400-1535)*, Roma 1967, p. 254 e nota 49; P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, II, London-Leiden 1967, pp. 11 e 377; *Acta graduum 1501-1525*, pp. 55-56 n. 153, 58 n. 161, 125 n. 364, 128-129 n. 373, 136 n. 395; DE BELLIS, *La vita cit.*, pp. 44 nota 21 e 63; P. BEMBO, *Lettere*. Edizione critica a cura di E. TRAVI, II (1508-1528), Bologna 1990, p. 198 n. 463; G. SAVARESE, *La cultura a Roma tra umanesimo ed ermetismo (1480-1540)*, Anzio 1993, p. 21; R. DRUSI, *La lingua “cortigiana romana”. Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia 1995, p. 30 nota 29.

²³ ASP, AN, 1305, ff. 358v-359r.

²⁴ I due atti si leggono in ASP, AN, 1308, ff. 129rv e 131r; nello stesso protocollo, a ff. 518v-519r, il cognome del procuratore di Magno compare nella forma “de Varaiz”.

²⁵ ASP, AN, 3476, ff. 7v-9r.

²⁶ Basti il rinvio ad *Index nominum 1501-1550*, p. 95 *ad nomen*.

²⁷ A quella data il notaio del Collegio artista lo registra tra gli assenti al dottorato in arti e medicina del mantovano Silvio Beffa Negrini: cfr. *Acta graduum 1538-1550*, p. 275 n. 3293.

Più complessa e varia, sul piano tanto degli avvenimenti esterni quanto delle curiosità e delle ambizioni intellettuali, e anche allietata da una qualche notorietà che giunse a superare, sia pur di poco, la cerchia delle mura padovane, fu invece la vita di Angelo.

Il documento più risalente che di lui faccia menzione è – finora – la già vista procura di sua madre Agostina al fratello Nicolò, che è del 1519. L'anno seguente, il primo di aprile, l'eremitano Girolamo Santi, vescovo di Argos e suffraganeo del vescovo di Padova, promuoveva alla prima tonsura clericale e ai quattro ordini minori Matteo Bonfio figlio di Battista e Angelo “quondam domini Iacobi Antonii de Franciscis, Venetiis natum, sed Padue in domo reverendi domini Nicolai Leonici educatum et suum continuum habentem domicillium”²⁸. Certo, dunque, il luogo di nascita: Venezia; tuttora imprecisabile, invece, la data di nascita, che andrà collocata presumibilmente nei primi anni del secolo, se si considera che lo Scardeone, suo contemporaneo e testimone di solito attendibile, lo dice morto nel 1556 “in satis viridi aetate”²⁹. Passano sei anni dalla prima tonsura, e il 16 luglio 1526 il “venerabilis et circumspectus vir dominus Angelus de Franciscis, clericus et habitator Paduae et in hac parte rector presbyteratus in ecclesia Sancti Leonis Venetiarum” nomina suo procuratore il reverendo Francesco Dal Pozzo (“Puteolanus”), cancelliere del patriarca di Venezia, perché prenda possesso a suo nome del beneficio, riscuota dal pievano della chiesa le somme che gli sono dovute e provveda infine “ad affictandum domum dicti presbyteratus et [...] affictus [...] exigendum et percipiendum”³⁰. A questa altezza, dunque, Angelo Leonico sembra incamminato per la stessa via, se si escludono gli studi universitari, già percorsa dallo zio Nicolò e dal fratello Magno: gli si profila dinanzi un'esistenza di chierico, cui il pane quotidiano è assicurato dai benefici che potevano procurargli la stima di cui godeva lo zio e la qualche influenza della quale, conseguentemente, disponeva. Ma è probabile che ad una prospettiva del genere egli, nel profondo, recalcitrasse.

Per più di tre anni i documenti tacciono, finché, il 12 febbraio 1530, Angelo si ripresenta in una veste del tutto nuova: quella di un uomo sposato che si occupa dell'amministrazione dei beni di sua moglie. Quel giorno, infatti, “dominus Angelus de Leonicis quondam domini Iacobi Antonii, civis

²⁸ ACVP, *Diversorum I*, 52, f. 155r (= *Appendice I*, doc. I). Il padre di Matteo, Battista, era fratello di Luca Bonfio; entrambi erano infatti figli dello *iuris doctor* Bonifacio: cfr., ad esempio, ASP, AN, 4975, ff. 70r e 71r.

²⁹ Cfr. nota 1.

³⁰ ASP, AN, 1449, f. 384r: l'atto è rogato “Paduae in episcopali audientia, presentibus venerabili domino pre Sebastiano Cavazono de burgo Sanctae Crucis Paduae scriptore et honorabile viro ser Marco Rogato notario episcopatus Paduae”. Un'ulteriore osservazione: se Angelo agisce in prima persona nella nomina di un procuratore, è altamente probabile sia almeno venticinquenne.

et habitator Paduae in contracta Sancti Laurentii, tamquam maritus et legitimus administrator personae et bonorum dominae Marsiliae relictae in primo matrimonio quondam domini Iacobi Zacharotti et in presentiarum uxoris ipsius domini Angeli”, concede in locazione per cinque anni, che inizieranno dal 13 giugno venturo, a ser Bernardino Pello di Creola un possedimento di circa 55 campi arativi, prativi, vitati e alberati (anche a gelsi), con casa e tezza, posti nella stessa Creola. Sorvoliamo sui patti, che come d’uso sono discretamente iugulatori, tranne che sull’ultimo: ogni anno, al momento della villeggiatura, il fittavolo “teneatur ... venire acceptum ipsum dominum locatorem et eius familiam Paduae cum plaustro et equis et conducere ad rus, et similiter reducere Paduam”³¹. Si noti: il carro deve essere trainato da nobili cavalli (che ben difficilmente il Pello avrà posseduto), non da buoi campagnoli! Il neo-possidente terriero – per quanto su scala, in verità, assai ridotta – dimostrava di aver imparato prestissimo il suo mestiere.

Ma chi era Marsilia? Il documento del 12 febbraio 1530 tace il suo casato, che ci viene però rivelato da un atto di poco posteriore. Il 30 marzo di quello stesso anno, infatti, vengono messi nero su bianco i patti dotali tra Angelo e la nobile signora Marsilia Capodivacca del fu Girolamo di Giacomo, vedova in primo matrimonio di Giacomo Zaccarotto: ai beni mobili per un valore di 340 ducati e ai 44 ducati in denaro che il suo nuovo sposo ha già ricevuto a titolo di pagamento di una parte della dote, Marsilia aggiunge ora, mantenendo le promesse fatte, terre per un’estensione complessiva di circa 55 campi, quasi tutti a Creola, la metà di una casa a S. Lorenzo (nella quale i due coniugi risiedono) e un livello di 3 ducati esigibile ogni anno da Matteo Cortusi³². Prima di proseguire, conviene affrontare e risolvere una questione che è sì secondaria, ma purtuttavia di qualche momento. Più di qualcuno, credo, leggendo poco sopra il nome del primo marito di Marsilia Capodivacca, si sarà chiesto se quel Giacomo Zaccarotto non fosse per caso l’amico fraterno del Ruzante, il “buon compagno” la cui anima, nel *Dialogo facetissimo*, svela a Menego e Duozzo l’arcano dei “dui Paradisi”³³. Meglio frustrare subito qualsiasi speranza di *scoop*: il futuro tragediografo non sposò la vedova dell’amico del commediografo. Sullo Zaccarotto ruzantiano siamo sufficientemente informati grazie alle ricerche di Emilio Menegazzo³⁴: era

³¹ ASP, AN, 4827, f. 624rv.

³² ASP, AN, 3615, f. 110rv (= *Appendice I*, doc. II).

³³ Per il *Dialogo facetissimo* si rinvia alle due edizioni più recenti: RUZANTE, *Teatro*. Prima edizione completa. Testo, traduzione a fronte e note a cura di L. ZORZI, Torino 1967, pp. 689-721 e 1435-1449; A. BEOLCO IL RUZANTE, *I dialoghi. La seconda oratione. I prologhi alla Moschetta*. Testo critico, tradotto e annotato, a cura di G. PADOAN, Padova 1981, pp. 67-101.

³⁴ E. MENEGAZZO, *Ricerche intorno alla vita e all’ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro*, “Italia medioevale e umanistica”, 7 (1964), pp. 199-200, ora ripubblicato in E.

figlio di un Giorgio, già defunto nel 1507, e nipote di un Giacomo *senior* di cui ripeteva il nome, secondo l'uso all'epoca consueto per i primogeniti; aveva fatto testamento il 17 agosto 1526³⁵ e nel gennaio del 1529, al momento della recita del *Dialogo facetissimo*, era morto, probabilmente non da molto. A lui contemporaneo, omonimo e forse più o meno coetaneo era il cugino Giacomo Zaccarotto di Cristoforo (il quale Cristoforo era fratello di Giorgio e quindi anch'egli figlio – ovviamente – di Giacomo *senior*); ed è questo secondo il marito di Marsilia Capodivacca. Il matrimonio era stato celebrato all'inizio del 1518, credo il 25 febbraio³⁶; il primo giugno 1528 Giacomo faceva testamento³⁷ e il 26 gennaio 1529 Marsilia, già vedova, cedeva la casa in contrada S. Sofia, nella quale aveva abitato durante il matrimonio, al cognato Benedetto Vitaliani, marito di Caterina Zaccarotto³⁸. Circa un anno dopo si risposava.

Con il suo matrimonio, dunque, Angelo Leonico si imparentava con una delle famiglie più nobili e influenti della città, anche se il ramo dei Capodivacca cui apparteneva Marsilia non appare particolarmente provvisto di sostanze e, soprattutto, era destinato ad una inevitabile estinzione. Dal matrimonio di Girolamo Capodivacca con una Clara della quale non si conosce il casato erano infatti nate quattro figlie femmine (Giacoma, Elisabetta, Lucia e Marsilia) e nessun maschio – o, quanto meno, nessun maschio che fosse vissuto abbastanza a lungo da poter garantire continuità al suo nome –.

L'unione tra Angelo e Marsilia non durò, comunque, che pochi mesi. Già il 20 ottobre del 1530, infatti, “iacens in lecto egra corpore, sana tamen mente atque intellectu”, la donna dettava le sue ultime volontà alla presenza di otto testimoni³⁹. Il documento è per più versi interessante. In primo luogo,

MENEGAZZO, *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro. Ricerche, testi e documenti*, a cura di A. CANOVA, Roma-Padova 2001, pp. 243-244.

³⁵ ASP, AN, 5031, ff. 221v-222r.

³⁶ La data è desumibile da una sentenza arbitrale del 1531, su cui si tornerà, emessa in favore di Angelo Leonico nella lite che lo opponeva alle cognate: ASP, AN, 1081, f. 218rv. Il 9 marzo 1518 Giacomo Zaccarotto riceveva 80 ducati della dote della moglie: ASP, AN, 2865, f. 120v.

³⁷ ASP, AN, 866, ff. 185r-187r: dal matrimonio di Marsilia e di Giacomo non erano nati figli (o, se ne erano nati, non erano sopravvissuti).

³⁸ ASP, AN, 2191, ff. 10r-11r.

³⁹ ASP, AN, 5219, f. 35rv (= *Appendice I*, doc. III). Il fatto che la casa di Marsilia sia in quest'atto posta “in contrata Sancti Martini”, e non “in contrata Sancti Laurentii” come al solito, non costituisce un problema: la prima contrada era infatti la naturale prosecuzione della seconda, con la quale era dunque facilmente scambiabile (cfr. SAGGIORI, *Padova nella storia cit.*, pp. 326 e 327 e tav. II e III); solleva comunque da ogni dubbio ASP, AN, 5191, ff. 630r-635v, che pone l'edificio “in contrata Sancti Laurentii intus seu Sancti Martini, ex opposito domus magnifici domini Antonii de Capitibusvaccae”. La casa di Marsilia sorgeva dunque di

è singolare che i testimoni, riuniti col notaio nella camera della nobile testatrice, siano tutti, senza eccezione, degli artigiani, per lo più abitanti nella stessa contrada di S. Martino o in quella, vicinissima, di S. Canziano⁴⁰: nessun Capodivacca è presente, nessun affine e, quel che più stupisce, neppure Angelo Leonico. Colpisce poi il fatto che, dopo aver disposto di essere sepolta nella chiesa del vicino monastero di S. Bernardino⁴¹, ordini alle sue eredi di far celebrare le consuete messe di san Gregorio non solo “pro anima sua”, ma anche per quella di Giacomo Zaccarotto, che lo stesso monastero aveva scelto a luogo del suo definitivo riposo. Le sue eredi, si è detto: perché, infatti, tutto il suo non lauto patrimonio Marsilia lo lascia “aequali portione” alle dilette sorelle Giacomina, Elisabetta e Lucia⁴². Di Angelo, non una parola: anche a lui, come “omnibus aliis ... in eius bonis succedere pretendentibus”, andranno i cinque soldi di rito che servono a tacitare gli esclusi dall’asse ereditario. Quale conclusione trarre, se non che il secondo matrimonio di Marsilia non era stato felice? Non si spiegherebbero altrimenti né la rimozione del secondo marito dall’orizzonte del testamento né il contestuale, affettuoso ripiegamento, che in esso traspare, verso la memoria del primo.

La malattia, che aveva indotto Marsilia Capodivacca a testare, la condusse rapidamente a morte: era già sepolta il 31 ottobre del 1530, quando troviamo Angelo Leonico in lite con le cognate (e i rispettivi mariti): queste ultime intenzionate ad “agere contra ipsum dominum Angellum maritum ipsius quondam domine Marsilie et petere bona habita per ipsum dominum Angellum in dotem vel aliter”; quegli determinato invece a farsi riconoscere quanto secondo la legge gli spettava, e cioè la metà della dote, essendosi il matrimonio concluso “sine communibus filiis”⁴³. Volendo evitare le spese e le lungaggini di un processo, le parti scelsero, con il conforto di una pronuncia del vicario del podestà, la via dell’arbitrato *more veneto*: gli arbitri desi-

fron- te al palazzo Capodivacca che fu in seguito inglobato nel Bo: cfr. L. RIZZOLI, *Le case dei nobili Capodivacca e lo Studio di Padova*, “Archivio veneto-tridentino”, 1 (1922), pp. 340-357, in particolare pp. 343-346.

⁴⁰ SAGGIORI, *Padova nella storia* cit., p. 319 e tav. II.

⁴¹ Su fondazione e prime vicende del monastero di S. Bernardino si veda il bel saggio di E. MARTELLOZZO FORIN, *Su una camposampierese del sec. XV: Dorotea Chiericati contessa di Panico, fondatrice del monastero di S. Bernardino in Padova*, in *Studi storici su Camposampiero in onore di mons. Guido Santalucia*, a cura di I. TOLOMIO, Abbazia Pisani (Padova) 1998, pp. 221-340.

⁴² Con le sorelle peraltro (o piuttosto coi cognati?) Marsilia aveva avuto recenti dissensi proprio a proposito della divisione del patrimonio paterno e dei beni dotali materni: ASP, AN, 2236, f. 160rv (4 marzo 1529).

⁴³ Per la norma statutaria, ribadita in innumerevoli patti dotali, basti il rinvio ad ASP, AN, 5221, ff. 58v-60r (= *Appendice I*, doc. IV).

gnati furono i dottori in entrambi i diritti Paolo Brazolo per le sorelle Capodivacca e Francesco Botton per Angelo Leonico, con facoltà di eleggere un terzo arbitro in caso di disaccordo⁴⁴. L'eventualità puntualmente si verificò, per cui il 19 dicembre i due giuristi si associarono il canonista Ludovico Braino⁴⁵. Un mese dopo, il 19 gennaio 1531, gli arbitri conclusero il lavoro ed emisero la loro sentenza all'unanimità (ma il documento mostra chiare tracce che si trattò di una unanimità faticosamente raggiunta *in extremis*, superando le resistenze del Botton). Angelo Leonico ebbe, in sostanza, partita vinta: gli spettavano un ottavo dei beni del defunto Girolamo Capodivacca, e in più una somma complessiva di 125 ducati e la metà "omnium bonorum et etiam denariorum que et quos [*Marsilia*] habuit ex bonis quondam domini Iacobi Zacharoti primi viri ipsius domine Marsilie"; infine, poteva tenersi i redditi percepiti fino a quel momento sui beni dotali, mentre le spese del funerale (perché anche queste entrarono nel conto!) andavano divise a metà tra il vedovo e le cognate⁴⁶.

L'esecuzione della sentenza richiese alcuni mesi, durante i quali le parti contrattarono la spartizione delle spoglie. L'esito delle trattative lo si legge in un lungo e complesso atto del 27 maggio 1531, cui è allegata una polizza autografa di Angelo nella quale sono descritte "le parte fatte fra io Angelo Leonico et li heredi de la quondam Marsilia mia moglie, cioè della sua dota"⁴⁷. A sua consolazione il vedovo ottenne dai cognati (il padovano Francesco Conti, marito di Lucia, e il veronese Polidoro "filius quondam strenui militis domini Ioannis Fortis", marito di Giacoma e procuratore della terza sorella di Marsilia, Elisabetta, vedova del fratello di Polidoro, Carlo) la metà – equivalente a una ventina di campi – "della possession de i Vegri posta in la villa de Creola", compresa metà della casa che vi era costruita sopra, la metà di un terreno prativo "in la Salgarea" nella stessa villa, il livello di 3 ducati annui pagato da Matteo Cortusi e un altro livello annuo di 12 lire pagato da Antonio Borsetto per due campi a Caltana; restava per il momento indiviso soltanto un terreno boschivo a Creola, in contrada Strada Pelosa, per la cui assegnazione le parti si rimettevano agli arbitri, i quali avrebbero dovuto chiarire in proposito la loro sentenza. Il 9 giugno, infine, Angelo si

⁴⁴ ASP, AN, 1081, ff. 149r-150r. Per entrambi gli arbitri sono conservati solo i verbali del dottorato in diritto civile: *Acta graduum 1501-1525*, pp. 67-68 n. 195 (14 gennaio 1503) per il Brazolo, 443 n. 1140 (14 dicembre 1525) per il Botton; conseguirono comunque in seguito anche il dottorato in canonico, visto che come dottori *in utroque* compaiono in altre lauree successive.

⁴⁵ ASP, AN, 1081, f. 181v. Per il Braino rinvio soltanto a F. PIOVAN, *Studenti e città nel diario di Giovanni Antonio da Corte*, in *Studenti, Università, città cit.*, pp. 336-337 e nota 52.

⁴⁶ ASP, AN, 1081, f. 218rv.

⁴⁷ ASP, AN, 5191, ff. 630r-635v.

affrettava ad affittare per tre anni i terreni di Creola a Battista Minato di Selvazzano⁴⁸.

Si chiudono qui le vicende legate al primo, breve matrimonio di Angelo Leonico. Il suo stato vedovile, comunque, non durò a lungo. A meno di un triennio dalla morte di Marsilia Capodivacca, infatti, il 28 aprile 1533, in casa del patrizio veneto e dottore in diritto Alessandro Da Mula, veniva steso il contratto di dote di Orsolina Barbò Soncin, figlia di Alvise e promessa sposa di Angelo⁴⁹.

Quella dei Barbò Soncin era una nobile famiglia cremonese, costretta a lasciare la patria all'inizio del Quattrocento in seguito alla persecuzione scatenata contro di essa da Cabrino Fondulo, nuovo signore della città e nemico privato di lunga data⁵⁰. Un ramo dei Barbò si stabilì a Padova, dove seppe conquistarsi nel breve volgere di qualche decennio una solida posizione economica e sociale, anche appoggiandosi alla robusta stampella dello Studio. A dare lustro al casato provvide in particolare Pietro Barbò Soncin, che fu uno dei giuristi padovani di maggior spicco nella seconda metà del Quattrocento, per lunghi anni docente di diritto civile e apprezzato consulente⁵¹; e proprio di Pietro era figlio Alvise, il padre di Orsolina e nuovo suocero di Angelo Leonico⁵². Ulteriore prestigio (ma anche – è da credere – invidie e

⁴⁸ ASP, AN, 4819, f. 448rv: l'atto, a parte qualche completamento di mano del notaio, è autografo del Leonico. Segnalo uno dei due testimoni, che reincontreremo: "dominus Antonius filius strenui domini Nicolai de Cataro".

⁴⁹ ASP, AN, 5221, ff. 58v-60r (= *Appendice I*, doc. IV); l'abbreviatura dell'atto si legge in ASP, AN, 5195, f. 312rv. Alessandro Da Mula di Antonio si era laureato in diritto civile il 3 giugno 1531 (cfr. *Acta graduum 1526-1537*, pp. 202 n. 1726 e 203 n. 1729) ed era allora giudice all'ufficio delle Vettovaglie e dei danni dati nella curia del podestà Agostino Da Mula, che ritengo fosse suo zio: cfr. M. SANUTO, *I Diarii*, LVI, Venezia 1901, col. 752, dove sono ricordati "sier Antonio da Mula el consier [*il padre di Alessandro?*] et sier Agustin suo fratello".

⁵⁰ Cfr. M. N. COVINI, *Fondulo, Cabrino (Gabrino)*, in DBI, XLVIII, Roma 1997, pp. 586-589.

⁵¹ Cfr. R. ABBONDANZA, *Barbò, Pietro*, in DBI, VI, Roma 1964, pp. 257-258 e A. BELLONI, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main 1986, in particolare pp. 298-299.

⁵² Segnalo, per esigenze di spazio in modo sintetico, alcuni documenti che comprovano questa linea di discendenza. Nel suo testamento del primo aprile 1482 – la cui conoscenza devo alla generosità di Elda Martellozzo Forin – Pietro Barbò Soncin, ammalato e abitante in contrada del Duomo, dopo aver destinato un sostanziosissimo legato ad Angela, madre dei suoi figli, ma non sua moglie, designò suoi eredi il fratello Zacco e i figli Francesco (il maggiore, quattordicenne), Alvise (chiamato anche Ludovico), Bartolomeo e Girolamo, "natos ex domina Angela [...], quos [...] nominat, declarat et appellat filios et intendit et voluit esse legitimos et pro legitimis haberi et tractari voluit" (ASP, AN, 771, ff. 135v-139v; e cfr. anche ff. 166r-167r e 170r-173v, nonché ASP, AN, 1973, ff. 235r-246v); poco dopo aver testato, e comunque entro il 7 aprile (data di confezione dell'inventario *post mortem*, che segue il testamento ai ff. 140r-144v), il giurista morì. Più di quarant'anni dopo Angela giunse ad un accordo con i figli

inimicizie) i Barbò Soncin avevano saputo acquistarsi durante il periodo durissimo della guerra di Cambrai: a differenza di quella nutrita parte del patriziato padovano, ancora in qualche modo legata alla memoria della signoria carrarese (i Capodivacca, i Dotto, i da Lion, i Buzzacarini, i Conti, gli Alvarotti, i Sanguinazzi, i Dondi Dall'Orologio, giusto per fare qualche nome), che nel 1509 aveva scelto per convinzione o per calcolo politico di seguire le insegne dell'Impero, i Barbò avevano invece abbracciato subito, senza esitazione, la causa periclitante e agli occhi di molti quasi disperata della repubblica di Venezia; e dalla Serenissima erano stati, passata la tempesta, generosamente ricompensati⁵³.

Col suo secondo matrimonio Angelo Leonico veniva dunque ad imparentarsi con una delle famiglie più 'marchesche' di Padova, dopo essere stato per il breve volgere di qualche mese sposato ad una Capodivacca, rappresentante di uno dei casati più accanitamente 'imperiali' della città⁵⁴. Ma non erano, evidentemente, motivazioni di natura politica a guidare le scelte di Angelo. Conviene piuttosto guardare alla dote, che nel caso di Orsolina era stata fissata in 600 ducati: non principesca, dunque (e del resto il patrimonio di Pietro Barbò Soncin era stato diviso tra il fratello Zacco, presto defunto a sua volta, e i figli: e Alvise aveva almeno un'altra figlia da dotare, che nel 1535 era moglie di Francesco Brazolo del fu Antonio⁵⁵), ma neppure disprez-

superstiti (prima con Bartolomeo e Girolamo, poi con Alvise), acconsentendo ad una riduzione del legato lasciatole da Pietro (ASP, AN, 2849, ff. 146r-147v: 26 giugno 1523; l'atto è rogato in casa dei Barbò Soncin in contrada S. Giovanni dalle Navi). Un decennio dopo Angela (di cui ora è rivelato il patronimico: era figlia del defunto Bartolomeo da Parenzo) era ancora viva e, ormai "iam longo tempore [...] in maxima infirmitate constituta ac senio confecta", fece una donazione al figlio Girolamo: nell'atto sono citati anche i fratelli di Girolamo, Alvise e Bartolomeo (ASP, AN, 4830, f. 373rv: 10 febbraio 1534; e cfr. anche f. 631v: 28 aprile 1534 e ff. 1014r-1015r: 1 dicembre 1534; nonché ASP, AN, 4831, f. 250r: 19 gennaio 1535; ff. 298r-299r: 5 febbraio 1535 e f. 306r: 12 febbraio 1535).

⁵³ Cfr. BCP, ms. B. P. 994.I: *Memorie della famiglia Barbò da Soncin*, dove si trova anche copia della ducale di Leonardo Loredan (3 settembre 1515) con privilegi ed esenzioni per Bonifacio Barbò Soncin e suo figlio Antonio Maria, dottore di leggi. Lancillotto Barbò Soncin e i suoi sei figli, "qui in partibus reipublicae constantissime semper fuerant", sono ricordati dal Bembo nella sua *Historia Veneta*: P. BEMBO, *Opere*, I, Venezia 1729, pp. 232-233.

⁵⁴ Giovanni Antonio da Corte, mansionario della cattedrale, ricorda nel suo diario, alla data del 17 luglio 1509 (BCP, ms. B. P. 3159, f. 4r), che al momento della riconquista di Padova da parte delle truppe veneziane Frizerino Capodivacca "fu messo a sacho ... perché l'aveva messo suso la sua casa tre arme de lo Imperio grande"; il passo è citato in V. LAZZARINI, *Un diario padovano del primo Cinquecento*, "Bollettino del Museo civico di Padova", n. s., 3 (1927), p. 57.

⁵⁵ Cfr. ASP, AN, 4831, f. 312r (13 febbraio 1535). In quest'atto, in realtà, la paternità non è dichiarata; ma Francesco Brazolo del fu Antonio compare come testimone, un paio di mesi dopo, ad un atto che riguarda Alvise Barbò Soncin e i figli (ASP, AN, 4831, f. 444v: 24 aprile 1535). Esisteva anche un omonimo e contemporaneo Francesco Brazolo di Girolamo, che sposò però Filomena Cittadella del fu Giulio (ASP, AN, 4821, f. 42rv: 23 luglio 1539).

zabile. Nel contratto del 28 aprile 1533 le modalità di pagamento della dote sono prefigurate con dettagliata minuzia, che sembra mirata soprattutto a cautelare Angelo (un riflesso della non gradevole, al di là degli esiti, esperienza generata dal testamento di Marsilia Capodivacca?): 400 ducati potranno essere prelevati, a piacimento del novello sposo, dal Monte di Pietà, dove su istanza dei Barbò erano stati depositati da Raffaele Bigolin; altri 100 ducati saranno consegnati “in tot bonis mobilibus et fulcimentis a sponsa”, che saranno fatti stimare di comune accordo dalle parti; gli ultimi 100 ducati saranno pagati in cinque anni: per la metà di quella cifra vengono consegnati ad Angelo due livelli (uno su undici campi a Voltabrusegana e uno su una casa in contrada Scalona), mentre l'altra metà sarà pagata in contanti, in rate da 10 ducati l'anno, ed è garantita da due campi a Selvazzano in contrada “de le Bracolae”. Nel caso Alvise Barbò Soncin e i suoi figli Antonio e Alessandro non avessero potuto pagare nei termini stabiliti gli ultimi 50 ducati della dote di Orsolina, i due campi di Selvazzano dovevano intendersi “statim [...] consignati [...] in solutum” al Leonico⁵⁶.

Il secondo matrimonio di Angelo fu probabilmente felice (quanto meno, non ci sono indizi che inducano a pensare il contrario) e certamente fecondo. A distanza di un decennio, nella prima stesura della polizza d'estimo presentata il 12 aprile 1543 anche a nome del fratello Magno, con il quale viveva nella casa che era stata dello zio in contrada Pozzo del Campion, Angelo Leonico dichiarava di avere “tre figlioli et la moglie gravida”; dichiarazione corretta, verosimilmente a brevissima distanza di tempo e comunque prima della consegna della polizza, sostituendo a “tre” “cinque” e cassando le parole “et la moglie gravida”. Sembrerebbe dunque che nella primavera del 1543 la famiglia di Angelo Leonico fosse stata accresciuta dalla nascita di due gemelli⁵⁷.

In realtà, dai documenti noti emergono finora solo i nomi di quattro figli di Angelo e Orsolina. Il primogenito fu con tutta probabilità Leonico, nome scelto in evidente omaggio alla memoria di Nicolò Leonico Tomeo. Ancora bambino, fu avviato a percorrere quella stessa carriera di chierico che aveva già garantito una vita tranquilla e moderatamente agiata al celebre prozio e allo zio Magno. Quest'ultimo si preoccupò per tempo di trasmettergli i benefici ecclesiastici a suo tempo avuti dallo zio. Il 13 agosto 1544 si presentò

⁵⁶ Per il pagamento di una *tranche* della dote pari a 54 ducati cfr. ASP, AN, 4831, f. 306r (12 febbraio 1535).

⁵⁷ Questa parte della polizza (per la cui edizione cfr. nota 3) è in effetti singolarmente tormentata da correzioni. Inizialmente, Angelo aveva scritto: “ho moglie et quattro figlioli”; poi aveva eraso “quattro”, scrivendo sulla rasura “tre” e aggiungendo “et la moglie gravida”; infine aveva cassato con un tratto di penna “tre” e “et la moglie gravida”, e scritto, sopra “tre”, “cinque”.

a Giacomo Rota, vescovo di Argos e suffraganeo del vescovo di Padova, e nominò suoi procuratori Carlo Gualteruzzi da Fano, cubiculario del papa, e Antonio Anselmi da Bologna perché a suo nome rinunciassero ai benefici semplici di S. Giustina di Pernumia, di S. Maria di Cartura e di S. Maria di Arzergrande in favore di suo nipote Leonico, con riserva vitalizia, però, di tutti i frutti e redditi e del diritto di regresso *per cessum vel decessum*; immediatamente dopo, lo stesso Leonico, “clericus Paduanus minor aetate” (doveva essere all’incirca decenne), dava mandato ai medesimi procuratori di accettare la rinuncia fattagli dallo zio⁵⁸. Nel giro di qualche mese la pratica era conclusa: ricevute le sospirate lettere di collazione e di esecuzione, Angelo Leonico, come procuratore del figlio, prendeva possesso il 23 marzo 1545 dei benefici di Pernumia e di Cartura e il giorno successivo di quello di Arzergrande⁵⁹.

Un altro dei figli di Angelo e Orsolina si ebbe il nome di Fosco, riprendendo così il soprannome dell’amatissimo fratello di Nicolò Leonico Tomeo⁶⁰: è difficile sottrarsi all’impressione che, nella scelta dei nomi dei figli, Angelo volesse programmaticamente riagganciarsi agli ascendenti materni, i cui quarti di nobiltà – sul piano culturale, s’intende – erano certo senza paragone superiori a quelli dei Franceschi. Anche a Fosco furono presto consegnate le chiavi della cassaforte che custodiva la piccola ‘eredità’ di famiglia. Fuor di metafora, il 29 ottobre 1555 suo fratello Leonico gli rinunciava gli ormai noti benefici di Pernumia, Cartura e Arzergrande, con la consueta prudente riserva dei frutti, redditi e proventi, nonché del diritto di regresso “quoad vixerit”⁶¹.

Angelo e Orsolina ebbero forse un altro figlio maschio, quel Lorenzo che è citato di sfuggita in un atto del 1565⁶², e una figlia femmina, Maria, che nell’estate del 1553 fu accettata nel monastero di S. Matteo con una dote di 150 ducati e che qui prese poi i voti⁶³.

⁵⁸ ASP, AN, 3480, ff. 223r-224r. Le figure del Gualteruzzi e dell’Anselmi rinviano immediatamente alla cerchia più intima del Bembo, del quale l’uno era amico e l’altro segretario: basti il rinvio, per il primo, a O. MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano 1984; per il secondo a M. QUATTRUCCI, *Anselmi, Antonio*, in DBI, III, Roma 1961, p. 377.

⁵⁹ ASP, AN, 3480, ff. 276r-277r.

⁶⁰ Cfr., ad esempio, il ms. lat. XII, 158 (4023) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, del primo Cinquecento, che conserva carmi latini e greci di Bartolomeo Fosco Leonico Tomeo: KRISTELLER, *Iter Italicum* cit., II, p. 259.

⁶¹ ASP, AN, 3482, ff. 704v-705v: tra i testimoni segnalo la presenza di Marcantonio Bordon. Il procuratore in curia nominato da Leonico per la rinuncia dei benefici fu il bolognese Ulisse Bassiano, stimato come letterato da Marcantonio Flaminio: cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna 1781, pp. 391-392.

⁶² ASP, AN, 5027, f. 479r; cfr. la nota 80.

⁶³ ASP, AN, 4848, f. 571rv. L’atto è del 6 agosto 1554, ma in esso si afferma che Maria

Conviene forse affrontare a questo punto un avvenimento di un certo rilievo nella biografia del Leonico, sul quale finora l'archivio si ostina a tacere. Da un passo del poema *L'amore di Trolio et Griseida* appare chiaro che egli compì un viaggio in Francia (e forse altrove), che lo tenne lontano da Padova per lo spazio "continuo d'un anno"⁶⁴; ma sulla collocazione cronologica di questo viaggio sono possibili solo congetture. Nella sua introduzione all'edizione de *Il Soldato*, Marisa Milani riporta alcuni versi del poema, una sorta di 'catalogo delle dame' che si rallegrano col poeta per il suo ritorno. Fra queste è citata "[...] la Rangona a gli infortuni avezza"⁶⁵: si tratta certo di Costanza Rangoni, che aveva sposato in seconde nozze Cesare Fregoso, condottiero e diplomatico al servizio della Francia, assassinato nel 1541 in un'imboscata ordita da Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto⁶⁶; e se l'allusione agli 'infortuni', cui aveva forzatamente dovuto avvezzarsi, rinvia – come non pare dubbio – alla perdita anche del secondo marito, abbiamo nel 1541 un termine *post quem* per il viaggio del Leonico. Qualche verso sopra quello appena citato sono elogiati, con enfasi così smaccata da risultare quasi grottesca, Enrico II e Caterina de' Medici:

[...] vedo del mio mortal Dio
 Secondo Enrico la consorte altera,
 la real Caterina, a cui s'appoggia
 quanta virtude oggi nel mondo alloggia⁶⁷.

S'appoggiò, o sperò di poterlo fare, anche Angelo? Comunque sia di ciò, questi versi inducono a spostare ulteriormente in avanti la data del viaggio, fino a quel 1547 almeno in cui, morto il 31 marzo Francesco I, Enrico II salì al trono e Caterina de' Medici poté con pieno diritto essere definita come la sua "consorte [...] real". E poiché *L'amore di Trolio et Griseida* fu stampato a Venezia nel 1553⁶⁸, lo spazio cronologico utile entro cui collocare il viaggio risulterebbe racchiuso tra gli estremi del 1547 e del 1553. Ora, per questo stesso periodo le presenze archivisticamente documentate del Leonico sono,

era stata accettata in S. Matteo "iam anno elapso" e che, dopo esservi rimasta "per annum complectum", intendeva ora vestire l'abito monacale; il Leonico, che aveva già versato in più riprese tutta la dote della figlia, si impegna ora a farle fare "vestimenta necessaria" e a provvedere ai festeggiamenti usuali al momento della professione.

⁶⁴ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 14 nota 16.

⁶⁵ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 15.

⁶⁶ Cfr. G. BRUNELLI, *Fregoso (Campofregoso), Cesare*, in DBI, L, Roma 1998, pp. 392-394.

⁶⁷ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 15. Le parole "Secondo Enrico" sono correzione marginale a penna, forse autografa, dell'esemplare londinese visto dalla Milani; il testo a stampa reca l'impossibile "Enrico primo".

⁶⁸ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 7 nota 2.

al momento, quanto mai rade: nessuna per il 1547 e il 1548, due per il 1549 (ma concentrate tra la metà di gennaio e la metà di febbraio)⁶⁹, nessuna per il 1550, una – e importante, come si vedrà – il 29 aprile 1551⁷⁰, ancora nessuna per il 1552 e il 1553. Insomma, entro l'arco cronologico considerato, sono ben tre i periodi entro i quali potrebbe comodamente collocarsi un viaggio di un anno: il 1547-1548 (e in questo caso, sempre in via d'ipotesi, il viaggio potrebbe essere stato occasionato dall'incoronazione di Enrico II), lo spazio tra la primavera del 1549 e la fine dell'inverno del 1551 e, infine, quello successivo al 29 aprile 1551.

Mi pare, tuttavia, che quest'ultimo periodo sia il meno probabile. Nella primavera del 1551, infatti, Angelo Leonico iniziava un viaggio d'altro tipo – che gli era peraltro ben noto – maritandosi per la terza e ultima volta con Angela da Cattaro. La donna che veniva a sostituire Orsolina Barbò Soncin (sulla cui data di morte non abbiamo, al momento, indicazioni di sorta) era a sua volta vedova, e da più di un decennio. Figlia di Nicolò, “peditum ductor” dalmata per lunghi decenni al soldo di Venezia⁷¹, e sorella di Antonio, giurista e professore (di non travolgente successo, in verità) nello Studio⁷², il 22 agosto del 1528 Angela era divenuta moglie del capitano di

⁶⁹ ASP, AN, 3481, f. 198rv (16 gennaio 1549: nomina procuratore il prete e dottore *in utroque* Francesco Loredan per una causa con il reverendo Bartolomeo Regini davanti al legato apostolico a Venezia) e ASP, AN, 4023, ff. 332r-334r (13 febbraio 1549: si affranca da una pensione livellaria annua di 6 lire che ancora doveva alle tre sorelle della prima moglie, Marsilia Capodivacca).

⁷⁰ Si tratta del contratto dotale con Angela da Cattaro, sua terza moglie: ASP, AN, 4846, ff. 289r-291r (= *Appendice I*, doc. V); l'abbreviatura dell'atto si legge in ASP, AN, 4822, f. 521r.

⁷¹ L'epitafio dettato con tutta probabilità dal figlio Antonio informa che morì settanta-settenne nel 1540, a Brescia, dopo quarant'anni di fedele e onorato servizio: SCARDEONII ... *Historiae* cit., col. 437.

⁷² Una sintetica, ma efficace ricostruzione della biografia di Antonio si legge in E. MARTELLOZZO FORIN, *Due professori di diritto alla ricerca di una condotta: Antonio da Burgos (1509) e Antonio Baculi da Cattaro (1549)*, “Quaderni per la storia dell'Università di Padova”, 3 (1970), pp. 145-147. Aggiungo pochi altri dati: il 16 ottobre 1514 ricevette in vescovado la prima tonsura (ACVP, *Diversorum I*, 50, f. 115v); il 24 gennaio 1517 nominò suo procuratore Girolamo Diedo, segretario dell'ambasciatore veneziano a Roma, perché gli facesse assegnare la commenda dell'ospedale di S. Daniele, sito in contrada S. Giovanni dalle Navi, cui stava per rinunciare il cardinale Nicolò Fieschi (ASP, AN, 1309, ff. 15v-16v); tra la fine del 1530 e l'inizio del 1531 gli fu promessa in moglie Elena Ciera del fu Bernardo, che egli rifiutò di “desponsare annullò” fino a che la suocera Ludovica, i cui beni dotali dovevano in parte passare alla figlia, non gliene ebbe garantito nero su bianco la cessione (ASP, AN, 4819, ff. 369r-370r: 14 maggio 1531); morì il 18 dicembre 1561: E. MARTELLOZZO FORIN, *Annibale Buzzacarini e il cod. D 62 della Biblioteca Capitolare di Padova. Un elenco di dottori giuristi della scuola padovana nel sec. XVI*, “Quaderni per la storia dell'Università di Padova”, 1 (1968), p. 136. Antonio da Cattaro e Angelo Leonico si conoscevano da almeno una ventina d'anni: cfr. nota 48.

fanteria Antonio da Piazzola con la notevolissima dote di 1100 ducati⁷³. Il matrimonio durò dodici anni: nel novembre del 1540 Antonio da Piazzola “morte violenta mortuus fuit” e Angela si ritrovò, presumibilmente ancora giovane, con una nidiata di figli pupilli (dei quali non volle essere nominata tutrice) da accudire e con una serie di altri problemi pratici non indifferenti, primo fra tutti quello di farsi restituire la dote⁷⁴.

Dopo l’assassinio del primo marito, Angela “vidualiter vixit” – come s’è detto – per poco più di dieci anni. Quando decise di risposarsi, si rivolse alla sapienza giuridica del fratello: al contratto dotale, steso dal notaio Gaspare Villani, è infatti allegato un *chyrographum* di mano di Antonio da Cattaro, in cui sono dettate alcune precise condizioni che riflettono la volontà di Angela e il suo desiderio di mantenere un certo margine d’autonomia. Sorvolando sul tono apodittico della sentenza d’apertura – “è ragionevol et giusta cosa che chi sente le gravezze del matrimonio ne conseguisca ancora qualche beneffitio et utile” –, che con disarmante chiarezza indica nella pura convenienza la motivazione prima della nuova unione matrimoniale, e senza soffermarsi troppo neppure sull’entità della dote (57 campi presso Limena “nel comun de Tavello con Parolo”, altri 10 nella stessa villa e 8 e mezzo in zona S. Lazzaro), ciò che appare notevole nell’atto sono le due richieste di Angela: quella di poter disporre “a suo beneplacito” delle entrate dei campi di S. Lazzaro (pagando, beninteso, le imposte relative) e quella di poter tenere con sé, nella casa del nuovo marito, il figlio Guido (molto probabilmente, il più piccolo) fino al compimento del diciottesimo anno d’età, passato il quale “messer Anzolo non sia tenuto altramente tenerlo in casa né alimentarlo”. Angelo Leonico accetta le condizioni e sottoscrive il contratto insieme con l’ex-cognato Francesco Brazolo (marito, come già s’è avuto modo di accennare, di una sorella di Orsolina Barbò Soncin), mentre per l’altra parte firmano di proprio pugno Antonio da Cattaro e la stessa Angela – che dimostra, per inciso, di possedere una competenza grafica non inferiore a quella dei tre uomini –.

⁷³ Lo apprendiamo dalla quietanza per il pagamento dell’intera dote che Antonio da Piazzola rilasciò al suocero e al cognato l’8 novembre 1532: ASP, AN, 3265, f. 218rv (l’estensione in ASP, AN, 3278, ff. 338r-339r).

⁷⁴ ASP, AN, 942, f. 73rv: il dottore *in utroque* Giacomo Florio, vicario del podestà, autorizza la vendita di alcune proprietà del defunto Antonio da Piazzola, perché con il ricavato si possa restituire la dote ad Angela, e nomina tutore dei pupilli il notaio Michele da Piazzola, zio di Antonio. L’atto riporta i nomi di cinque figli maschi di Antonio e Angela: Lorenzo, Agostino, Annibale, Perino e Guido; dalla coppia era nata anche una figlia, Violante, che nel 1550 era monaca nel monastero delle SS. Agata e Cecilia e alla quale la madre faceva una donazione di 3 ducati l’anno a partire da dopo la propria morte (ASP, AN, 4845, f. 363rv). Anche Pietro (Perino) abbracciò lo stato ecclesiastico: ASP, AN, 2425, f. 270rv (22 dicembre 1565).

La permanenza di Guido da Piazzola nella casa del patrigno non fu di lunga durata. Poco più di tre anni dopo il nuovo matrimonio della madre, il 17 ottobre 1554, decideva di “religionem adhire et omnipotenti Deo se dicare et inservire” e dettava perciò – come d’uso al momento di ‘morire al mondo’ – il suo testamento⁷⁵. Dopo aver dichiarato un’età di quindici anni (e il notaio aggiunse che così “ex aspectu videbatur”), Guido lasciava tutti i suoi beni mobili e immobili ai fratelli Lorenzo e Annibale; nel caso entrambi fossero morti senza discendenza legittima, sostituiva ad essi “Victorium fratrem suum uterinum filium domini Angeli Leonici ex domina Angela eius matre”; nel caso il fratellastro fosse morto anch’egli senza figli legittimi, allora sarebbe stata erede di tutto la loro madre. Vittorio fu molto probabilmente l’unico figlio nato dall’ultimo matrimonio di Angelo, o quanto meno – a voler essere prudenti – il solo che abbia lasciato tracce documentarie di sé.

L’esistenza del Leonico volgeva ormai al termine, tra la cura degli affari di famiglia⁷⁶ e il tardivo tepore di una gloriuzza alimentata dalla pubblicazione delle sue fatiche letterarie. L’ultimo documento finora riemerso in cui egli compaia ancora in vita è una rapidissima e generica procura del 20 febbraio 1556: Angelo, come rappresentante del figlio Fosco, nomina procuratore Lorenzo Piazzola (il figliastro?) “in omnibus, ut habet in mandatis”⁷⁷. Morì, stando alla testimonianza dello Scardeone, nel corso di quello stesso anno⁷⁸ e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco “iuxta cineres maiorum suorum”⁷⁹. Considerate le qualità di buon ‘massaro’ messe in mostra nell’arco di tutta la sua esistenza, è difficile pensare che non abbia fatto testamento, ma l’atto – se fu steso – si nasconde ancora nel protocollo di qualche notaio.

⁷⁵ ASP, AN, 4848, f. 605v. Stranamente, nell’atto non è specificato in quale monastero Guido intendesse entrare.

⁷⁶ Il primo novembre 1554 faceva conti con ser Pietro, detto “Fornaxe”, che lavorava i suoi campi di Callalta: ASP, AN, 4848, f. 617r. Il 4 giugno 1555 locava per quattro anni la sua proprietà di Creola ai fratelli Matteo, Girolamo e Giacomo del fu Francesco Brisighella (“de Bresegellis”): ASP, AN, 4848, f. 861v.

⁷⁷ ASP, AN, 3482, f. 740r.

⁷⁸ Era in ogni caso già defunto il 30 aprile 1557, quando “dominus Fuscus Leonicus quondam domini Angeli de contrata Puthei Campioni” è registrato come testimone ai due atti con i quali lo *iuris doctor* Ventura Salvatronda acquistò i diritti livellari su metà e i diritti proprietari sull’altra metà della casa dei Beolco a S. Daniele (ASP, AN, 4532, ff. 117r e 118r). Il Salvatronda era il curatore di Fosco Leonico, come risulta da tre atti nello stesso protocollo, ai f. 155r (15 giugno 1557), 162rv (21 giugno 1557) e 210r (3 dicembre 1557). Ringrazio Emilia Veronese Ceseracciu per avermi segnalato questi documenti.

⁷⁹ Cfr. nota 1. Ritengo che l’espressione usata dallo Scardeone significhi che Angelo fu sepolto nella stessa tomba della zio Nicolò. Sulla lapide di Nicolò Leonico Tomeo cfr. G. SALOMONIO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanæ ...*, Patavii 1701, pp. 338-339 n. 89 e A. PONTANI, *Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell’alfabeto greco in Italia nel ’400*, “Scrittura e civiltà”, 16 (1992), p. 148 e nota 181.

Rimasta di nuovo vedova, e di nuovo con un figlio pupillo, Angela da Cattaro affidò al nobile Bonifacio da Rustega, “uti in similibus peritus et intelligentissimus”, l’incarico di provvedere alla divisione del patrimonio di Angelo tra lei, come tutrice di Vittorio, e il figliastro Fosco, che esigeva la dote materna. Il 19 gennaio 1558 i beni erano già stati stimati e divisi in due parti, per cui Angela nominò suo procuratore il dottore *in utroque* Angelo Cornello perché si presentasse davanti al vicario del podestà per chiudere la questione, lasciando a Fosco la facoltà di scegliere per primo⁸⁰. La relativa lunghezza dei tempi che la spartizione dell’asse ereditario richiese potrebbe far sospettare qualche divergenza fra Angela e Fosco: se vi fu, non lasciò a quanto pare strascichi, tanto che anni dopo, il 26 settembre 1565, quest’ultimo nominava suo procuratore – per la riscossione di 100 ducati da Antonio Conti, figlio dell’ancor viva Lucia Capodivacca – Conte da Cattaro, figlio del defunto giurista Antonio e nipote di Angela⁸¹.

Sul finire del Cinquecento, accennando ai Leonico nella sua *Cronica delle famiglie padoane*, Giovanni Antonio Sforza nomina Fosco e Vittorio, dei quali dice che, non avendo essi seguito le orme del loro illustre antenato Nicolò e non essendo neppure “sostentati da molte ricchezze, non è meraviglia se oscuri vivono”. Un’aggiunta posteriore informa dell’estinzione della famiglia nel 1618⁸².

II. L’*affaire* Calza e la tragedia “Il Soldato”.

Ignorata o mal nota per secoli dopo la sua pubblicazione, la tragedia del Leonico è stata oggetto di giudizi critici quanto mai discordanti⁸³: dalla

⁸⁰ ASP, AN, 4849, f. 607r. È da notare che nell’atto non si fa menzione alcuna di Leonico Leonico (defunto?), né di quel Lorenzo che pure risulta vivo nel 1565 (cfr. nota 62): per quest’ultimo sorge addirittura il sospetto di un errore del notaio, che potrebbe aver scritto “dominus Laurentius dicti domini [senza *quondam!*] Angeli filius”, intendendo riferirsi invece a Lorenzo da Piazzola, che era “dicte domine Angele filius”. Quanto al Cornello, si era laureato in civile il 15 gennaio 1545 e compare come promotore in canonico – ma sempre con la qualifica di *iuris* o *legum doctor* – in due dottorati comitali del 7 settembre 1548 e del 30 aprile 1550: cfr. *Acta graduum 1538-1550*, pp. 217 n. 3112, 343-344 n. 3604, 393 n. 3806.

⁸¹ ASP, AN, 2425, f. 82r.

⁸² BCP, ms. B. P. 149.2, f. 117r, riportato in LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 16 e nota 19: “S’è estinta l’anno 1618 con la morte di * * *, figliuolo di Nicolosa Tergolina”. Nicolosa Tergolina fu certamente moglie di Vittorio Leonico: nella polizza d’estimo di quest’ultimo si trovano infatti menzionati, sotto la data del 14 gennaio 1597, “beni tratti da domino Bernardin Tergolina”, e, sotto quella dell’8 novembre 1597, “beni posti a domino Bernardin Tergolina” (ASP, *Estimo 1575*, 144, f. 353).

⁸³ Un utile quadro della fortuna critica dell’opera è stato delineato dalla Milani in LEONICO, *Il Soldato* cit., pp. 16-19.

stroncatura impietosa di un anonimo settecentesco, che affidava ad una lapidaria nota nel ms. C. M. 575.2 della Biblioteca Civica di Padova la sua assoluta insofferenza per quel testo (“Questa è una tragedia di pochissimo merito, fatta senza arte, che annoja molto; onde guardati, o tu che la prendi in mano, di non leggerla, se non vuoi seccarti i coglioni. L’anno 1762”)⁸⁴, al caloroso – e certo eccessivo – consenso del primo editore moderno, Federico Doglio, che vi vedeva addirittura “uno dei drammi più schietti e vivi del nostro teatro rinascimentale”⁸⁵. Coglieva nel segno con maggior acume Benedetto Croce, che ne sottolineava la natura di “sceneggiamento di un fatto o di un ‘fattaccio’, eseguito con prosaica chiarezza”, con l’aggiunta piuttosto estrinseca di elementi formali desunti dal genere tragico⁸⁶. E di fatto *Il Soldato* è più testo narrativo che teatrale: quasi tutti gli snodi della vicenda (si pensi alla profferta amorosa del Soldato sdegnosamente rifiutata da Daria e, soprattutto, al conclusivo duplice assassinio di Daria e di Antonio Bologna) non sono risolti in azione scenica, ma ‘raccontati’ da un personaggio ad un altro. È la vicenda narrata, insomma, non la qualità letteraria e teatrale, ciò che suscita ancora qualche interesse per *Il Soldato*: e questo perché di ‘storia vera’ si tratta, anche se rivisitata dal Leonico con un’operazione che troverà nello Scardeone un divulgatore e, in sostanza, un garante autorevole. Conviene, per maggior chiarezza, mettere a confronto due passi dell’opera scardeoniana. Il primo è tratto dalla scheda dedicata ad Angelo Leonico:

[...] scripsit novam tragoediam ad imitationem antiquorum ad magnificum virum comitem Iulium Zabarellam, in qua agitur impius dolus conficti adulterii Antonii Bolognii et Dariae, uxoris Aloysii Calciae, simulque crudelis et immerita utriusque caedes; quae impressa habetur⁸⁷.

Qui lo Scardeone si limita ad offrire una sintetica esposizione della trama della tragedia, senza neppure sbilanciarsi in giudizi di valore. La prospettiva cambia, e in misura piuttosto sensibile, nella scheda dedicata al “militaris vir” Antonio Bologna:

[...] post multa et insignia munia militiae in patria et foris honorifice peracta, cum tandem ad suos reversus in propriis laribus moraretur, adulterii falso insimulatus, nihil tale suspicans, inermis comprehensus, letaliter vulneratus. Qui

⁸⁴ Il giudizio si legge sul *verso* del primo foglio di guardia posteriore.

⁸⁵ *Il teatro tragico italiano. Storia e testi del teatro tragico in Italia*, a cura di F. DOGLIO, Parma 1960, p. LV-LVI.

⁸⁶ B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d’arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari 1933, pp. 307-308.

⁸⁷ Cfr. nota 1.

etsi praesentem necem primo strenue evaserit, ex eo tamen vulnere paulo post miser interiit. De huius nece et conficto adulterio cum Daria Veneta tunc ab Aloysio Galza marito immaniter occisa, Angelus Leonicus edidit perpulcram tragoediam Italico sermone compactam [...] ⁸⁸.

Tutto il racconto della morte di Antonio Bologna altro non è che un nuovo riassunto della tragedia del Leonico: ma, anteposto com'è alla menzione della tragedia stessa e staccato da essa, può tranquillamente passare per una narrazione dei fatti così come si svolsero nella realtà; come storia, insomma, non come *fictio*.

Ma come si svolsero, in sostanza, i fatti? Già si è detto che questo era sinora il problema maggiore – storiograficamente, s'intende – legato all'opera del Leonico, stante la mancanza di documenti coevi; ma ora l'*impasse* è superata grazie al diario di Giovanni Antonio da Corte, mansionario della cattedrale di Padova, che non solo ricorda l'avvenimento, ma fornisce dettagli preziosi per la ricostruzione della biografia dei personaggi coinvolti. Sono in tutto tre annotazioni, le prime due del 2 dicembre 1525 e la terza di cinque giorni dopo ⁸⁹.

A dì 2 dito a bonora el se disseva pubblicamente per tuta la terra comme in la casa de miser Antonio Calza, sta in lo torazo de ponte Molino, suo fiolo si haveva mazada sua moiere, che era neza del episcopo de Santis, la quale sé stà dito che Antonio Bologna, quello che amazà Bernardin da Parma, se impazava cum lei. Et sé stà dito a più modi: che questo Calza andà per andare a la camera de la moiere et che la^a ge vene incontra, se dice in camisa, et qua ge dete de una pistorese et li ha dado tante feride che la morite de fato, in più logi de la persona; et a questo Antonio ge sé stado dado, se dice, cinque feride in più logi de la sua persona. Se tien certo ch'el deba morire per quelle feride; tamen l'andà via, fora de casa, a sua posta da paura. Et s'à dito che l'era anche Lauro insieme cum questo Calza, era suo cugnado, et che anchora luy ge habia dado^b anchora luy. Et da poy questo uno pezo el vene una grande brigata a la casa de miser Antonio Calza, et è stà dito che l'era el fradello de Antonio Bologna et altri soy compagni, et batete et disse: "Averzì, che semo de la guardia del capetanio!", et fo averti; et qua a far male, et fo atorno miser Antonio Calza et li fo dado tre feride in suso la testa et in altri logi, et fo ferido una massara, forte et male. Assay cridi in alto. Tra morti, feridi e scanpadi tuta quella contrà era in remore. È stado una gran cossa andare a chasa de miser Antonio con queste scuse.

⁸⁸ SCARDEONII ... *Historiae* cit., coll. 401-402.

⁸⁹ BCP, ms. B. P. 3159, ff. 190v-191r. Sul diario e sul suo autore si vedano, oltre al tuttora fondamentale e già citato articolo del LAZZARINI, *Un diario padovano*, due recenti interventi di chi scrive: *Lauree edite e inedite in un diario padovano della prima metà del Cinquecento*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 30 (1997), pp. 95-109 e *Studenti e città nel diario di Giovanni Antonio da Corte*, *passim*.

^a *Segue ge la ve cassato.* ^b *Segue da cassato.*

A dì 2 dito, la sera tardi, fo sepulta questa grama neza de monseignor de Santis et moiere de questo Calza, cum 22 feride era per tuta la sua persona; et fo messa a San Iacomo con poco honore.

A dì 7 dito la matina a bonora se disse certo esser morto Antonio Bologna in la casa de quelli Da Rio a San Mattio et li andà li preti de la nostra chiesa a le 23 hore et hè stà portado a Santo Augustino: hano fato uno deposito. Li sé stado fato uno bello honore de cera: li hera 30 dopieri, li frati heremitani, Santo Augustino, ma hera tanta brigata che andava per vederlo denanci la casa Da Rido. Era pieno le strade, in piazza, a Santo Augustino, era pieno per tuto: pareva fusse uno corpo santo a vedere la brigata che stava a la posta. Cytadini zovene et scolari si portàno le torze. Li sé stà monstrado uno segno de grande amore. È stado gran consolation al padre, a la madre, ben ch'el sea stado amazado: ano lo bello honore ge sé stà fato e tanta grande brigata li era.

La prima acquisizione importante di cui siamo debitori al mansionario riguarda la datazione del 'fattaccio': l'assassinio di Daria e il mortale ferimento di Antonio Bologna furono perpetrati nella notte tra il primo e il 2 dicembre 1525, vale a dire tre anni prima di quanto ipotizzato, su base indiziaria, da Marisa Milani⁹⁰. Va detto che la catena di deduzioni inanellate dalla studiosa si presenta esteriormente solida, eppure conduce ad un vistoso errore di cronologia: ennesima dimostrazione, se mai ve ne fosse stato bisogno, di quanto possa rivelarsi scivoloso un testo letterario (o che tale si pretende) quando si voglia spremere dati *lato sensu* storici.

L'altro elemento, che si rivelerà fondamentale per ricostruire biografia e ambiente dei personaggi coinvolti nell'omicidio, è la notizia che Daria era nipote del vescovo suffraganeo di Padova, l'agostiniano Girolamo Santi: quello stesso che nel 1520 aveva conferito la prima tonsura ad Angelo Leonico⁹¹.

⁹⁰ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 117 nota 14: la studiosa proponeva la sera del 17 dicembre 1528, allegando curiosamente proprio un passo – l'unico da lei citato – del diario di Giovanni Antonio da Corte, relativo all'arrivo in città di Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino e capitano generale dell'esercito veneziano.

⁹¹ Su Girolamo Santi cfr. A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623 (= Sala Bolognese 1973), pp. 398, 455, 496; A. MARTINI, *Tentativi di riforma a Padova prima del concilio di Trento*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 3 (1949), pp. 68-71; L. SBRIZIOLO, "Magistri in sacra pagina" della seconda metà del Quattrocento, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 6 (1973), p. 181; P. GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico durante il dominio della Repubblica Veneta*, in *Diocesi di Padova*, a cura di P. Gios, Padova 1996, pp. 207-209; *Acta graduum 1471-1500*, pp. 1518-1519 n. 2439, 1526 n. 2459 e 1527 n. 2462 (laurea in teologia, conseguita il 12 ottobre 1500). Degli strettissimi rapporti che il Santi intrattenne con Paolo Zabarella, davvero suo *pater et magister*, restano numerose testimonianze

Ma conviene procedere con ordine e indirizzare innanzitutto l'attenzione verso la famiglia di Alvise Calza, il marito tradito.

Per il periodo che qui interessa, due erano i rami principali dei Calza: uno di essi aveva fissato la sua dimora a S. Urbano, mentre l'altro (quello cui apparteneva Alvise) aveva mantenuto per gran parte del Quattrocento la sua residenza in contrada Strada Maggiore. Questo ramo discendeva per linea diretta da Nascimbene Calza, fattore e uomo di fiducia di Francesco Novello almeno per tutto il decennio conclusivo della signoria carrarese⁹². Caduta Padova in mano dei Veneziani alla fine del 1405, Nascimbene, che per il ruolo ricoperto durante il precedente regime non poteva non apparire sospetto, fu costretto per un periodo non precisabile "ad confinia in civitate Veneciarum"⁹³. Alla necessità di racimolare denaro per affrontare quel difficile momento di trapasso è probabile sia legata la grossa vendita che Nascimbene effettuò l'8 giugno 1406: per la notevole somma di 800 ducati d'oro cedette al giurisperito Zambono Calza del fu Pietro, abitante in contrada S. Urbano, due case site in quella stessa contrada⁹⁴. Rientrato in città, l'ex fattore si dedicò all'amministrazione dei propri cospicui beni. Nella sua polizza d'estimo del 10 dicembre 1421 denunciò cinque tra case e casette in città – tra le quali la casa grande "per mezo Santa Agnexe", affittata ad Antonio Cermisone⁹⁵ per 50 ducati l'anno e una più piccola, contigua, nella quale abitava –, circa seicento campi per lo più raggruppati in estese *possessiones*, la maggiore delle quali era costituita da duecento campi a Gorgo presso Bovolenta, e terreni boschivi a Campolongo di Bevadoro; le proprietà, computata la detrazione "propter duos filios", furono tassate per la bella cifra di 27 lire e 10 soldi, che poneva decisamente questo ramo dei Calza tra le famiglie *de*

documentarie; basti qui ricordare che il 27 febbraio 1517 lo Zabarella donò al suo *alumnus* tutti i suoi beni, riservandosene l'usufrutto in vita: ASP, AN, 1309, ff. 37r-38r.

⁹² Cfr. il recente volume di B. G. KOHL, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998, pp. 272, 279, 282, 283, 301: avverto che Nascimbene Calza non compare mai con questo nome, ma come 'Nascimbene di Zambono', 'Nascimbene Zamboni' o 'Nascimbene da Rodi'. A proposito di quest'ultima variante del nome conviene avvertire che tradurre con 'da Rodi', come già fece Andrea Gloria, la forma 'de Rodis' che si incontra nei documenti è verosimilmente un errore: con tutta probabilità 'de Rodis' non significa infatti altro che 'dalle Ruote', con possibile riferimento a una professione; e del resto il luogo d'origine dei Calza è comunemente indicato in Treviso (cfr., ad esempio, quanto scrive lo Sforza nella sua *Cronica* in BCP, ms. B. P. 149.2, f. 107r).

⁹³ S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 290 nota 50; e cfr. I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi signori di Padova, con documenti*, Padova-Verona 1890, p. 128.

⁹⁴ ASP, AN, 350, f. 14r.

⁹⁵ Cfr. T. PESENTI, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Trieste 1984, pp. 72-91.

maiori aestimo della città⁹⁶. Dalla moglie Giacomina da Curtarolo⁹⁷ aveva avuto almeno tre figli: Angela, che sposò Domenico “a Tavo”⁹⁸; Margherita, che andò in moglie nel 1401 al giurista Giovanni Francesco Capodilista⁹⁹, e Ludovico, che si laureò in diritto civile nel 1412 e fu in seguito membro del Maggior Consiglio padovano¹⁰⁰. Dal suo matrimonio con Caterina Mezzoconti¹⁰¹ – figlia di un giurista, Mezzoconte Mezzoconti, che come Nascimbene Calza aveva fatto parte dell’*inner circle* della corte del Novello¹⁰² – Ludovico ebbe almeno sette figli, tre maschi e quattro femmine¹⁰³: conosco

⁹⁶ ASP, *Estimo 1418*, 51, f. 193rv. Sulla suddivisione in tre fasce dei contribuenti padovani nel Quattrocento cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993², pp. 56-63, e in particolare p. 62 per i Calza.

⁹⁷ Il nome della moglie di Nascimbene risulta da ASP, AN, 113, f. 75r (1433, probabilmente agli ultimi giorni di agosto).

⁹⁸ ASP, AN, 3119, f. 152r (12 giugno 1460: è il testamento di Angela).

⁹⁹ Cfr. M. Tocci, *Capodilista, Giovan Francesco*, in DBI, XVIII, Roma 1975, pp. 638-640, che pone il matrimonio “fra il 1401 e il 1405”; in realtà la dote di Margherita fu pagata dal padre già il 15 ottobre 1401, come era noto a A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, Padova 1888, p. 212 n. 456.

¹⁰⁰ Presenze di Ludovico come studente registrano A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, II, Padova 1888, p. 431 n. 2276 (26 gennaio 1405) e *Acta graduum 1435-1450*, p. 351 n. 2517 (10 giugno 1405); la *licentia privati examinis cum publica doctoratus* si legge in *Acta graduum 1406-1434*, pp. 103-104 n. 247 (18 maggio 1412): segnalo i promotori, che sono Raffaele Fulgosio, Giovanni Francesco Capodilista (cognato del neodottore), Benedetto Dottori e Giacomo Alvarotti; diciotto anni dopo, il 13 marzo 1430, Ludovico sarà tra i promotori di suo nipote Francesco Capodilista: *Acta graduum 1406-1434*, p. 242 n. 762. Occorre segnalare lo ‘stato confusionale’ in cui versa l’*Index nominum 1406-1450* riguardo al nostro personaggio: da un lato, infatti, non distingue Ludovico di Nascimbene, giurista, dall’omonimo e contemporaneo Ludovico (Alvise) di Zambono, dottore in arti e medicina, del ramo di S. Urbano; dall’altro dissemina le tre schede relative a Ludovico di Nascimbene sotto tre nomi diversi: ‘Calza Ludovicus’, ‘Ca Lye [ma si tratta di un banale errore di lettura per il corretto ‘Calçe’: ACVP, *Diversorum I*, 18, f. 16r] Ludovicus alias de Rodis’, ‘Ludovicus de Rodis’. Per la presenza di Ludovico Calza nel Maggior Consiglio padovano basti il cenno in G. DE SANDRE, *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, “Quaderni per la storia dell’Università di Padova”, 1 (1968), p. 33.

¹⁰¹ L’identità della moglie di Ludovico Calza è rivelata, ad esempio, dal testamento del loro figlio Nascimbene: ASP, AN, 511, ff. 40v-44r (22 agosto 1457).

¹⁰² Cfr. GLORIA, *Monumenti cit.*, II, p. 402 n. 2199 (fa testamento il 22 giugno 1402 ed è già morto il 27 giugno; dalla moglie Orsola Turchetto aveva avuto quattro figlie: Caterina, Elisabetta, Margherita, Antonia Barbara, e un figlio, Ottonello); COLLODO, *Una società in trasformazione cit.*, pp. 246-247; B. G. KOHL, *The Paduan elite under Francesco Novello da Carrara (1390-1405). A selected prosopography*, “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 77 (1997), pp. 247-248 e, dello stesso, *Padua under the Carrara*, p. 271.

¹⁰³ Il numero dei figli è dichiarato dallo stesso Ludovico nella sua polizza d’estimo dell’8 maggio 1437: ASP, *Estimo 1418*, 51, ff. 147r-148r. Segnalo che a quella data il livellario della casa grande “ex oposito Sancte Agnetis” è ancora Antonio Cermisone. Nel 1442 Ludovico Calza vendette una delle case di sua proprietà, sita in borgo Malfatti, a Bartolomeo da Urbino, procuratore di Dorotea di Panico, che stava acquistando terreni e immobili per ampliare il monastero di S. Bernardino: cfr. MARTELLOZZO FORIN, *Su una camposampierese del sec. XV cit.*, p. 270.

il nome di due maschi, Nascimbene e Conte, e di due femmine, Orsolina e Diamante. Le due ragazze furono ottimamente accasate: la prima con l'illustre giurista veronese e professore nello Studio di Padova Bartolomeo Cipolla¹⁰⁴, la seconda con Antonio Santasofia figlio dell'*artium et medicine doctor* Giovanni¹⁰⁵; dei due maschi, entrambi avviati come il padre agli studi giuridici, Nascimbene scelse la carriera ecclesiastica, si laureò in diritto canonico e chiuse la sua esistenza come canonico della cattedrale¹⁰⁶, mentre Conte (che al dottorato non giunse mai¹⁰⁷) assolse in maniera egregia al compito di perpetuare la stirpe. Dal suo matrimonio con Franceschina Trevisan nacquero infatti non meno di sette figli maschi¹⁰⁸, uno dei quali – Antonio – è il padre di Alvise e il suocero di Daria, i protagonisti della tragedia (di quella reale, s'intende, più che di quella raccontata da Angelo Leonico).

¹⁰⁴ Cfr. O. RUFFINO, *Cipolla, Bartolomeo*, in DBI, XXV, Roma 1981, pp. 709-713 e BELLONI, *Professori giuristi a Padova* cit., pp. 153-161.

¹⁰⁵ ASP, AN, 963, f. 58rv (7 dicembre 1459): anche Antonio Santasofia era *artium et medicine doctor*, come il padre Giovanni; la dote di Diamante era stata fissata in 800 ducati, e il relativo strumento era stato steso il 9 aprile 1450. Per Giovanni Santasofia, figlio a sua volta del *magister* Antonio, cfr. il rinvio al ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 12021 in PESENTI, *Professori e promotori di medicina* cit., p. 179.

¹⁰⁶ Nascimbene morì dopo il 22 agosto 1457 (cfr. il suo testamento citato sopra alla nota 101 e F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, p. 57) e prima del 4 settembre di quell'anno, data in cui Callisto III conferì il canonicato di S. Giustina di Monselice, che era stato suo, al sacerdote padovano e *scriptor apostolicus* Marco Dal Sole: cfr. ACVP, *Actorum civilium*, b. 28/115, f. n. n. (Avverto che d'ora in poi, per le segnature dei materiali documentari conservati nella serie *Actorum civilium* dell'ACVP, farò riferimento all'inventario recentemente messo a punto nell'ambito del progetto "Ecclesiae Venetae. Inventariazione informatizzata degli archivi delle curie vescovili del Veneto"). L'appoggio di Nascimbene fu sollecitato nell'autunno del 1447 da Francesco Barbaro, che cercava di assicurare al nipote Ermolao il vescovado di Padova, vacante per la morte di Pietro Donato: cfr. le due lettere del Barbaro a Ludovico Calza e a Nicolò Savonarola in F. BARBARO, *Epistolario*. II: *La raccolta canonica delle "Epistole"*, a cura di C. GRIGGIO, Firenze 1999, pp. 530-531 n. 260 e 532-533 n. 261.

¹⁰⁷ È qualificato come scolaro legista il 20 febbraio 1445 (ASP, AN, 2180, f. 102rv) e come "egregius iurisperitus" il 6 maggio 1484 (ASP, AN, 1762, f. 304rv). Di una sua eventuale laurea tacciono le fonti universitarie superstiti e, del resto, nemmeno nel suo testamento (cfr. nota 108) egli è qualificato come *doctor*.

¹⁰⁸ Nel suo testamento del 22 luglio 1487 Conte Calza dispose di essere sepolto a S. Agostino, nel sepolcro del suo defunto figlio Nascimbene, e designò eredi i figli Giovanni *iuris doctor*, Pietro, Alvise, Ludovico, Antonio e Tiberto, fra i quali aveva già diviso i suoi beni: ASP, AN, 2685, ff. 381r-382r. Circa tredici anni dopo la vedova di Conte, Franceschina Trevisan del fu Andrea, nominava a sua volta eredi universali i figli, omettendo Ludovico che con tutta evidenza era nel frattempo deceduto: ASP, AN, 3960, ff. 97v-98v (19 giugno 1500). Conte e Franceschina avevano avuto anche una figlia, Alessandra, che sposò, all'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento, Ludovico Conti del cavalier Nicolò con una dote di 1300 ducati: ASP, AN, 757, f. 150rv (18 gennaio 1485).

Credo opportuna a questo punto un'osservazione che mi pare non del tutto marginale. La vigorosa prolificità della famiglia, la 'benedizione di figli e di figlie' che per due generazioni era caduta sui Calza di Strada Maggiore (e che sarebbe continuata anche nella successiva) comportava anche un effetto negativo: la progressiva frammentazione nel tempo, quasi lo sfaldamento, del patrimonio accumulato dal capostipite Nascimbene, sotto la spinta convergente e inevitabile delle divisioni ereditarie e delle doti da pagare. Se l'antico fattore di Francesco Novello da Carrara risultava nel 1421 "extimatus in libris vigintiseptem solidis decem propter duos filios"¹⁰⁹, e se il figlio Ludovico sedici anni dopo manteneva in sostanza le posizioni con le sue 25 lire e 11 soldi¹¹⁰, nel 1492 la situazione appare fortemente mutata: gli eredi di Conte Calza sono infatti allibrati all'estimo solo per 10 lire e 2 soldi¹¹¹. Una parte non piccola delle campagne possedute un tempo sembra volata via e la stessa grande casa di famiglia, in cui ancora abitano, appartiene ora ai conti di Collalto, di cui sono divenuti affittuari¹¹².

La rete di parentele intrecciata nel corso del Quattrocento – e altre potrebbero aggiungersene, come quella con i Buzzacarini¹¹³ – è indice sufficiente di quale fosse il livello di prestigio sociale raggiunto da questo ramo dei Calza: ne è ulteriore conferma il matrimonio di Antonio, che sposò nel 1493 Elisabetta, figlia di Palamede Vitaliani, che gli portò una cospicua dote¹¹⁴. Dall'unione nacquero, nel giro di un decennio, almeno cinque figli: Camilla (credo la primogenita), Conte, Nascimbene, Alvise e Giustina. Nella

¹⁰⁹ Cfr. nota 96.

¹¹⁰ Cfr. nota 103.

¹¹¹ ASP, *Estimo 1418*, 51, f. 154rv (maggio 1492).

¹¹² La vendita della casa è esplicitamente ricordata da Pietro Calza, uno dei figli di Conte, nella sua polizza del 17 maggio 1507: "La casa de la habitacion nostra in Padoa fu per i nostri zia tempo assai venduda a li conte de Colalto; pagemo de fitto ducati trentacinque" (ASP, *Estimo 1418*, 51, ff. 176r-177v).

¹¹³ Daniele Buzzacarini del fu Arcoano aveva sposato in seconde nozze Contessa Cipolla, figlia di Bartolomeo e di Orsolina Calza: cfr. il testamento di Daniele, dell'ottobre del 1503, in ASP, AN, 2789, f. 209rv.

¹¹⁴ Il contratto dotale è steso il 12 settembre 1493 in casa dello *iuris doctor* Salione Buzzacarini in contrada della Vetreria (ASP, AN, 2108, ff. 97v-98r): il grosso della dote è costituito da due proprietà terriere, una di 37 campi a Bosco di Sacco (l'attuale Villa del Bosco, presso Correzzola), chiamata "el Maxo", e l'altra di 18 campi a Fossò, complessivamente stimate valere 1100 ducati; Antonio Calza promette di prendere in casa con sé la suocera Taddea, già vedova, "et sibi prestare victum condecenter quamdiu ipsa domina Tadea vixerit", o altrimenti di concederle l'usufrutto in vita dei 18 campi di Fossò. Il ripetersi di nomi come Palamede e Camilla (il nome assegnato, come si vedrà subito, alla figlia forse primogenita) mi induce a ritenere che Elisabetta appartenesse a quel ramo dei Vitaliani in cui scorreva ancora, attraverso le figlie di Francescuolo da Brossano, qualche goccia del sangue del Petrarca: cfr. P. SAMBIN, *Nuove notizie su eredi e discendenti del Petrarca*, "Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", 110 (1951-52), pp. 260 e nota 2, 264-265.

casa in contrada Strada Maggiore con Antonio abitavano ancora, all'inizio del Cinquecento, i fratelli Pietro e Tiberto: insieme i tre rinnovavano nel 1504 il contratto di locazione dal conte Giovanni Antonio di Collalto¹¹⁵. Ma la casa era forse inadeguata alle necessità di spazio abitativo di tre nuclei famigliari, ed era certo un onere non piccolo da sostenere. Così, cinque anni dopo, il 31 gennaio del 1509, Antonio Calza si separò dai fratelli e acquisì i diritti livellari su quello che il mansionario chiamava "il torazo de ponte Molino"¹¹⁶. Si trattava – secondo la precisa descrizione del notaio – di una casa "de muro et lignamine, solerata et coperta cupis, cum curte et putheo et una turri et magazzino subtus dictam domum existente, quorum hedificiorum ... coperture indigent reparatione"; il magazzino era affittato per 4 ducati l'anno a Giuseppe Cingano e la casa confinava da un lato con la contrada di Codalunga, da un altro con una "viatela", da un terzo con il Cingano come livellario degli eredi Bongiacomo e infine con gli eredi di Manfredo Enselmi ("de Enselmo"). La proprietà dell'immobile apparteneva ai figli del defunto cavaliere Giovanni Antonio Bongiacomo, i quali si trovavano sotto tutela della nonna Elena Franco, vedova di Marco Bongiacomo¹¹⁷: ed è appunto Elena ad investire Antonio Calza della casa per un livello annuo di 20 ducati, con possibilità di francarsi cedendo in cambio terreni posti nel territorio padovano. Di quella casa grande e piuttosto malandata, ma nobilmente turrita, che avrebbe visto di lì a poco più di un quindicennio la tragica fine di sua nuora, Antonio Calza intendeva certamente divenire il proprietario¹¹⁸.

¹¹⁵ ASP, AN, 2100, ff. 275v-276v (23 febbraio 1504).

¹¹⁶ ASP, AN, 2796, ff. 627r-628r.

¹¹⁷ Elena Franco, residente in contrada S. Sofia, era sorella del defunto vescovo di Treviso e legato pontificio Nicolò (per il quale basti il rinvio a A. MENNITI IPPOLITO, *Franco, Nicolò*, in DBI, L, Roma 1998, pp. 197-202): la parentela risulta indubitabilmente fissata dal confronto tra ASP, AN, 3610, ff. 523r-524r (14 novembre 1522: Altadonna Franco, già defunta, era "filia quondam domini Franchi de Monte et soror quondam reverendissimi domini Nicolai Franco olim episcopi Tarvisini") e ASP, AN, 2071, f. 3r (25 marzo 1500: le sorelle Altadonna e Elena Franco – quest'ultima anche come tutrice dei figli pupilli del suo defunto figlio Giovanni Antonio Bongiacomo – nominano loro procuratori i dottori Girolamo Bologni e Federico Federici, entrambi chierici trevigiani). La famiglia Bongiacomo conservava e utilizzava ancora l'antico cognome "a Scola" (cfr. ad esempio ASP, AN, 4975, f. 217r: 31 maggio 1508) ed era la stessa da cui era uscito l'umanista Ognibene Scola: cfr. R. CESSI, *Nuove ricerche su Ognibene Scola*, in *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. GALLO. Presentazione di P. SAMBIN, II, Padova 1985, pp. 574 nota 10 e 576 nota 25.

¹¹⁸ Marisa Milani, ignorando che la casa di Antonio Calza era turrita, pensava sulla scorta della settecentesca pianta del Valle di poterla identificare con "la casa d'angolo, dove ora è la farmacia, che un tempo dava sul sagrato [di S. Maria del Carmine] ma era divisa da un vicolo da un'altra costruzione" (LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 126 nota 17); mi pare invece pressoché certo che essa corrispondesse all'edificio che sorge all'incrocio delle attuali vie Petrarca e Savonarola, cui è tuttora addossata la torre cosiddetta di Ezzelino: cfr. F. ZULIANI,

Purtroppo, i tempi erano stati mal scelti, e non per sua colpa: l'acquisto è del 31 gennaio 1509, come s'è detto; di lì a pochi mesi la tremenda sconfitta delle truppe veneziane ad Agnadello apriva per Padova e per la Terraferma veneta in genere una lunga stagione di sofferenze. Riconquistata la città in luglio dopo l'effimera e brutale parentesi dell'occupazione del Trissino a nome dell'Impero, Venezia si dedicò con solerzia alla ricerca e alla punizione dei ribelli padovani, veri, presunti o anche solo potenziali. Già nell'agosto del 1509 Antonio Calza e il fratello Tiberto erano inviati al soggiorno coatto a Venezia "per suspecto, per esser de gran parentà et haver poder"¹¹⁹. In seguito, e per anni a venire, le campagne furono corse dalle soldataglie e la riscossione delle rendite fondiari, sulle quali si basava in massima parte la ricchezza della famiglia, divenne quanto mai aleatoria¹²⁰: e difatti solo il 12 febbraio 1517, a tempesta ormai chetata e ad otto anni di distanza dall'acquisto, Antonio Calza riuscì ad affrancarsi – attraverso un giro piuttosto complicato, che comportò la cessione a Giovanni Rossi di tre casette in contrada S. Pietro, già appartenute al da poco defunto Giovanni Calza – da una parte del livello che doveva ai Bongiacomo¹²¹.

Nel frattempo, i figli erano cresciuti ed era giunto il momento di pensare

I palazzi pubblici dell'età comunale, in Padova. Case e palazzi, a cura di L. PUPPI – F. ZULIANI, Vicenza 1977, pp. 9-10 e ill. 23.

¹¹⁹ A. BONARDI, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, in *Miscellanea di storia veneta*, edita per cura della r. Deputazione veneta di storia patria, s. II, t. VIII, Venezia 1902, pp. 498 e 565; a p. 504 si trova menzione di Antenore Vitaliani e di suo fratello, mandati al confino a Venezia "perché Zuan Vitalian loro fradello è cum li inimici rebello et inimicissimo nostro, et ha commesso assaissimi danni in questo territorio", e a p. 545 di Lazzaro Vitaliani, dottore, zio dei precedenti e cognato di Bertuccio Bagarotto: non mi è purtroppo possibile determinare con precisione il grado di parentela tra questi Vitaliani e la moglie di Antonio Calza.

¹²⁰ Un solo esempio: da ASP, AN, 2102, f. 254rv (29 agosto 1514) apprendiamo che i figli di Conte Calza – lo *iuris doctor* Giovanni, Antonio, Pietro (qui chiamato Giovanni Pietro) e Tiberto – avevano fatto incarcerare un loro affittuale insolvente. Questa situazione di difficoltà era del resto, e ovviamente, comune, come è provato dalla vicenda di una famiglia abitante a poche decine di metri dai Calza, nella stessa contrada di S. Maria del Carmine. Il 6 settembre 1514 la nobile signora Piera, vedova del dottore in diritto civile Giacomo Antonio Can, vende 4 campi a Bocca d'Orsaro (presso Legnaro), che fanno parte dei suoi beni dotali, al dottore in arti e medicina Nicolò Passeri Genova, e ne fa stendere dal notaio questa ampia e desolata motivazione: "Cum [...] sit cotidie vexata a creditoribus dicti quondam sui mariti et propter hoc sit in maxima calamitate et necessitate constituta, et etiam ex eo quod in tribus annis proxime elapsis inter parum et nihil exegit de redditibus et proventibus possessionum et bonorum nedum dicti sui mariti, sed etiam dicte domine Petre propter bella occursa et occurrentia, ob quod necesse est omnino ipsi domine Petre et filiis dicti quondam domini Iacobi Antonii invenire peccunias non solum pro satisfaciendis creditoribus dicti quondam domini Iacobi Antonii, sed etiam pro subveniendo sibi ac alimentando se et familiam suam, ne fame pereant [...]": ASP, AN, 2840, f. 176rv.

¹²¹ ASP, AN, 2861, f. 179r (con una breve aggiunta a f. 178v); e cfr. f. 178r.

alla loro sistemazione. Camilla già prima del 27 aprile 1512 era andata in moglie a Corradino Tiraboschi, figlio del defunto Simeone (o Simone) e aveva portato in dote al marito 33 campi a Baschiera (recuperabili da parte di Antonio Calza con l'esborso di 350 ducati) e 50 ducati in beni mobili¹²². Conte, il maggiore dei maschi, sposò all'inizio del 1519 Margherita del fu Girolamo Scoin¹²³; e su questo matrimonio, di certo non felice, si tornerà in seguito. Nascimbene, come l'omonimo prozio canonico, era stato avviato alla carriera ecclesiastica: nato nel 1503¹²⁴, lo troviamo il 18 aprile 1525 cappellano in duomo (molto probabilmente, di quella stessa cappella di S. Giovanni Evangelista della quale appare titolare il 29 maggio 1526¹²⁵) e *familiaris* del suffraganeo Girolamo Santi¹²⁶. E proprio nella cerchia dei contatti quotidiani del fratello trovarono, rispettivamente, moglie e marito anche Alvise e Giustina Calza, gli ultimi due figli di Antonio.

La data di nascita di Alvise non è nota, né è possibile stabilire con certezza assoluta se fosse maggiore o minore di Nascimbene. Nel testamento del padre è citato per secondo, subito dopo Conte¹²⁷, ma un indizio discordante è fornito da Angelo Leonico, il quale proprio nel monologo di apertura del primo atto de *Il Soldato* introduce un Alvise allegro e spensierato, che ringrazia

il Cielo

ch'in questa mia fiorita et fresca etate
d'anni vint'uno, ch'oggi di fornisco,
m'ha fatto ricco et sano
con bella moglie acanto¹²⁸.

Prendendo per buone le parole del Leonico, dovremmo dedurne che Alvise era nato il primo dicembre del 1504, e che era quindi il più giovane

¹²² ASP, AN, 2838, f. 142rv: Corradino Tiraboschi, che abitava a breve distanza dai Calza in contrada di Ponte Molino *intus* e che aveva tra i 23 e i 25 anni, era fratello di Girolamo Tiraboschi "alias de Coradinis", in seguito dottore in arti e medicina (cfr. *Index nominum 1501-1550, ad vocem*; SCARDEONII ... *Historiae* cit., coll. 250-251; VERONESE CESERACCIU, *Il collegio Engleschi* cit., p. 305). È verosimilmente Corradino Tiraboschi il "quiddam de Coradinis" presente alla consegna della dote di Daria Vidal nel settembre del 1523: ASP, AN, 1081, ff. 255v-260r (= *Appendice II*, doc. IIIb).

¹²³ ASP, AN, 2845, f. 26rv (12 febbraio 1519): la dote fu fissata in 300 ducati. La data di nascita di Conte è da porre tra la fine del 1497 e la prima metà circa del 1498: il 9 agosto 1521 dichiarava infatti di avere 23 anni compiuti (ASP, AN, 2847, f. 179rv).

¹²⁴ Il 7 dicembre 1526 Nascimbene dichiara di avere 23 anni: ASP, AN, 3045, ff. 655v-656v.

¹²⁵ ASP, AN, 3045, f. 563r.

¹²⁶ ACVP, *Diversorum I*, 55, f. 37v.

¹²⁷ ASP, AN, 2106, ff. 257r-258r.

¹²⁸ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 33 (a. I, v. 12-16).

dei tre figli maschi di Antonio Calza; ma poiché proprio qualche verso sopra quelli citati il Leonico fa affermare ad Alvise

[...] oggi è l'anno che mi maritai¹²⁹,

e questa affermazione – come si vedrà – è erronea, ecco che anche l'attendibilità della prima citazione non può non essere revocata in dubbio. Comunque sia di ciò, al momento del suo matrimonio Alvise era un giovane di circa vent'anni, con una visibile propensione a spendere e spandere. Questa tendenza alla prodigalità è una delle caratteristiche che Angelo Leonico attribuisce al 'personaggio Alvise'¹³⁰, ma è anche un dato reale che emerge da almeno un paio di documenti: il 26 settembre del 1524, nell'ufficio giudiziario dell'Orso, Antonio Calza era stato costretto a dichiararsi debitore di 28 lire nei confronti di ser Francesco Maganza ("Magantia") strazzarolo per un mantello o giubbone di raso nero acquistato e non pagato da Alvise¹³¹; quasi esattamente un anno prima, nella seconda metà di settembre del 1523, prendendo in consegna i beni mobili che costituivano parte della dote di sua nuora Daria, lo stesso Antonio aveva affermato, secondo il racconto di una testimone: "Io volgio logare [*collocare in una cassa e conservare*] mi questa robba, acciò che mei fiolli non la dicipa [*dissipino*], et quando mia nuora vorà una vestidura volgio che lei la possa havere"¹³², dimostrando così in maniera chiara di aver scarsa fiducia nell'oculatezza non solo di Alvise, ma di tutti i suoi figli maschi. Siamo così giunti ad un punto nodale della storia: nel settembre del 1523 (o non molto prima) Alvise Calza aveva dunque sposato la veneziana Daria Vidal, "neza" del suffraganeo in quanto figlia di Francesco Vidal e di Marietta Santi, sorella del vescovo Girolamo. Al momento della stima e consegna dei beni dotali, la novella sposa non era ancora stata "ducta domum" da Alvise, ma possiamo agevolmente immaginare che tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre Daria sia entrata nella casa del "torazo". Disponiamo anche di qualche indizio sul tenore di vita della giovane coppia. Per il carnevale del 1524 i genitori di Daria acquistarono a Venezia una pezza di velluto nero del valore di più di 50 ducati e ne fecero

¹²⁹ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 33 (a. I, v. 6).

¹³⁰ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 53 (a. II, v. 69-73): Antonio Bologna, riflettendo tra sé e sé, dice di Alvise: "Ben bramaria ch'ei ritenesse il suo / più che non fa, ché non è già mai giorno / ch'ello non abbia alcuno a mangiar seco; / senza i banchetti, ché ne suol far spesso, / come fa questa sera".

¹³¹ ASP, AN, 4154, f. 358r: Antonio Calza promette di saldare il debito del figlio entro il 25 luglio 1525, che è lunga dilazione per una somma in fondo modesta; ma si vedrà presto come la scarsità di denaro liquido fosse un cruccio costante della famiglia, in questo periodo.

¹³² ASP, AN, 1081, ff. 255v-260r (= *Appendice II*, doc. IIIb).

fare una veste per la figlia¹³³, che probabilmente la indossò per partecipare ai ricevimenti e ai balli, pubblici e privati, che scandivano quel periodo di festa. Presto, tra il 1524 e il 1525, arrivò anche un figlio, cui fu dato il nome di Febo: subito i nonni materni si mobilitarono – su richiesta esplicita e reiterata, peraltro, di Antonio Calza, che asseriva di non poter provvedere direttamente, non avendo al momento “comoditatem peccuniarum” – e fecero preparare per il nipotino una splendida culla con il corredo (copertina, lenzuola, pannolini, ecc.) “de sirico et panno”, sicché tutto si presentava “pulcherimum et subtiliter laboratum”¹³⁴.

La vita coniugale di Daria, da questi pochi indizi, non sembra rivelare incrinature o significative ragioni di scontento. La giovane veneziana non poteva nemmeno dirsi sola in una città ‘straniera’: a poche centinaia di metri da casa sua viveva lo zio vescovo, nella *familia* del quale gravitavano i nipoti “ex sorore” Matteo e Valerio Largio¹³⁵; la sorella di Matteo e Valerio, Cecilia, aveva sposato il 10 luglio 1521 Paolo Grassi, futuro medico e docente nello Studio, figlio del ricco mercante di legname Francesco e residente a pochi passi dai Calza, di qua da ponte Molino¹³⁶; e, infine, con lo zio vesco-

¹³³ Giusto a titolo di comparazione ricordo che 50 ducati valeva il buon cavallo comprato da Angelo Beolco prima del febbraio 1527 dal dottore in arti e medicina Girolamo Dal Mulo: cfr. P. SAMBIN, *Altre testimonianze (1525-1540) di Angelo Beolco*, “Italia medioevale e umanistica”, 7 (1964), pp. 225-227 e 241-242 doc. II.

¹³⁴ ASP, AN, 1081, ff. 255v-260r (= *Appendice II*, doc. IIIb).

¹³⁵ Matteo e Valerio Largio, entrambi chierici, compaiono numerose volte nell’unico protocollo restante – per gli anni dal 1520 al 1523 – del notaio e chierico di Costanza Giovanni Arzer (“Arzer”, “Harzer”), conservato in ACVP, *Actorum civilium*, b. 187/710, ad esempio alle date 23 novembre 1520, 4 gennaio 1521, 24 luglio 1521, 25 <novembre?> 1521; cfr. inoltre, per il solo Valerio Largio, ASP, AN, 1448, f. 174r (14 ottobre 1518) e 1449, f. 201rv (14 marzo 1525). Giovanni Arzer fu per molti anni *familiaris* di Paolo Zabarella e di Girolamo Santi; ricoprì anche i ruoli di bidello e, talora, di *scriba* dell’*universitas theologorum* [Padova, Archivio storico dell’Università, ms. 423, ff. 5rv (14 luglio 1515: sua elezione su proposta di Girolamo Santi), 9v-10r (1 ottobre 1518), 17r-18v (1 febbraio 1530), 19rv (6 agosto 1530), 19v-20v (4 febbraio 1531)] e di fattore del collegio Tornacense o Campion (ACVP, *Diversorum I*, 52, f. 125r: 15 aprile 1519). Il 10 agosto 1517 ottenne da Benedetto Porcellini un dottorato comitale in diritto canonico: *Acta graduum 1501-1525*, p. 270 n. 740.

¹³⁶ ACVP, *Actorum civilium*, b. 187/710, alla data. Cecilia morì sette anni dopo, di peste: cfr. BCP, ms. B. P. 3159, f. 262r (20 agosto 1528): “A dì 20 dito da poy lo nostro officio a le 14 hore andà tuti li preti se trovà in chiesa ad tor la neza de monseignor de Sanctis, la qual era maridada in lo fiolo de ser Zuan Francesco d’i Grassi, et è stà portà al domo in la sua sepultura; et li sé morto uno puto et una puta pochi zorni fa e sepelidi”. Su Paolo Grassi, tra le numerosissime presenze registrate in *Index nominum 1501-1550*, cfr. *Acta graduum 1526-1537*, pp. 113-114 n. 1485 (21 aprile 1529: *privatum examen* in arti) e 225-226 n. 1789 (30 gennaio 1532: dottorato in medicina, alla presenza dello zio della defunta moglie Girolamo Santi), e inoltre i cenni biografici in SCARDEONII ... *Historiae* cit., coll. 255-256; TOMASINI *Gymnasium Patavinum* cit., pp. 187, 295, 300, 310, 314, 316, 322; FACCIOLATI *Fasti* cit., parte III, pp. 314, 331, 348-349, 352, 357, 386. Aggiungo qui un altro tassello: in un atto del 13 settembre 1532

vo abitava un quarto cugino di Daria, Lauro Santi, che era anche suo cognato, dal momento che aveva sposato Giustina Calza, la sorella di Alvise¹³⁷.

La biografia di Lauro presenta una zona d'ombra che per il momento non è possibile rischiarare appieno, e cioè quali fossero i suoi effettivi rapporti di parentela con il vescovo Girolamo. Vediamo i dati disponibili. Un solo documento, tra quelli finora reperiti, lo dice esplicitamente "nepos" del vescovo¹³⁸; e sempre un solo documento ci consegna il nome del padre. Si tratta di una procura, stesa il 17 giugno 1522, con la quale "dominus Laurus de Sanctis filius quondam domini Iohannis lapicide de Neapoli Romanie" incaricava il veneziano Alvise Zanco e Giovanni "Tandi", entrambi abitanti a Nauplia, di procurargli "fidem qualiter natus est de legitimo matrimonio, licet natus esset antequam pater et mater eius matrimonialiter copularentur, sed ex post legitimum matrimonium contraxerunt"; e per ottenergli questo certificato di legittimità i procuratori potevano produrre testimoni davanti a qualunque giudice o magistrato, civile o ecclesiastico, tanto a Nauplia quanto altrove¹³⁹. Lauro Santi, pur essendo cittadino veneziano, era dunque nato nel Peloponneso, in quello stesso vescovado di Argos che era stato prima di Paolo Zabarella e poi, dal 1513, del suo confratello e devoto *alumnus* Girolamo Santi¹⁴⁰. Il problema a questo punto si sposta, sia pur di poco, all'individuazione di quale fosse il rapporto tra il padre di Lauro, il defunto lapicida Giovanni, e il vescovo Girolamo; ma proprio su ciò le fonti a me note tacciono completamente. Tenderei comunque a escludere che Girolamo Santi e il lapicida Giovanni potessero essere fratelli, perché mai negli atti che lo riguardano (comprese le ultime volontà del vescovo) Lauro è esplicitamente indicato come "nepos ex fratre", a differenza di quanto avviene ad esempio per Matteo e Cecilia Largio, che sono qualificati come nipoti "ex sorore".

Girolamo Santi nutrì per questo nipote un costante e profondo affetto: nel suo secondo e ultimo testamento del 22 settembre 1533 – dettato in punto

Girolamo Santi si riconosce debitore di sua nipote Cornelia del fu Leonardo Largio – sorella quindi di Matteo, Valerio e Cecilia – per una somma complessiva di 116 ducati e le cede a titolo di pagamento i due terzi della casa con brolo che possedeva a Galzignano, della quale viene subito reinvestito a livello ventinovenale per un canone di 7 ducati l'anno (ASP, AN, 1452, f. 140r).

¹³⁷ Lauro non era dunque fratello di Daria, come lo qualifica Angelo Leonico, ma nemmeno soltanto suo cognato, come riteneva Marisa Milani sulla scorta del rapido albero genealogico tracciato sul *recto* dell'ultimo foglio di guardia, incollato alla copertina, di BCP, ms. C. M. 575.2: cfr. LEONICO, *Il Soldato* cit., pp. 8 nota 4, 11, 118 nota 28.

¹³⁸ ASP, AN, 3956, ff. 438r-439v.

¹³⁹ ACVP, *Actorum civilium*, b. 187/710, alla data: dell'atto sono presenti nel protocollo sia l'abbreviatura sia l'estensione (quest'ultima su un foglio volante).

¹⁴⁰ G. VAN GULIK-C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III. Editio altera quam curavit L. SCHMITZ-KALLENBERG, Monasterii 1923, p. 117; G. FEDALTO, *La Chiesa latina in Oriente*. II: *Hierarchia latina Orientis*, Verona 1976, p. 46.

di morte a quasi otto anni dall'omicidio di Daria – ancora affermò che “[*eum*] semper loco filii habuit et tenuit habetque tenetque”¹⁴¹. Anche Lauro fu da principio avviato alla sicura carriera del chierico. Il primo documento che di lui faccia menzione è un abbozzo (incompiuto e zeppo di ripensamenti e correzioni) di supplica al legato apostolico a Venezia, stesa dalla mano del notaio vescovile Vincenzo Giason, ma certamente ispirata da Girolamo Santi¹⁴². La minuta, che non reca data, è scritta sul *verso* di un foglio che contiene al *recto* alcuni appunti per un atto del 21 febbraio 1519, di cui è protagonista lo stesso vescovo Santi¹⁴³. Lo scopo della supplica è presto detto: il conseguimento di un qualunque beneficio ecclesiastico “*curam animarum non habens*”. Ma l'elemento di maggior interesse del documento risiede nelle sue righe iniziali, che conviene riportare testualmente¹⁴⁴:

Reverendissime in Domino pater et domine domine legate apostolice. Exponitur dominationi vestre reverendissime pro parte devoti illius oratoris Lauri de Sanctis, <qui> in undecimo vel circa suae etatis anno constitutus existit et studio litterario in almo Gimnasio Patavino actu incumbit, qui ex soluto et soluta ortus sit et deinde per contractum matrimonii inter eos legitimatus sit, quod cum dictus orator nullum beneficium ecclesiasticum obtineat et ut de alicuius subventionis auxilio vivere et studium prefatum perficere valeat, recurrit ad pedes dominationis vestre reverendissime [...].

Due sono i dati di rilievo che questo *incipit* fornisce, oltre a confermare che Lauro era nato “*ex soluto et soluta*” e che era stato legittimato dopo il matrimonio dei genitori: il primo, che era studente di arti, di certo ai primissimi passi, nello Studio cittadino¹⁴⁵; il secondo, che nel 1519 era giovanissimo. Uso volutamente questa espressione vaga, perché l'età di Lauro è l'unico elemento di fatto, e di non di stile, che il notaio Giason abbia modificato durante il lavoro di revisione della lettera: nella prima stesura aveva infatti scritto “*in quartodecimo vel circa suae etatis anno constitutus*”, per cassare poi “*quartodecimo*” e sostituirlo con “*undecimo*”. Personalmente,

¹⁴¹ ASP, AN, 1452, f. 410r (= *Appendice II*, doc. IV).

¹⁴² ASP, AN, 1310, f. 48v.

¹⁴³ ASP, AN, 1310, f. 46rv (e cfr. f. 48r): Girolamo Santi rinuncia nelle mani della badessa del monastero di S. Pietro la chiesa parrocchiale di S. Martino di Voltabrussegana della quale era rettore.

¹⁴⁴ La minuta, incompleta, mostra come s'è detto tracce evidenti di un profondo lavoro di revisione (che non tocca peraltro – se non in un caso, di cui si renderà ragione – i dati biografici di Lauro): si offre qui il testo corrispondente all'ultima stesura del notaio, ritenendo inutile ai fini del presente lavoro dare minutamente conto di cancellazioni, correzioni, ripensamenti.

¹⁴⁵ Il nome di Lauro Santi è ignoto alle superstiti fonti universitarie: cfr. *Index nominum 1501-1550*.

ritengo più attendibile che Lauro nel 1519 avesse più o meno quattordici anni, non undici: innanzitutto, perché aveva interesse a ridursi l'età davanti al legato, visto che chiedeva di ottenere un beneficio senza cura d'anime e senza obbligo di prendere gli ordini sacri fino al compimento del suo ventitreesimo anno; in secondo luogo, perché altrimenti dovremmo concludere che, all'epoca del suo matrimonio con Giustina Calza, egli avesse suppergiù quindici anni, che sembra età – per un maschio – davvero troppo bassa. Ma, comunque sia di ciò, credo resti assodato che Lauro Santi era nato tra il 1505 e il 1508, “vel circa”. La supplica fu rapidamente accolta, poiché già il 26 febbraio di quello stesso 1519 prete Battista Zabarella, cappellano perpetuo all'altare di S. Giovanni Evangelista nel duomo di Padova, rinunciava il suo beneficio nelle mani del suffraganeo Paolo Zabarella – il maestro e paterno amico di Girolamo Santi – in favore di Lauro Santi, che ne veniva immediatamente investito “per annulum”¹⁴⁶. Vale la pena di ricordare che la cappella di S. Giovanni Evangelista è quella stessa di cui, qualche anno dopo, era titolare Nascimbene Calza: al momento di sposare Giustina, Lauro aveva ceduto al cognato il proprio beneficio? Se così fu, lo fece probabilmente senza rimpianti. È assai poco verosimile che il giovane, descritto da Angelo Leonico come impulsivo e attratto dal mestiere delle armi e dall'avventura¹⁴⁷, avesse reali intenzioni di abbracciare per la vita lo stato ecclesiastico.

Nella figlia minore di Antonio Calza Lauro trovò non solo un buon partito, ma una moglie innamorata; l'unione fu però breve, presto troncata dalla precoce morte della giovane. Il matrimonio fu celebrato nel 1523¹⁴⁸, credo nello stesso periodo in cui Daria sposò Alvise; ma già il 19 aprile del 1524 Giustina, “infirmis corpore, iacens in lecto”, dettava il suo testamento, che è – una volta sfrondata del formulario notarile – brevissimo e commovente¹⁴⁹. La giovane donna affida sé stessa a Dio e al proprio “dilectus maritus”: al primo raccomanda la sua anima, al secondo spetteranno la scelta della sua sepoltura e tutti i suoi beni mobili e immobili. Interrogata dal notaio se non volesse lasciare qualcosa anche al padre (cui sarebbe di diritto dovuta ritornare – si ricordi – la metà della dote, dal momento che nel testamento

¹⁴⁶ ACVP, *Diversorum I*, 52, ff. 116rv e 116v-117r.

¹⁴⁷ Cfr. il dialogo tra Lauro e il Soldato e le successive considerazioni fatte da Righetto, servitore di Lauro: LEONICO, *Il Soldato* cit., pp. 42-46 e 47-48 (a. I, v. 260-346 e 368-412).

¹⁴⁸ La data è esplicitamente menzionata in un atto del 17 febbraio 1526: ASP, AN, 3956, ff. 438r-439v. A Lauro Giustina aveva portato in dote la decima e lo *ius decimandi* di Villaranza in podestaria di Cittadella (presso Villafranca: cfr. A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, II, Padova 1862, p. 117), i diritti livellari su una *possessio* di 21 campi a Montenovo e beni mobili (specie vesti) per un controvalore imprecisato.

¹⁴⁹ ASP, AN, 1315, ff. 56v e 58r (= *Appendice II*, doc. I). È da notare che Giustina abita “in contrata Sancti Benedicti”, nella casa di Paolo Zabarella e di Girolamo Santi.

non sono nominati figli, né già nati né in arrivo), Giustina risponde lapidariamente “quod nolebat eidem relinquere neque ipsum in aliqua quantitate heredem instituere, quia est dives”. Da quella malattia, che l’aveva spinta a testare nella primavera del 1524, Giustina tuttavia si riprese: il 24 gennaio 1525 approvava infatti il tenore dell’investitura, concessa a lei e al marito dall’arciprete e dai canonici della cattedrale, del feudo decimale e dello *ius decimandi* di Villaranza¹⁵⁰. Morì entro i quattro mesi successivi. Lo si deduce con chiarezza da due fatti: il primo giugno 1525 Lauro Santi nominava suo procuratore Tommaso Cambio, uno dei migliori avvocati di Padova, perché lo rappresentasse nella causa che gli era stata intentata dal suocero “in pretorio communis Paduae”¹⁵¹; e d’altro lato, il notaio Vincenzo Giason annotava a margine del testamento di Giustina di averne fatto due copie per Lauro e una per Antonio Calza. Il testamento costituiva evidentemente il punto del contendere: era del resto improbabile che la decisione di Giustina potesse essere accettata dal padre di buon grado e senza resistenze. Come andò poi a finire la causa, lo si vedrà tra non molto.

Resta da introdurre sulla scena l’ultimo personaggio, colui che, divenendo l’amante di Daria Vidal, creò le condizioni per l’esplosione di furia omicida di Alvise Calza nella notte tra il primo e il 2 dicembre del 1525: Antonio Bologna. Nella sua *Cronica* lo Sforza, nominando i Bologna, ricorda che “all’età passata altri attesero alla milizia, et furono honorati capitani di fanteria, et altri all’arte della lana”¹⁵². In realtà il nonno di Antonio, Giacomo Bologna, era stato nei decenni finali del Quattrocento e nel primo del Cinquecento un indaffarato “causidicus palatinus” di qualche successo, capace di destreggiarsi con sicurezza tra pratica forense e cura di interessi fondiari non proprio modesti, senza disdegnare anche traffici d’altro tipo come l’acquisto (per investimento?) di gioielli e pietre preziose¹⁵³. Uno dei figli di Giacomo, Alvise, sposò nel 1479 Elisabetta, figlia del fu Antonio da Pernumia: ne ricavò una dote di 340 ducati d’oro¹⁵⁴, ma soprattutto l’inserimento in una

¹⁵⁰ ASP, AN, 1315, f. 263rv.

¹⁵¹ ASP, AN, 1315, f. 393v.

¹⁵² BCP, ms. B. P. 149.2, f. 104v, citato in LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 12 nota 9.

¹⁵³ Rinvio soltanto ad un folto manello di diciotto atti, tutti relativi a Giacomo, scagliati tra la fine del 1476 e quella del 1479 (ASP, AN, 3373, ff. 164r, 164v, 165r-166r, 206r, 206v-208r, 209rv, 211rv, 229rv, 231r, 238r, 249rv, 250r, 253r, 361rv, 405r, 410r, 420r, 438r) e alle due polizze d’estimo presentate nel 1471 e nel 1483 (ASP, *Estimo 1418*, 31, rispettivamente a ff. 94r e 51r; nella prima dichiara: “Primo ho fiuli quatro, tuti da anni XVI in zoxo”). Ebbe lunga vita: morì infatti dopo il 16 dicembre 1512 (ASP, AN, 2067, f. 600r) e entro il 6 novembre 1514 (ASP, AN, 2840, f. 210rv).

¹⁵⁴ ASP, AN, 3329, f. 89v (14 giugno 1479): Elisabetta è “sponsa et uxor legitima” di Alvise, “nundum tamen transducta ad domum”; alla parte in denaro della dote saranno da aggiungere i soliti beni mobili, qui non nominati né quantificati. Ringrazio ancora una volta

prestigiosa rete di parentele. Il suocero, figlio del medico di Francesco il Vecchio Pietro da Pernumia¹⁵⁵, era stato cittadino in vista e rispettato¹⁵⁶. Da un primo matrimonio con Taddea Alvarotti¹⁵⁷ non aveva avuto, a quanto pare, figli; da una seconda unione, contratta nel 1442 con la montagnanese Lucia Pavan del fu Ubertino¹⁵⁸, gli erano invece nati un maschio, chiamato anch'egli Antonio¹⁵⁹, e cinque femmine, tutte bene accasate: Francesca col dottore in diritto Giovanni Antonio da Camposampiero del fu Gregorio; Elena con Lancillotto Barbò Soncin; Caterina col dottore in diritto Nicolò Spinelli; Giulia col dottore *in utroque* Francesco Dal Legname¹⁶⁰; e infine Elisabetta, della quale già si è detto. Alvisè Bologna seguì per qualche tempo i corsi di diritto civile presso lo Studio¹⁶¹, senza giungere peraltro mai a coronarli con un dottorato: condusse 'vita civile', amministrando il modesto patrimonio, in gran parte costituito dai beni portatigli in dote dalla moglie, come mostra la sua polizza d'estimo del 18 dicembre 1517¹⁶². Nel 1512 acquistò una casa in contrada Brondolo da Bonifacio Sanvito, fratello del

Elda Martellozzo Forin, che con la consueta generosità mi ha segnalato numerosi documenti relativi ad Antonio da Pernumia e alla sua famiglia.

¹⁵⁵ Su Pietro da Pernumia cfr. GLORIA, *Monumenti* cit., I, pp. 397-398. Ricordo che Caterina, figlia di Pietro e sorella di Antonio, sposò nel 1414 Michele Savonarola: cfr. T. PESENTI, *Michele Savonarola a Padova: l'ambiente, le opere, la cultura medica*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 9-10 (1976-1977), p. 76 e albero genealogico f. t., dopo p. 102.

¹⁵⁶ Su Antonio da Pernumia cfr. E. MARTELLOZZO FORIN, *Cola da Scorno: un pisano, studente e poi dottore, nella società padovana nel secondo decennio del secolo XV*, "Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova", 112 (1999-2000), p. III, pp. 79-106. "Corporis infirmitate gravatus", fece testamento il 30 aprile 1468 nella sua casa in contrada Belle Parti, disponendo di essere sepolto in duomo "in monumento suorum precessorum" (ASP, AN, 3325, ff. 465r-466r).

¹⁵⁷ Cfr. M. BLASON BERTON, *Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti (Speroni) e la loro biblioteca di diritto (1460)*, "Bollettino del Museo civico di Padova", 53 (1964), fasc. 2, pp. 119, 123, 124.

¹⁵⁸ Il contratto di dote di Lucia, del 4 giugno 1442, si legge in ASP, AN, 13, ff. 319r-322r.

¹⁵⁹ ASP, AN, 3325, f. 486v (9 dicembre 1468). Antonio dichiara di avere quindici anni e per la morte del padre è affidato, da 19 novembre di quello stesso anno, alla curatela del cognato Giovanni Antonio da Camposampiero. Morì giovane, entro il 5 dicembre 1482, data del testamento della madre in cui non è nominato (ASP, AN, 3330, ff. 420v-421r e 423r).

¹⁶⁰ Per i nomi delle figlie di Antonio da Pernumia e dei rispettivi mariti cfr., oltre al testamento della loro madre Lucia citato alla nota 159, ASP, AN, 1950, f. 5rv (10 gennaio 1486). Giulia (per la cui dote cfr. ASP, AN, 3329, f. 299v: 23 aprile 1479) fu particolarmente legata alla sorella Elisabetta e ai figli di lei, tanto da nominarli eredi universali nei suoi due testamenti del 31 agosto 1515 (ASP, AN, 2841, ff. 229r-231r) e del 24 maggio 1524 (ASP, AN, 2155, f. 472rv).

¹⁶¹ Con la qualifica di "legum scholaris" è citato nel testamento della suocera del 1482, ma tale era già cinque anni prima, il 27 novembre 1477: ASP, AN, 2179, f. 370r.

¹⁶² ASP, *Estimo 1518*, 38, ff. 71r-72v.

calligrafo Bartolomeo, cui ne aggiunse in seguito altre due: le ridusse infine ad unità per sopperire alle esigenze abitative di una famiglia ormai numerosa¹⁶³. Nella polizza del 1517 dichiarava infatti: “Sono con fioli 7, e nisuno de vadagno alcuno”; ma già l’anno successivo, nella nuova polizza del 24 settembre 1518, le persone a carico erano aumentate: “Apriso ve aviso che som con boche diese in chasa a farge le spese, con mie’ fioli et fioli de me fiolo”¹⁶⁴. Dei sette figli nati dal matrimonio di Alvise ed Elisabetta conosciamo il nome di quattro maschi (Girolamo, Paolo, Antonio e Bernardino: i soli che la madre nomini, istituendoli suoi eredi, nel suo testamento, che è del 27 giugno 1517, e quindi pressoché contemporaneo alla prima polizza d’estimo¹⁶⁵) e di due femmine (Lucrezia e Lucia¹⁶⁶). Ma veniamo ad Antonio. Il 17 dicembre 1502 ricevette la prima tonsura clericale in duomo¹⁶⁷, ed è questo l’unico, vago appiglio di cui disponiamo per cercare di determinare la sua data di nascita: considerato che i promovendi alla tonsura, per quanto giovani fossero, dovevano essere comunque “litterati”, è ragionevole pensare che Antonio Bologna fosse almeno decenne al momento del simbolico taglio dei capelli e che, di conseguenza, fosse nato intorno all’inizio dell’ultimo decennio del Quattrocento, se non prima. Quattro anni dopo, il 19 dicembre 1506, ricevette anche gli ordini minori¹⁶⁸: ma – come del resto per altri protagonisti di questa storia – non si trattò di una scelta di vita religiosa, quanto dell’acquisizione di uno *status* che poteva tornare utile in considerazione dei privilegi che conferiva, primo fra tutti quello di poter ricorrere al foro ecclesiastico; e comunque, Antonio Bologna non aveva davvero temperamento da prete. Basta a provarlo un atto del 20 febbraio 1514, steso in contrada Belle Parti in casa dello zio acquisito Giovanni Antonio da Camposampiero, che si trovò a dover comporre – con l’autorevolezza del nobile giurista, e probabilmente anche con la sollecitudine affettuosa del parente – una brutta situazione¹⁶⁹. Quel giorno fu stipulata una “bona, vera et tranquila

¹⁶³ Cfr. ASP, AN, 2067, f. 600r (16 dicembre 1512) per l’acquisto della casa del Sanvito e ASP, AN, 2841, f. 123r (12 maggio 1515) per l’acquisizione dal carpentiere Antonio dei diritti livellari su una casa confinante con la sua; e cfr. ASP, *Estimo 1518*, 38, ff. 71r-72v: “[...], de le quale chasete tre ne ò fato una che tegno per mio uso”.

¹⁶⁴ ASP, *Estimo 1518*, 38, f. 70rv.

¹⁶⁵ ASP, AN, 2154, ff. 296r-297r.

¹⁶⁶ A Lucrezia la zia Giulia da Pernumia, ormai vedova, lasciava una veste “panni lugubris” nel suo testamento del 31 agosto 1515 (ASP, AN, 2841, ff. 229r-231r); non la nominò più nel successivo testamento del 24 maggio 1524 (ASP, AN, 2155, f. 472rv). Più movimentata la vicenda di Lucia: monaca in S. Benedetto Vecchio nel 1515, il 3 ottobre 1518, lasciato il velo, sposò Zanetto Burletto, figlio del defunto notaio Michele (ASP, AN, 2974, ff. 25v-26r).

¹⁶⁷ ACVP, *Diversorum I*, 47, f. 229v. Tre anni prima, il 21 dicembre 1499, anche Girolamo Bologna aveva ricevuto la prima tonsura: ACVP, *Diversorum I*, 46, f. 81r.

¹⁶⁸ ACVP, *Diversorum I*, 47, f. 387r.

¹⁶⁹ ASP, AN, 3044, ff. 340v-341v.

pax, perpetue duratura” tra due gruppi di persone che si erano affrontate in una “*rixa*” (ma meglio sarebbe chiamarla battaglia di strada, considerato il numero dei coinvolti) che aveva lasciato sul terreno un morto. I due schieramenti sono così ricordati dal notaio: da una parte, Gasparino figlio del dottore in diritto Gregorio da Camposampiero, i fratelli Antonio e Lino Fabiani del fu Francesco, Biagio Martello e suo figlio Francesco, Giovanni Maria Zaffonato del fu Giovanni Battista e “*nonnulli alii*”; dall’altra, Marco da Rovigo figlio di Giulio, Girolamo e Antonio Bologna figli di Alvisè, Francesco e Nicolò figli del notaio Vincenzo Dal Legname. Nel corso della rissa “*post multa scandala dictus ser Hieronymus Bononia fuit tribus v<u>ulneribus vulneratus et dictus quondam ser Blasius Martello demum interfectus*”. Per evitare il procedimento giudiziario e perché “*omnis querella, denuntia seu inquisitio cancelletur*”, la parte ‘vittoriosa’ promette di pagare a Francesco Martello, figlio dell’ucciso, 11 ducati: 5 subito e il resto, con comoda dilazione, al prossimo raccolto; la somma, o meglio il prezzo – non eccessivo – di una vita, è suddivisa in quattro parti, che saranno versate una da Giulio da Rovigo per conto del figlio Marco, due da Vincenzo Dal Legname per conto dei figli Francesco e Nicolò e l’ultima da Antonio Bologna¹⁷⁰. A garanzia del pieno rispetto dei patti si offrono come fideiussori Gregorio da Camposampiero e Andrea Capodivacca per la parte del Martello, e per quella avversa Giulio da Rovigo, Vincenzo Dal Legname e Giacomo Sacardo Barbò Soncin, figlio di Lancillotto e quindi cugino di Girolamo e Antonio Bologna¹⁷¹. È singolare la completa assenza da quest’atto di Alvisè Bologna, per la quale non ho spiegazioni: si direbbe che abbia delegato completamente al cognato e al nipote la gestione della faccenda.

La morte di Biagio Martello non fu comunque l’unica di cui Antonio si fosse reso responsabile. Per Giovanni Antonio da Corte, nella prima delle note di diario riportate sopra, egli è “quello che amazà Bernardin da Parma”. Quest’ultimo non è uno sconosciuto: insieme con il fratello Agostino, è cursoriamente citato dallo Scardeone, tra i “*centuriones admodum insignes et Senatui Veneto perquam fidi*”¹⁷² e la sua carriera militare all’ombra delle bandiere della Serenissima, durante la guerra di Cambrai, è in buona parte ricostruibile scorrendo i diari di Marin Sanudo. Era conestabile a Fiume nel

¹⁷⁰ È da notare che, mentre Marco da Rovigo e Francesco e Nicolò Dal Legname sono rappresentati dai rispettivi padri, Antonio Bologna agisce in prima persona; e questo fa ritenere che egli fosse almeno venticinquenne.

¹⁷¹ Ricordo che pochi mesi prima della *pax*, nel novembre del 1513, a Giacomo Sacardo Barbò Soncin il Senato veneziano aveva conferito il vicariato di Arquà “in vita sua”, a ricompensa dei meriti acquisiti durante la guerra in corso: cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall’espansione territoriale ai primi decenni del ’600*, Venezia 1991, p. 114 nota 175.

¹⁷² SCARDEONII ... *Historiae* cit., col. 405.

maggio del 1509, ma, dopo che Padova ebbe aperto le porte al Trissino, svolse un utile lavoro di *intelligence* a vantaggio di Venezia mantenendo i contatti con i fratelli Agostino e Francesco, che erano rimasti in città e furono tra i protagonisti della riconquista veneziana del 17 luglio¹⁷³; e per questo i da Parma furono generosamente ricompensati¹⁷⁴. L'anno successivo Bernardino fu inviato, insieme con Agostino, alla difesa di Legnago: la cittadina e la sua rocca furono però occupate all'inizio di giugno dai Francesi, i quali fecero prigionieri anche i due *centuriones* padovani¹⁷⁵. A questo sfortunato episodio si lega un atto del 4 luglio 1511: quel giorno Francesco e Agostino da Parma vendettero a Francesco Candi, *decretorum doctor* e protonotario apostolico riccamente dotato di benefici (era, tra l'altro, abate commendatario di S. Eustachio di Nervesa¹⁷⁶), 14 campi da un fondo di 54 posto "in villa Roveneghe de la Motta districtus Montagnane" e confinante con le terre che nello stesso luogo possedeva Giovanni Francesco Beolco, il padre del Ruzante; il ricavato della vendita, 200 ducati, doveva servire a riscattare dalle mani dei Francesi Bernardino e lo stesso Agostino (evidentemente, rilasciato sulla parola)¹⁷⁷. In seguito, Bernardino da Parma fu impegnato con la sua compagnia in varie località del Dominio 'da terra', sempre lontano da Padova. Rientrò in città verso la fine del conflitto, ma non poté godere a lungo del meritato riposo. Nel settembre del 1518 giungeva a Venezia una lettera di Paolo Donà, podestà di Padova, nella quale si dava notizia che

Bernardin di Parma, fo contestabele nostro, fo ferito questo avosto de do ferite; poi essendo a dì ... septembrio nel parlatorio de San Beneto [*S. Benedetto Vecchio*], vene Antonio e Bernardin Bologna fioli di Hironimo cittadini vicentini, e li deteno 16 feride, siché'l morite. Per tanto fu posto, per i Consieri, darli [*a Paolo Donà*] libertà bandirli de Venecia, terre e lochi de la Signoria da tera e da mar, navilii armati et disarmati, con taia lire 1500 chi li darà vivi et 1000 morti, e il suo confiscato e ubligato a la taia. Presa: 144, 9¹⁷⁸.

¹⁷³ SANUTO, *I Diarii*, VIII, Venezia 1882, coll. 55, 220, 507-508 e 521; BONARDI, *I Padovani ribelli* cit., pp. 370 e 372. Segnalo che nel 1507 Francesco, Bernardino e Agostino da Parma erano livellari di Tiberto Calza per 11 campi a Campolongo, e il solo Francesco da Parma era livellario di Pietro Calza per 2 campi, sempre a Campolongo (ASP, *Estimo 1418*, 51, ff. 172r- 173v e 176r-177v).

¹⁷⁴ SANUTO, *I Diarii*, IX, Venezia 1883, col. 64: il 15 agosto 1509, in Senato, "fu posto per li savii, dar provision a Bernardin di Parma conestabele, fo quello che menò la pratica di haver Padoa, ducati 200 de intrada a l'anno di beni de' rebelli da Padoa, et a uno suo fradello, è cargo di fioli, uno officio in Padoa etc. Fu presa".

¹⁷⁵ SANUTO, *I Diarii*, X, Venezia 1883, coll. 503 e 518.

¹⁷⁶ ASP, AN, 2860, f. 238r (27 aprile 1511); 2861, f. 13rv (11 gennaio 1516).

¹⁷⁷ ASP, AN, 2860, f. 270rv.

¹⁷⁸ SANUTO, *I Diarii*, XXVI, Venezia 1889, col. 113. La nota del Sanudo contiene almeno una imprecisione: Antonio e Bernardino erano figli di Alvise, non di Girolamo, che era semmai loro fratello; quanto alla loro asserita cittadinanza vicentina, essa non risulta dai documenti a

In conseguenza del loro omicidio, sulle cui motivazioni il Sanudo non fornisce indizi¹⁷⁹, Antonio e Bernardino Bologna furono dunque banditi dal Dominio e le loro tracce si fanno difficili da seguire. Uno dei due approdò in Spagna nel maggio del 1519 insieme con alcuni fuoriusciti padovani e vicentini¹⁸⁰; in seguito furono a Roma (sicuramente Bernardino¹⁸¹ e probabilmente anche Antonio), da dove brigarono per il rientro in patria, ottenendo anche un breve papale (Antonio era pur sempre un chierico) che irritò non poco la Signoria¹⁸². Alla fine, comunque, i due Bologna riuscirono a tornare a casa.

Lasciando per un poco da parte i fatti di sangue, aggiungiamo un altro tassello alla biografia di Antonio Bologna. Poco più di un anno dopo la tragica rissa che era costata la vita a Biagio Martello, il 14 maggio del 1515, Alvise Bologna dichiarava di aver ricevuto da Ercole Testa del fu Testa, cittadino di Padova, ma abitante ad Arzercavalli, i 550 ducati che costituivano la dote di Verde, figlia di Ercole e promessa sposa di Antonio (che era presente all'atto)¹⁸³. La dote era pagata non in denaro o in terre, ma con la cessione della decima e dello *ius decimandi* di Arzercavalli: cessione che i Testa speravano, peraltro, sarebbe stata temporanea, visto che si riservavano il diritto di recuperarla in futuro o sborsando il suo controvalore in moneta o dando in cambio "unum fundum bonum et sufficientem". Ancora sei anni dopo, comunque, della decima godevano i Bologna: l'8 maggio del 1521 Alvise, "tamquam pater et nomine domini Antonii Bononia eius fillii et uti persona qui penes se vocavit dottem dominae Viridis uxoris dicti domini Antonii", la affittava a Giovanni Antonio Trambachini per un canone di 34 ducati annui¹⁸⁴.

Chierico nel 1502, assassino (o complice di assassinio) nel 1514, sposo nel 1515, di nuovo assassino nel 1518 e perciò bandito per qualche anno, nel 1525 il capitano Antonio Bologna – i cui lineamenti reali, sia detto per inciso, sembrano confondersi, in modo inquietante, con quelli dell'immagi-

me noti, ma non è impossibile – in linea di principio – che essi ne godessero. Qualunque dubbio eventuale sull'identità dei due assassini è comunque cancellato dall'annotazione, secca e sicura, del mansionario Giovanni Antonio da Corte.

¹⁷⁹ Sarà stata solo una casuale coincidenza che proprio in S. Benedetto Vecchio fosse monaca Lucia Bologna e che, a distanza di circa un mese dalla morte di Bernardino da Parma, la giovane abbia lasciato il monastero per sposare Zanetto Burletto (cfr. nota 166)?

¹⁸⁰ SANUTO, *I Diarii*, XXVII, Venezia 1890, col. 350.

¹⁸¹ Cfr. nota 185.

¹⁸² SANUTO, *I Diarii*, XXIX, Venezia 1890, coll. 355 e 405 (novembre 1520).

¹⁸³ ASP, AN, 946, ff. 119r-120r. Alcuni membri della famiglia Testa (ma non Ercole) compaiono negli elenchi dei Padovani filoimperiali: cfr. BONARDI, *I Padovani ribelli* cit., pp. 487, 587, 596.

¹⁸⁴ ASP, AN, 2155, f. 29r.

nario Soldato – diviene l'amante di Daria Vidal. Su come e dove i due si fossero conosciuti, è possibile fare soltanto delle ipotesi. Tralasciando l'eventualità (non impossibile, ma non sorretta da riscontri documentari) che ciò possa essere avvenuto durante un ricevimento o una festa da ballo, forse in periodo di carnevale, credo che la scena del loro incontro vada posta o in duomo e nell'adiacente vescovado o nella stessa casa del 'torazo' al Carmine. A favore della prima ipotesi militano alcuni elementi, che allineo schematicamente: Antonio Bologna abitava in contrada Brondolo, a poche decine di metri dal duomo; suo padre Alvise era dal 1517 procuratore del monastero femminile di S. Pietro¹⁸⁵, con il quale erano in rapporti sia il vescovo Girolamo Santi sia i Calza¹⁸⁶; è verosimile che Daria si recasse in vescovado con una certa frequenza a visitare lo zio (e del resto Angelo Leonico, nella tragedia, la fa andare al vespro in duomo¹⁸⁷). Non è, insomma, impensabile, che i due possano essersi conosciuti tra cattedrale e palazzo vescovile. Per la seconda ipotesi sta invece il dramma del Leonico, che mostra il Bologna in rapporti di abituale e cordiale frequentazione con Alvise Calza e con Lauro Santi, tanto da poter essere invitato come amico di casa alla cena con cui Alvise intendeva festeggiare insieme il suo compleanno e l'anniversario di matrimonio¹⁸⁸. Quale che sia l'ipotesi giusta, sta di fatto che Daria Vidal e Antonio Bologna si conobbero, si piacquero e diedero inizio a quella relazione adulterina che sarebbe stata troncata dalla lama di un pistolese la notte tra il primo e il 2 dicembre 1525.

Con la morte di Daria, compianta dalla Balia, e con l'ultimo, brevissimo "coro di donne paduane", che asciuttamente predice

¹⁸⁵ ACVP, *Diversorum I*, 50 bis, f. 6v (30 luglio 1517): la badessa del monastero era Benedetta da Camposampiero, figlia di Giovanni Antonio, cognato di Alvise. Quattro anni dopo, il primo giugno 1521, la stessa Benedetta nominava suoi procuratori Valerio Largio e Bernardino Bologna (il cugino di Daria e il fratello di Antonio!), ambedue allora residenti in Curia a Roma, nella causa che aveva in corso con la consorella Orsolina da Noale per la carica di badessa di S. Pietro: ACVP, *Actorum civilium*, b. 187/710, ff. 12r-13r. Orsolina da Noale risulta essere stata badessa di S. Pietro nel 1518: il 14 settembre di quell'anno rilasciava infatti quietanza a Pietro Calza per le doti monastiche (200 ducati in tutto) delle sue figlie Laura e Marietta, già accettate nel monastero: ASP, AN, 2844, f. 283r. Entrambe in seguito deposero il velo e si sposarono: Laura due volte, con Battista Fabrizi del fu notaio Francesco (ASP, AN, 1160, ff. 232rv e 233rv: 17 e 22 febbraio 1525; 1161, f. 444rv: 17 dicembre 1526) e, in seconde nozze, con Giovanni Antonio Matteazzi (ASP, AN, 4831, ff. 142v-145v: 5 gennaio 1535); Marietta con Valerio Conti (ASP, AN, 5218, ff. 136r-137v e 137v-138v: 23 giugno 1525).

¹⁸⁶ Cfr. note 143 e 185.

¹⁸⁷ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 63 (a. II, v. 327-336).

¹⁸⁸ LEONICO, *Il Soldato* cit., pp. 33-34 (a. I, v. 17-25) e 50-52 (a. II, v. 1-63).

[...] tutti color, che son bruttati
 ne lo sangue innocente
 con l'opre o col consiglio,
 aspettin, lassi, indifferentemente
 con quella spada che non taglia in fretta,
 da chi tutto col ciglio
 move, sopra di lor alta vendetta¹⁸⁹,

si chiude l'opera di Angelo Leonico, non la vicenda reale dei due cognati assassini. Dopo l'omicidio, si misero rapidamente in salvo a Ferrara, vicino e sicuro rifugio per quanti volessero sottrarsi alla giurisdizione veneziana¹⁹⁰. Nel frattempo, a Padova, si mettevano in moto i parenti. Chi si trovava nella situazione umanamente più difficile era senza dubbio il vescovo Girolamo Santi, zio tanto dell'uccisa quanto di uno degli uccisori. L'eremitano si mise tuttavia subito ed energicamente all'opera a favore del nipote, forte dell'ampia procura che quest'ultimo gli aveva rilasciato da Ferrara già il 13 dicembre¹⁹¹. Il 28 gennaio del 1526 dichiarò davanti ad un notaio di aver ricevuto un anno prima dalla veneziana Lucia, vedova di Alberto Stella, la somma di

¹⁸⁹ LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 114 (a. V, v. 267-273).

¹⁹⁰ Confino in nota un sorprendente documento ferrarese: il 2 gennaio 1526 Alvise Calza nomina il veneziano Francesco "de Ioane" suo procuratore "ad dicendum et confitendum nomine ipsius domini constituentis coram quocumque iudice et officiali quod ipse dominus constituens fuit et est illemet et idemmet corpus qui vulneravit Matheum selarium de Padua existentem in civitate Venetiarum in via Sancti Rochi et in die dicti sancti Rochi uno vulnere in crure cum sanguine cum ense denudato, ex quo vulnere dictus Matheus illinc ad paucos dies decessit, prout intellexit ipse dominus constituens; ad dicendum tamen et confitendum quod predicta fecit ut supra, sed ad eius constituentis necessariam defensionem [...]" (Ferrara, Archivio di Stato, *Notarile*, Tommaso Visdomini, matr. 462, pacco 1, ff. 22v-23r). Parecchie sono le domande che sorgono immediate. Il procuratore di Alvise Calza è quello stesso "Franciscus Iohannis a Sirico", cittadino e mercante veneziano, che il vescovo Girolamo Santi nomina tra i suoi commissari ed esecutori nel suo primo testamento del 26 luglio 1526 (ASP, AN, 1449, ff. 397r-399r: *Appendice II*, doc. II) ? Il Matteo sellaio padovano, ucciso a Venezia il 16 agosto 1525, è quello stesso Matteo sellaio che ha un suo piccolo posto nella tragedia del Leonico e di cui Marisa Milani rintracciò e pubblicò la polizza d'estimo (LEONICO, *Il Soldato* cit., pp. 28 e 47) ? Ma, soprattutto, perché Alvise Calza, già fuggiasco per l'omicidio della moglie e dell'amante di lei, decide di accusarsi anche dell'assassinio di Matteo, il cui autore era evidentemente rimasto fino ad allora ignoto? Purtroppo, non ho elementi che mi consentano di seguire fino in fondo questa nuova scia di sangue lasciata da Alvise Calza.

¹⁹¹ La procura (ricordata in ASP, AN, 1450, f. 359rv: 26 aprile 1528) si legge in Ferrara, Archivio di Stato, *Notarile*, Tommaso Visdomini, matr. 462, pacco 1, f. 22rv; a ff. 21r-22r, sotto la stessa data, si trova una "datio in solutum" di Lauro (che qui è detto, stranamente, "quondam Francisci") a Paola Santi, cui vengono ceduti 24 campi e una casa a Montenovo a titolo di restituzione di 200 ducati avuti da Lauro "tempore nuptiarum [...] ut [...] dominam Iustinam vestire posset vestibus nuptialibus". Un *escamotage* per mettere al sicuro una parte del patrimonio? Ringrazio l'amico Primo Griguolo, che con grande cortesia mi ha procurato copia di questi documenti e di quello citato alla nota precedente.

400 ducati, che la donna aveva investito nell'acquisto della decima di Villaranza¹⁹²; il 17 febbraio ricevette in casa sua Antonio Calza, ripresosi dalle ferite infertegli a dicembre¹⁹³, e raggiunse con lui un accordo sul quale vale la pena di soffermarsi. Tra i beni dotali che il Calza aveva consegnato nel 1523 a Lauro (sui quali non mostra in quest'atto di avanzare alcuna rivendicazione, segno che o aveva perso la causa intentata al genero pochi mesi prima o l'aveva abbandonata) c'erano anche i diritti utili su un fondo di 21 campi a Montenovo¹⁹⁴; ora egli intendeva vendere i suoi diritti proprietari su quelle stesse terre "pro certis suis negotiis peragendis" (e sappiamo quali fossero quei *negotia*) e ne aveva informato il vescovo Santi, il quale, "habita noticia de predicta venditione facienda, intendens potius ipse tamquam coniuncta persona ipsius domini Lauri aquirere iure emptionis ius predictum directum [...], ne in manibus extranearum personarum vadat seu perveniat", consegnava in pagamento al Calza tre preziose vesti da donna (appartenute forse un tempo alla defunta Giustina?) concordemente stimate valere 100 ducati¹⁹⁵. È difficile, davanti a questa transazione, sottrarsi al disagio che nasce dal constatare come Girolamo Santi stesse di fatto, e molto concretamente, aiutando gli assassini di sua nipote: da un lato, infatti, consolidava la situazione patrimoniale di Lauro, certamente in vista di un suo rientro a Padova; dall'altro spalleggiava Antonio Calza – ricco sì, ma di una ricchezza immobilizzata in terre – nella sua ricerca di denaro liquido da mandare al figlio a Ferrara. Il 2 giugno 1526 il vescovo di Argos dava mandato al giurista Tommaso Cambio e al notaio tedesco Giovanni "Arcer", suo *familiaris*, di rappresentare Lauro in tutte le liti che lo riguardavano¹⁹⁶ e circa due mesi dopo, il 26 luglio, dettava il suo primo, minuzioso e meditato, testamento¹⁹⁷, in cui tra l'altro dichiarava di aver speso fino a quel momento – e cioè in otto mesi circa – "ducatos ducentos in defendendo ipsum dominum Laurum a litibus et controversiis tam criminalibus quam civilibus, necnon in manutenendo ipsum circa victum et vestitum".

Volgendo poi lo sguardo dalla parte dei Calza, viene da pensare che quella fatale notte del dicembre 1525 abbia segnato l'inizio di un rapido e

¹⁹² ASP, AN, 3956, f. 425rv.

¹⁹³ Già il 18 gennaio 1526 Antonio Calza doveva essere guarito: in quella data infatti loca un suo fondo di 80 campi posti parte "in villa Scalumne" e parte "in villa Bascherie", nella podestaria di Cittadella (ASP, AN, 2106, f. 204r); cfr. GLORIA, *Il territorio padovano* cit., II, pp. 117 e 121.

¹⁹⁴ Era una frazione di Battaglia: cfr. GLORIA, *Il territorio padovano* cit., III, pp. 112 e 115.

¹⁹⁵ ASP, AN, 3956, ff. 438r-439v.

¹⁹⁶ ASP, AN, 3956, f. 466r.

¹⁹⁷ ASP, AN, 1449, ff. 397r-399r (= *Appendice II*, doc. II).

tristissimo crollo destinato a travolgere la casa del 'torazo'. Cominciarono subito le alienazioni di parti del patrimonio per mantenere Alvise a Ferrara: del possedimento di Montenovo già s'è detto; circa dieci mesi dopo, il 7 dicembre 1526, un'altra vendita, questa volta al mercante Bernardino Dal Cortivo¹⁹⁸. Riunita quasi al completo nell'abitazione di quest'ultimo in piazza dei Forzate, la superstite discendenza di Conte Calza (Antonio con la moglie Elisabetta Vitaliani e i figli Conte e Nascimbene, i fratelli di Antonio Tiberto e Pietro e il figlio di Pietro, Carlo), dopo aver fatto stendere al notaio questo sconsolato *incipit*:

Quum sit quod nobilis dominus Antonius Calza filius quondam domini Comitatus, civis et habitator Paduae in contrata Carmelitarum, habeat dominum Aloysium filium suum legitimum et naturalem bannitum et habitantem in civitate Ferrariae, et pro subveniendo et vestiendo ipsum dominum Aloysium necesse sit invenire pecuniam et denarios, et quum ipse non habeat modum aliquem eos inveniendi, prout ibidem affirmavit, nisi per venditionem et alienationem faciendam de bonis suis stabilibus,

procede alla cessione di cinque campi arativi, vitati e alberati, a Villa del Bosco, in contrada "el Maxo", per la somma di 82 ducati, che vengono pagati parte in denaro contante, parte con pezze di damasco nero, di seta gialla e bianca e di panno. I campi fanno parte dei beni dotali di Elisabetta Vitaliani, che approva la vendita insieme con i figli e promette di farla ratificare dalla madre Taddea, ancora viva; Pietro e Tiberto Calza si offrono come fideiussores e garantiscono l'approvazione dei rispettivi figli Carlo (che, presente, la dà subito) e Ludovico (che la darà di lì a qualche giorno, il 10 gennaio 1527). Una volta cautelatosi contro ogni possibile contestazione, il Dal Cortivo concede infine a livello quegli stessi campi ad Antonio Calza per il canone annuo di due moggi di frumento.

Qualche mese prima, il 29 marzo 1526, Antonio Calza aveva fatto testamento¹⁹⁹. Le sue ultime volontà rivelano un uomo pio: dopo aver convocato come testimoni sette canonici regolari lateranensi di S. Giovanni di Verdara, disponeva che il suo cadavere fosse seppellito nella chiesa di S. Agostino, nel sepolcro di suo padre Conte, e che le messe di suffragio per la sua anima fossero celebrate da uno dei frati di S. Maria del Carmine. Nominava quattro commissari ed esecutori testamentari, scelti – piuttosto stranamente, in verità – tutti al di fuori della sua famiglia: Andrea Capodivacca del fu Obizzo, Cardino Capodivacca del fu cavaliere e dottore Frizerino, il dottore in diritto Girolamo Da Ponte e Giovanni Capodivacca del fu Bartolomeo. Eredi uni-

¹⁹⁸ ASP, AN, 3045, ff. 655v-656v.

¹⁹⁹ ASP, AN, 2106, ff. 257r-258r.

versali erano istituiti i figli Conte, Alvise e Nascimbene. Nessun cenno è fatto alla particolare situazione in cui si trova Alvise, che il padre contava potesse prima o poi rientrare in città.

Così non fu. Alvise Calza morì prima del dicembre 1528²⁰⁰, quasi certamente a Ferrara. Sorte migliore toccò al suo complice Lauro Santi (forse in grazia della sua condizione di chierico e di appoggi più efficaci? o per il riconoscimento di una oggettiva minore responsabilità nell'omicidio?): lo apprendiamo da una coppia di atti del 26 aprile 1528, rogati in casa di Girolamo Santi. Nel primo di essi il vescovo di Argos revocava tutti i suoi commissari e procuratori nel suo vescovado greco e sostituiva ad essi il "venerabilis et circumspectus vir dominus Laurus de Sanctis clericus Paduanus", che era presente e accettava la procura: avrebbe dovuto rivedere i conti dell'amministrazione del vescovado con il vicario frate Giorgio da Pola, riscuotere tutto quanto era dovuto al vescovo, concedere in locazione terre e case, e così via²⁰¹. Immediatamente dopo, Lauro confermava allo zio la procura generale che già gli aveva rilasciato da Ferrara il 13 dicembre 1525, gli affidava l'amministrazione di tutti i suoi beni nella città, territorio e diocesi di Padova e lo incaricava "specialiter ad pacem et amiciciam iniendum et faciendum cum quibuscumque eius adversariis et inimicis, maxime cum domino Aurelio filio quondam spectabilis legum doctoris domini Nicolai Guliola ac domino Bernardino de Moyse et domino * * * dicto Guerzo de Tubia" (amici del defunto Antonio Bologna?)²⁰². Appare evidente l'intenzione di Girolamo Santi di allontanare l'amato nipote da Padova e dal pericolo, sempre incombente, di una possibile vendetta. E di fatto, per qualche tempo, Lauro sparisce dalla scena²⁰³.

Nel breve giro d'anni tra il 1527 e l'inizio del 1529 – biennio di peste e carestia – il prematuro decesso di Alvise non rimase evento isolato nella famiglia Calza: contro di essa, anzi, la morte sembrò accanirsi con micidiale ostinazione. Il 13 agosto 1527 morì Carlo Calza, figlio di Pietro, pressappoco

²⁰⁰ Il 18 dicembre 1528 Febo Calza, figlio pupillo del defunto Alvise, era stato affidato alla tutela dello zio Nascimbene, come apprendiamo da un atto del 23 dicembre: ASP, AN, 3613, ff. 397r-398r (a f. 399rv l'estensione, incompleta).

²⁰¹ ASP, AN, 1450, f. 358rv.

²⁰² ASP, AN, 1450, f. 359rv. Nicolò "Guliola" o "Diliola", abruzzese, già scolaro di diritto civile il 4 dicembre 1484, si laureò il 20 giugno 1487: *Acta graduum 1471-1500*, pp. 730 n. 964 e 859-860 n. 1165.

²⁰³ Ricompare più di cinque anni dopo e a nome della zia Paola si impegna a pagare quanto i Santi dovevano al monastero di S. Benedetto Vecchio per la casa abitata già da Paolo Zabarella e Girolamo Santi (ASP, AN, 4829, f. 1003rv: 4 novembre 1533); le uniche sue presenze successive a me note sono del 4 febbraio 1534 (ASP, AN, 5218, ff. 427v-431r) e del 2 marzo dello stesso anno (ASP, AN, 1452, f. 511r).

ventenne²⁰⁴; seguito a Natale dell'anno successivo dal padre²⁰⁵; all'inizio di maggio del 1528 era deceduto anche Antonio Calza²⁰⁶, e sua moglie Elisabetta Vitaliani risulta defunta entro il 23 dicembre dello stesso anno²⁰⁷.

Lutti, spese, debiti, alienazioni di fette consistenti del patrimonio: la superstite discendenza di Antonio – Conte, Nascimbene, il piccolo Febo – sembra vorticare in un gorgo senza uscita. La responsabilità di ciò era principalmente di Conte, amministratore scriteriato di un'eredità che sembrava liquefarglisi tra le mani; e, non bastasse, uomo violento. A questo proposito, vale la pena di soffermarsi su un atto del 15 gennaio 1528, steso nella cancelleria del capitolo della cattedrale, che è rivelatore di un difficile *ménage* familiare²⁰⁸. Qualche giorno prima la moglie di Conte, Margherita Scoin, “ex certis suis causis a presentia [...] eius mariti se absentavit”; ora, anche per la mediazione di ser Marco Bordin calzolaio, “libenter ad maritum reverteretur et ut decet bonos iugales cum eo pacifice viveret, si ipse dominus Comes sibi superinde veniam concedere velet et de ea non offendendo polliceretur”; Conte dunque, “sciens matrimonii vinculum indisolubile fore”, accetta di riprendere in casa Margherita e si assoggetta al pagamento dell'enorme multa di 500 ducati nel caso la picchiasse o la facesse picchiare “per [...] alium vel submissas personas, publice vel occulte”; e in caso di sua contravvenzione, metà della multa sarà di Margherita e l'altra metà del Bordin, “qui fuit mediator huiusmodi boni operis”. A ben vedere, è questo un documento piuttosto strano, la cui fine contraddice in qualche modo il principio: si comincia con Margherita Scoin che si rende colpevole di abbandono del tetto coniugale e poi, in conclusione, è la stessa Margherita a dettare pesanti condizioni per rientrarvi; condizioni che il marito si impegna a rispet-

²⁰⁴ BCP, ms. B. P. 3159, f. 225r: “A dì 13 morite miser Carlo Calza mio vesino ad hore 15, et sé morto miser Ieronymo Da Rio da San Mathio; et pur assay amaladi sé in la terra”; e a f. 225v: “A dì 14 dito fo sepulto miser Carlo Calza fiolo de miser Piero et zoveneto de anni 19 et maridato in una bella puta Calza de Santo Urbano, et sono stado de compagnia acercha do mesi. L'ano portado a Santo Augustino et li sé stado el domo, la parochia et frate zocholanti et quelli de Santo Augustino. Era el volto tuto sangue”.

²⁰⁵ BCP, ms. B. P. 3159, f. 269v (26 dicembre 1528): “A dì dito è stà sepulto miser Piero Calza, vechio; è stà portado a Santo Augustino. Li è stà fato pocho honore: li preti de San Piero et non altri”.

²⁰⁶ BCP, ms. B. P. 3159, f. 248r (6 maggio 1528): “A dì dito è stà sepulto miser Antonio Calza de ponte Molino, è stà portado a Santo Augustino; non se li pole fare grande honore”.

²⁰⁷ Il *terminus* relativo alla morte di Elisabetta Vitaliani si ricava da ASP, AN, 3613, ff. 397r-398r: questo importante e già citato atto altro non è che la vendita della parte migliore dei beni dotali di Elisabetta – il fondo di 37 campi a Villa del Bosco in contrada Maso –, effettuata da Conte e Nascimbene, il quale ultimo agisce anche come tutore di Febo; il ricavato è di 714 ducati e la quota spettante a Febo – 260 ducati – viene subito investita nell'acquisto dei diritti utili su 26 campi a Campolongo in podestaria di Cittadella (ASP, AN, 3613, f. 398rv).

²⁰⁸ ASP, AN, 1317, f. 93r.

tare sottoscrivendole di suo pugno: “Et cusì io Conte Calza prometo et me obliigo ut supra, die et miliximo supra schripto”. Ma si ponga mente a come tutto ruoti attorno al verbo *offendere* (che vale ‘picchiare’, non ‘ingiuriare’) e la storia si chiarisce: Margherita è scappata di casa per sottrarsi alle botte di Conte e accetta ora di riprendere la convivenza coniugale solo dopo aver ottenuto, nero su bianco in un atto notarile, l’assicurazione che il trattamento futuro sarà tale “ut decet bonos iugales”. Almeno uno dei possibili motivi di contrasto tra i due coniugi emerge del resto evidente da una vicenda di poco posteriore. Il 9 settembre 1531 il dottore *in utroque* Giovanni Antonio Zaccarotto, giudice all’ufficio del Drago, interdice Conte, affidando l’amministrazione di tutti i suoi beni e la tutela dei suoi figli pupilli a Girolamo Mastellari²⁰⁹, “atento quod ipse dominus Comes male gubernabat se et bona sua et vergebat ad inopiam et erat in casu prodigalitatìs, ita instante domino Tiberto Calza patruo et interveniente nomine dictorum filiorum pupillorum nepotum suorum”²¹⁰. Non è difficile immaginare che le dissipazioni del marito, con il rischio concreto di trovarsi sul lastrico con i figli ancora piccoli, fossero per Margherita Scoin motivo di cruccio e di preoccupazione più che sufficiente ad innescare un disaccordo tanto profondo da sfociare in vere e proprie violenze domestiche. Né ci si poteva aspettare che Nascimbene Calza si assumesse la responsabilità di cercar di frenare le intemperanze del fratello. In nessuno dei documenti noti lo si vede prendere una posizione autonoma rispetto a Conte, con cui agisce invece di solito in perfetto accordo. Era probabilmente debole di carattere, tanto da assistere quasi passivamente alla rovina del suo casato anche quando questa significava ormai la sua stessa rovina, non potendo egli più contare sullo scudo della sua condizione di chierico e sugli introiti – magri forse, ma sicuri – di benefici e prebende. Alla fine del 1527 Nascimbene si era infatti sposato con Narcisa Borghese, figlia di Matteo “capitaneus sclopeteriorum” della Serenissima²¹¹.

²⁰⁹ Era figlio del defunto dottore in diritto Martino, non ignoto agli studiosi del Ruzante in quanto padrino di battesimo di Giustina Palatino, moglie del commediografo: P. SAMBIN, *Briciole biografiche del Ruzante e del suo compagno d’arte Marco Aurelio Alvarotti (Menato)*, “Italia medioevale e umanistica”, 9 (1966), p. 276.

²¹⁰ La motivazione dell’interdizione del 1531 è riportata nell’atto con cui, il 21 maggio 1534, lo stesso Zaccarotto, ancora giudice al Drago, accoglie la rinuncia di Girolamo Mastellari e restituisce a Conte Calza la tutela dei figli e l’amministrazione del suo patrimonio, “maxime stante quod ipse dominus Comes ad presens bene se gubernat et bona sua, reducendo ipsa ad bonum statum, ut notorium est, et mellius est quod pater gubernet se et filios suos ac bona sua quam extraneus”: ASP, AN, 3959, ff. 478r-479r. Al momento dell’interdizione Conte aveva cinque figli: Giovanni, Annibale, Antonio, Camilla e Elisabetta (ASP, *Archivi giudiziari civili, Ufficio del Drago*, 85, fasc. 9, ff. 2v-3r: 17 agosto 1532); confesso il permanere di un residuo dubbio che Giovanni e Annibale siano in realtà i due nomi di una stessa persona.

²¹¹ ASP, AN, 3957, f. 193rv (2 gennaio 1528: strumento di dote) e 194r-195r (stessa data: il matrimonio era stato contratto “diebus proxime preteritis [...] per verba de presenti

C'è qualcosa che lascia perplessi in questo matrimonio, e non si tratta soltanto del livello sociale della sposa, che è senza dubbio inferiore a quello dei Calza né appare compensato dal possesso di pingui ricchezze: piuttosto, è una questione di cronologia. Circa un mese prima del matrimonio, il 9 novembre del 1527, nella cancelleria del capitolo, Nascimbene e il prete Pietro Antonio Guidon (quest'ultimo, si direbbe, piuttosto *obtorto collo*) avevano nominato procuratore il capitano Matteo Borghese per una complicata rinuncia ad una pensione beneficiaria sulla cappellania di S. Giovanni Evangelista in duomo²¹²: ora, non può non apparire singolare che due chierici sceglieressero come loro rappresentante un militare in una questione che richiedeva ben altre competenze; e difatti pochi giorni dopo, il 15 novembre, per quella stessa questione vennero nominati procuratori due chierici residenti nella Curia romana, senza peraltro che venisse revocato esplicitamente il mandato al Borghese²¹³. Accostiamo a questo un documento molto più tardo: il 30 luglio del 1552 il figlio di Nascimbene, Carlo, vendette al patrizio veneto Leonardo Priuli del fu Zaccaria alcune terre, allo scopo tra l'altro di racimolare il denaro necessario a costituire la dote monastica per la sorella Giustina, che entrava nel monastero di S. Marco²¹⁴. Agendo in prima persona e con piena capacità giuridica in un atto di compravendita, Carlo deve avere un'età minima di 25 anni: ma questo, per un banale calcolo, ci riporta a quel 1527 in cui Nascimbene è ancora il cappellano di S. Giovanni Evangelista e in cui vediamo inopinatamente spuntare al suo fianco la figura del capitano Matteo Borghese. Sorge insomma il sospetto che Nascimbene abbia dovuto riparare

iuxta rithum sancte matris Ecclesie"); e cfr. 3958, ff. 116r-117r. Il 5 febbraio 1527 Matteo Borghese risulta preposto "ad custodiam plathee Dominationis Padue": ASP, AN, 3908, ff. 38v-39v.

²¹² ASP, AN, 1317, ff. 12r-13v. La sostanziale contrarietà del Guidon mi pare traspaia bene da questo inciso, aggiunto dal notaio sul margine sinistro di f. 12v: "volens, ut asseruit, satisfacere voluntati et desiderio infrascripti magnifici domini procuratoris sui et ab eo coactus et astrictus, volens eidem morem gerere". A proposito della rinuncia della cappella al Guidon può essere interessante leggere la seguente nota di Giovanni Antonio da Corte, dell'11 agosto 1526 (f. 202r): "A dì 11 dito inanci el nostro vespero el fo dado el possesso de la capella havea Nasinben Calza fiolo de miser Antonio Calza: l'à dada ad pre Piero Antonio Guidone fo de ser Francesco. L'è opinion de pur assay che questuy l'abia venduda a questo pre Piero Antonio: non sé parente, non se congnoseva per che causa l'abia habuda. L'à dado via senza licentia de padre et madre: non ha sapudo niente. Se la sarà cussì, tuti do ne farà male: a chi compra et vende beneficio, non ne farà tropo bene".

²¹³ ASP, AN, 1317, ff. 17r-18r: i procuratori nominati sono il bolognese Marcantonio Della Volta e il bresciano Davide Odasi. Meno di tre mesi dopo, il 3 febbraio 1528, e sempre per la stessa questione Nascimbene nominò procuratore il reverendo Bartolomeo "de Cancellariis" di Alessandria (ff. 111r-112r).

²¹⁴ ASP, AN, 944, ff. 386r e 386v. Si noti che Carlo Calza agisce anche come erede della defunta madre e che il padre è ancora vivo.

con il matrimonio ad un 'incidente' di gioventù. Due ultime pennellate, per completarne il ritratto: tra il dicembre del 1533 e l'ottobre dell'anno successivo il suo debito nei confronti dell'ebreo Mercatore del fu Geremia sale da 308 a 430 lire²¹⁵; e l'8 agosto 1551, lui ancora vivente, la figlia Giustina era sotto la tutela dello zio materno Giovanni Battista Borghese²¹⁶. Come era successo un ventennio prima al fratello Conte – che si era ormai ridotto a risiedere in una camera dell'ospedale di S. Francesco²¹⁷ –, anche lui era dunque stato interdetto!

La sensazione, che emerge forte e netta dall'insieme di atti che si è via via andati scorrendo, è quella di una pressoché totale inettitudine dei due superstiti figli di Antonio Calza, in particolare di Conte, non solo a gestire il proprio patrimonio e la propria vita, ma anche a garantire un futuro ai propri figli e al nipote Febo. Occorreva qualcuno che prendesse il timone di quella barca ormai senza governo, e questo fu il compito che si assunse, negli ultimi suoi anni di vita, Tiberto Calza. Il 28 marzo 1530 si fece affidare la tutela di Febo²¹⁸ e subito si adoperò per districare l'ingarbugliata situazione patrimoniale dei discendenti di Conte: il piccolo Febo era, ad esempio, erede dei beni che sarebbero spettati al padre in forza dei testamenti dei nonni Antonio Calza ed Elisabetta Vitaliani, ma a lui dovevano pervenire anche i beni dotali della madre e una parte dell'eredità del prozio Pietro. Un mese e mezzo dopo, l'11 maggio, si giunse dunque alla divisione dell'eredità di quest'ultimo²¹⁹, il che significava anche – conviene sottolinearlo – precisa ripartizione degli obblighi debitori che su di essa gravavano. Il 23 marzo 1531 Tiberto costrinse i nipoti, con un'energica azione giudiziaria, a restituire a Febo una parte della dote della madre²²⁰ e affrontò poi un altro, duro nodo. Il 5 giugno, sempre come tutore di Febo, si presentò davanti al vicario del podestà, il vicentino Girolamo Scrofa, e gli chiese, dal momento che “de

²¹⁵ ASP, AN, 4830, ff. 254v-255r e 923v-924r.

²¹⁶ ASP, AN, 944, f. 230rv.

²¹⁷ ASP, AN, 2400, f. 259r (29 agosto 1550): Conte nomina procuratore suo figlio Ippolito, monaco in S. Benedetto Novello, specialmente per le questioni che aveva con il marito della figlia Camilla, il veneziano dottore *in utroque* Antonio “de Ganassis a Fontichu” (per la laurea del quale cfr. *Acta graduum 1538-1550*, pp. 74-75 n. 2718: 22 maggio 1540, in canonico; e p. 77 n. 2729: 28 giugno 1540, in civile). Ignoro con quale dei figli di Conte citati alla nota 210 sia da identificare Ippolito, che fu in seguito abate di S. Benedetto Novello (di cui promosse nel 1569 la ricostruzione “con forma assai nobile e magnifica”) e generale degli olivetani: PORTENARI, *Della felicità di Padova* cit., p. 444. Circa un decennio dopo trovo Camilla Calza moglie del nobile bresciano Giovanni Paolo Roberti (ASP, AN, 816, f. 325rv: 30 dicembre 1561).

²¹⁸ La data della tutela risulta da un atto successivo, del 2 dicembre 1531: ASP, AN, 3616, f. 387rv.

²¹⁹ ASP, AN, 1081, ff. 64r-65v.

²²⁰ ASP, AN, 1081, ff. 254r-260r (= *Appendice II*, doc. IIIa e IIIb).

iure cautum est bona pupillorum vendi non posse nisi cum auctoritate iudicis”, di consentire all’alienazione per 150 ducati della porzione della ‘casa del torazo’ che spettava al nipotino²²¹. A causa di essa, che possedeva *pro indiviso* con gli zii Conte e Nascimbene, il piccolo si ritrovava debitore di 307 lire nei confronti del dottore in diritto Vincenzo Rossi; doveva inoltre sborsare, come erede di Pietro Calza, un terzo di 112 ducati e mezzo ad Antonio Zonco; infine, la casa era ormai in rovina e bisognosa “maxima reparatione propter eius antiquitatem”, e Febo non aveva modo di provvedere ai lavori necessari. A convalida delle sue asserzioni presentava le testimonianze di Alessandro da Vigonza figlio di Bonzanella, congiunto dei Calza, e del dottore in diritto Luca Salvioni. L’orgogliosa casa turrita che Antonio Calza aveva acquistato più di un ventennio prima non aveva certo portato fortuna alla famiglia ed era ormai diventata un peso insostenibile: lo Scrofa autorizzò pertanto Tiberto alla vendita e la ‘casa del torazo’ – palcoscenico di una tragedia di cui difficilmente Febo poteva avere memoria diretta, ma che senza dubbio altri provvedevano a ricordargli – uscì definitivamente dalla vita del figlio di Alvise e di Daria. Il 9 settembre di quello stesso 1531 Tiberto Calza intervenne a difesa dei figli di Conte, facendone interdire – come s’è detto – il padre dalle mani bucate. Il 2 dicembre chiuse l’ultima grossa partita debitoria che gravava su Febo. L’accettazione dell’eredità di Pietro Calza comportava per Tiberto, Conte, Nascimbene e Febo anche l’obbligo di restituire la dote a Margherita Calza, la giovane nuora di Pietro, la quale, dopo la prematura morte del primo marito Carlo, si era risposata con Marcantonio Da Sala²²²: per raccogliere la somma necessaria a saldare la loro parte, Nascimbene, anche in rappresentanza di Conte in quel momento incarcerato per debiti²²³, e Tiberto come tutore di Febo vendettero a Zacco Zacco 24 campi e 3 quartieri e mezzo a Saccole di Cittadella per 547 ducati e 10 soldi, da sborsare direttamente al Da Sala²²⁴. Turata anche questa falla, Tiberto uscì di scena. Era riuscito a salvaguardare, in un biennio di energica e non facile (di certo, neppure sul piano psicologico) attività, almeno una parte del patrimonio di Febo e a separarne il destino da quello degli zii Conte e Nascimbene. Probabilmente – ma non ne esiste, almeno per ora, la prova

²²¹ ASP, AN, 3046, ff. 698v-699r.

²²² ASP, AN, 2236, f. 325rv. Margherita era figlia del defunto Francesco Calza, del ramo di S. Urbano, e di Agnese Zabarella figlia di Giacomo.

²²³ ASP, AN, 4820, f. 394rv (7 dicembre 1531): Conte era stato incarcerato su istanza del patrizio veneto Tommaso Arimondo per un debito complessivo di 28 ducati; viene ora rilasciato e gli viene concessa una dilazione biennale per il pagamento, dato che ha versato 6 ducati e che per gli altri 22 sua moglie Margherita Scoin obbliga la propria dote.

²²⁴ ASP, AN, 3616, f. 387rv; un anno dopo, il 3 dicembre 1532, Tiberto riacquistò a proprio nome i campi venduti allo Zacco (f. 388r).

documentaria – esercitò le funzioni di tutore di Febo fino alla morte, che sopravvenne tra il 1537 e il 1540²²⁵.

Seguendo le sparse tracce d'archivio sulle vicende dei Calza ci si è allontanati – cronologicamente, quanto meno – dalla notte sanguinosa del dicembre 1525 in cui Daria Vidal aveva trovato la morte, e ci si è invece avvicinati al momento della composizione della tragedia di Angelo Leonico: momento che è da porre dopo il 1542, per le vistose relazioni che il testo intrattiene con la *Canace* dello Speroni, e prima del 1550, data della stampa veneziana; ed è a questo punto opportuno proporre alcune riflessioni intorno al 'destinatario' dell'opera e alle motivazioni che possono aver indotto l'autore a 'ri-costruire' lo svolgimento di una vicenda ben nota (e tutto sommato banale) mantenendone pressoché inalterati i dati fattuali, ma caricandoli, attraverso l'invenzione della figura diabolica del Soldato, di una diversa, e inversa, polarità.

III. Considerazioni (non) conclusive.

Per quanto sgradevole possa sembrare, bisogna innanzitutto ribadire l'ovvio: l'esistenza di una relazione adulterina tra Daria Vidal e Antonio Bologna non può essere revocata in dubbio. Al racconto attendibile e quasi 'in presa diretta' del mansionario Giovanni Antonio da Corte, nel caso non bastasse, si può aggiungere l'indiretta testimonianza dal vescovo Girolamo Santi consegnata ai suoi due testamenti, e in particolare al primo, steso a pochi mesi di distanza dall'omicidio²²⁶. Dei suoi due nipoti, una aveva violato un sacramento e l'altro un comandamento: posto davanti all'alternativa, il teologo (e l'uomo) aveva scelto senza esitazione apparente il secondo. A Lauro, "cui benedictionem paternam dimisit", andava la sua concreta sollecitudine; alla sorella Paola il grosso dell'eredità, tolti numerosi legati; di Daria (e di suo fratello²²⁷) non un cenno e, quel che forse più conta, alla madre di Daria, Marietta, anch'essa sorella del vescovo, veniva destinato un lascito piuttosto singolare: "ducatos decem [...] pro conficienda sibi una

²²⁵ Da due atti in cui compare Ludovico Calza, figlio di Tiberto, risulta che quest'ultimo era vivo il 30 aprile 1537 e già morto il 15 dicembre 1540: ASP, AN, 941, ff. 14r e 490rv. Il secondo atto è interessante anche per un altro aspetto: Ludovico è testimone ad un acquisto, compiuto da Marcantonio Bordon di Andrea, di terreni a Selvazzano venduti da Antonio (detto Soncin) Barbò Soncin del fu Alvise; acquirente e venditore sono entrambi – come si ricorderà – cognati di Angelo Leonico.

²²⁶ ASP, AN, 1449, ff. 397r-399r (= *Appendice II*, doc. II).

²²⁷ Di Giovanni Giacomo Vidal, fratello di Daria, Girolamo Santi si era servito in almeno due occasioni come procuratore in cause dibattute a Venezia: ACVP, *Actorum civilium*, b. 187/710, alla data del 7 gennaio 1522, e ASP, AN, 1742, ff. 278r-279r (3 novembre 1524).

veste in memoria ipsius reverendissimi domini testatoris". Sebbene Girolamo Santi affermi di essere mosso "intuitu amoris et benevolentiae quam erga eam habet", non pare dubbio che la sua decisione equivalga, se non ad una vera e propria *exhereditio*, quanto meno ad una presa di distanza: giusto a titolo di comparazione, un identico lascito di 10 ducati era disposto a favore di prete Bartolomeo Albi suo *familiaris*, e due di 6 ducati ciascuno per il chierico Guido, altro *familiaris*, e per la serva Orsa. Nel secondo testamento, del 22 settembre 1533, Marietta non è nemmeno nominata²²⁸, pur essendo ancora viva: sarà infatti nominata erede universale dalla sorella Paola nel testamento che quest'ultima dettò a Venezia il 9 marzo 1546, e parzialmente modificò con un codicillo del 2 maggio 1547²²⁹.

Al di là, dunque, di ogni accertamento sui rapporti di natura strettamente letteraria tra l'opera del Leonico e il contemporaneo, acceso dibattito sul genere tragico, resta in sospeso una domanda. La scelta dell'autore di inventare quell'autentica anima nera del Soldato e di farne il motore della vicenda ritrasformava quella che si proponeva, in maniera addirittura esibita, come "vera istoria" in una *fabula* (e per certi aspetti in una fola): ora, a quale 'pubblico' poteva essere destinata un'operazione di taglio così smaccatamente revisionistico?

Marisa Milani ipotizzò l'esistenza di un vero e proprio 'partito innocentista', ancora presente in città negli anni '40 (a distanza dunque di un ventennio o più dall'omicidio) e del quale avrebbero fatto parte "potenti famiglie coinvolte nel caso"; e tra queste ultime sembrava voler assegnare un ruolo di primo piano alla famiglia Zabarella: il conte Giulio Zabarella è infatti il dedicatario della tragedia e, in più, dalle genealogie del Cappellari Vivaro risultava che "nel 1530 un conte Francesco Calza aveva sposato Agnese, figlia di Giacomo Zabarella"²³⁰. L'ipotesi è suggerita, non argomentata, e merita un approfondimento.

Va detto subito che il tentativo di arruolare nel presunto 'partito innocentista' (ma il sostantivo è probabilmente un po' troppo enfatico) gli Zabarella poggia su basi molto deboli. Se è vero infatti che i Calza e gli Zabarella erano legati da parentela, avendo Agnese Zabarella, figlia di Giacomo e

²²⁸ ASP, AN, 1452, f. 410r (= *Appendice II*, doc. IV).

²²⁹ Venezia, Archivio di Stato, *Archivio notarile, Testamenti*, not. Avidio Branco, b. 43 e 44, n. 270 e 270bis. Paola – che è vedova del padovano Antonio Benedetti e dichiara di abitare a Padova in contrada dei Colombini, ma di essere venuta a testare "in questa città de Venetia apostata per mia mazor satisfaction" – dispone nel testamento, *inter alia*, un lascito di 4 ducati l'anno alla sorella Angela, monaca a Padova in S. Benedetto Vecchio; un anno dopo ci ripensa e lo cassa con il codicillo "perché lei ha el suo viver et non ha de bisogno del mio suffragio".

²³⁰ LEONICO, *Il Soldato* cit., pp. 11 e 115.

sorella di Giulio, sposato nel 1507 Francesco Calza, è del pari vero che quest'ultimo non apparteneva allo stesso ramo di Alvise, ma a quello dei Calza di S. Urbano²³¹, che da un secolo costituiva una famiglia separata; una delle figlie di Francesco Calza e di Agnese Zabarella, Margherita, era poi stata per un brevissimo periodo moglie di Carlo Calza di Pietro, cugino di Alvise²³²: ed è questo l'unico – e, mi pare, poco significativo – legame di parentela tra gli Zabarella e il ramo dei Calza di cui ci si è finora occupati. Non appare comunque affatto chiaro in che modo il fallo di Daria potesse macchiare l'onore degli Zabarella, e tanto più se si considera che Alvise Calza aveva provveduto a lavare quella macchia col sangue; anzi, la riabilitazione di Daria proposta da Angelo Leonico abbassava la figura di Alvise dal rango di 'uomo d'onore' (secondo i violenti canoni dell'epoca, s'intende) a quello di impulsivo credulone, se non proprio di sciocco burattino nelle mani del Soldato.

Esclusi, direi con tranquilla sicurezza, gli Zabarella, chi altri potrebbe entrare a far parte del novero degli innocentisti? Non certo, per la diretta esperienza e per le motivazioni appena addotte, i fratelli di Alvise. La famiglia di Antonio Bologna? Possibile, ma poco probabile, soprattutto se si considera che il Bologna della tragedia è solo un comprimario ignaro e sventurato (e anche un poco scialbo) in una vicenda che ruota invece intorno al desiderio erotico del Soldato per Daria e alla onesta ripulsa di quest'ultima. Rimangono dunque da prendere in considerazione, tra i protagonisti della storia reale, soltanto Febo Calza e la prozia materna Paola Santi. L'accostamento tra i due è documentariamente provato: il 10 dicembre 1546, infatti, Febo, che abitava allora a Venezia in casa della prozia, nominava suo procuratore il dottore *in utroque* Pietro Leonessa nella causa di separazione da sua moglie Alessandra Descalzi, che era allora in corso²³³. La principale ragione di interesse di quest'atto – uno dei pochissimi che, almeno finora,

²³¹ Il contratto di dote è rogato il 26 febbraio 1507 e da esso Francesco Calza risulta figlio del defunto Zambono e abitante in contrada S. Urbano: ASP, AN, 2793, f. 244rv.

²³² Cfr. sopra nota 222.

²³³ ASP, *Notai di curia*, 8, fasc. 8, f. 30r. Il matrimonio risaliva a più di tre anni prima: il 3 febbraio 1543 risulta infatti già stipulata l'*assecuratio dotis* di Alessandra: ASP, AN, 1120, ff. 261r-262r (14 settembre 1545). Incrociando i dati offerti da alcuni atti notarili, si apprende che Alessandra Descalzi era figlia del defunto Giuseppe; aveva una sorella di nome Cipriana (sposata in prime nozze a Alessandro Bragazzo di Bernardino e in seconde a Cesare Can di Facino), un fratello, Battista, e un fratellastro, Francesco, figlio naturale del padre; il quale era a sua volta figlio del dottore in arti e diritto Raffaele e fratello del dottore *in utroque* Alvise: cfr. ASP, AN, 1078, ff. 43r-44r (1 marzo 1520) e 45r-46v (2 marzo 1520); 940, f. 17r (7 febbraio 1533); 941, f. 151r (7 giugno 1538); 2398, ff. 56rv (2 marzo 1548) e 57r-61v (3 marzo 1548); 4023, ff. 558v-560r (26 ottobre 1551: in quest'ultimo atto Alessandra Descalzi è detta ancora moglie di Febo Calza, ma abita con la sorella e il secondo marito di lei).

ricordino il matrimonio di Febo (non felice, con tutta evidenza, come ormai sembrava essere destino di quel ramo dei Calza) – risiede proprio nel suo essere chiara testimonianza di un riavvicinamento del figlio di Alvise e Daria, dopo la morte di Tiberto Calza, alla famiglia materna. E proprio la coppia formata da Paola Santi e da Febo Calza sembra possedere tutte le caratteristiche di quel ‘destinatario reale’ che si andava cercando per l’opera di Angelo Leonico: essa, di fatto, restituiva alla sorella del vescovo Girolamo (che tanti anni prima aveva promosso Angelo alla prima tonsura) una nipote virtuosa, e al giovane Febo due genitori innocenti vittime di una macchinazione dettata da viltà e bassezza d’animo; *dulce in fundo*, persino la posizione di Lauro Santi, assassino per onore della cugina e cognata, risultava per questa via alleggerita.

Occorre tuttavia sottolineare con forza, al momento di prendere congedo da questa ricerca, la natura assolutamente ipotetica e non conclusiva delle considerazioni appena esposte: manca infatti qualsiasi prova documentaria che leghi Angelo Leonico a Febo Calza o a Paola Santi. L’archivio, che tanti dati ha fornito sull’autore e sulle vicende reali dei personaggi de *Il Soldato*, si mantiene insomma, almeno per ora, reticente sulle eventuali motivazioni concrete che possono aver indotto il Leonico a rielaborare proprio quel fatto di cronaca. E, probabilmente, è giusto così.

Addenda

[p. 132]

La madre di Marsilia Capodivacca, prima moglie di Angelo Leonico, era Clara figlio dello *spectabilis dominus* Liberale da Camposampiero: ASP, AN, 3661, f. 55r (11 marzo 1518).

[nota 82]

La figlia di Bernardino Tergolina che sposò Vittorio Leonico si chiamava in realtà Lodovica: fece testamento il 21 novembre 1621, lasciando erede la nipote Fosca, figlia del defunto figlio Fosco (?), e morì tra la fine di gennaio e l’inizio di febbraio del 1622 (ASP, AN, 1734, ff. 177rv e 178r-179v; a ff. 186r-187v si legge l’inventario *post mortem*, di nessun interesse, dei beni mobili della defunta).

[nota 185]

Pietro Calza di Conte aveva sposato Orsolina Rossi, figlia del nobile Bonifacio e sorella dell’*artium et medicinae doctor* Girolamo e di Pantasilea, moglie di Pietro Lazara: ASP, AN, 2068, f. 125r (25 agosto 1525); altro fratello di Orsolina era lo *iuris utriusque doctor* Francesco (ASP, AN, 1045, ff. 87r-88r).

sona
200

Magno et Angelo Leonichi
fratelli benij

una casa per habbitatione posta aponte cordo p mezzo
il pozzo del campione da una parte cofina
il collegio di spinelli, da un'altra il collegio di
s. catharina, da l'altra parte me zabbathista
zenoese et parte li heredi di s. dona chiaro,
da l'altra la strada comune

400
200
api otto il calata
fieri una possessione fuori di la porta di s. + parte
posta nella villa di la calata et parte posta nella
villa di caxeggio, cioè campi otto dove sono
fusti li conventi di li lauoratori et una casa di
muro da mattina cofina co un capo di un pte
da mezzo di la via comune, da sera quei
di martini da un'ora da tramontana imalacron
et parte credo i nobili zabbarella

1300
api 17 il calata
Campi disposti in la calata cofina da mattina
quelli dal sale, da mezzo di la via comune et
parte la ragione di l'arca di s. m. da sera
la via cofornia et parte quelli dal sale, da
tramontana la via comune

600
api 8 caxeggio
Campi otto nella villa di caxeggio Amantina noi medesimi,
Amojo di quelli di imartini et parte quelli da la
cigogna, a sera quelli di cierra a tramontana
la via comune

api 9 caxeggio
Campi nove nel caxeggio di quelli se paga al portato
di s. + s. s. fio, ogni anno di liuello cofina da mattina
ipellizza g. villa amojo di quelli da la cigogna
a sera noi medesimi a nullhora la via comune
la qual terra d'ora di sopra lauora Giacomo Sartore

Fig. 2 - Padova, Archivio di Stato, *Estimo 1518*, 155, f. 77r: polizza d'estimo autografa di Angelo Leonico, del 12 aprile 1543.

(Sezione di Fotoriproduzione dell'Archivio di Stato di Padova, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali n. 20 dell'8 ottobre 2001, prot. 4079/X.1).

PER ANGELO LEONICO

APPENDICE I

I

Prima tonsura di Angelo Leonico (1 aprile 1520)

ACVP, *Diversorum I*, 52, f. 155r

MDXX, indictione octava, die vero dominico primo mensis aprilis, in episcopali palatio Padue in camera cubiculari, presentibus testibus infrascriptis.

Reverendissimus dominus Hieronymus de Sanctis episcopus Argolicensis et in ecclesia Paduana suffraganeus, servatis servandis, ordinavit ad primam clericalem tonsuram et successive ad quatuor minores clericales ordines Matheum filium domini Baptiste Bonfilii civis Paduae et Angelum quondam domini Iacobi Antonii de Franciscis, Venetiis natum, sed Padue in domo reverendi domini Nicolai Leonici educatum et suum continuum habentem domicilium, de legitimo matrimonio natos et cetera.

Testes: reverendus decretorum doctor dominus pre Antonius Maria de Cittadella familiaris; venerabilis dominus presbiter Franciscus de Bonfiliis Patavus.

II

Dote di Marsilia Capodivacca, prima moglie di Angelo Leonico (30 marzo 1530)

ASP, AN, 3615, f. 110rv

1530, indictione 3^a, die mercurii 30 mensis martii, Padue in contrata Sancti Laurentii in domo habitationis infrascripte domine Marsilie.

Cum sit quod fuerit contractum matrimonium inter nobilem dominam Marsiliam filiam quondam spectabilis domini Hieronymi de Capitibusvacce quondam domini Iacobi, relictam in primo matrimonio domini Iacobi Zacaroto, ex una et nobilem dominum Angelum Leonico filium quondam domini Iacobi Antonii, habitatorem Padue in contrata^a suprascripta, ex altera, et in exequione talis matrimonii contracti ipse dominus Angellus pro parte dotts habuerit et receperit, prout sic ipse confessus fuit in presentia et cetera^b, tot bona mobilia que concorditer estimata capiunt sumam^c ducatorum trecentorum quadraginta ad rationem librarum 6 solidorum 4 pro quoque ducato, et in denariis contatis ducatos quadragintaquatuor auri ad dictam rationem, et cupiat ipsa domina Marsilia eius uxor attendere promissa; ideo ultra ipsos denarios per se et cetera nomine dotts sue dedit, tradidit et in dottem assignavit dicto domino Angello eius viro presenti et cetera bona infrascripta. Ad habendum et cetera. Cum omnibus et cetera. Constituens se et cetera. Et primo^d iura^e directa et proprietaria^f camporum duorum terre arative et plantate positorum in villa Caltanae infra suos confines, pro quibus singulo anno exigi debet de livello libre duodecim parvorum et par unum gallinarum et unum par pullorum^g a Antonio^h Borseto de dicta villa Caltanae. Item campos duos iure proprio arativos et plantatos positos in dicta villa infra suos confines, tentos ad partem de presenti per Tonium Boeso. Item ius exigendi singulo anno a domino Matheo Cortusio super sua possessione in villa Sancte Columbe, ut apparet instrumento superinde confecto, ducatos tres auri ad dictam rationem librarum 6 solidorum 4 pro quoque ducato. Item medietatem pro indivisoⁱ cum domina Lutia sorore ipsius domine Marsiliae et uxore domini Francisci Comitis quondam domini Antonii unius domus de muro et lignamine posite Padue in contrata Sancti Laurentii, in qua de presenti ipsa domina Marsilia habitat, cum medietate gravedinum tangentium et que sunt super dicta domo. Item unam possessionem^j cum una petia nemoris et^k cum curtivo positam in villa Pontis Credule in contrata del Bosco vechio et d'i Vegri et de le Valle, camporum quinquaginta vel circa et prout in instrumento divisionum factarum^l ut

in instrumento rogato per spectabilem dominum Ioannem Antonium de Tarvisio notarium et cancellarium magnifice comunitatis Padue de anno 1529 de mense maii, cum suis oneribus et gravedinibus ut in ipso instrumento. Item quartam partem unius clausure camporum trium vel circa positam in villa Viccinovi infra suos confines, tenta<m> de presenti ad afflictum per Nicolaum Gastaldo de dicta villa, cum onere et honore eidem tangente^m. Quam dottem, datam ac habitam et receptam iure et forma suprascriptis per ipsumⁿ dominum Angellum^o, ipse dominus Angellus per se et cetera, renuntians et cetera^p, promisit bene tenere, salvare et custodire et cetera et in omnem casum illius restituende eam restituere et cetera. Cum pacto consueto et cetera. Cum contradote ducatorum centum et cetera. Que omnia et cetera. Sub pena et cetera. Pro quibus et cetera.

Testes: ser Iacobus filius ser Zeremie a Monico habitator Padue in contrata Turisellarum; ser Baptista busolarius quondam Ioannis habitator Padue in contrata Sancti Laurentii.

^a *Segue Puthei cassato.* ^b prout – et cetera *aggiunto nel margine sinistro.* ^c *Segue libr cassato.* ^d *Segue camp cassato.* ^e *Segue utilia et livellaria cassato.* ^f *directa et proprietaria in interlinea.* ^g *Segue per cassato.* ^h *Corretto da Antonium.* ⁱ *Segue unius domus de muro cassato.* ^j *Segue positam in villa Cr cassato.* ^k *Segue posita cassato.* ^l *Segue inter cassato.* ^m *Segue Ad habendum, tenendum et cetera. Cum omnibus et cetera. Constituens se et cetera cassato.* ⁿ *Segue renuntians cassato.* ^o *datam – Angellum aggiunto nel margine sinistro.* ^p *renuntians et cetera in interlinea.*

III

Testamento di Marsilia Capodivacca, prima moglie di Angelo Leonico (20 ottobre 1530)
ASP, AN, 5219, f. 35rv

Testamentum dominae Marsiliae de Capitibusvaccae.

In Christi nomine. Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quingentesimo trigesimo, inditione tertia, die iovis vigesimo octobris, Paduae in contrata Sancti Martini in domo habitationis infrascriptae dominae testatricis in camera superiore viam versus, praesentibus magistro Antonio a Mola cerdone quondam Iacobi habitatore Paduae in contrata Sancti Bartholomei, magistro Iacobo mastellario quondam Nasimbeni dicti Minoti habitatore Paduae in contrata Sancti Cantiani, magistro Bernardino bussolario quondam magistri Baptistae intaliatoris habitatore Paduae in contrata Sancti Martini, magistro Berto marangono quondam Zaneti habitatore Paduae in contrata Sancti Cantiani, magistro Ioanne verario de Venetiis quondam Petri Antonii de Bartholomeis habitatore Venetiis in contrata Sancti Ioannis Chrisostimi et in presentiarum hospitante Paduae in domo habitationis magistri Marci mastellarii de contrata Sancti Cantiani, magistro Baptista bussolario quondam Ioannis habitatore Paduae in contrata Sancti Martini, magistro Ioanne Maria calaphà filio^a Marsilii habitatore Paduae in contrata Puthei Campioni, et magistro Dominico marangono quondam Ioannis Tromba habitatore Paduae in contrata Sancti Cantiani, testibus ad haec precipue vocatis et ore proprio testatricis rogatis.

Nobilis domina Marsilia filia quondam domini Hieronymi de Capitibusvaccae et uxor domini Angeli Leonici, iacens in lecto egra corpore, sana tamen mente atque intellectu, considerans humanam naturam esse fragilem et caducam et cito labi et nihil certius morte incertiusque hora mortis, nolens intestata decedere, sed volens de suis bonis disponere, presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc qui sequitur modum facere procuravit et fecit. In primis namque animam suam omnipotenti Deo eiusque gloriosae virgini matri Mariae totique coelesti curiae humiliter et devote commendavit, volens corpus suum, quando anima sua ex hoc saeculo migrare contigerit, sepeliri in cymitherio eccle-

siae Sancti Bernardini Paduae; in funere cuius expendatur id quod fuerit oportuna pro sepeliendo illud^b honorifice^c iuxta conditionem ipsius dominae testatrix. Item reliquit et^d ordinavit quod infrascriptae eius heredes teneantur celebrari facere missas sancti Gregorii et missas beatae Mariae virginis pro anima sua antequam eius cadaver sepelliatur, dando eas dicentibus elemosinam consuetam. Item reliquit et ordinavit quod dictae eius heredes debeant celebrari facere missas sancti Gregorii pro anima domini Iacobi Zacharoti eius primi mariti. Item omnibus aliis suis attinentibus et in eius bonis succedere pretendentibus iure institutionis reliquit solidos quinque pro quoque, volens eos de ipsis fore tacitos et contentos et nil aliud petere posse nec debere. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus tam dotalibus quam alterius cuiuscumque sortis et generis ipsi dominae testatrici quomodocumque et qualitercumque spectantibus et pertinentibus, seu in futurum spectare et pertinere possent, suas haeredes universales instituit et esse voluit dominas Iacobam, Helisabet et Luciam eiusdem testatrix sorores dilectas aequali portione. Rogans ipsa testatrix omnes suprascriptos redes huius sui testamenti et ultimae voluntatis memores fore et me notarium infrascriptum illud scribere et in publicam formam redigere semel et pluries et totiens quotiens opus fuerit et necesse. Et hoc voluit esse suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem, quod et quam voluit valere iure testamenti et ultimae voluntatis; et si iure testamenti ex causa alicuius solemnitatis omissae valere non posset aut non poterit, voluit valere iure codicillorum; et si iure codicillorum ex causa alicuius solemnitatis omisse valere non posset aut non poterit, voluit valere iure donationis causa mortis et omni alio meliori modo quo de iure melius valere poterit. Laus Deo.

Ego Gulielmus de Ferrariis et cetera.

^a *Seguono due lettere cassate.* ^b *Corretto da illum.* ^c *Segue iux cassato.* ^d *Segue legavit cassato.*

IV

Dote di Orsolina Barbò Soncin, seconda moglie di Angelo Leonico (28 aprile 1533)
ASP, AN, 5221, ff. 58v-60r

In Christi nomine. Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quingentesimo trigesimo tertio, indictione sexta, die lunae vigesimo octavo aprilis, Paduae in domo habitationis spectabilis iuris doctoris domini Alexandri de Mula honorandi iudicis ad officium Victualium et damnorum datorum Paduae, praesentibus spectabili iuris doctore domino Alexandro de Mula filio clarissimi domini Antonii patritii Veneti, ser Nicolao Pianta quondam ser Francisci de Plebe Sacci commilitone communitatis^a Plebis Sacci et Laurentio de Mutina filio^b Blasii servitore infrascripti domini Antonii de Barbobus, testibus rogatis et ad haec precipue vocatis et requisitis. Cum promissa fuerit nobilis domina Ursolina filia domini Aloisii de Barbobus de Soncino quondam nobilis et spectabilis iuris utriusque doctoris domini Petri, civis et habitatrix Paduae in contrata Sancti Ioannis a Navibus, per praefatum dominum Aloisium in sponsam et uxorem nobili viro domino Angelo quondam domini Ioannis Iacobi Antonii Leonico^c, civi et habitatori Paduae in contrata Putei Campioni, cum promissione dotis ducatorum sexcentorum modis et conditionibus infrascriptis, cumque sit quod praefatae partes velint de dicta promissione se ad invicem cautas reddere, hinc est quod praefatus nobilis dominus Aloisius ac dominus Antonius eius filius, agentes per se et haeredes suos ac nomine et vice domini Alexandri eiusdem domini Aloisii filii, pro quo de rato habendo promiserunt in suis propriis bonis et quod ipse laudabit et ratificabit praesens instrumentum quantum sit pro ducatis quadringentis ele-

vandis e sacro Monte pietatis Paduae et pro campis duobus consignandis per ipsum dominum Aloisium eidem domino Angelo pro ducatis quinquaginta, se obligarunt dare et solvere eidem domino Angelo praesenti, pro se et haeredibus suis stipulanti, agenti et acceptanti, prefatos ducatos sexcentos modis et terminis infrascriptis, videlicet ducatos quadringentos in ratione librarum sex soldorum quatuor pro ducato in pecuniis elevandos per ipsum dominum Angelum ex sacro Monte pietatis Paduae ad omnem dicti domini Angeli requisitionem, alias illic depositos per nobilem dominum Raphaellem de Bigolino ad instantiam praefatorum nobilium de Barbobus, facientes praefatum dominum Angelum procuratorem suum ut in rem suam eumque ponentes in locum, statum, ius et esse suum, ita quod a modo in antea praefatus dominus Angelus de dictis ducatis quadringentis per ipsum elevandis ut supra omnem suam voluntatem facere possit ac agere et experiri, consequi et se tueri quemadmodum praefati promittentes ante praesentem promissionem facere poterant et potuissent; item ducatos centum in tot bonis mobilibus et fulcimentis a sponsa aestimandis per communes aestimatores eligendos per ipsas partes tempore tra<n>sductionis ipsius dominae Ursolinae; item alios ducatos centum in pecuniis in annis et terminis quinque proxime futuris, videlicet quolibet anno ducatos viginti in festo Paschatis resurrectionis; et pro parte exactionis quorum ducatorum centum praefatus dominus Antonius de Barbobus, cum presentia et consensu dicti domini Aloisii eius patris eidem eius filio licentiam omnimodam dantis ad omnia et singula in praesenti instrumento contenta peragenda, consignavit eidem domino Angelo iura directa et proprietaria camporum undecim positorum in villa Voltae Bruzeganae intra sua confinia, pro quibus dominus Ludovicus de Ianua quondam domini Michaelis annuatim solvere tenetur ducatos tres in ratione ut supra in festo Paschatis resurrectionis, et iura directa et proprietaria unius domus de muro et lignamine, soleratae et cupis coopertae, positae Paduae in contrata Scalumnae intra sua confinia, pro qua dominus Bonifacius de Comitibus annuatim solvere tenetur ducatos octo in ratione ut supra in una rata in festo Paschatis resurrectionis; ita quod per annos quinque proxime futuros dictus dominus Angelus habeat et possit exigere a dictis livellariis ducatos decem tantum in ratione ut supra, videlicet a domino Bonifacio de Comitibus ducatos octo et a domino Ludovico de Ianua ducatos duos temporibus de quibus supra. Facientes praefatum dominum Angelum procuratorem suum ut in rem suam eumque ponentes in locum, statum, ius et esse suum, ita quod a modo in antea praefatus dominus Angelus dictos ducatos decem et antedictas livellarias pensiones^d exigere possit modis quibus supra a praefatis domino Bonifacio de Comitibus et domino Ludovico de Ianua^e ac agere et experiri, consequi et se tueri quemadmodum praefati domini Aloisius et Antonius ante praesentem consignationem facere poterant et potuissent; transactis vero dictis annis quinque, praefata iura directa dictorum camporum et domus libere sint ipsius domini Antonii. Alios vero ducatos quinquaginta praefatus dominus Aloisius per se et suos heredes promisit cum effectu dare et solvere eidem domino Angelo in dictis annis quinque, videlicet ducatos decem quolibet anno omni exceptione iuris factique remota. Et pro eiusdem domini Angeli maiore cautione praefatus dominus Alovisius consignavit eidem domino Angelo campos duos terrae arativae, plantatos vitibus et arboribus, positos in villa Selvazani in contrata "de le Bracolae", quibus cohaeret via consortiva ab una parte, ab alia dominus Ioannes Antonius de Miliario et ab una alia praefatus dominus Aloisius et ab alia via communis, ita quod si praefatus dominus Aloisius non attenderit ad solvendum dictos ducatos quinquaginta de rata in ratam et de anno in annum, ut supra dictum est, statim finitis dictis annis quinque praefati campi duo ut supra consignati intelligantur et sint in solutum dati eidem domino Angelo pro dictis ducatis quinquaginta. Quam quidem dotem, sic ut supra datam et promissam^f, praefatus dominus Angelus per se suosque heredes praefatis dominis Aloisio et Antonio pro se et haeredibus suis stipu-

lantibus et acceptantibus bene et diligenter tenere et custodire eamque in omnem casum et eventum dotis restituendae dare et restituere promisit cui vel quibus de iure venerit restituenda. Pacto inter dictas partes appposito et solemnī stipulatione firmato quod si prefata domina Ursolina decesserit ante prefatum dominum Angelum sine communibus filiis, ipse dominus Angelus lucretur dimidiam dictae dotis et alteram dimidiam dare et restituere teneatur cui vel quibus^g de iure venerit restituenda iuxta formam statutorum Paduae aut cui vel quibus^h ipsa in suo ultimo legaverit testamento. Sed si ipse dominus Angelus decesserit ante ipsam dominam Ursolinam aut cum filiis aut sine filiis, ipsa habere debeat totam dictam suam dotem integram una cum ducatis centum de contradote et donationis causa propter nuptias de bonis dicti domini Angeli. Quae omnia et singula in praesenti instrumento contenta praefatae partes agentes et contrahentes ut supra promiserunt sibi ad invicem et vicissim solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibusⁱ firma et rata habere, tenere attendere et observare et nunquam in aliquo contra facere vel venire per se vel alios aliqua ratione vel causa de iure vel de facto sub poena librarum quinquaginta parvorum in singulis capitulis huius contractus in solidum solemnī stipulatione promissa ac refectionis damnorum omnium et expensarum ac interesse litis et extra; qua poena soluta vel non, nihilominus predicta servare teneantur. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis sic firmiter attendendis et plenius observandis prefatae partes agentes et contrahentes ut supra sibi ad invicem et vicissim solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus obligarunt se suosque haeredes ac omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura usque ad predictorum omnium et singulorum plenam et integram satisfactionem. Laus Deo.

^a *Corretto da comitatus.* ^b *Segue filio cassato.* ^c *Corretto da Leonici.* ^d et antedictas – pensiones aggiunto nel margine sinistro. ^e *Segue quemadmo cassato.* ^f sic – promissam aggiunto nel margine sinistro. ^g *Segue in interlinea venerit restitue cassato.* ^h de iure – vel quibus aggiunto nel margine sinistro. ⁱ *Segue ob cassato.*

V

Dote di Angela Baculi da Cattaro, terza moglie di Angelo Leonico (29 aprile 1551)
ASP, AN, 4846, ff. 289r-291r

In Christi nomine. Amen. Anno currente eiusdem nativitatē millesimo quingentesimo quinquagesimoprīmo, indictione nona, die mercurii vigesimonono mensis aprilis, Paduae in contracta Phalarotti in domo infrascriptae dominae Angelae, presentibus domino Iacobo Polentono notario quondam domini Francisci, magistro Thomasio zavaterio filio quondam Iacobi de Poschiave et magistro Adriano Perusino librario quondam Iohannis, ambobus habitantibus Paduae in dicta contracta, testibus adhibitis et requisitis. Quia hodie ad laudem omnipotentis Dei contractum fuerit verum et legitimum matrimonium, ut ibi asertum fuit, inter honestam dominam Angelam filiam quondam strenui peditum ductoris domini Nicolai de Catharo, relictam in primo matrimonio domini Antonii de Placiola, ex una et dominum Angelum filium quondam domini Iacobi Antonii de Franceschis de contracta Pontis Curvi ex altera, eapropter pro exequutione promissionis per ipsam dominam Angelam factae, de qua in chyrografo manu eximii iuris utriusque doctoris domini Antonii de Catharo fratris sui diei hodierni subscripto per ipsos iugales, mihi notario tradito et hic affixo, ipsa domina Angela per se et eius heredes nomine dotis suae dedit, tradidit et assignavit prefato domino Angelo marito suo presenti et acceptanti pro se suisque heredibus dicto iure dotis possessionem camporum quinquagintaseptem vel circa terrae arrativae et plantatae vitibus et arboribus et partim prativae et buschivae, cum curtivo et suis

edifitiis de lignaminibus et palleis, positam in villa Limenae ab extra in communi Tavelli cum Parodulo districtus Citadellae infra suos confines, una cum iuribus directis camporum decem in dicta villa, pro quibus excellens legum doctor dominus Prosdocimus Placiola solvere tenetur singulo anno de livello ducatos sex cum onere et honore, necnon campos octo terrae positos in villa Sancti Lazari cum iuribus directis medii campi in dicta villa, pro quo percipitur annua pensio librarum quatuor cum dimidia parvorum cum onere et honore, ac pactis, modis et conventionibus de quibus in dicto et infrascripto^a chyrografo continetur; ita quod de coetero ipse dominus Angelus eo iure dotis possit et valeat possessionem et fundos predictos eo dotis iure habere, tenere, possidere in omnibus ut in ipso chyrografo. Promittens ipse dominus Angelus per se et eius heredes dotem ipsam bene tenere, salvare et custodire ac ipsam seu eius partem in omni casu assecurare vel restituere iuxta formam statutorum Paduae et seriem dicti chyrographi. Pacto quidem generali appposito quod casu quo ipsa domina Angela premoreretur sine filiis communibus, tunc ipse dominus Angelus lucretur eam portionem dotis sibi debendam iuxta formam statutorum Paduae; si vero ipse dominus Angelus predecederet tam cum communibus filiis quam sine, nihilominus eo in casu ipsa habere debeat integram dotem suam predictam, et ultra in bonis dicti eius viri ducatos viginti quinque nomine contradotis et donationis propter nuptias, sub obligatione mutua omnium^b bonorum ipsorum iugalium mobilium et immobilium presentium et futurorum.

Tenor chyrographi de quo supra infra sequitur, videlicet:

1551, a dì XXIX aprile

Essendo per contrarsi matrimonio, con il voler de Iddio, fra il nobel messer Angelo Leonico cittadin padovano et la honesta madona Anzola relita in primo matrimonio del quondam messer Antonio Piazoła, et perché è raggionevol et giusta cosa che chi sente le gravezze del matrimonio ne conseguisca ancora qualche beneffitio et utile, però la predita madona Anzola dà et promette in dota et per nome de dota al dito messer Anzolo una possession de campi cinquantasette in circa, parte arativa piantà de vigne et arbori et parte prativa, etiam parte boschiva ove si fa le legne, cum casa de muro da lavoradore et etiam coperto de paglia, posta sotto Cittadela in Limena de fora nel comun de Tavello con Parolo, la qual al presenti lavora Gierolo Batello et tien ad affito ser Franzin fornaro. Item le rason direte de campi diese posti in dita villa infra le sue confine, se scode dal eccellente messer Prosdocimo Piazoła ducati sie al anno. La qual paga de gravezza alli frati d'i Heremitani da Padova stara desdotto padovani de formento al anno et masteli diece de vin; item paga ducati sie al anno a li heredi del quondam messer Antonio da Conchelle. Item campi otto posti a San Lazaro, per li quali paga de fito li Massarotti stara quaranta formento et masteli otto de vin, insieme con le rason direte de campo mezo posto in dito luoco per il qual se scuode lire 4 et paro uno galine et paro uno poli, d'i qual campi se paga lire sei ali frati dal Santo et lire cinque alla caneva dal Domo. Dechiarando però che la dita madona Anzola si reserva la libertà et authorità de disponer del utile et intrade de li soprascritti campi otto et del dito campo mezo a suo beneplacito, et che disponendone sia tenuta et obligata pagar tutte le gravezze aspettano et pertengono ali predeti campi. Et perché fra li altri fioli qual la dita madona Anzola si ritrova haver ve n'è uno qual ha nome Guido, però il dito messer Anzolo contenta et promette torlo et tenerlo in casa sua insieme con la dita madona Anzola et alimentarlo sin a la età de anni desdotto, et da quel tempo indrieto el dito messer Anzolo non sia tenuto altramente tenerlo in casa né alimentarlo. Promettendo il dito messer Anzolo far lo instrumento de dota a la dita madona Anzola secondo le convention predite et secondo la forma d'i statuti de Padova. Al qual

PER ANGELO LEONICO

scritto el detto messer Anzolo se sottoscriverà insieme con messer Francesco da Brazuolo et la dita madona Anzola.

Io Antonio Cataro fratello de la dita madona Anzola scrissi et sottoscrissi de volontà de dite parte.

Et io Angelo Leonico son contento de quanto è sopra scritto.

Et io Francesco Brazollo fui presente quanto in questo si conttien.

Io Anzola fiola del quondam strenuo capitano messer Nicolò Cataro et relita del quondam messer Antonio Piazoia prometo e son contenta de quanto è sopra scritto.

^a Così nel ms. ^b Corretto su omnibus.

APPENDICE II

I

Testamento di Giustina Calza (19 aprile 1524)

ASP, AN, 1315, ff. 56v e 58r

In Christi nomine. Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo quarto, indictione duodecima, die vero martis decimonono mensis aprilis, Paduae in domo habitationis infrascripte dominae testatricis posita in contrata Sancti Benedicti, que est reverendissimi in Christo patris et domini domini Pauli Zabarellae archiepiscopi Pariensis, in camera superiori que est super angulo versus viam publicam et versus meridiem, presentibus venerabilibus viris domino presbitero Bernardino Brianato de Citadella quondam ser Ioannis Marie habitatore Paduae in canonica ecclesiae Paduanae, domino pre Iacobo Venturato quondam ser Bartholomei caxalini rectore ecclesie Sancti Augustini de Buvolenta Paduanae diocesis habitatore Paduae in contrata Domi, domino pre Paulo Roxello quondam Martini da Padua habitatore Paduae in episcopatu, domino pre Francisco Focho filio ser Bernardini^a de Vincentia habitatore Paduae in contrata Sancti Martini, domino pre Bartholomeo de Bononia quondam Viti de Bononia capellano in ecclesia villae Cornegliane Paduanae diocesis et domino presbitero Antonio Baratella de Citadella habitatore in episcopatu, et domino Ioanne Arzer quondam Vulrici de Ravenspurg notario habitatore Paduae in contrata Sancti Ioannis a Navibus et ser Ioanne de Musoch quondam Iacobi de Marelo preconne episcopatus Paduae, testibus adhibitis, vocatis et ore proprio dictae testatricis rogatis una cum me notario.

Ibique cum sit quod vita hominis velut umbra sit more fluentis aquae et quod sub sole nil certius morte et nil incertius hora eius, iuxta verba Redemptoris nostri nos admonentis et dicentis: "Vigilate, quia nescitis diem neque horam", hec et alia multa considerans egregia^b iuvenis domina Iustina filia spectabilis domini Antonii Calza nobilis Paduae et uxor egregii iuvenis domini Lauri de Sanctis de Venetiis^c, sana mente et intellectu per gratiam domini nostri Iesu Christi, licet infirma corpore, iacens in lecto, nolens intestata decedere sed de bonis suis disponere, prout disposuit per presens nuncupativum testamentum, quod sine scriptis in hunc modum facere procuravit et fecit, in hunc qui sequitur modum, videlicet:

In primis namque, cum de hoc seculo migrare contigerit, animam suam altissimo Creatori et Redemptori nostro ac toti celesti curiae humiliter et devote commendavit; corpus vero suum voluit sepelli in eo loco ubi placebit^d et videbitur dicto domino Lauro eius dilecto marito. In omnibus bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus sibi quomodocumque et qualitercumque spectantibus et pertinentibus suum heredem universalem

instituit et esse voluit dictum dominum Laurum de Sanctis eius dilectum maritum. Et dum esset per me notarium interrogata ipsa domina testatrix si volebat aliquid relinquere vel legare domino Antonio patri suo, respondit quod nolebat eidem relinquere neque ipsum in aliqua quantitate heredem instituere, quia est dives. Et hanc asseruit esse suam ultimam voluntatem, quam valere voluit iure testamenti; et si iure testamenti non valeret seu valere non posset, voluit valere iure codicillorum; et si iure codicillorum non valeret seu valere non posset, voluit valere iure donationis causa mortis; et si iure donationis causa mortis non valeret seu valere non posset, voluit valere omnibus melioribus modo, via, iure, causa et forma quibus magis, melius et validius de iure valere potest seu poterit in futurum. Ad laudem omnipotentis Dei. Amen.

^a *Segue habitatore cassato.* ^b *Segue d cassato.* ^c *Segue iacens in lecto infirma cassato.*
^d *Corretto su placuerit.*

II

Primo testamento del vescovo Girolamo Santi (26 luglio 1526)

ASP, AN, 1449, ff. 397r-399r

In nomine sanctae et individuae Trinitatis, Patris, Filii et Spiritus Sancti. Amen. Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus^a Hieronymus de Sanctis, Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Argolicensis, licet infirmus et languens corpore, sanus tamen Dei gratia mente et intellectu, quoniam egritudinis vehementia corporalis solet plerumque a rationis tramite in tantum mentem avertere quod nedum de temporalibus, verum etiam de se ipso et de anima quispiam disponere, ordinare seu providere non valet, propter quod dum in mente sobrietas est melius et salubrius disponitur ac etiam ordinatur ultimae voluntatis inditium, et quia nemo in carnem positus viam potest ultimi iudicii evitare, in quo quilibet etiam de factis propriis redditurus est rationem; iccirco predicta recte considerans prefatus reverendissimus dominus Hieronymus, nollens intestatus decedere, sed de bonis suis disponere, praemissa prius declaratione ac debita protestatione quod quicquid habet et possidet non quidem ex introitibus sui episcopatus aut aliorum ecclesiasticorum beneficiorum, cum vix sufficerent parcissimo victui privatae personae, nedum qualitatis et dignitatis ipsius reverendissimi domini episcopi, sed de bonis et industria et laboribus et ex mutua donatione inter ipsum et foelicis memoriae reverendissimum dominum dominum Paulum Zabarellam olim archiepiscopum Pariensem facta, de qua constare dixit apud acta honorandi viri ser Vincentii Iasoni notarii publici Patavini, acquisitis, testamentum suum^b nuncupativum ac eius ultimam voluntatem facere procuravit et fecit in hunc qui sequitur modum, videlicet:

Imprimis quidem, quoniam anima preciosior corpore et rebus humanis existit, de aeterni Regis misericordia plene confidens quod cor contritum et humiliatum non despiciet quique ut suum redimeret populum gustare voluit calicem amarissimae passionis, ideo ex nunc animam, quum ex hac vita migrare contigerit, omnipotenti Deo et beatae Mariae virgini, beatis apostolis Petro, Paulo et Iacobo beatisque Augustino, Nicolae de Tolentino et Monachae suis devotissimis ac beatis martyribus, pontificibus, confessoribus, virginibus et viduis totique coelesti curiae devotissime traddens^c suppliciter commendavit; corpus vero suum, indutum habitu ordinis sancti Augustini Eremitarum ac paramentis sacerdotalibus et episcopalibus positumque in una capsula laricis, sepeliri iussit in ecclesia Eremitarum Paduae in sepultura et iuxta corpus prefati bonae memoriae reverendissimi domini Pauli Zabarellae olim domini sui observandissimi; in cuius exequiis voluit impensa fieri et observari prout suis commissariis infrascriptis videbitur, inspecta dignitate ipsius

reverendissimi domini testatoris. Pro cuius mentis satisfactione et suae ac prefati bonae memoriae reverendissimi domini Pauli animarum salute primo reliquit pueris et noviciis conventus dominorum fratrum Eremitarum Paduae et eorum preceptori, qui sit bonae famae et vitae exemplaris, ducatos quadringentos in ratione librarum sex et solidorum quatuor pro quoque, investiendos in uno vel pluribus fundis idoneis, quorum redditus et proventus annui dispensari debeant in commodum et subsidium et utilitatem dictorum puerorum et novitiorum et eorum preceptoris, vitae et famae ut prefertur, pro tempore existentis; cum hoc tamen onere, quod ipse preceptor simul cum ipsis pueris et noviciis teneatur singulo die missam in dicta ecclesia ad altare Sanctorum Iacobi et Christofori^d celebrare cum orationibus debitis et consuetis pro animabus ipsius reverendissimi domini testatoris et prefati foelicis memoriae reverendissimi domini Pauli, et quod ipsi pueri et novicii singulo vesperi finito complectorio debeant accedere supra sepulturam ipsorum reverendissimi domini testatoris et bonae memoriae reverendissimi domini Pauli et dicere ibi unum De profundis cum orationibus debitis et^e consuetis^f pro animabus utriusque; et quod ipse praceptor cum ipsis pueris et novitiis teneatur singulo mense, in diebus quibus ipse reverendissimus dominus Paulus decessit et ipsum reverendissimum dominum testatorem decedere contigerit, cantare unam missam pro salute animarum utriusque ipsorum. Item reliquit iure legati ducatos similes centum per duos ex senioribus magistris supradicti conventus pro tempore existentes^g expendendos et dispensandos in reformatione altaris capellae Sanctorum Iacobi et Christofori ecclesiae Eremitarum praedictae et in confectio-
ne unius lastrae seu lapidis marmorei in aliquo^h convenienti loco dictae capellae affigendi, in quo lapide insculpatur unum epithaphium in memoriam et laudem dicti foelicis memoriae reverendissimi domini Pauli et cum commemoratione ipsius reverendissimi domini testatoris predicta ordinantis; et si quid ex dictis ducatis centum supererit, illud dispensari voluit per dictos magistros in ornamentis dicti altaris et etiam, si opus erit, sepulturae praedictae; cui etiam altari reliquit omnes mitras suas et omnia paramenta et paliaⁱ et mantilia et tobaleas ab altari quae apud ipsum reverendissimum dominum testatorem existunt, tenendas et tenenda ac gubernanda per dominum sacristam dictae ecclesiae pro tempore existentem. Item reliquit iure legati egregiae mulieri et sorori suae dominae Paulae ducatos similes trecentos necnon omnia fulcimenta necessaria pro una camera iuxta convenientiam et conditionem ipsius dominae Paulae, et alia etiam massaricia et suppellectilia pro persona ipsius dominae Paulae cum una ancilla necessaria et opportuna, ad hoc ut ipsa domina Paula memoriam habeat orandi pro salute animarum ipsius reverendissimi domini testatoris et prefati foelicis memoriae reverendissimi domini Pauli. Item reliquit Paulinae puellae, quam ipse reverendissimus dominus testator loco filiae habere dixit, ad presens commoranti in monasterio Sanctae Trinitatis de Rodigio, ducatos similes ducentos sive pro eius maritare (quod magis vellet ipse reverendissimus dominus testator) sive monialis in dicto vel aliquo alio bonae famae monasterio habitu religionis induta vitam ducere voluerit. Item declaravit quod ex quadringentis ducatis, quos ipse reverendissimus dominus testator percepit ex venditione unius decimae spectantis domino Lauro de Sanctis ratione et pro parte dotis sibi datae pro quondam domina Iustina Calza olim ipsius domini Lauri coniuge^j, usque impresentiarum dispensavit et expendidit ducatos ducentos in defendendo ipsum dominum Laurum^k a litibus et controversiis tam criminalibus quam civilibus, necnon in manutenendo ipsum circa victum et vestitum; ducatos vero^l centum expendidit in francatione et liberatione possessionis Montisnovi assignatae ad computum dotis ipsius quondam dominae Iustinae, quam possessionem ex nunc libere dimisit et reliquit ipsi domino Lauro; alios vero ducatos centum iussit et voluit de bonis suis^m restitui et assignariⁿ eidem domino Lauro, cui benedictionem paternam dimisit. Item reliquit, iussit et ordinavit quod de bonis suis prius et ante omnia

accipiantur^o et extrahantur ducati centumquingenta similes et assignentur dominae Laurae seu Catherinae filiae quondam^p domini Petri de Canibus civis Paduae, de quibus ipsa habeat et debeat disponere prout ipse reverendissimus dominus testator asseruit eidem dominae Laurae seu Catherinae imposuisse et ore proprio ordinasse. Item voluit et ordinavit quod omnibus et singulis debitis tam pro livellis domus habitationis ipsius reverendissimi domini testatoris usque modo decursis quam pro debitis tam foelicis memoriae prefati reverendissimi domini Pauli quam ipsius reverendissimi domini testatoris integre satisfiat^q et pres[ertim] spectabili iuris utriusque doctori domino Ioanni Leonisse, computatis tamen quibusdam pecuniarum et frumenti quantitibus ad summam ducatorum vigintiduorum vel circa ascendentibus ipsi domino Ioanni datis^r, de quibus dixit non habere scriptum receptionis. Item aromatario Bursae et aliis quibuscumque veris creditoribus^s integraliter satisfiat. Item reliquit domino pre Bartholomeo^l de Albis familiari suo, intuitu servitutis ei fideliter prestatae, ducatos decem similes, Guido autem clerico familiari suo^u ducatos sex et Ursae ancillae suae similiter ducatos sex semel tantum. In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus quibuscumque tam presentibus quam futuris^v suam universalem heredem instituit et esse voluit supradictam dominam Paulam sororem suam, volens et disponens quod pro executione pre[mi]ssorum relictorum per infrascriptos suos commissarios vendantur prius et ante omnia iura utilia domus predictae quam de presenti inhabitat; et casu quo tractus venditionis ipsorum iurium non sufficeret, vendantur bona mobilia; et casu quo ipsorum^w etiam bonorum mobilium tractus non supleret^x, vendantur iura utilia tam domus quam broduli et montis quae possidet in villa Galzignani Paduani districtus. Rogans ipsam dominam Paulam sororem et heredem suam ut de ipsa hereditate det dominae sorori Angelae moniali monasterii Sancti Benedicti Paduae pro eius vestitu ducatos quindecim similes, et similiter ducatos decem dominae^y Marietae a Vitalibus^z sorori ipsius reverendissimi domini testatoris pro conficienda sibi una veste in memoria ipsius reverendissimi domini testatoris; quos ducatos quindecim dominae sorori Angelae et ducatos decem dominae^{aa} Marietae sorori suae predictis reliquit intuitu amoris et benevolentiae quam erga eas habet. Item similiter rogat ipsam dominam Paulam sororem et heredem suam ut si ex venditione iurium et bonorum suorum predictorum ultra satisfactionem premissorum legatorum et relictorum aliquid supererit, quod ipsa velit aliquid addere ultra ducatos ducentos suprascriptae Paulinae relictos, ad hoc ut melius nubere possit, casu quo nupserit; nam si non nupserit, sed monialis efficiet, nihil ei dare voluit preter dictos ducatos ducentos^{bb}. Quod quidem testamentum valere voluit iure testamenti; et si iure testamenti non valeret, valeat iure codicillorum; et si iure codicillorum non valeret, valere voluit iure^{cc} et causa donationis causa mortis; et si iure donationis causa mortis non valeret, valere voluit eo iure quo valere melius poterit et potest. Huiusmodi autem testamenti et ultimae voluntatis executores et^{dd} commissarios suos esse voluit et deputavit spectabilem iuris doctorem dominum Ludovicum de Leone civem Paduae et egregium virum dominum Franciscum I[ohannis]^{ee} a Sirico civem Venetum mercatorem et prefatam dominam Paulam sororem et heredem suam; et si aliquis eorum decederet^{ff} (quod absit^{gg}), in eius locum substituit et esse voluit reverendum dominum priorem conventus Eremitarum Paduae pro tempore existentem. Rogans ipsos dominos commissarios suos et quemlibet ipsorum per viscera misericordiae Dei nostri ut, si quis iniquitatis filius aut filii vellent huiusmodi testamento et ultimae voluntati suae contrafacere vel venire aut quovis modo, via vel ingenio impedire quominus in omnibus et per omnia e[xequa]tur, quod velint totis eorum viribus et ingenio procurare tam apud illustrem ducalem Dominium nostrum Venetiarum quam alios quoscumque principes ecclesiasticos et saeculares, ac via, medio et suffragiis magnifici et clarissimi domini Alovissii Pisani, de quo maximam in [eum?] fiduciam habere dixit, ut

huiusmodi suum testamentum et ultima voluntas suum debitum, ut prefertur, sortiatur effectum. Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei. Suprascriptum presens nuncupativum testamentum lectum et publicatum fuit per me Cathaneum Lippum notarium publicum infrascriptum, ita iubente et mandante et me rogante suprascripto reverendissimo domino domino Hieronymo de Sanctis episcopo Argolicensi dignissimo, presentibus ibidem et audientibus ac intelligentibus reverendo patre domino fratre Mauro de Padua ordinis sancti Benedicti congregationis Montis Oliveti vicario monasterii et conventus Sancti Benedicti Paduae, ac venerabilibus patribus dominis fratre Valentiniano de Brixia magistro novitiorum dicti conventus, fratre Antonio de Padua, fratre Antonio de Lugduno, fratre Tyburtio de Brixia, fratre Benedicto de Perusio et domino fratre Andrea de Ferraria, omnibus eiusdem ordinis et in predicto conventu commorantibus, testibus ad predicta habitis et ore proprio ipsius reverendissimi domini testatoris^{hh} specialiter rogatis. Currente anno dominicae nativitatis millesimo quingentesimo vigesimosexto, indictione quartadecima, die vero iovis vigesimosexto mensis iulii, Paduae in domo habitationis ipsius reverendissimi domini testatoris sita in capite burgeti Sancti Benedicti, in eius camera cubiculari.

Ego idem Cathaneus Lippus notarius et cetera.

^a *Segue Hier cassato.* ^b *Seguono, cassati, seu eius ultimam voluntatem e ac in interlinea sopra seu.* ^c *Segue comm cassato.* ^d *ad altare – Christofori aggiunto nel margine sinistro.* ^e *debitis et aggiunto in interlinea.* ^f *segue et solitis cassato.* ^g *existentes in interlinea su existentibus cassato.* ^h *aliquo corretto da quo con aggiunta di ali in interlinea.* ⁱ *Segue ab altare cassato.* ^j *coniugis ms.* ^k *Segue et manutendo ipsum cassato.* ^l *Segue vero cassato.* ^m *Segue satisfieri cassato.* ⁿ *restitui et assignari aggiunti nel margine sinistro.* ^o *Segue du cassato.* ^p *Segue spectabilis cassato.* ^q *integre satisfiat aggiunto nel margine sinistro.* ^r *ipsi – datis aggiunto nel margine sinistro.* ^s *creditoribus in interlinea su debitoribus cassato.* ^t *Segue fami cassato.* ^u *suo in interlinea.* ^v *tam – futuris aggiunto nel margine sinistro.* ^w *Segue iurium uti cassato.* ^x *Corretto da suplerent cassando n.* ^y *Segue sorori cassato.* ^z *Segue monial cassato.* ^{aa} *Segue sor cassato.* ^{bb} *Seguono Comm Quod cassati.* ^{cc} *iure aggiunto in interlinea.* ^{dd} *Segue executo cassato.* ^{ee} *L'integrazione è possibile grazie al confronto con ACVP, Actorum civilium, b. 187/710, alla data del 24 luglio 1521.* ^{ff} *Corretto da decedere.* ^{gg} *Segue contigerit cassato.* ^{hh} *Segue, pare, special cassato.*

III

a) *Capitoli presentati da Tommaso Cambio, procuratore di Tiberto Calza tutore del nipote Febo, nella lite contro Conte e Nascimbene Calza per la restituzione della dote di Daria Vidal (22 marzo 1531)*

ASP, AN, 1081, f. 254rv

Coram vobis, spectabilibus dominis arbitris, compareo ego Thomas de Cambiis iuris doctor, procurator domini Thiberii Caltia tutoris et tutorio nomine intervenientis Phebi pupilli filii quondam domini Aloysii Caltia filii quondam domini Antonii, et vigore reservationis facte per Vestras Spectabilitates ad probandum alia bona data ad computum dotis quondam dominae Dariae matris dicti pupilli et uxoris dicti quondam domini Aloysii, infrascripta facio capitula que probare intendo, si et in quantum et cetera, non me propterea astringens et cetera, salvo iure et cetera, protestatus et cetera.

Et primo dico et probare intendo quod, ultra ducatos centumvigintisex et de quibus per Vestras Spectabilitates declaratum fuit esse extrahenda tot bona ex bonis dicti quondam domini Antonii Caltia que cedant ad computum dotis dictae quondam dominae Dariae et

successive ipsius Phebi eius filii et heredis, et prout in dicta sententia arbitraria diei 6 augusti preteriti ex actis quondam ser Ioannis Pacis notarii publici Paduae, ad quam relatio habeatur, per ipsum quondam Antonium Calzia recepta fuerunt tot bona mobilia extimata in eius domo, presente ipso domino Antonio et testibus fidedignis, pro summa ducatorum centumquadragesimam novem librarum quatuor soldorum quatuor, que bona sic extimata data fuerunt ad computum dotis dictae dominae Dariae, velut probabitur.

Item dico quod post dictam extimationem prefactorum bonorum data^a et empta fuit una vestis velluti nigri de petia pro dorso ipsius dominae Dariae et ad computum suae dotis pro amontare ducatorum quinquaginta, velut probabitur.

Item dico et probare intendo quod tempore nativitatis dicti Phebi de commissione prefacti quondam domini Antonii per matrem ipsius quondam dominae Dariae preparata fuit cuna ipsius Phebi et expediti fuerunt ducati viginti in circa in diversis rebus necessariis pro tali preparanda. Quae bona sic empta fuerunt data ad computum dotis dictae dominae Dariae, velut probabitur.

Item quod de predictis et cetera.

Item quod stantibus predictis et cetera.

^a *Segue et consign cassato.*

b) *Testimonianze relative alla consegna della dote di Daria Vidal (23 marzo 1531)*
ASP, AN, 1081, ff. 255v-260r

Die iovis 23 mensis martii, post nonam.

Dona sorror Maria de Venetiis tertii ordinis, habitatrix Venetiis in contrata Sancti Raphaelis, testis producta pro parte domini Tiberti Calzia uti tutoris Phebi Calzia filii quondam domini Aloysii Calza in causa quam habet cum dominis Comite et Nansibono fratribus de Calzia, citata iurata et interrogata ut ultra et examinata ut infra.

Interrogata super omnibus capitulis, suo iuramento respondit quod ipsa testis de anno 1523 de mense setembris circa dimidiam vel post dicti dimidii^a se contulit Paduam cum domina Marieta Vidal matre quondam dominae Dariae matris dicti Phebi, quia dicta domina Marieta volebat interesse certis bonis mobilibus quae dabantur pro dotte et ad computum dotis dicte dominae Dariae quondam domino Antonio Calzia et Aloysio eius filio marito ipsius dominae Dariae pro dotte et ad computum dotis eiusdem domine Dariae. Que bona reperiebantur Paduae in domo reverendissimi domini domini Hieronymi de Sanctis in contrata Sancti Benedicti et postea portata fuerunt domum dicti domini Antonii Calza et filii extimanda et danda pro ipsa dotte. Ad quam domum dicti domini Antonii Calza et filii ipsa testis cum dicta domina Marieta et domina Paula eius sorrore accessit et in porticu seu salla dicte domus dicta bona posita fuerunt super certis tabulis et ibi extimata fuerunt per duos extimatores sibi testi incognitos, ellectos ut dicebatur unum pro quoque parte, et unus alius scribebat, similiter ipsi testi incognitus. Et completa extimatione sic <ut> supra facta, ellevaverunt sumam extimationis dictorum bonorum, que ascendebant ut dictum fuit ad sumam ducatorum centumquingentam novem librarum quatuor et solidorum quatuor, et recordari de dicta quantitate dixit ipsa testis quia dicta domina Marieta petiit tunc sibi dare in nota tantum sumae dicte extimationis pro eius memoria; que sibi dacta fuit per dictum scribentem super uno frusto carte, et ipsa domina Marieta postea dedit ipsi testi ipsam notam seu frustum cartae conservandam. Et ipsa domina Marieta consignavit dicta bona dicto domino Antonio Calzia presenti et acceptanti pro computo ipsius dotis et dicenti: "Io volgio logare mi questa robba, acciò che mei fiolli non la dicipa, et quando mia nuora vorà una vestidura volgio che lei la possa

havere", presentibus ad predicta quasi omnibus de domo dicti domini Antonii, domino presbytero Antonio Baratella, ser Ioanne Alemano et ser Francisco Grande Bergomense et multis aliis, quos ipsa testis dixit non cognoscere. Quibus peractis, dicta domina Marieta, domina Paula et ipsa testis inde rescecerunt^b, relictis sibi dictis bonis. Item ultra dicta bona tempore carnisprivi subsequentis quondam dominus Franciscus Victalis et domina Marieta iugales parentes dicte domine Dariae ad petitionem dicti domini Antonii Calzia sic petentis literis suis, ut intellexit tamen de dictis literis a dictis quondam domino Francisco et a domina Marieta, emerunt certam quantitatem veluti nigri pro dorso ipsius dominae Dariae, quam vidit ipsa testis incidere, et fuere in civitate Venetiarum, et postea eam vidit in dorso in hac civitate Padue dicte dominae Dariae; sed quantum expeditum fuerit in ea dixit ignorare, salvo quod fuit ultra ducatos quinquaginta et circa sexaginta. Nescit tamen si ipsa vestis fuerit consignata dicto domino Antonio Calzia pro computo dottis, sed credit ipsa testis quod omnino consignata fuerit ipsi domino Antonio. Item dixit ipsa testis quod, tempore nativitatis ipsius domini Phebi, quondam dominus Antonius Calzia per plures suas literas scriptas dicto domino Francisco Victali, quas ipsa testis legit, requisivit eundem dominum Franciscum ut vellet, ex quo dictus dominus Antonius tunc non habebat comoditatem peccuniarum, ut vellet fieri facere de suis peccuniis fulcimenta quaecumque pro una cuna, scilicet quopertorium, capetam, linteamina, panexellos et alia neccessaria; que idem dominus Franciscus <et> domina Marieta eius uxor fieri fecerunt de sirrico et panno, pulcherima et subtiliter laborata, de quibus expensis tenuerunt computum, sed ad quam sumam ascenderent dixit ignorare. Quae omnia bona in uno forcerio novo venit Paduam et portare fecit domum dicti domini Antonii, quae omnia ipsa testis vidit postea in domo ipsius domini Antonii, dum venisset ad dominam Dariam ad eam visitandam in ipso partu. Et aliud aliter dixit nescire de contentis in dictis capitulis. Super generalibus recte respondit.

Dominus presbyter Antonius Baratella capellanus ecclesie cathedralis, habitator Paduae in contrata Sancte Agnetis, testis ut ultra productus, citatus et iuratus et ut infra examinatus. Interrogatus super omnibus capitulis, suo iuramento respondit quod contrato matrimonio inter quondam dominum Aloysium Calzia filium quondam domini Antonii et quondam dominam Dariam filiam quondam domini Francisci Victalis, antequam dictus dominus Aloysius duceret domum dictam dominam Dariam, ipse testis se reperit presentem in domo quondam dicti domini Antonii Calzia in una camera respiciente versus ecclesiam Carmelitarum, si bene recordatur de loco loci, ubi aderant quamplures persone, scilicet domina Marieta mater dicte dominae Dariae, ser Ioannes Alemanus et quiddam de Coradinis et alii sibi testi ignoti, et ibi extimata fuerunt certa bona mobilia per quosdam extimatores sibi testi incognitos, que dabantur ad computum doctis dicte domine Dariae domino Antonio Calzia patri dicti domini Aloysii, et non recordari ad quam sumam ascenderent dicta bona sic extimata, salvo quod videtur recordari quod ascendebant ad numerum ducatorum centumquinquaginta vel circa; et facta extimatione dicta bona ibi remanserunt et dictus dominus Antonius collocare fecit ea in una capsula; de qua extimatione fuit facta queddam scriptura manu, si bene recordatur, dicti Coradini et ser Ioannis Alemani. Quibus peractis, inde rescesserunt omnes ibi coadunati, excepto illi de domo dicti domini Antonii. Item post praedicta dominus Franciscus Victalis portare fecit in hanc civitatem unam vestem veluti nigri novam tempore carnisprivi subsequentis, quam dictus dominus Franciscus Victalis dixit dedisse domino Antonio Calzia pro computo ipsius dottis et asserebat eam emisse pretio ducatorum quinquaginta et ultra, et tenet ipse testis quod illam dictus dominus Franciscus dederit dicto domino Antonio quia illam vidit in dorso dictae dominae Dariae pluribus in locis, et maxime in preptorio ad festa publica.

Item tempore nativitatis dicti domini Phebi dictus dominus Franciscus missit ad dictum dominum Antonium una cunam fulcitam omnibus suis fulcimentis, quae omnia dixit vidisse et non recordari de qualitate eorum nec sciret deponere de eorum valore; et hec omnia iudicio ipsius testis ad computum dottis dicte domine Darie. Et aliud aliter nescit de contentis in capitulis et predicta scire per ea que supra.
Super generalibus recte respondit.

Die ultrascripta post nonam.

Ser Ioannes Arcer Alemanus filius quondam ser Ulrici, habitator Paduae in contrata Conchariolarum, testis ut ultra productus, citatus et iurratus et ut infra examinatus.

Interrogatus super omnibus capitulis, suo iuramento respondit quod de anno 1523, salva veritate de tempore, quod de eo non bene recordatur, ipse testis se reperit presentem in domo quondam domini Antonii Calzia in contrata Carmeritarum^c, in qua etiam aderant dominus presbyter Antonius Baratella, quidam de Coradinis, domina Marieta uxor quondam domini Francisci Victalis et mater dictae quondam dominae Dariae et domina Paula sorror dictae dominae Mariete, sorror Maria tertii ordinis de Venetiis et aliae persone, de quibus dixit non recordari, et illi de domo dicti domini Antonii; ubi in una camera dicte domus respiciente versus ecclesiam Carmelitarum extimata fuere queddam bona mobilia, de qualitate quorum dixit non recordari, que dabantur in dottem per ipsam dominam Marietam seu pro computo dottis dicte domine Darie, et fuere extimata per duos extimatores, quorum unus fuit Baptista Pilotus et alius erat ingnotus ipsi testi, sed videtur recordari quod fuerit quondam magister Bernardinus sutor; de quibus bonis et extimatione fuit facta queddam scriptura et nota manu dicti Coradini, et non recordari ad quam sumam ascenderet dicta extimatio, sed erat ad numerum iudicio ipsius testis ducatorum centumquingenta vel circa. Tamen pro veriori declaratione tam quantitatis extimationis quam qualitatis bonorum et temporis declarat(ionis)^d quo predicta facta fuerunt, dixit se referre ad quoddam exemplum manu ipsius testis ad requisitionem reverendissimi episcopi domini domini Hieronymi de Sanctis ex dicta scriptura bonorum et extimationis, que debet esse apud reverendissimum dominum episcopum. Quibus peractis, dictus dominus Antonius Calzia incepit collocare dicta bona in una capsula et ipse testis inde recessit. Item dixit quod tempore carnisprivi subsequentis, dum ipse testis se reperiret Venetiis, vidit dominum Franciscum Victalem et dominam Marietam eius uxorem procurantes velle emere unam vestem veluti nigri aut vellutum pro una veste, et dum ex post ipse testis reversus fuisset Paduam vidit in dorso ipsius domine Darie unam vestem velluti nigri sibi, ut dicebatur, transmissam per parentes suos ad computum eius dottis, quam emerant, ut asserebant, pretio ducatorum ultra quinquaginta. Item dixit quod tempore nativitatis Phebi filii dictae dominae Dariae dictus dominus Franciscus Victalis et domina Marieta parentes dictae dominae Dariae misserunt Paduam ad dictum dominum Antonium pro computo ipsius dottis unam cunam fulcitam cum omnibus suis fulcimentis, que cuna et fulcimenta asserebant esse pretii et valoris ducatorum ultra viginti. Et aliud aliter dixit nescire de contentis in dictis capitulis et predicta scire per ea que supra testificatus est.

Super generalibus recte respondit.

^a Probabile lapsus per mensis. ^b Così nel ms per recesserunt. ^c Carmeritarum in interlinea sopra Heremitarum cassato. ^d Probabile lapsus per consignationis.

IV

Secondo testamento del vescovo Girolamo Santi (22 settembre 1533)

ASP, AN, 1452, f. 410r

1533, indictione 6, die lunae 22 mensis septembris.

Paduae, in episcopali palatio, in camera cubiculari infrascripti reverendissimi domini testatoris, presentibus testibus infrascriptis ab eodem testatore ore proprio rogatis simul cum me notario infrascripto.

Reverendissimus in Christo pater dominus Hieronymus de Sanctis, Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Argolicensis et in episcopatu predicto suffraganeus, locutenens et vicarius generalis, iacens in lecto corpore languens et infirmitate quidem^a detentus, sed Dei gratia animo, mente ac intellectu sanus, humanae vitae labilis conditionem cogitans et considerans quod unicuique semel mori statutum est et hoc certius nihil, nil tamen hora mortis incertius esse, suum nuncupativum sine scriptis testamentum fecit in hunc modum, videlicet:

Facta imprimis animae suae debita^b ac devotissima omnipotenti Deo commendatione, cum ex hac vita migrare continget, corpus suum seu potius cadaver sepulturae tradi^c iussit in ecclesia dominorum fratrum Eremitarum Paduae in capella in qua extat sepultura bonae memoriae domini Pauli Zabarellae. Item iussit, voluit et ordinavit quod singulo anno semel quolibet mense pro anima dominationis suae et dicti bonae memoriae domini Pauli celebretur et cantetur una missa astantibus fratunculis^d novitiis dicti monasterii, quibus legavit et dari iussit singula vice celebrationis huiusmodi missae solidos triginta parvorum ut orent pro animabus sua et dicti bonae memoriae domini Pauli, necnon singulo anno ducatum unum candellarum caerearum dispensandarum in huiusmodi missarum celebratione, revocando tamen prius et annullando illud^e aliud testamentum alias per dominationem suam factum, de quo ego idem notarius infrascriptus^f rogatus fui. Suam vero universalem haereditatem instituit et esse voluit egregiam matronam dominam Paulam sororem suam carissimam, cui toto animo et corde strictissime commendavit et ut filios haberi et tractari ab ea voluit dominum Laurum de Sanctis, quem semper loco filii habuit et tenuit habetque ac tenet, necnon Paulinum infantulum^g aetatis, ut dominatio sua asseruit, mensium quattuordecim vel circa, ad nutriendum penes Menegellum biretarium habitantem Paduae in contrata Albarellae existentem, quem similiter loco filii habuisse et habere dixit. Cui tamen dominae Paulae, quandocumque decesserit, substituit heredes suos universales aequis portionibus supradictos dominum Laurum et Paulinum. Et hoc suum testamentum et ultimam voluntatem esse velle dixit, quod et quam valere voluit iure testamenti; et si iure testamenti non valeret, valere voluit iure codicilli; et si iure codicilli non valeret, valeat iure donationis causa mortis vel alia quacumque causa qua de iure melius^h valere poterit. Ad laudem omnipotentis Dei.

Testes: reverendus pater sacrae paginae magister dominus frater Dominicus de Castrofranco ordinis ac prior monasterii dominorum fratrum Sanctae Mariae Servorum Paduae, et venerabilis dominus frater Ioannes Andreas de Burgo Sancti Martini Montisferrati eiusdem ordinis, venerabilis dominus pre Iacobus Rotta cancellarius episcopatus Paduae et ecclesiae Paduanae mansionarius, venerabilis dominus pre Ludovicus de Tyronibus eiusdem cancellariae coadiutor, venerabilis dominus pre Ioannes Landus de Placentia capellanus dicti domini testatoris, venerabilis dominus pre Christoforus Patavus filius quondam magistri Francisci sutoris, excellens artium et medicinae doctor dominus Ioannes Andreas de Mantua civis et habitator Paduae.

Ego Cathaneus Lippus notarius et cetera.

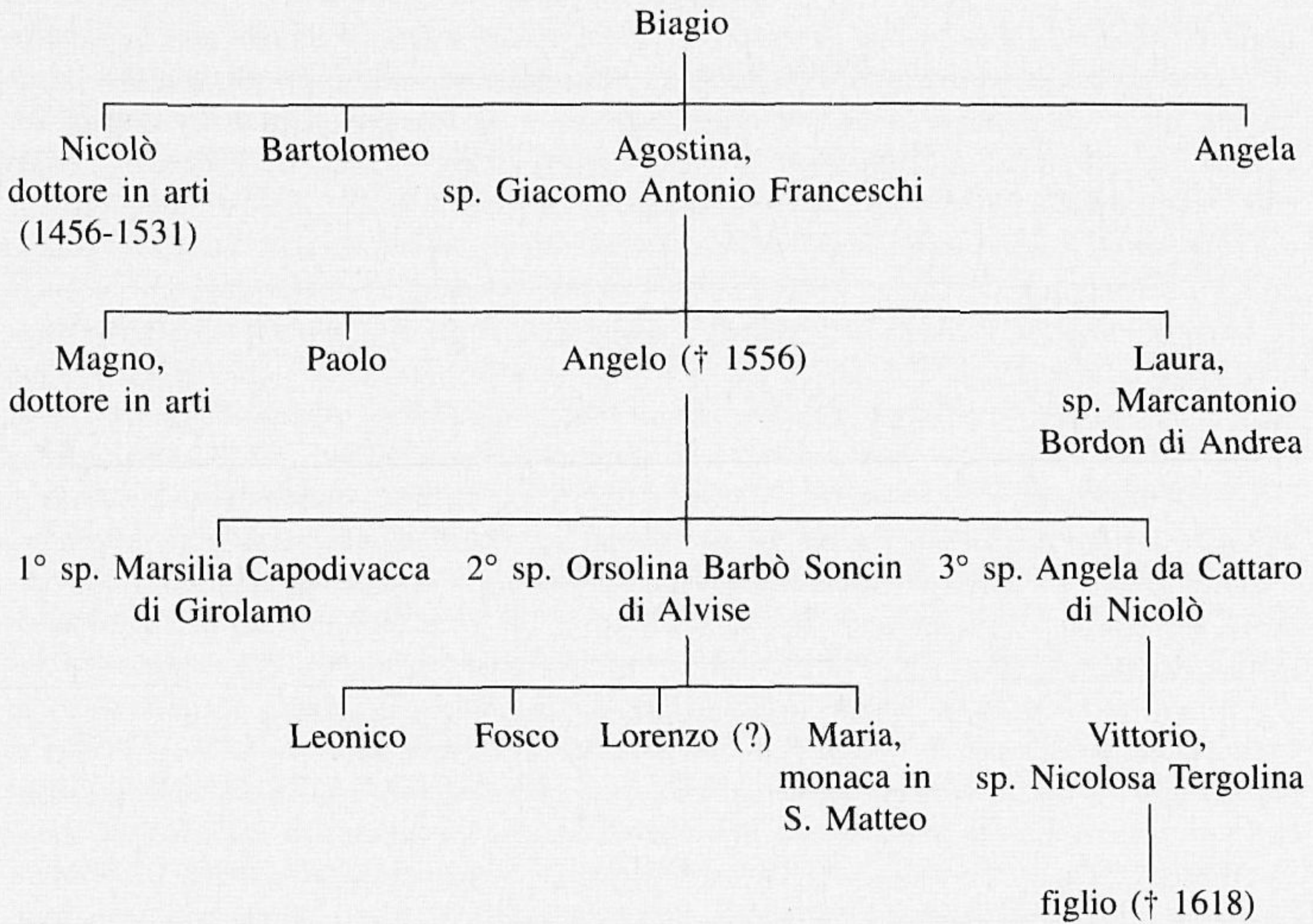
^a *Segue, pare, de cassato.* ^b *Segue omnip cassato.* ^c *Corretto da traddi.* ^d *Corretto da*

FRANCESCO PIOVAN

frantunculis. ^e Aggiunto in interlinea sopra tre lettere cassate. ^f Aggiunto in interlinea. ^g Segue mens cassato. ^h Aggiunto in interlinea.

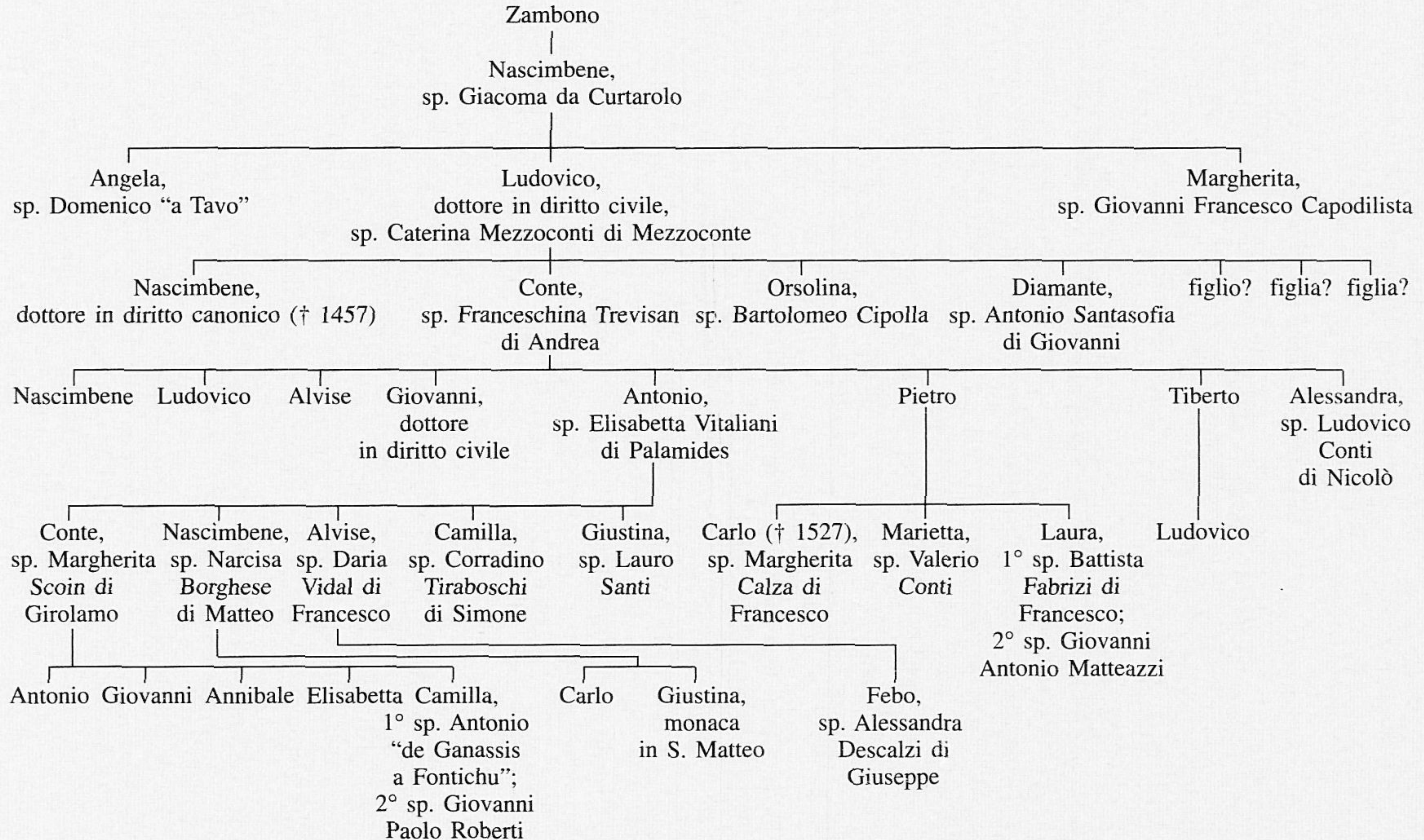
APPENDICE III

Tratto dell'albero genealogico della famiglia Tomeo



APPENDICE IV

Tratto dell'albero genealogico della famiglia Calza



197

PER ANGELO LEONICO

PAOLO MAGGIOLO

Il *Viaggio* umoristico di Francesco Contarini veneziano

Nel 1818 usciva a Milano, dall'operosa tipografia di Giovanni Silvestri, un allegro volumetto in sedicesimo intitolato *Viaggio e maravigliose avventure d'un veneziano ch'esce la prima volta delle lagune e si reca a Padova ed a Milano, di F*****o C*****i, autore dell'Antipoligrafo*¹. A stabilire l'identità dello scrittore, cui piacque nascondersi dietro un parziale e alquanto debole anonimato, interviene l'apposito dizionario del Melzi² che riconoscendo in Francesco Contarini l'estensore esplicito dell'*Antipoligrafo* può facilmente attribuire al medesimo autore anche il *Viaggio* transpadano del 1818.

Di tutte le esperienze affrontate dal Contarini in campo editoriale, quella dell'*Antipoligrafo* è senza dubbio la vicenda più conosciuta³. Si tratta di una gazzetta quindicinale stampata a Milano dal maggio 1811 al dicembre successivo e concepita – è nel termine stesso – come foglio antagonista al *Poligrafo*, un settimanale, quest'ultimo, fondato nell'aprile 1811, sempre a Milano, da Vincenzo Monti poeta cesareo, e da Luigi Lamberti bibliotecario di Brera e prefetto agli studi. Entrambi i giornali dibattevano in quel clima di accese polemiche letterarie scatenatesi attorno alla figura del Foscolo in epoca tardo-napoleonica.

In campo decisamente antifoscoliano agiva il *Poligrafo*, periodico ispirato al neoclassicismo in ambito poetico, al purismo in questioni linguistiche, al conformismo in fatto di politica, e che un ampio spazio riservava agli articoli del fiorentino Urbano Lampredi, acerrimo nemico del Foscolo (il quale a sua volta, in alcuni epigrammi, flagellava senz'alcuna pietà l'avver-

¹ Dal saggio bibliografico di L. CLERICI, *Viaggiatori italiani in Italia, 1700-1998*, Milano 1999, p. 85, si ricava che di questo *Viaggio* si fecero a Milano tre ristampe, realizzate negli anni 1827, 1842 e 1858.

² G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, III, Milano 1859, p. 217.

³ R. CHINI, *Il "Poligrafo" e l'"Antipoligrafo". Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, "Giornale storico della letteratura italiana", 149 (1972), pp. 87-105. Sull'*Antipoligrafo* si veda inoltre C. CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, parte V, "Rivista europea", 6 (1878), pp. 677-678.

sario definendolo “mezzo poeta, mezzo freddurista, mezzo frate, mezz'uom, mezzo politico”, ed altro ancora).

La rivista istituita dal Contarini, cui prestò collaborazione l'intellettuale antinapoleonico Michele Leoni⁴, s'incaricò allora di controbattere punto per punto, con l'uso di una satira arguta e disinvolta, le opinioni del concittadino *Poligrafo*, facendosi portavoce di quella fazione “romantica” che si proclamava nemica della stucchevole erudizione dei pedanti e favorevole ad una cultura più moderna e di più larga diffusione. Dell'insigne promotore del *Poligrafo*, il Monti, si disse perfino che era “uomo di volontà e di memoria, non di intelletto”. Ma – anche questo va rilevato – un reale programma a sostegno di tali istanze nelle pagine antipoligrafiche non è dato riconoscerlo⁵. La protezione di cui godeva il Monti presso le autorità francesi determinò una rapida e prevedibile chiusura dell'*Antipoligrafo*, sottoposto a censura dopo soli diciassette numeri nonostante che il prefetto della polizia Villa non vi ravvisasse alcunché di contrario al governo, alla religione o alla morale⁶. Il *Poligrafo*, invece, si continuò a pubblicare fino al 27 marzo 1814⁷.

Le velleità giornalistiche del Contarini non sembrerebbero esaurirsi con il tentativo non troppo fortunato dell'*Antipoligrafo*, visto che alcuni anni più tardi il letterato veneziano sarà indicato come appartenente al gruppo dei collaboratori e fiancheggiatori del “Conciliatore” (1818-1819), fatto il suo nome in un rapporto della polizia austriaca incaricata di svolgere indagini in quell'ambiente⁸. Ma notizie più sicure di un diretto coinvolgimento del Contarini nell'avventura liberale del “Conciliatore” per il momento non se ne

⁴ Cfr. V. FONTANA, *Luigi Lamberti (vita, scritti, amici). Studi e ricerche con lettere e poesie inedite*, Reggio Emilia 1893, p. 55. Michele Leoni (1776-1858), al pari di Francesco Contarini, era traduttore poliglotta oltre che autore di prose accademiche e politiche. Fu amico di Ugo Foscolo e di Silvio Pellico.

⁵ Così scrisse, a proposito di queste polemiche, il contemporaneo Pietro Borsieri nelle *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*: “Che erano mai i Poligrafi, e gli Antipoligrafi, e gli Annali di scienze e lettere, e i Giornali d'incoraggiamento, se non compilazioni dirette dallo spirito di parte, in cui si lodava, si biasimava a capriccio, e senza avere di mira la comune utilità?” Si veda inoltre CHINI, *Il “Poligrafo” e l'“Antipoligrafo”* cit., pp. 98-105.

⁶ CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua* cit., pp. 677-678.

⁷ Una delle tante sedi utilizzate dal Foscolo per rinfocolare l'annosa polemica con Urbano Lampredi fu la visione allegorica dell'*Hypercalypseos liber singularis*, composta tra il 1810 e il 1815, dove si rivangano le critiche sostenute contro di lui dal *Poligrafo* e le successive, per quanto poco efficaci contromosse dell'*Antipoligrafo*. Cfr. U. FOSCOLO, *Hypercalypseos Clavis*, in Id., *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. FASSÒ, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 112: “Venetus quidam Contarenus ediderat per duos tresve menses *Antipolygraphum*: sed est prohibitus”.

⁸ *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a cura di V. BRANCA, I, Firenze 1953, p. XVIII.

trovano, e nemmeno sarà possibile riferire all'agguerrito pubblicitista veneto una delle tante sigle oppure uno di quei rari pseudonimi utilizzati dagli autori per firmare i propri interventi sulla celebre rivista milanese⁹.

Dopo l'episodio dell'*Antipoligrafo*, effimero per quanto coraggioso, Francesco Contarini preferì dedicarsi quasi esclusivamente all'attività di traduttore lavorando al servizio di importanti editori-tipografi milanesi quali Giambattista Sonzogno, Giovanni Silvestri e Vincenzo Ferrario. Il Contarini prese dunque a tradurre dalle lingue tedesca, inglese e francese, venendo a coincidere le prime prove di questo suo nuovo e non facile impegno con la divulgazione in Italia del famoso discorso di Madame de Staël, *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* ("Biblioteca italiana", gennaio 1816), dove si invitavano gli intellettuali di questo Paese a confrontarsi con la cultura straniera.

Nel 1816 apparvero, innanzitutto, due versioni di Francesco Contarini dal francese: il *Viaggio in Morea, a Costantinopoli ed in Albania...negli anni 1798, 1799, 1800 e 1801* di François-Charles Pouqueville e Laurent Hugues e il *Primo viaggio di F. Le Vaillant nell'interno dell'Africa pel Capo di Buona Speranza*¹⁰, entrambe realizzate per l'editore Sonzogno il quale dava corso in quei primi decenni del secolo ad una cospicua "Raccolta de' viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo" con l'intento di assecondare il crescente interesse del pubblico per le avventurose spedizioni geografiche intraprese in territori ancora poco esplorati dei continenti extra-europei. Il Contarini scelse di lavorare in questo preciso settore bibliografico, certo a lui congeniale¹¹, assumendosi il compito di tradurre, tra il 1816 e il 1832, una decina di resoconti di viaggio cui si debbono aggiungere due scritti di carattere prettamente sociale: il *Simone di Nantua* del politico e moralista Laurent-Pierre de Jussieu (Milano, Ferrario, 1819)¹² e il *Delle istituzioni d'Hofwyl* del conte Louis de Villevieille (Milano, Ferrario, 1821), opera que-

⁹ Cfr. P. FERRIERI, *Dalla via del Monte di Pietà allo Spielberg*, Milano 1889, p. 62.

¹⁰ L'opera fu riproposta, con la medesima traduzione di Francesco Contarini, nel 1834 dal Nuovo Gabinetto Letterario di Napoli, e nel 1968 dall'editore Martello di Milano.

¹¹ L'edizione Sonzogno della *Relazione d'un viaggio di scoperte della costa occidentale della Corea ed alla grand'isola Lu-Tsciù del capitano Basilio Hall* (1820), contiene una premessa dello stesso Francesco Contarini che si attribuisce una qualche responsabilità nella scelta di questa cronaca di viaggio, scelta effettuata innanzitutto perché l'opera era poco conosciuta e non ancora tradotta in italiano, ed in secondo luogo perché le notizie sugli usi e i costumi di popolazioni così lontane e così diverse da quelle europee avrebbero sicuramente stimolato la curiosità dei lettori, fornendo loro nel contempo l'occasione di apprendere. L'edizione originale del *Viaggio* di Basil Hall (London 1818) era stata segnalata l'anno prima da Giovanni Rasori nel numero 44 (31 gennaio 1819) del "Conciliatore".

¹² Sul "Conciliatore" (n. 71, 6 maggio 1819) apparve di quest'opera tradotta una recensione curata da Giuseppe Pecchio da cui si ricava che la versione, lodevolmente eseguita, era stata commissionata dal marchese Ludovico di Breme.

st'ultima che riguarda il noto complesso pedagogico fondato in Svizzera dal filantropo Philipp Emanuel von Fellenberg.

Pubblicato dunque nel 1818, il *Viaggio a Padova ed a Milano* potrebbe apparire come una parentesi di evasione umoristica contrapposta a fatiche professionali di maggior entità. Indubbiamente la natura del testo corrisponde alla volontà dell'autore di divertire se stesso offrendo un garbato passatempo ai suoi lettori, ma è pur vero che il Contarini sa approfittare di questa occasione per rispolverare, in molti luoghi del *Viaggio*, la robusta vena satirica già sperimentata nell'*Antipoligrafo*. Atteggiamenti e convenzioni, pregiudizi e contraddizioni della società contemporanea diventano il bersaglio ironico dello scrittore veneziano che insiste, con forza particolare, nella canzonatura di certa tradizione letteraria giudicata superficiale, se non addirittura vuota e superata.

Come testimone del viaggio il Contarini sceglie la figura di un nobile veneziano, giovane presuntuoso quanto ingenuo e sprovvisto. Con buona dose di autoironia lo scrittore costruisce il personaggio utilizzando caratteri ben definiti che ci paiono assimilabili, pur deformati nel tessuto della narrazione, alla sua stessa vicenda personale. Le nobili origini veneziane, la residenza nella minuscola parrocchia di San Fantin, gli studi fatti in collegio su manuali scadenti e programmi ancora poco aggiornati, la innata passione per le cronache di viaggio, un'esperienza universitaria di scarsa soddisfazione e non certo in sintonia con le reali aspirazioni dell'interessato¹³: tutte notizie che riguardano il protagonista del *Viaggio*, ma che sono pure sovrapponibili, riteniamo, alla modesta scheda biografica di Francesco Contarini.

Il carattere satirico dell'opera si rivela fin dalle primissime battute quando il Contarini si prende gioco della smodata abitudine, da parte di una certa categoria di letterati ambiziosi e fin troppo reputati, di confezionare libri di mole ragguardevole resi ancor più pesanti e insopportabili da titoli ampollosi, dediche magniloquenti, noiose premesse e inopportune citazioni dal greco e dal latino.

È per questo che l'autore, per meglio condire la beffa nei confronti degli eruditi, correda il volumetto di ben due prefazioni, una più spiritosa dell'altra, intervallate da un'esilarante *Dedicatoria* rivolta *Alla cieca Maestà di Talpone centesimo, re di tutte le Talpe*: un'autorità sotterranea che non avrà

¹³ L'autore del *Viaggio* coincide forse con quel Francesco Contarini, figlio di Angelo, che si addottorò in legge a Padova il 17 maggio del 1804, "abbonato il triennio per decreto del Governo Generale 30 settembre 1803" (ARCHIVIO ANTICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, ms. 565, c. 99r). Era un frangente poco propizio agli studi legali poiché durante la prima dominazione austriaca (1798-1805) molti degli insegnamenti ufficiali della Facoltà giuridica erano rimasti privi dei titolari, e dunque non attivi. Cfr. G. ZORDAN, *Dall'Università dei giuristi alla Facoltà di giurisprudenza nello Studio patavino*, Padova 1999, p. 28.

certo l'opportunità di leggere il libro poiché priva degli occhi, sebbene – ci tiene a precisare l'offerente – “...in ciò non differirai gran fatto dagli altri occhiuti Mecenati, cui si fan dedicatorie e si offrono libri”. Non manca, nel comico preambolo, un'accusa più esplicita contro i plagari, i contraffattori, i critici da giornale, i rigidi censori, che per amor di mestiere “manderebbero all'aria i nove decimi, e forse più, dei libri che esistono e che esisteranno”.

L'affermazione che introduce il primo capitolo del *Viaggio* rappresenta invece una sorta di nota autobiografica che porge all'autore lo spunto essenziale per congegnare l'intero racconto. “La passione mia favorita fu sempre quella dei viaggi. Ma non potendo eseguirli, mi contentai di leggerli”¹⁴.

Con queste parole ha dunque inizio la storia paradossale di uno sprovveduto “turista” veneziano il quale, fermamente deciso ad intraprendere un viaggio d'avventura – non avendo mai messo piede prima di allora sulla terraferma – s'imbarca una mattina sul naviglio diretto a Padova. A causa della propria abissale ignoranza, in materia soprattutto di storia e di geografia, l'incauto esordiente è convinto che Padova sia una città fondata in un paese remoto e barbarico, unicamente raggiungibile dopo un lungo e arduo percorso. L'erronea opinione formatasi nella mente – povera di cognizioni ma ricca d'immaginazione – del nostro personaggio, si collega al fatto che un certo suo zio “...dopo essere stato a Cartagine, aveva spinto le sue scoperte fino a Padova, dove si trovava tuttora”¹⁵.

Alla movimentata partenza del burchiello il giovane escursionista esce finalmente alla scoperta del mondo, un mondo subito nuovo ed impreveduto, insolito certamente rispetto a quell'unico scenario a lui familiare fino a quel giorno: il natò sestiere di San Marco. L'eccitazione provocatagli dall'inedita esperienza, associata ad uno strano concetto delle distanze geografiche, lo convince, trascorse solo poche miglia di navigazione, d'esser già prossimo a territori poco esplorati, scambiando allegramente la patria laguna per l'immenso oceano, la distesa di Fusina per l'impero del Giappone e la riviera del Brenta per la Turchia. Né costituisce per lui motivo di sospetto il fatto che il vascello non disponga né di alberi né di vele e proceda controcorrente grazie al traino di robusti cavalli lungo gli argini di un fiume, un semplice canale, che per giunta impone alla barca di scavalcare una serie di “porte acquatiche”.

In preda a un totale disorientamento, tuttavia entusiasta per le ripetute novità del viaggio, il confuso passeggero giunge a Padova in serata credendo di trovarsi in barca ormai da molti giorni e molte notti. La vivace animazione del Portello, brulicante di traffici e commerci, contribuisce ad aumentare in

¹⁴ CONTARINI, *Viaggio* cit. (per intero nel testo), p. 17.

¹⁵ Id., *Viaggio* cit, p. 20.

lui la sorpresa e l'imbarazzo. Ulteriore meraviglia è vedere innalzata in quel luogo una gran porta, attraversata la quale ci si ritrova ancora in strada. "*Che altro poteva essere se non la Porta ottomanna?*"¹⁶ – è la conseguente deduzione del viaggiatore. Accompagnato dunque da un facchino, al quale era stato affidato l'ingombrante bagaglio (che fra l'altro comprendeva un atlante in folio, un mappamondo, una sfera armillare e persino un violino), egli prende alloggio in una rispettabile locanda non avendo trovato ospitalità in casa dello zio, il quale s'era dovuto allontanare dal suo palazzo¹⁷. Solo a questo punto, dopo aver cenato ed essersi coricato per la notte, all'inesperto gentiluomo vien fatto di chiedersi: "*Come mai si parlava ancora il veneziano a tanta distanza da Venezia?*". Qui, come altrove, di fronte a un dubbio consimile, puntuale scaturisce comunque una risposta, una pacifica e adeguata soluzione elaborata dalla logica testarda di chi, come il nostro testimone, da sempre è stato un incallito lettore di giornali di viaggio: "*Riflettei che come i Danesi nello Spitzberg ed i Portoghesi a Macao, i Veneziani potevano aver mandato colonie a Padova. Ciò doveva essere avvenuto presso a poco a quei tempi, in cui andavano con facilità maggiore al Cairo e in Aleppo, che non vadano adesso a Poveglia o al Lazzaretto nuovo*"¹⁸.

Il mattino del giorno dopo, risvegliato da rumori del tutto inconsueti per un veneziano purosangue (il frastuono quotidiano provocato dal transito di animali, di carri e di vetture per la strada sottostante), l'ospite procede a una visita dei monumenti più caratteristici di Padova, persistendo nella salda convinzione di essere capitato in un paese dalla problematica ubicazione, vagamente localizzabile fra l'Arabia, la Terrasanta e l'Africa centrale. L'equivoco è copiosamente alimentato dalle mirabili "stranezze" che il simpatico giovanotto si trova ad osservare in questi luoghi.

L'itinerario turistico, predisposto da una guida locale, prende avvio da un tratto particolarmente suggestivo ed ampio della cinta muraria cinquecentesca, una struttura che da principio il signore veneziano fatica alquanto a riconoscere come tale, non essendoci mai stato bisogno in Venezia di simili apparati difensivi: "*Io non sapeva riconoscere per mura un vasto piano, su cui poteva darsi una caccia di tori; ma avvicinatommi all'orlo m'avvidi del precipizio e dovetti crederlo. Padova frattanto era scomparsa. Chiesi allora qual fosse il di dentro e quale il di fuori. Mi s'indicò da man destra la parte interna, e non vidi che campagne. Allora sì, compresi il perché i Veneziani*

¹⁶ Id., *Viaggio cit.*, p. 97.

¹⁷ In verità nei primi anni dell'Ottocento si contavano ancora numerose le proprietà dei Contarini nelle contrade vicine al Portello, la zona di Padova preferita dalle famiglie nobili veneziane per la comodità di accesso tramite il canale navigabile del Piovego.

¹⁸ CONTARINI, *Viaggio cit.*, p. 100.

dicessero d'andare in campagna allorché andavano a Padova"¹⁹. Tappa successiva è il Prato della Valle, dove si affaccia il teatro Vacca²⁰, un nome che fa chiaramente fede, insieme con il centralissimo edificio del "Bue", dell' *"onore prestato in Padova alla razza bovina"*. Incuriosito da questa peculiarità squisitamente patavina il narratore decide dunque di far debita visita anche al Bo, nelle cui aule ha la ventura d'imbattersi, senza saperlo, in una cerimonia di dottorato. *"Entra in una stanza del così detto Bue, e vidi un mago che mostrava i geroglifici. Così sulla nostra piazzetta aveva io veduto mostrare i miracoli di s. Giovanni di Compostella e la vita di Cagliostro. Le altre stanze erano occupate del pari da maghi e uditori. Ma in una, vidi cosa mirabile a vedersi. Un paziente stava seduto in presenza di molti astanti, ed un parrucchiere gli adattava sul capo uno spauracchio bianco. Indi si alzò e si pose addosso una cappa nera, ciocché faceva un bellissimo contrasto. Così mascherato fu condotto processionalmente in una sala ov'era una specie di combricola, ma si chiusero le porte. Pochi istanti dopo sortì, si spogliò e tutti si congratularono seco lui, chiamandolo dottore. La rapidissima metamorfosi ed il potere di quelle vesti incantate mi sorpresero non poco. Qual cieca superstizione, dissi fra me, tiene questi popoli, per credere che una toga ed una parrucca trasformino un uomo in un dottore! Altro che la veste del centauro e il tizzone di Meleagro!"*²¹.

Se l'ingresso al palazzo degli Studi diventa una rara occasione per annotare nel diario un episodio strabiliante, degno d'essere riferito al ritorno in patria ad amici e congiunti, non altrettanta fortuna il cronista è destinato a riscuotere di lì a poco nel presentarsi alla pubblica Libreria insediata nel maestoso contesto dei Giganti, dove la legittima richiesta di accesso provoca la reazione infastidita del custode di turno. *"Si passò poscia alla biblioteca pubblica ch'era chiusa e doveva rimanerlo per qualche giorno ancora. Chiesi conto di questa singolarità, mentre vedeva i caffè e gli altri luoghi pubblici tutti aperti. Mi si rispose che la Biblioteca pubblica tra le vacanze, le domeniche, i giovedì, le feste di precetto ed altre per restauri, malattie, eccetera, non era, almeno durante la metà dell'anno, né pubblica né privata. Che nel rimanente del tempo non si apriva che tre ore del giorno, che di tutti i libri di qualche merito non se ne trovava che una piccola parte, e che di questa parte non tutti si accordavano ai curiosi. Che non eravamo più ai tempi di Pietro d'Abano e delle parrucche di vetro; che gli uomini ne sapevano anche troppo, che così era, che così doveva essere, e che io era un*

¹⁹ Id., *Viaggio cit.*, p. 103.

²⁰ Anche detto Teatro del Recinto, elegante struttura eretta all'interno dello "Stallone", che era un grande edificio sito all'angolo con via Briosco. Rimase attivo fra il 1778 e il 1791.

²¹ CONTARINI, *Viaggio cit.*, pp. 104-105.

*balordo. Nulla potei replicare a sì convincenti ragioni, e non ebbi quindi a dolermi d'essermi imbattuto in un giorno nefasto per il calendario delle biblioteche"*²².

La passeggiata padovana del nostro esploratore si completa con brevi sopralluoghi al Palazzo della Ragione, all'Osservatorio astronomico, alla chiesa del Santo, e con una rapida ma travagliata digressione nell'immediata periferia cittadina. Il ritorno in albergo è ulteriormente funestato da un paio di incidenti notturni che il malcapitato protagonista sopporta stoicamente "per la gloria e per il progresso dei lumi".

Ma il giorno seguente egli comunque si persuade a continuare il suo rischioso viaggio puntando verso Milano, a bordo questa volta di un "galeone con le ruote" chiamato diligenza. Giunto nel capoluogo lombardo dopo svariate ore di corsa, colà meravigliandosi di scoprire i Milanesi come "uomini simili a tutti gli altri", e che non "avessero per lo meno le orecchie ove noi abbiamo le braccia e la testa ove noi l'ombelico", il giovane intrepido si concede finalmente una pausa di riflessione e decide di aprire l'atlante per verificare lo spazio percorso. Un certo dubbio iniziale, fondato sull'esigua distanza misurabile sulle carte, viene prontamente fugato ricorrendo al mappamondo. È questo più efficace e pratico strumento a consentire al viaggiatore di illuminarsi finalmente, ricavando con procedimento mentale analogo a quel suo fiducioso e abituale attingere alle più lontane reminiscenze letterarie, la risposta più acconcia al nuovo imbarazzante dilemma. "*Trovai di fatti sul planisferio i due punti di Venezia e Milano, ma tale ne era la vicinanza, che doveva certamente esservi sbaglio. Allora ricorsi al mappamondo che rettificò le mie idee. Se quelle due città erano vicinissime da un lato, non lo eran dall'altro, e conveniva girare quasi tutto il globo per giungervi. Quella era la strada da me tenuta, e vidi che tornando in patria per la più breve avrei compiutamente fatto il giro del mondo"*²³.

²² Id., *Viaggio* cit., pp. 108-109. L'Istituto, effettivamente, era rimasto chiuso dal 1797 al 1805, affidatane la cura provvisoria ai bibliotecari Pietro Antonio Meneghelli e Cesare Baldinotti. Venne riaperto al pubblico nel 1805, durante il governo austriaco e sotto la direzione dell'abate Daniele Francesconi, ma solo a partire dal 1819 fu possibile dotarlo di un regolare organico di impiegati che procurassero il normale svolgimento dell'attività.

²³ Id., *Viaggio* cit., pp. 156-157.

LIVIANA GAZZETTA

Le origini del fascismo femminile a Padova

Introduzione

“Il Fascio femminile di Padova, uno dei primi Fasci femminili, cominciò a funzionare fin dalla primavera del 1920. Il Fascio femminile padovano ha esteso le sue radici vastamente in Provincia e sono sorti così, a poco a poco, con tenace lavoro di propaganda, ed ora solidamente organizzati, ben 67 Fasci femminili e 10 in via di organizzazione”¹.

Dalla relazione che nel maggio del '26 la presidente del fascio femminile, Carmelita Casagrandi, presentò al Prefetto di Padova, possiamo acquisire alcuni importanti dati sulle origini del fascismo femminile nella nostra area. In primo luogo la data d'avvio di un'attività fascista svolta da donne e per le donne, che connota la realtà padovana per la sua aderenza allo spirito fascista degli inizi e per una sorta di “primogenitura politica” rispetto ad altre esperienze, dalle quali indirettamente si vuole segnare lo stacco.

In effetti, nonostante la scarsità di studi sulla partecipazione femminile al fascismo², l'importanza del Fascio femminile di Padova fin dai primi anni del movimento è concordemente sottolineata³: è attestato che il fascio padovano rientra tra le primissime esperienze di adesione femminile al fascismo, in quella fase in cui il movimento fascista non solo non ha ancora elaborato una politica organica verso le donne, ma neppure si preoccupa ancora di organizzare una specifica struttura di partito in tal senso e le militanti fasciste

¹ Archivio di Stato, Padova (d'ora in poi ASPd), *Fondo Prefettura – Gabinetto*, b. 344, *Relazione sull'attività del Fascio Femminile di Padova*.

² Anche la recente ricostruzione di V. DE GRATIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia 1993, non approfondisce questo importante aspetto del rapporto tra politica fascista e realtà femminili.

³ In particolare si vedano gli studi di S. BARTOLONI, *Il fascismo femminile e la sua stampa: la “Rassegna Femminile Italiana” (1925-1930)*, “Nuova DWF”, 21 (1982), pp. 143-169 e di D. DETRAGIACHE, *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)*, “Storia contemporanea”, 2 (1983), pp. 211-251; indicazioni più generiche in G. FUSCO, *Le rose del ventennio*, Milano 1974 e in E. MONDELLO, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma 1987.

godono di fatto, se non di diritto, di una certa autonomia. Nella ricostruzione delle origini dell'organizzazione femminile fascista nella nostra città, la presente ricerca intende, quindi, contribuire all'analisi della provenienza politica e culturale delle iscritte ai primi fasci, del loro rapporto con le rivendicazioni che il movimento politico delle donne aveva elaborato nei decenni precedenti, delle loro motivazioni e aspettative nell'adesione al regime.

Agli albori del fascismo sappiamo che vi fu una partecipazione femminile all'assemblea del 23 marzo 1919 a San Sepolcro e che il programma del fascio milanese, che divenne il cosiddetto programma di San Sepolcro, prevedeva il suffragio femminile⁴. Sappiamo che l'impresa di Fiume catalizzò la presenza femminile fascista, contribuendo in maniera significativa alla sua trasformazione: la passione irredentista, che durante la guerra aveva connotato la mobilitazione femminile soprattutto nelle aree nord-orientali d'Italia, ebbe quasi un sussulto, una ripresa, che portò ex crocerossine, infermiere volontarie, insegnanti e scrittrici a riorganizzare la propria presenza a sostegno materiale e morale dell'impresa. Fu tra le "sorelle" dei legionari di Fiume che emerse la figura di Elisa Majer Rizzioli⁵, che successivamente partecipò come infermiera alla marcia su Roma e divenne ispettrice generale dei fasci femminili nel '25. Si organizzò in questa occasione persino una "crociata dei piccoli legionari", una spedizione di bambini fiumani che furono portati in Italia quando la città cominciò ad avvertire i contraccolpi del blocco imposto dal governo.

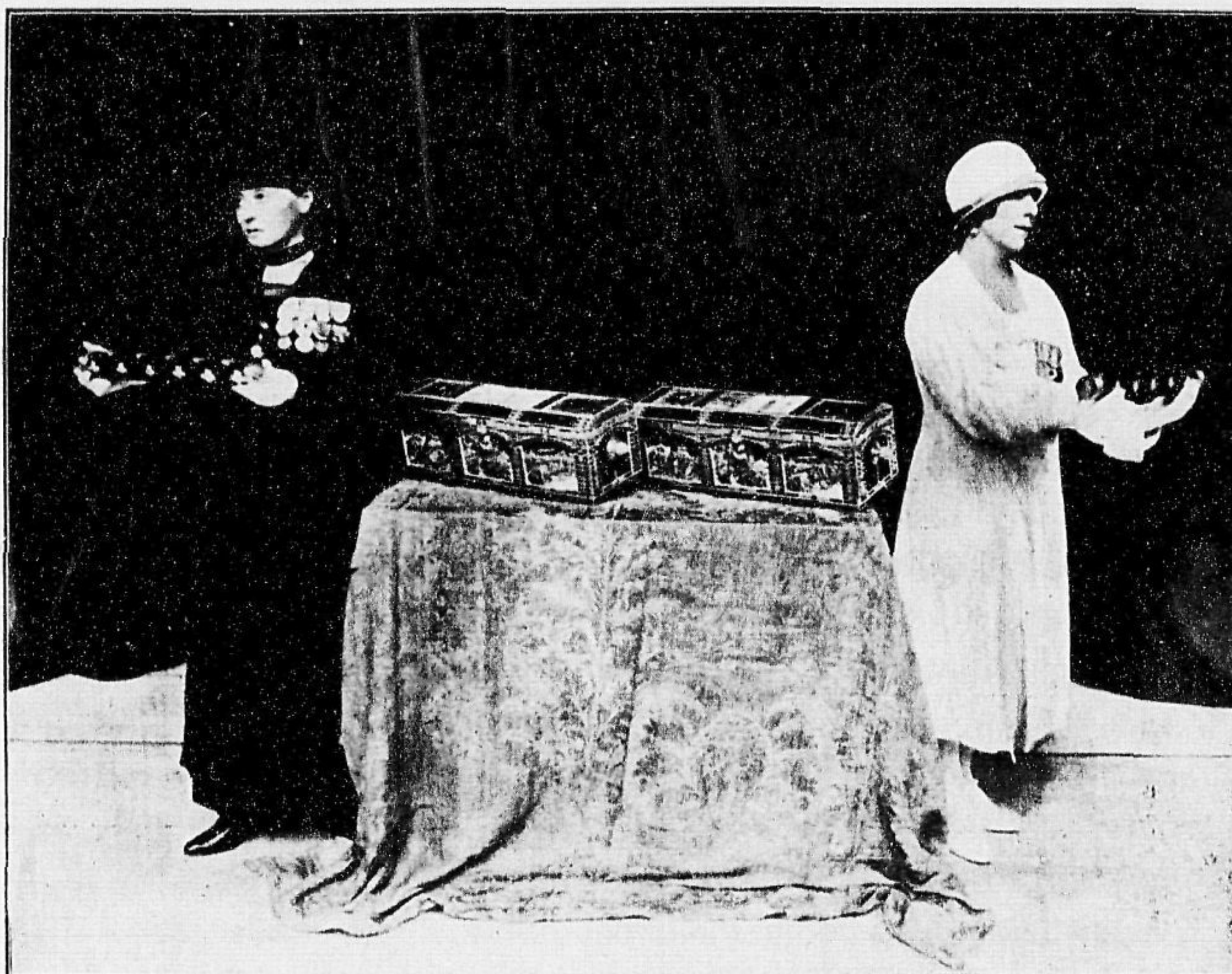
D'altra parte le forme della mobilitazione femminile postbellica vanno inquadrare nei processi di trasformazione dell'identità di genere che, per quanto in modo non univoco né definitivo, la guerra mondiale aveva scatenato.

Evento epocale per la vita di milioni di uomini, la Grande Guerra lo fu ancor più, per certi versi, per le donne. Ernesto Galli Della Loggia parla di una "guerra femminile", contrapposta alla guerra maschile al fronte, per indicare il profondo coinvolgimento della popolazione civile che avvenne nella prima, oltre che nella seconda guerra mondiale⁶. Un fenomeno che

⁴ Nove, secondo la Detragiache, erano le sansepolcriste; è significativo il fatto che il Chiurco cambi in maschili dei nomi femminili: cfr. DETRAGIACHE, *Il fascismo femminile...* cit., p. 213.

⁵ Sulla Majer Rizzioli i saggi suindicati contengono importanti informazioni; in particolare qui vorrei sottolineare la sua produzione editoriale in ambito educativo, che vede testi quali: E. MAJER RIZZIOLI, *Nazario Sauro*, Milano 1930 (in una collezione di opuscoli storico-biografici per fanciulli), *Fratelli e sorelle: Libro di guerra 1915-18*, Milano s. d., *Fiume d'Italia*, Milano 1920, *Sofia Bisi Albini* in S. BISI ALBINI, *Le nostre fanciulle*, Milano 1922, *L'anno immortale*, Milano 1920.

⁶ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Una guerra "femminile"? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentale tra il 1939 e il 1945*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. BRAVO, Roma-Bari 1991, pp. 3-27.



LA PRESIDENTE DELL' ASSOCIAZIONE LOCALE MADRI E VEDOVE DEI CADUTI CO. NANI MOCENIGO ROMILDA E LA PRESIDENTE DEL FASCIO FEMMINILE DOTTORESSA CARMELITA CASAGRANDE CONSEGNALE LE INSEGNE AI MARESCIALLI D'ITALIA.

Fig. 1.

catalizzò, da una parte, e provocò, dall'altra, significativi cambiamenti nella vita femminile, sia sul piano fattuale delle nuove responsabilità assunte, sia sul piano simbolico connesso alla definizione dei rapporti di genere e dei ruoli sessuali. Anche se non si può parlare propriamente di un fenomeno di sostituzione femminile, molte più donne che in passato furono impiegate nella produzione, sia in settori lavorativi tradizionalmente femminili che in settori che erano invece appannaggio del sesso maschile⁷; in famiglia e nella società furono chiamate ad assumersi, direttamente o con una minore mediazione maschile, compiti di organizzazione e di gestione anche nuovi. Consistente fu poi la presenza delle donne proprio al fianco dei "fratelli soldati", in qualità di infermiere volontarie e crocerossine o di addette ai servizi di supporto nelle aree limitrofe al fronte; non a caso, al termine della guerra fu approvata nel nostro paese la legge (17 luglio 1919, n° 1176), a lungo richie-

⁷ Una discussione sugli effetti della guerra nella vita femminile si trova in F. THEBAUD, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?* in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di F. THEBAUD, Roma-Bari 1992, pp. 25-90; si veda anche la recente ricostruzione di B. CURLI, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia 1998.

sta dalle organizzazioni del movimento emancipazionista, che prevedeva finalmente la piena capacità giuridica delle donne, con l'abolizione dell'istituto dell'autorizzazione maritale e l'accesso all'esercizio delle professioni e degli impieghi pubblici.

Durante la guerra si registrò pure una straordinaria mobilitazione delle organizzazioni del movimento delle donne, che in questo assunsero talora posizioni contraddittorie rispetto al passato, facendo prevalere nettamente lo spirito di coesione nazionale sulla collaborazione internazionale che pure dalla fine del XIX secolo si era istaurata. Gli appelli alla pace del Consiglio Internazionale delle Donne, cui aderiva il nostro Consiglio Nazionale delle Donne (CNDI), guidato dalle liberali, non ebbero alcun seguito in Italia, mentre nacquero moltissime iniziative e associazioni proprio in preparazione o sull'onda dell'ingresso in guerra⁸. D'altra parte l'eredità che il movimento emancipazionista italiano si era trovato a gestire alle soglie del conflitto era fragile, caratterizzata da debolezza di analisi e di strategia politica e da una netta prevalenza del cosiddetto femminismo pratico, con l'abbandono di alcune rivendicazioni forti come quella del divorzio. Già con la guerra di Libia si era visto lo stesso CNDI creare strutture a supporto delle famiglie dei richiamati, in chiara controtendenza con le tradizionali scelte anticolonialiste e pacifiste del movimento. Allo scoppio della Grande Guerra l'interventismo femminile, in cui pure era forte l'ala di area democratica (si pensi soltanto ad una figura come quella di Anna Maria Mozzoni⁹), passò progressivamente sotto l'egemonia della componente nazionalista.

Attivismo femminile a Padova

Anche nei giornali padovani dell'epoca è possibile rinvenire tracce dell'attivismo bellico femminile e dei cambiamenti che ciò induceva nella società. Certo il terreno per una mobilitazione in tal senso nella nostra città doveva essere particolarmente fertile, se è vero che dalla delusione del '66

⁸ Gli studi più significativi su questi temi sono: S. BARTOLONI, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in *Donna lombarda 1860-1945*, a cura di A. GIGLI MARCHETTI-N. TORCELLAN, Milano 1992, pp. 65-91 e EAD., *Dalla crisi del movimento delle donne alle origini del fascismo. L'Almanacco della donna italiana e la "Rassegna Femminile italiana"*, in *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A.M. CRISPINO, Roma 1988, pp. 125-152.

⁹ Per una ricostruzione della vita e dell'azione politica svolta da Anna Maria Mozzoni nel primo movimento politico delle donne in Italia, di cui fu senza dubbio la principale esponente, resta ancora insostituibile il saggio pionieristico di F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino 1963.



Padova era diventata il principale centro d'iniziativa irredentistica¹⁰ in Italia, con periodiche manifestazioni contro l'Austria e con una sensibilizzazione costante da parte di associazioni come la "Trento e Trieste" e la "Dante Alighieri". L'Associazione Nazionale a Padova sorse nel maggio 1911, nella fase in cui in tutto il paese si verificava quel crescendo di entusiasmi che portò all'impresa di Libia; qui nel 1913 Alfredo Rocco, che già dal 1910 insegnava diritto commerciale all'università, passò apertamente al nazionalismo e ricostituì il locale gruppo nazionalista, creando nel contempo la federazione nazionalista regionale e il settimanale "Il Dovero nazionale", su cui costruì la sua personale scalata alla guida dell'Associazione nazionalista.

Allo scoppio della guerra Padova divenne centro di svariate iniziative interventiste, come la creazione di un battaglione universitario, la nascita del comitato interventista "Pro patria", di cui facevano parte personalità e docenti universitari di diverse aree politiche, la fondazione del giornale "L'intervento", espressione dell'interventismo di area democratica, mentre il gruppo dei nazionalisti era ancora guardato con sospetto a causa della posizione filotriplicista.

Nel febbraio 1915 nacque il Comitato di Preparazione Civile, presieduto dal radicale Paolo Camerini e composto dal sindaco Ferri, dal rettore dell'Università, da esponenti moderati, democratici e nazionalisti. La città fu coinvolta direttamente dalla mobilitazione bellica sia per la sua posizione strategica in prossimità del fronte (che significò subire la più pesante offensiva aerea sopportata da una città italiana), sia per tutte le iniziative che sorsero a sostegno dello sforzo militare. Dopo Caporetto Padova divenne la capitale al fronte, minacciata direttamente dal pericolo dell'invasione, piena di profughi civili e militari, coi palazzi delle principali famiglie della locale nobiltà divenuti sede di servizi militari nazionali o alleati, sottoposta ai pieni poteri dell'autorità militare in quanto zona di guerra¹¹.

Sul "fronte femminile" si registrò innanzitutto, qualche giorno dopo la nascita del Comitato di Preparazione Civile, la sezione padovana del Comitato Nazionale Femminile¹², struttura nata a Milano nell'autunno del 1914 da

¹⁰ Per una ricostruzione analitica del clima culturale e politico della nostra città alle soglie del primo conflitto mondiale si rimanda alla sintesi di A. VENTURA, *Padova*, Bari 1989, pp. 279-307.

¹¹ Per le vicende belliche si vedano ancora le pagine di Angelo Ventura già indicate alla nota precedente, ma soprattutto il volume *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, a cura di G. LENCI e G. SEGATO, Padova 1990; per la presenza del nazionalismo sono utili anche le annotazioni di M. STEFANI, *Le origini del fascismo a Padova attraverso i giornali dell'epoca in Fascismo e antifascismo a Padova negli anni Venti e Trenta*, Padova 1975, pp. 1-4.

¹² La denominazione completa della struttura è quella di *Comitato nazionale femminile per gli aiuti alla patria in tempo di guerra*, come ci dice BARTOLONI, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale...* cit., pp. 65-70.

esponenti moderate del movimento emancipazionista per organizzare il sostegno femminile alle necessità di guerra. Il gruppo di Padova, diretto formalmente dalla moglie del prefetto, era in realtà guidato da Bona Viterbi e da Stefania Omboni, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'organismo. E se della prima non abbiamo informazioni sufficienti a definirne la collocazione politica, della Omboni è dato conoscere con certezza il pluridecennale intervento in campo educativo e filantropico, ma anche l'adesione alle iniziative promosse dai gruppi repubblicani e democratici impegnati nella campagna abolizionista contro la regolamentazione di stato della prostituzione¹³.

Del comitato, che nasce chiaramente come una filiazione dell'iniziativa milanese e che produce due ulteriori filiazioni in provincia, a Este e a Montagnana, fanno parte altri nomi illustri della classe dirigente padovana, tra cui le contesse Cornelia Ferri e Ada Dolfin Boldù, ma anche intellettuali come Margherita Lupati Manca, scrittrice e giornalista collaboratrice de "Il Veneto" che ebbe dal comitato l'incarico della propaganda¹⁴. Si notano poi i nomi di Teresina Perissinotto e Ida Pilotto, insegnanti stimate e influenti nell'ambiente scolastico cittadino, la cui presenza avremo modo di segnalare anche in seguito, e una figura come quella di Filomena Fornasari, futura fondatrice del Rifugio per minorenni. Val la pena di sottolineare ancora la presenza – agli esordi del gruppo – di Rosina Lussana, Maria Rocco e Lietta Romanin Jacur, della moglie del nazionalista Carlo Landi (docente di lettere al liceo classico), della baronessa Matilde Treves de' Bonfili. Nella riunione di presentazione alla cittadinanza il comitato registrò anche il sostegno di Giulio Alessio e del senatore Leone Wollemborg¹⁵.

Le aderenti al comitato, divise in retribuite e volontarie, si impegnarono

¹³ Si vedano, in particolare, gli interventi della stessa Omboni sulla rivista "La donna" diretta dalla mazziniana Gualberta Beccari, tra cui: S. OMBONI ETZERODT, *Federazione Britannica Continentale e Generale. Congresso di Genova*, "La donna", (25 novembre 1880). L'Omboni a Padova era stata promotrice dell'asilo froebeliano, della Cucina economica, dell'Associazione contro l'accattonaggio, dell'Istituto per l'infanzia abbandonata, ma aveva contribuito pure a promuovere la Scuola Professionale Femminile, come ricorda Eugenia Franciosi (che diventerà esponente nazionalista) durante la commemorazione funebre: E. BONELLI FRANCIOSI, *Stefania Omboni Etzerodt. Commemorazione tenuta a Padova nella sala della Gran Guardia il 21 febbraio 1917*, Padova 1917.

¹⁴ Si segnalano qui alcuni suoi interventi che mostrano la notorietà di questa intellettuale e la sua sensibilità alle tematiche "femminili": *In Sardegna con Margherita Lupati Manca*, "Il Veneto", (9 marzo 1915); *Il Comitato femminile*, "Il Veneto", (25 marzo 1915); M.L.M. *Intorno all'emancipazione della donna*, "Il Veneto", (25 luglio 1917).

¹⁵ *Alla Gran Guardia. Riunione di propaganda del comitato femminile nazionale*, "Il Veneto", (22 febbraio 1915). In questa occasione furono presenti anche due rappresentanti del gruppo milanese con lo scopo di spiegare scopi e modalità di organizzazione; sulla figura di Filomena Fornasari rinvio al breve articolo di P. ROTA, *Filomena Fornasari*, "Il Gazzettino", (11 gennaio 1955).

soprattutto in un lavoro di confezionamento di indumenti, ma anche nella preparazione delle maschere Ciamician contro i gas asfissianti. Il lavoro retribuito rispondeva alla duplice esigenza di assistenza economica alle famiglie in difficoltà e di preparazione di materiale utile al fronte o alla cittadinanza: il gruppo delle lavoratrici, appartenenti a famiglie di disoccupati, richiamati e profughi, crebbe fino a superare il migliaio e mezzo, stando alle fonti ufficiali¹⁶. In collaborazione con la direzione dell'ospedale civile fu promosso un rapido corso di lezioni teorico-pratiche per aiuti-infermiere; per il delicato settore dell'assistenza all'infanzia si mobilitarono insegnanti, allieve maestre, studentesse di licenza ginnasiale o tecnica per gestire i cinque ricreatori estivo-autunnali, aperti in sinergia col Patronato scolastico comunale, che raccoglievano preferibilmente figli di profughi e richiamati. Presso la scuola femminile professionale "P. Scalcerle" si istituì pure una sezione dell'Ufficio Notizie per i militari, anche in questo caso filiazione locale di una struttura nazionale (sorta questa volta a Bologna su iniziativa della contessa Lina Cavazza, ma approvata ufficialmente dal Ministero della guerra). Le aderenti a questa sezione svolgevano due tipi di funzioni: come visitatrici si recavano negli ospedali per raccogliere e schedare informazioni, come collaboratrici ordinavano e aggiornavano lo schedario, rispondendo alle singole richieste. Un lavoro sicuramente complesso, se si tiene conto che gli ospedali padovani, data la vicinanza al fronte, erano in sostanza usati come luoghi di primo sgombero dei feriti, e che da questa struttura dipendeva il lavoro anche negli altri undici ospedali della provincia.

I rapporti col maschile Comitato di Preparazione Civile presieduto dal conte Camerini furono garantiti, pur nella separatezza e nella più tradizionale divisione dei ruoli, dalla partecipazione femminile a sottocomitati che operavano in settori in cui si riteneva indispensabile la presenza femminile, primo fra tutti quello pro-richiamati, nel quale le donne erano chiamate a svolgere opera di sostegno sia morale che economico alle famiglie. Il settore coordinato dalla marchesa Treves de Bonfili, quello cioè degli impieghi pubblici e privati, pare essere stato il più difficoltoso, perché molte ditte semplicemente non rimpiazzarono il personale maschile per diminuzione della mole complessiva di lavoro¹⁷.

La rotta di Caporetto impose una nuova catalizzazione delle energie e una migliore organizzazione di tutte le strutture di supporto alla guerra, maschili o femminili che fossero: sostenere un'efficace azione di propaganda presso

¹⁶ COMITATO NAZIONALE FEMMINILE, *Un anno di vita 1915-1916*, Padova 1917, p. 12.

¹⁷ Per un quadro complessivo delle attività rimando all'articolo *Preparazione civile. Come funziona il Comitato femminile*, "Il Veneto", (8 giugno 1915); si veda anche COMITATO PADOVANO DI PREPARAZIONE E ASSISTENZA CIVILE, *1 marzo 1915- 31 gennaio 1920*, Padova 1920.

la popolazione sfibrata, organizzare la protezione contro i danni delle numerose incursioni aeree, accogliere i nuovi profughi delle terre invase... A livello nazionale la mobilitazione femminile produsse un'ulteriore iniziativa con la nascita del Fascio Nazionale Femminile, promosso da aderenti al Consiglio Nazionale delle Donne proprio con l'obiettivo di reagire alla disfatta materiale e morale che si temeva; sorsero le "armate femminili" tra le socialriformiste e la Lega Patriottica femminile guidata da Teresa Labriola; si progettò addirittura la coscrizione interna per donne nubili e vedove senza figli¹⁸.

Anche a Padova, per quanto con un certo ritardo rispetto alla creazione del Comitato padovano di resistenza, guidato ancora da Paolo Camerini, nacque il gruppo locale del Fascio femminile, rapidamente denominato Fascio femminile di resistenza¹⁹. Mentre l'analogo organismo maschile sembra sorgere in sostanziale continuità col comitato precedente, se non altro per il ruolo di direzione ancora affidato alla stessa personalità, nel fascio femminile emerge una figura nuova alla presidenza del gruppo, quella della contessa Maria Bracceschi Papafava, madre di Novello, futuro esponente antifascista e collaboratore della rivista "Volontà" con Ferruccio Parri e Piero Gobetti²⁰. Sulla formazione ideale e politica di questa nuova protagonista femminile della scena pubblica non ci è dato, purtroppo, sapere nulla di preciso. Sappiamo però che era già stata attiva per il Comitato di Preparazione Civile, organizzando il servizio dello scaldarancio e mettendo a disposizione il suo palazzo; il suo contributo fu offerto anche tra le file del Comitato Nazionale Femminile nel sostenere in tempo di guerra l'istituto rachitici e l'ospizio marino; era inoltre infermiera volontaria e consigliera del comitato femminile della Croce Rossa di Padova, e per questo fu premiata insieme, tra l'altro, alla contessa Cia Giusti Cittadella²¹. Il palazzo della famiglia Papafava era anche sede di un laboratorio per il confezionamento di indumenti, particolarmente produttivo durante l'inverno 1917-18 nel segno di un "nuovo e ardente

¹⁸ Per queste informazioni rinvio ancora a BARTOLONI, *L'associazionismo femminile...* cit., pp. 80-91.

¹⁹ Il comitato guidato da Paolo Camerini si formò nel febbraio 1918 (cfr. *Comitato padovano di resistenza*, "Il Veneto", 11 febbraio 1918), mentre il fascio femminile soltanto due mesi più tardi (cfr. *Fascio Femminile*, "Il Veneto", 3 aprile 1918).

²⁰ Ne parla VENTURA, *Padova...* cit., pp. 318-19; sulla complessa figura di Novello Papafava, cattolico liberale in senso risorgimentale, si legga il contributo di L. FEDERIGHI, *Novello Papafava tra liberalismo e cattolicesimo*, Firenze 1991.

²¹ È ancora il libro su Padova di Ventura a farci notare come tra le famiglie dei Papafava e dei Cittadella Vigodarzere si fossero creati nell'800 affinità e legami, anche con casi evidenti di endogamia: cfr. VENTURA, *Padova...* cit., pp. 83-84; è noto che la casata dei Cittadella Vigodarzere controllava il collegio di Camposampiero-Cittadella ed era tradizionalmente di area cattolico-liberale.

risveglio di energie”²², e successivamente anche rifugio antiaereo. L’insieme di queste iniziative valse a far emergere la contessa Papafava fino a porla alla direzione del Fascio femminile di resistenza, il cui comitato esecutivo era composto da altri nomi significativi della nobiltà locale, come le contesse Cia, Luisa, Lella e Maria Cittadella Vigodarzere, la contesse Amalia Fanzago, Maria Favero Dolfin, Maria Zacco e Anna D’Arcais.

Al termine della guerra era operante a Padova una rete di circa 150 madrine, cui era affidata l’assistenza civile e religiosa agli orfani dei morti in guerra: si trattava spesso di donne già presenti nei comitati femminili descritti, che continuavano la loro opera di “maternage sociale”, in un’osmosi di valori religiosi e politici a favore della “rigenerazione fisica e morale della patria”²³.

Cittadine o patriote?

Alla fine della guerra la mobilitazione femminile continuò ad essere intensa, a Padova come su tutto il territorio nazionale; in prima fila era ancora il locale Fascio femminile di resistenza: raccolta di offerte per i bambini degli altipiani e della zona del Piave, “in nome di un sacrosanto dovere di patria e umanità”²⁴, raccolte di indumenti per bambini poveri, passeggiate di beneficenza per gli orfani di S. Donà²⁵, feste di beneficenza nella casa di rieducazione dei mutilati in Villa Wollemborg ecc... I giornali locali dell’epoca non distinguono il fascio femminile di resistenza dal fascio femminile di combattimento, che comincia a dar chiaramente notizia di sé a partire dal ’21; c’è però motivo di credere che a Padova anche le iniziative a sostegno dei “piccoli legionari di Fiume” siano state sostenute dal gruppo coordinato dalla contessa Papafava con l’appoggio delle forze nazionaliste²⁶.

²² Le notizie qui riportate su Maria Papafava sono desunte dalla cronaca. Si veda: *L’opera di Padova pro Croce Rossa*, “Il Veneto”, (22 luglio 1917); *Donne benemerite della Croce Rossa Italiana*, “Il Veneto”, (9 agosto 1917); *Un appello alle donne di Padova*, “Il Veneto”, (5 novembre 1917); *Laboratorio Papafava. Nobilissimo appello*, “Il Veneto”, (19 dicembre 1917); il palazzo Papafava fu anche sede del Comando Supremo Francese, secondo la ricostruzione di G. LENCI, *L’Amministrazione comunale di Padova tra Caporetto e Villa Giusti in Padova capitale al fronte... cit.*, p. 36.

²³ OPERA NAZIONALE ASSISTENZA CIVILE E RELIGIOSA AGLI ORFANI DEI MORTI IN GUERRA. SEZIONE DI PADOVA, *L’opera delle madrine nel 1919. Relazione della segretaria Margherita Lupati Manca*, Padova 1920; la direzione del gruppo era affidata alla contessa Amalia Fanzago Michieli, che abbiamo già visto attiva nel Fascio di Resistenza.

²⁴ *Dopo la questua pei bambini delle terre liberate*, “Il Veneto”, (26 gennaio 1920).

²⁵ *Ringraziamenti al Fascio*, “Il Veneto”, (5 febbraio 1920).

²⁶ *Il fascio femminile padovano per i bambini di Fiume*, “Il Veneto”, (23 febbraio 1920); si noti la denominazione generica di fascio.

Il dato più interessante di questa fase, prima dell'ascesa sulla scena pubblica della Casagrandi, è che fu proprio dalle fila del Fascio Femminile di Resistenza che uscirono le componenti della sezione padovana del Consiglio Nazionale delle Donne, fino ad allora inesistente a Padova.

Il Consiglio Nazionale delle Donne era sorto ufficialmente nel 1903 su premesse poste dalla Federazione delle Opere di Attività Femminile e come sezione dell'International Council of Women; in esso confluirono principalmente le organizzazioni emancipazioniste di area moderata (la presidenza era affidata alla contessa Gabriella Spalletti, liberale), anche se l'iscrizione era aperta a socie di qualsiasi fede religiosa e politica. Il CNDI aveva partecipato in età giolittiana a importanti battaglie a favore della cittadinanza femminile (dalla ricerca di paternità, al voto, all'abolizione della prostituzione di stato) e aveva sostenuto molteplici iniziative di "femminismo pratico" nel settore educativo e assistenziale. Tale organismo nel 1908 aveva subito una spaccatura insanabile con la componente cattolica, che aveva dato origine così ad una propria organizzazione, l'Unione Donne Cattoliche. Il motivo dello scontro a livello nazionale fu quello dell'insegnamento della religione a scuola, ed è proprio su questo stesso terreno che il neonato gruppo CNDI di Padova dovette affrontare nel 1920 un pesante conflitto²⁷.

Anche su questo argomento il dibattito tra le forze politiche padovane era stato acceso negli anni precedenti la guerra: nel gennaio del 1908 la giunta municipale del "blocco popolare" aveva deciso l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, che l'amministrazione clericomoderata guidata dal conte Ferri aveva poi reintrodotta; nella discussione parlamentare che a seguito della mozione Bissolati si era aperta, l'ex sindaco di Padova, Vittorio Moschini, aveva presentato un emendamento in cui si affermava l'incompetenza dello stato a disciplinare qualsiasi insegnamento di tipo dogmatico²⁸. Il tema era dunque segno di una contraddizione aperta nella cultura e nella coscienza civile cittadina tra le forze clericali e clericomoderate, da una parte, e le forze della tradizione laica, dall'altra.

Ebbene, fin dalla pubblicazione dell'invito della contessa Papafava a una riunione per costituire una locale sezione del CNDI, l'Associazione delle donne cattoliche di Padova, cui pure l'invito era stato significativamente rivolto, cominciò a manifestare la sua più o meno aperta ostilità all'iniziativa;

²⁷ Per l'analisi di questa fase del primo movimento politico delle donne sono fondamentali gli studi di Annarita Buttafuoco: in particolare si legga A. BUTTAFUOCO, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Siena 1988; utile anche il breve F. TARICONE, *Materiali per una storia delle idee* in *L'Archivio del C.N.D.I. Inventario*, Roma 2000, pp. 12-20.

²⁸ Per questi aspetti della storia politica di Padova rinvio ancora a VENTURA, *Padova...* cit., pp. 283-84.

l'illustre presidente diocesana, la contessa Francesca Emo-Capodilista, dichiarò innanzitutto di non potersi esprimere se non dopo aver conosciuto statuto e programma del gruppo²⁹. Ora, le donne che a Padova si riconoscevano nel CNDI si proponevano, in modo certo generico, ma pur sempre ancorato ad una precisa storia, di contribuire al progresso intellettuale e morale in relazione ai nuovi compiti che la società italiana affidava alle donne, continuando lo spirito di concordia e fusione delle forze che la guerra aveva creato; fu questa, infatti, l'obiezione che una futura consigliera del CNDI padovano fece alle cattoliche: com'era possibile, si chiedeva Vittorina Giommi, dopo un tale sconvolgimento della vita, davanti alla necessità vitale di affratellare tutti gli uomini, conciliare lo spirito d'amore del cristianesimo con forme così chiuse di intransigentismo?³⁰ Ma a nulla valsero le sollecitazioni e le precisazioni, anche quelle della stessa Maria Papafava, sul carattere aconfessionale e apolitico dell'organizzazione e sull'importanza dell'integrità della famiglia per le donne del CNDI: la contessa Emo-Capodilista fece sapere presto che, per per convinzione propria e per ubbidienza alle direttive centrali, aveva consigliato alle donne cattoliche di non iscriversi al nuovo organismo proprio in quanto aconfessionale, riservandosi di appoggiare con azione distinta le iniziative eventualmente giudicate conformi allo spirito cattolico.

Evidentemente il fascio femminile di resistenza e il neonato CNDI, nonostante l'evoluzione subita durante il periodo bellico che aveva esautorato i contenuti politici in nome della lotta patria, a Padova erano comunque identificabili coi settori della tradizione laica e liberale, al punto che la stessa presidente dovette intervenire personalmente sulla stampa per smentire categoricamente che il CNDI fosse influenzato dalla massoneria e favorevole al divorzio³¹.

Per quanto non sia stata conservata documentazione specifica, i giornali dell'epoca ci fanno capire che nella sua mobilitazione il gruppo padovano coordinato dalla contessa Papafava continuò a coniugare attività di beneficenza e spirito patriottico, promuovendo ancora nel '21 un laboratorio pome-

²⁹ *Unione Femminile Cattolica Italiana* "Il Veneto", (14 maggio 1920). È il caso di notare che la discussione tra la Papafava per il CNDI e la Emo-Capodilista per le donne cattoliche aveva forse anche dei risvolti familiari, se non altro perché Novello Papafava, figlio di Maria, sposerà nel '22 la contessa Bianca Emo-Capodilista.

³⁰ V. GIOMMI, *Di un'opposizione al fascio femminile*, "Il Veneto", (13 e 19 maggio 1920). Si noti la denominazione di fascio femminile per indicare il nascente CNDI.

³¹ *CNDI Sezione di Padova* "Il Veneto", (21 giugno 1920). La contessa conclude desolata che non avrebbe mai pensato di incontrare tanta diffidenza su tale proposta: le donne del CNDI, a suo avviso, sono sì educate al culto della libertà, ma anche a svolgere un'azione moderatrice in tutti i campi della vita sociale.

ridiano per confezionare indumenti: nello stesso palazzo di proprietà della famiglia aristocratica il CNDI cittadino mise a disposizione insegnanti e materiale per aiutare famiglie in difficoltà³².

Nello stesso periodo registriamo un notevole attivismo, soprattutto spiegato in campo educativo, del locale gruppo femminile nazionalista: dalla celebrazione del Natale di Roma³³, alla costituzione di una biblioteca patriottica, dalla creazione di un gruppo di "piccoli italiani"³⁴, all'istituzione di lezioni domenicali su temi di storia patria, alla Befana dei "piccoli italiani"³⁵. Un apparato di iniziative e una simbologia che il fascismo utilizzerà in modo massiccio negli anni successivi, e dove il coinvolgimento dei bambini è garantito dal lavoro di insegnanti influenti come Jole Toffanin Ongaro e Ida Pilotto, che saranno in prima fila anche all'interno del fascismo femminile. Tra le nazionaliste spicca ancora la partecipazione della contessa Corinaldi, della marchesa Selvatico Estense, della giornalista Margherita Lupati Manca e della signora Giulia Landi che nello stesso tempo, senza avvertire contraddizioni, avevano aderito anche al comitato locale del CNDI. Quando poi, nel marzo '24, fu organizzato un corteo per celebrare l'annessione di Fiume, le aderenti al CNDI sfilarono insieme alle fasciste³⁶.

Difficili inizi

Dalla primavera del '21 troviamo informazioni precise sull'esistenza e sull'attività di un gruppo femminile fascista: all'assemblea del fascio padovano di combattimento nel marzo 1921 non manca una presenza femminile, che viene esplicitamente sottolineata dai dirigenti e incitata ad un ruolo di sostegno morale nelle battaglie del movimento; è in questa occasione che la dottoressa Carmelita Casagrandi, decorata con nastrino di guerra in quanto infermiera volontaria, ma del tutto assente dalle attività fin qui ricostruite, s'impegna ufficialmente a concludere la costituzione della sezione femminile del fascio, che dunque era ancora in fieri³⁷. Una settimana dopo, dalle colonne

³² *Laboratorio di famiglia*, "Il Veneto", (15 febbraio 1921).

³³ *Gruppo femminile nazionalista*, "Il Veneto", (23-24 aprile 1921).

³⁴ *Gruppo femminile nazionalista*, "Il Veneto", (4-5 maggio 1921).

³⁵ "Il Veneto", (10-11 gennaio, 8-9 marzo, 15-16 marzo, 22-23 marzo 1921). La professoressa Ida Pilotto aveva scritto il testo degli spettacoli e ne aveva dato realizzazione utilizzando i suoi stessi alunni e le tirocinanti del giardino froebeliano "Vittorino da Feltre", di cui era direttrice; per le componenti del gruppo: "Il Veneto", (23-24 aprile 1921).

³⁶ *Un corteo patriottico per l'annessione di Fiume*, "La Provincia di Padova", (13-14 marzo 1924).

³⁷ Si vedano sia l'articolo *Fascio di combattimento* de "Il Veneto", (2 marzo 1921) che *Adunata generale del fascio padovano di combattimento* de "La Rinascita", (3 marzo 1921).

della stesso organo del fascio padovano, emerge un appello alla partecipazione femminile al fascio: le donne fasciste sono presentate come “le Grandi Vestali che tengono perennemente acceso negli italiani il fuoco vivo del dovere, dell’amore al popolo e alla nazione, nel nome santo di Patria”³⁸, in un’interessante sintesi di ruoli femminili, quello della patria come grande madre e quello oblativo delle madri e delle spose di chi la Patria deve difendere.

Non è da escludere che i richiami alla partecipazione femminile abbiano collegamento anche con le diverse fasi di crisi del fascismo urbano locale, che non ebbe mai vita tranquilla. In città, infatti, fin proprio agli inizi del ’21 il movimento fascista fu complessivamente poco rilevante; fu invece nelle campagne della Bassa che si organizzarono i fasci agrari fin dalla primavera del ’20, ovvero squadre armate a difesa degli interessi di proprietari, fittavoli e mezzadri, organizzati dalla “Agraria”, l’associazione nata per iniziativa di Augusto Calore, sindaco di Maserà, fittavolo e giornalista (e poi principale azionista e direttore) de “La Provincia di Padova”. Fu solo nel gennaio del ’21, appunto, che il fascio cittadino di combattimento si saldò coi fasci agrari, per poi giungere alla piena fusione dopo la marcia su Roma, quando ai componenti dei fasci agrari fu riconosciuta pari anzianità d’iscrizione. Agli inizi del ’21 gli iscritti al fascio padovano, che alle amministrative del ’20 aveva avuto scarsi risultati e una prima crisi interna con l’invio di Celso Morisi da Milano, erano solo 150 e si rese necessario un nuovo invio di personale politico esterno all’ambiente cittadino. Non positivo neppure il risultato delle elezioni politiche del ’21, che indussero all’elezione di un nuovo segretario politico nella figura dell’ingegnere Secondo Polazzo, la cui direzione si distinse per la battaglia politica contro i fascisti agrari e spinse la direzione del partito ad inviare nuovamente Celso Morisi come segretario cittadino (rimanendo Polazzo alla direzione provinciale). Ma le lotte interne non erano ancora appianate, se nella primavera del ’22 la sezione PNF di Padova fu sciolta ancora una volta e fu avviata un’azione di recupero di consenso in città³⁹.

Un richiamo esplicito all’impegno delle militanti per il superamento delle crisi interne è nella lettera del luglio ’21 inviata dal fascio femminile ai fratelli di fede: vi si dice che le donne fasciste hanno seguito con “fede di vittoria” la crisi del fascio e sentono la necessità di unirsi per smuovere le altre donne dall’inerzia, in un “apostolato santo”⁴⁰. Lo stesso tono spiritua-

³⁸ *Per le donne*, “La Rinascita”, (10 marzo 1921).

³⁹ Per una ricostruzione dettagliata delle vicende interne al fascismo padovano si rimanda al lavoro di VENTURA, *Padova...* cit., pp. 314-334.

⁴⁰ *Assemblea generale del Fascio di combattimento e Conferenze fasciste*, “La Rinascita”, (2 luglio 1921).

lista è dato trovare nell'appello alle madrine dei gagliardetti delle dodici squadre fasciste, perché non si facciano condizionare dalle convenienze borghesi e perchè sappiano sacrificare la loro vita nel soccorrere i feriti della causa, nel moderare gli esagerati, nel sostegno alla lotta.

Nella conferenza su "Eva nell'amore attraverso i secoli", emerge palesemente lo sforzo di collegare ai valori della tradizione cattolica l'immagine della donna nuova che il Fascismo si propone, anche se in modo ancora confuso: il cristianesimo, dice Luigi Mazza, ex segretario politico del fascio padovano, rappresenta la "ben intesa emancipazione della donna" attraverso la lotta alla corruzione della società pagana, in particolare con l'introduzione del matrimonio monogamico e indissolubile; e poiché nella società moderna rinascono forme di "sensualismo" e di corruzione morale paragonabili a quelle del mondo antico, le donne devono saper tenere acceso il fuoco della capacità di sacrificio per la famiglia e per la Patria⁴¹. Temi come questi erano da decenni presenti nella cultura del nostro paese come veri e propri *topoi* della precettistica cattolica alle donne, in risposta allo sviluppo del movimento emancipazionista e alle trasformazioni in atto nell'identità femminile⁴².

Un importante terreno di raccordo al cattolicesimo è senz'altro quello dell'iniziativa in campo assistenziale: in questa fase di avvio della sua presenza in città, la sezione femminile del PNF si occupa in concreto di forme svariate di beneficenza, in genere a sfondo patriottico: offerte in denaro a vedove di guerra, tutela morale e materiale di orfani (come, ad esempio, assisterli nella preparazione ai sacramenti o cercare loro un lavoro), assistenza alle vedove che non hanno ancora ottenuto una pensione, madrinato al battesimo religioso per bimbi che i genitori intendono crescere alla fede fascista, sottoscrizione a favore di profughi, offerte per sostenere gli asili di carità della città, addirittura corsi gratuiti per studenti in preparazione degli esami autunnali di riparazione –un'iniziativa, questa, che ebbe tale successo da essere attivata regolarmente negli anni successivi ad opera del fascio femminile- sostegno alla neonata filodrammatica fascista⁴³.

⁴¹ *Alle madrine e Conferenze fasciste*, "La Rinascita", (16 luglio 1921).

⁴² Rimando per queste tematiche alla mia ricerca di laurea in storia, intitolata *La donna forte. Modelli femminili nella precettistica cattolica dell'Ottocento*, Università di Venezia, Facoltà di Storia, rel. Prof. Piero Brunello, a.a. 1994-95; esistono altri contributi importanti, primo fra tutti quello di L. SCARAFFIA, "Il cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo" (dal 1850 alla "Mulieris dignitatem"), in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. SCARAFFIA-G. ZARRI, Bari 1991, pp. 441-494.

⁴³ *L'intervento del fascio femminile*, "Il Veneto", (16-17, 21-22 marzo, 30-31 agosto, 24-25 ottobre, 27-28 novembre 1922); *Filodrammatica fascista*, "La Provincia di Padova", (5-6 gennaio 1922): la Casagrandi, che ne è presidente onoraria, plaude a questa manifestazione dell'energia fascista proprio perché concilia propaganda educativa e beneficenza: cfr. "La Provincia di Padova" (28 febbraio 1922).

Dal giugno '22 la sede del fascio femminile non è più in via Zabarella, ma nell'ex palazzo Cavalli, in via S. Pietro, dove fino ad allora avevano trovato sede le attività delle nazionaliste, e proprio in occasione di questo spostamento la presidente promuove l'apertura pomeridiana della sede per favorire l'incontro tra le iscritte. Sembra in sostanza che l'attività femminile costituisca a Padova il volto presentabile del Fascio, che si dispiega in forme quasi insensibili alle burrascose vicende interne del partito a livello locale e nazionale: anche dopo la marcia su Roma, il primo novembre '22, fu semplicemente convocata dalla Casagrandi un'assemblea generale per assicurare la partecipazione femminile "nel momento in cui tutte le forze sane del Paese convergono per gli altissimi ideali"⁴⁴.

Il 1923

È nel '23 che l'astro nascente di Carmelita Rossi Casagrandi, presidente del Fascio femminile di Padova, comincia a riflettere anche oltre l'ambito locale.

Nel febbraio dello stesso anno, infatti, i giornali pubblicano una circolare diramata dalla stessa dottoressa Casagrandi, che propone di organizzare un congresso femminile fascista, a livello addirittura nazionale, per la sintesi politica e l'indirizzo sui nuovi compiti del movimento: possiamo sapere così che la dirigente del fascio padovano aveva già avviato una vasta azione di coinvolgimento di altre sezioni, e del partito in generale, sui temi della presenza delle donne nel fascismo. La circolare precisa che le fasciste sono state già troppo a lungo senza collegamenti tra di loro e "senza concorde disciplina di pensiero" e che è necessario raccogliere e orientare le forze per un lavoro importante, tanto più importante quanto più svolto nel silenzio⁴⁵. In questa fase non è ancora chiaro quale sarà la città ospite, anche se è chiaro che con la sua iniziativa la Casagrandi intende mettere un'ipoteca di primogenitura sull'iniziativa, alla quale infatti chiede adesioni. Mentre procede l'attività in tal senso, tra l'altro, avviene la fusione col locale gruppo femminile nazionalista, la cui segretaria, Jole Toffanin Ongaro (che sostituirà nel '30 la Casagrandi alla direzione del fascio), saluta ora tale fusione come mezzo per "concorrere alle rinnovate fortune della patria"⁴⁶.

⁴⁴ *Alle fasciste di Padova*, "Il Veneto", (31 ottobre-1 novembre 1922).

⁴⁵ *Movimento fascista. Congresso femminile fascista*, "Il Veneto" (20-21 febbraio 1923).

⁴⁶ *Gruppo femminile nazionalista*, "Il Veneto" (24-25 aprile 1923); la Toffanin Ongaro era insegnante della Regia Scuola Normale (poi R. I. Magistrale) "E. Fuà Fusinato" e in questo ruolo si era distinta come autrice di brevi lavori di sapore accasamente nazionalista: J. TOFFANIN ONGARO, *La guerra dell'Italia*, Milano 1918, in cui i neutralisti sono presentati come egoisti che

Ma chi era Carmelita Rossi Casagrandi, che per un decennio fu l'anima del gruppo delle donne fasciste di Padova e che svolse anche un'azione politica di primo piano, almeno fino al '25, così incisiva da renderla una potenziale responsabile nazionale dei fasci femminili? Nata a Pavia nel 1880 e laureatasi dapprima in scienze naturali e che successivamente in medicina, aveva lavorato come assistente di igiene all'Università di Cagliari; qui aveva conosciuto Oddo Casagrandi (1872-1943), che all'età di trentuno anni era già titolare della cattedra di igiene e successivamente era divenuto rettore dell'università cagliaritano. Nel 1915 la Casagrandi giunse a Padova, dove il marito era stato chiamato a ricoprire la cattedra di igiene e dove, esonerato dal servizio militare, divenne ispettore del servizio batteriologico dell'esercito italiano; dopo Caporetto egli ebbe anche il compito del controllo igienico-profilattico nei campi di concentramento e del rifornimento dell'intero servizio batteriologico esistente⁴⁷, svolgendo un ruolo insostituibile presso quell'Istituto di Igiene dell'università patavina che durante la guerra fu il fulcro di tutta l'organizzazione sanitaria per il fronte, alle dirette dipendenze dell'Intendenza generale dell'esercito.

In virtù del prestigio acquisito durante il periodo bellico e dei riconosciuti meriti scientifici, Oddo Casagrandi tenne per ben 27 anni la direzione dello stesso istituto di Igiene, divenendo preside della facoltà di medicina tra il '23 e il '29 e poi membro del Consiglio Superiore di Sanità. Fu palese la sua adesione al fascismo, anche se non assunse mai direttamente ruoli politici, come invece fece la moglie, che giunse fino al punto da mettere in subordine l'attività scientifica: le pubblicazioni di Carmelita Rossi Casagrandi risalgono in buona parte proprio al periodo prebellico e nonostante anche negli anni '20 lavorasse come assistente di igiene e fosse incaricata di parasitologia alla scuola di igiene pubblica, soltanto dopo le dimissioni dalla direzione dei fasci femminili ella ottenne la libera docenza⁴⁸.

per salvare il proprio benessere compromettono quello delle generazioni future; J. TOFFANIN ONGARO, *Gioberti e Mazzini. Conferenza tenuta ai maestri elementari il 4.5.1925*, Padova 1926, in cui il Risorgimento è interpretato come antitesi al liberalismo.

⁴⁷ Tutte le notizie relative all'attività professionale e para-militare di Oddo Casagrandi e dell'istituto di igiene nel periodo bellico sono -allo stato attuale delle ricerche- desumibili da pubblicazioni di carattere tecnico: si vedano i saggi per la celebrazione del centenario dell'Istituto d'igiene nel numero monografico de "L'igiene moderna. Rivista di igiene, microbiologia, epidemiologia", 6 (1990), in particolare pp. 943-947; sulla Casagrandi alcuni cenni biografici in *Necrologio*, "Rivista dell'Istruzione superiore", XXXII (1936), 5, p. 66.

⁴⁸ Mi piace ricordare la dedica autografa che in una sua pubblicazione la Casagrandi fece al marito, definito "duce e maestro nella scienza, fedel compagno della mia vita avvenire", nella tensione verso un ideale che sperava di raggiungere per soddisfazione personale e per orgoglio di lui: cfr. C. CASAGRANDI, *Contributo alla conoscenza dello stipite actynomices albus*, Roma 1905.

Nella vicenda personale di Carmelita si intrecciano elementi contraddittori: le potenzialità di emancipazione che l'accesso alla cultura e le trasformazioni sociali avevano prodotto – di cui la sua stessa carriera era prova –, ma anche i limiti pesanti all'autonomia femminile insiti nell'ideologia fascista; la formazione di tipo positivista, la passione per la ricerca scientifica, e gli afflatti spiritualisti dei suoi discorsi, che facilmente si saldavano ai valori della tradizione cattolica, tanto più in relazione alla definizione del dover essere femminile.

Certo la Casagrandi non doveva essere totalmente aliena dai percorsi del movimento femminile italiano, se nel maggio dello stesso '23 partecipò ai lavori del Congresso nazionale del CNDI, che fu dedicato ai temi dell'educazione familiare. La sezione padovana del CNDI, che abbiamo visto nascere sull'esperienza del fascio femminile di resistenza, era rappresentata dalla contessa Maria Papafava, da Bice Sacerdoti e da Gina Baroni Guarnieri, ma alla discussione delle sezioni specifiche parteciparono anche la dottoressa Casagrandi e il professor Carlo Anti⁴⁹. Nel suo intervento la nostra distingue nettamente l'igiene dall'educazione sessuale: mentre la prima non può e non deve essere oggetto di insegnamento se non nella seconda infanzia, è sul terreno dell'educazione sessuale che si deve lavorare fin dalla tenera età, intendendo l'educazione sessuale come quella formazione morale preventiva, necessaria alla diffusione delle conoscenze di carattere igienico. Sembra di capire che sul terreno della sessualità la conoscenza scientifica deve potersi fondare su solide convinzioni morali, per non creare danni sociali; ma che non può essere accettata neppure la mancanza assoluta di informazione, che provoca altrettanti danni nel momento della pubertà: l'educazione sessuale è dunque prioritariamente compito dei genitori, per i quali la Casagrandi propone appositi corsi perché la affrontino “con conoscenza di causa e senza inutili misteri”, sapendo impartire lezioni “in un primo tempo limitate alla descrizione, sempre dilettevole, della fecondazione delle piante, per poi spostarsi a quella del regno animale”, dimostrandone la naturalità; su questo primo livello si tratta di innestare l'igiene sessuale vera e propria, intesa come preparazione al matrimonio, lotta alle malattie fisiche e morali del settore e anche “dal lato eugenetico”⁵⁰. E, visto l'interesse specifico dell'associazione organizzatrice, aggiunge: “Io ritengo che ai genitori spetti anche il chiarire la difficile questione che si ricollega all'edificio morale e fisiolo-

⁴⁹ *Consiglio nazionale delle donne italiane*, “La Provincia di Padova” (11-12 maggio 1923).

⁵⁰ C. CASAGRANDI, *L'educazione sessuale dell'adolescenza*, in CONSIGLIO NAZIONALE DELLE DONNE ITALIANE, *Atti del terzo congresso nazionale femminile: l'educazione in famiglia*. 3-8 maggio 1923, Roma 1923, pp. 183-84.

gico costruito intorno alla *integrità fisica del sesso femminile*, considerato anche come base dell'onore sessuale, specialmente in rapporto all'istituzione del matrimonio"⁵¹. L'"integrità" del corpo femminile è presentata, dunque, come fondamento del matrimonio e risultato sia della conoscenza scientifica che del dovere morale⁵².

L'attività della Casagrandi continuò poi sul terreno della preparazione del congresso femminile fascista, rispetto al quale ottenne almeno in parte i risultati sperati: tale congresso si fece effettivamente, e a Padova, anche se non ebbe dimensione e valenza nazionale come avrebbe voluto. Il Congresso dei Fasci Femminili delle Tre Venezie (anche nel nome si dovevano sottolineare i risultati raggiunti con la guerra) poté contare sulla presenza di Mussolini, che aveva già in programma una visita a Padova ai primi di giugno, in occasione della fiera dei campioni⁵³; così la Casagrandi si rivolse direttamente al Duce per sollecitarne la presenza al convegno femminile, sottolineando di aver raccolto l'adesione di tanti fasci per un "tributo d'affetto delle donne delle Tre Venezie al restauratore d'Italia"⁵⁴.

Il congresso, tenutosi nei giorni 1 e 2 giugno alla Gran Guardia, fu un'occasione importante per l'ascesa della nostra, ma anche per l'organizzazione del fascismo femminile dell'area nordorientale: erano presenti le fasciste di Trieste, Pola, Dignano d'Istria, Udine, Pordenone, Arco, Rovereto, Borgo Valsugana, Venezia, Vicenza, Belluno, Feltre, Cittadella, Este, Rovigo, Conegliano, Correzzola, Dolo, Mira, Monselice, Poiana, Verona, Treviso. Al Congresso la cura della ritualità e della simbologia sembra già prefigurare gli scenari futuri: un manipolo della Milizia volontaria a prestare servizio d'onore, il bacio di Mussolini ad un orfano di guerra e alla madre della medaglia d'oro Faggin, il dono di una scheggia di bomba rilegata in oro, l'immanicabile offerta filantropica per costruire padiglioni per bambini tubercolotici⁵⁵.

L'altisonante saluto della Casagrandi al Duce diceva: "Siete la nostra anima Italiana che cerca la sua via dopo un lungo silenzio umile e sconosciuto, dopo una guerra in cui l'Ideale che è forza e vita delle genti nei secoli

⁵¹ *Ivi*, p. 185.

⁵² Per un inquadramento generale a questi temi rimando a studi organici sull'ideologia fascista della donna e della famiglia quali quello pionieristico di P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze 1975, ma anche *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio*, a cura di M. ADDIS SABA, Firenze 1988.

⁵³ *Convegno dei fasci femminili*, "Il Veneto", (8-9 maggio 1923).

⁵⁴ Sono parole del telegramma della stessa Casagrandi conservato in archivio di stato a Padova: ASP, *Fondo Prefettura-Gabinetto*, b. 292, f. 2, *Visita a Padova di S. E. Mussolini 1.6.1923*.

⁵⁵ *Il programma di domani*, "La Provincia di Padova", (31 maggio-1 giugno 1923).

è stato profuso a piene mani col sangue degli invitti (...)”⁵⁶. E a connotare il conservatorismo del fascio femminile di Padova aggiungeva: “Non vi è dell’inutile femminismo nei nostri propositi, né vogliamo osare dove la sola tempra maschia può osare e vincere. Noi ci accontentiamo di vivere nell’ombra, custodi del sentimento e dell’amore di Patria e di Famiglia, che sono il fuoco al quale i popoli hanno sempre forgiato le loro forze”. La divisione sessuale dei ruoli è pienamente condivisa: “E se è vero che in cuore di donna si trova l’aroma che rinforza la maschia tempra dei combattenti, noi sentiamo di poterne approfondire a piene mani, come a piene mani abbiamo donato figli alla Patria (...)”⁵⁷. D’altra parte, sin dalla presentazione pubblica dell’iniziativa la Casagrandi aveva chiarito come le fasciste non intendessero affatto occuparsi di politica, ma piuttosto catalizzare e disciplinare la forza spirituale della donna italiana nell’opera di restaurazione aperta dal fascismo, vale a dire cooperare alla grandezza d’Italia, aiutare i bambini, sostenere le lavoratrici nel sopportare italianamente i sacrifici, alleviare le sofferenze delle famiglie ecc...⁵⁸.

L’intervento di Mussolini, per certi versi, si spinse oltre gli intendimenti delle stesse organizzatrici, giungendo a promettere il voto alle donne: “I fascisti non appartengono alla moltitudine dei vanesii e degli scettici che intendono svalutare l’importanza politica delle donne. Che cosa importa a voi il voto – essi dicono –. Lo avrete”⁵⁹. E subito dopo il richiamo scontato all’influenza che nei secoli le donne hanno esercitato nella società tramite il loro ruolo familiare e, infine, un esplicito riferimento alle lotte interne al partito, rapidamente liquidate: “(...) perché i fascisti, quando non hanno da picchiare nel mucchio dei nemici, possono permettersi di litigare tra loro”⁶⁰.

Il fugace accenno al voto sembra essere spia dei conflitti che tale prospettiva apriva nel fascismo e della sostanziale incertezza di Mussolini sulla questione: solo due settimane prima, al congresso dell’Alleanza Internazionale Pro Suffragio a Roma, lo stesso Mussolini aveva definito il problema del voto alle donne come materia assai delicata e complessa, sulla quale il governo intendeva impegnarsi gradualmente e con moderazione: “Io penso che la concessione del voto alle donne, in un primo tempo alle elezioni amministrative e in un secondo tempo nelle elezioni politiche, non avrà conseguenze catastrofiche come si opina da taluni misoneisti, ma avrà con tutta proba-

⁵⁶ *Mussolini inaugura il Congresso fascista femminile delle Tre Venezie*, “La Provincia di Padova”, (1-2 giugno 1923).

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Il congresso femminile fascista*, “La Provincia di Padova”, (31 maggio-1 giugno 1923).

⁵⁹ *Mussolini inaugura il Congresso femminile...cit.*

⁶⁰ *Congresso femminile fascista*, “Il Veneto”, (2-3 giugno 1923).

bilità conseguenze benefiche, perché la donna porterà nell'esercizio di questi nuovi diritti le sue qualità fondamentali di misura, equilibrio e saggezza"⁶¹. In realtà il voto amministrativo, concesso ad alcune categorie di donne più per meriti di guerra che per riconoscimento di un diritto, fu usato da Mussolini come uno strumento tattico nella crisi seguita al delitto Matteotti e comunque fu successivamente esautorato dalla riforma podestarile delle amministrazioni locali⁶².

Sulla discussione politica del congresso, purtroppo, ci è dato sapere molto poco; importa notare come in questa sede la vedova Mezzomo Zanini, madre dello squadrista Vettore Mezzomo di Feltre⁶³, avanzi la proposta che l'associazione delle madri e vedove dei caduti per la causa fascista sia riconosciuta dal governo; altre proposte si collocano sempre sul piano assistenziale, come l'idea della Casagrandi perché i bambini affetti da malattie tubercolari, cutanee e ossee fossero inviati in colonie elioterapiche e non negli ospedali⁶⁴. Sappiamo che al termine dei lavori furono votati all'unanimità quattro ordini del giorno su tematiche diverse: per deplorare che l'insegnamento scolastico nel circondario di Pola fosse fatto da insegnanti slavi; perché i fasci femminili non fossero dimenticati dall'organizzazione del partito, ma si considerasse tutto l'apporto che da essi si sarebbe potuto trarre; perché fosse definitivamente abolito ogni fenomeno di squadristo; la neutralità sulla questione del voto alle donne⁶⁵. Sono così indicati i temi che caratterizzeranno la linea del fascio femminile di Padova, che nel complesso si connota come una delle strutture nello stesso tempo più solide, ma anche più conservatrici all'interno del movimento fascista femminile degli anni '20. Val la pena di sottolineare il desiderio di vedere conclusa la stagione della violenza fascista e la mancata presa di posizione sulla questione del voto, tanto più rilevante se rapportata alle dichiarazioni che, come abbiamo visto, lo stesso Mussolini andava facendo in questo periodo.

Il fascio femminile patavino, d'altra parte, si era attestato su posizioni

⁶¹ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia. XIX Dalla marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi*, Firenze 1956, pp. 215-216.

⁶² Per una ricostruzione accurata di questa fase rinvio a DETRAGIACHE, *Il fascismo femminile...* cit., pp. 239-251. Sottolineo che nello stesso arco di tempo Mussolini dimostrò di non sapersi pronunciare neppure su un'altra questione riguardante il fascismo femminile, e cioè la possibilità per le squadriste di partecipare alla Milizia: *Lettera alla signorina Ines Donati*, in MUSSOLINI, *Opera Omnia...* cit., p. 357.

⁶³ "Rassegnazione cristiana e fierezza fascista" avrebbero caratterizzato questa donna fino alla morte, secondo la ricostruzione di M.L. PACCHIONI, *Madri della Rivoluzione. Olga Mezzomo*, "Il Gazzettino", (15 ottobre 1933).

⁶⁴ La stessa Casagrandi sarà la promotrice e animatrice della colonia elioterapica "Benito Mussolini" sorta a Camposanmartino nel 1925, come vedremo.

⁶⁵ *Congresso femminile fascista*, "Il Veneto", (6-7 giugno 1923).

simili sin dalle sue prime fasi di vita; nel luglio del '21 "La Rinascita" aveva dato spazio ad un intervento non firmato, che però facilmente lascia trasparire lo stile e i toni della Casagrandi, in cui si stigmatizzava il comportamento di quelle donne che, pur portando il distintivo fascista, si comportavano in "modo leggero" e si criticava contestualmente il gruppo dirigente maschile, colpevole di concedere troppo facilmente tale distintivo: da questo momento in poi per essere iscritte al fascio femminile si dovrà presentare apposita domanda⁶⁶.

Accanto alla presidente emerge ora soltanto la figura di Olga Mezzomo Zannini, madre, come abbiamo visto, di quello squadrista feltrino che, per essere stato ucciso a Cittadella mentre tentava di liberare un camerata imprigionato (in uno dei rarissimi scontri in cui i carabinieri non parteggiarono per l'illegalità fascista), divenne simbolo dei caduti per la causa: la madre rimarrà per dieci anni alla presidenza dell'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti per la causa fascista con la funzione di rappresentare il culto per tali caduti, ma anche l'abnegazione silenziosa della madre fascista⁶⁷.

Pacificare gli animi

Solo nel '24 la stampa locale comincia a segnalare una partecipazione al fascio femminile radicata nel tessuto sociale e culturale della città, con esponenti della classe dirigente locale che manifestano lentamente la loro adesione alla nuova "associazione". Le iniziative che il fascio femminile rivolge alla cittadinanza si pongono in continuità con le forme di attivismo femminile già viste in precedenza, ma anche con le forme tradizionali di beneficenza delle "dame" illustri della società padovana, rese ora più "necessarie" dalla crisi postbellica. Oltre ai corsi gratuiti di lezioni in vista degli esami autunnali, la prima iniziativa di rilievo cittadino fu la "festa del fiore" nel marzo '24: una vendita ambulante di fiori per le principali vie della città, in cui furono, appunto, ingaggiate "dame", scolari, ragazze, addirittura bambini del giardino froebeliano della Pilotto⁶⁸ e gli incassi furono devoluti agli istituti di beneficenza cittadini.

⁶⁶ *Distintivo fascista*, "La Rinascita", (16 luglio 1921).

⁶⁷ Sottolineo che la Mezzomo sarà presente, assieme alla Majer Rizzioli, ad una riunione del Gran Consiglio, il 25 novembre 1924, per la discussione dei compiti dei fasci femminili: PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era fascista*, Roma-Milano 1927, p. 154.

⁶⁸ *La festa del fiore*, "Il Veneto", (24-25 marzo 1924); Mussolini non perse l'occasione per elogiare l'attività delle fasciste, inviando un telegramma che diceva: "Il fascismo e la nazione molto attendono dalla Donna italiana. Ringrazio ed ossequio"; il testo è riportato nell'articolo *Echi della festa del fiore*, "Il Veneto", (25-26 marzo 1924).

Nel dicembre dello stesso anno la presidente del fascio femminile fa proprio il motto evangelico del *Sinite parvulos venire ad me* per presentare la prima iniziativa fascista per la Befana ai bambini. L'invito alla contribuzione è rivolto alle "sorelle di fede", ma anche alle "dame" che si sono mobilitate per la festa del fiore e di cui si pubblicano via via i nominativi; e infatti vediamo partecipare anche nomi illustri della società patavina, contesse, mogli di docenti universitari e di politici di spicco e, val la pena di sottolineare, anche alcune delle aderenti allo stesso comitato locale del CNDI, come le contesse Cittadella Vigodarzere e Corinaldi, la marchesa Selvatico Estense, Giulia Baroni Guarnieri⁶⁹. Il lavoro del fascio femminile è dunque chiaramente volto a conquistare credibilità in ambito cittadino, ma c'è anche uno spostamento progressivo di figure importanti della "buona società" verso il fascio. È in questo momento che si ha per la prima volta notizia di una partecipazione politica di membri del direttorio locale del PNF ad un'assemblea di donne fasciste, nella quale il marchese Selvatico Estense le incita senza mezzi termini a lavorare per la pacificazione degli animi; non a caso si conclude la riunione con la nomina di un gruppo di pressione che, insieme alle dame visitatrici di San Vincenzo, solleciti le autorità locali a intervenire contro la promiscuità dei sessi esistente in zone degradate della città⁷⁰.

Così, mentre a livello di organizzazione politica maschile continuano le lotte e le epurazioni, il fascio femminile può promuovere nell'estate del '24 una serie di conferenze per l'igiene infantile rivolta alle operaie della Cines Viscosa, del pastificio Zanon, della Stanga, nelle quali la Casagrandi riesce ad assicurarsi la partecipazione di prestigiosi nomi dell'Ateneo patavino⁷¹.

Nell'autunno la Casagrandi promosse in prima persona un'ulteriore eccezionale iniziativa che finì per coinvolgere tutta la città, giungendo a svolgere ormai palesemente un ruolo pubblico riconosciuto. Diffusasi la notizia che il governo intendeva offrire a Cadorna e Diaz il bastone del comando, ufficialmente per celebrare il sesto anniversario di Vittorio Veneto, la presi-

⁶⁹ *Per l'Epifania. Alle fasciste e alle gentili dame di Padova*, "Il Veneto", (20-21 dicembre 1924) e, al termine dell'iniziativa, *Il fascio femminile ringrazia*, "Il Veneto", (9-10 gennaio 1925). Non credo che qui il termine "dama" faccia riferimento esclusivamente alle infermiere della Croce Rossa, che pure erano state a lungo denominate in questo modo, ma per le quali già alla fine della guerra si introdusse l'appellativo di sorella: cfr. G. DE BENEDETTI, *Le croce-rossine nella Grande Guerra a Padova in Padova capitale al fronte...* cit., p. 242.

⁷⁰ *L'Assemblea del fascio femminile*, "La Provincia di Padova", (23-24 giugno 1924); data l'asperità del momento non manca il telegramma di solidarietà a Mussolini, che dice: "Le fasciste di Padova, si stringono con ancor più fede e amore al loro Duce, certe che continuerà a guidare il paese nelle vie della meravigliosa ascensione".

⁷¹ *Conferenze d'igiene infantile alle operaie*, "La Provincia di Padova", (16-17 luglio 1924, 11-12 agosto 1924 e 15-16 agosto 1924); non mancano assidue "gentili signore" presenti alle diverse conferenze.

dente delle fasciste sostenne che “Padova, che fu crogiuolo della Vittoria, ben ha diritto di offrire ai Marescialli d’Italia l’insegna simbolica del comando”⁷². Si trattava di dimostrare come il fascismo avesse sanato tutte le ferite aperte nella nazione e come fosse deleterio aprirne altre: il fascio femminile, infatti, nel lanciare l’iniziativa chiedeva quella unanimità di consensi che si era avuta nell’ora del pericolo. Costituito un comitato promotore con raccolta di offerte presso la sede del fascio in via S. Martino e Solferino, l’iniziativa passa poi in mano alle massime autorità cittadine, dal Commissario prefettizio ai senatori padovani; la Casagranti ha però conseguito in questo modo un prestigio di cui fino ad allora non aveva mai goduto in città, ideatrice e coreografa della cerimonia che la vede, il 14 giugno ’25 alla Gran Guardia, consegnare i bastoni del comando insieme alla presidente dell’Associazione delle madri e vedove dei caduti, contessa Romilda Nani Mocenigo⁷³ (fig. 1).

Tanto protagonismo della Casagranti si spiega anche con la sua candidatura alla dirigenza nazionale dei fasci femminili, una candidatura non esplicita, ma che lo stesso Mussolini deve avere appoggiato indirettamente: dopo la felice esperienza del Congresso delle Tre Venezie, la presidente del fascio di Padova aveva, infatti, ricevuto da Mussolini il compito di stendere un progetto di statuto dei fasci femminili, che doveva sostituire le scarse indicazioni dello statuto PNF del ’21, che definiva i fasci femminili come meri gruppi di competenza rivolti alla beneficenza, assistenza e propaganda⁷⁴. Nel dicembre del ’24, tuttavia, Mussolini decise di nominare ispettrice generale dei fasci femminili Elisa Majer Rizzioli e per tutta risposta la Casagranti rifiutò di collaborare al bollettino dei fasci, la rivista “Rassegna femminile italiana” di cui la stessa Rizzioli era direttrice e finanziatrice⁷⁵.

⁷² *Padova offre il bastone di comando ai due marescialli dell’esercito*, “La Provincia di Padova”, (5-6 novembre 1924).

⁷³ Si veda la tavola XIX della pubblicazione ufficiale del COMUNE DI PADOVA, *Il libro della riconoscenza nazionale. Onoranze ai marescialli d’Italia LL. EE. Armando Diaz duca della vittoria e conte Luigi Cadorna*, Padova 1926; a p. 143 dello stesso volume si cita il ricevimento delle “dame fasciste”, che ebbe luogo nel palazzo del Capitaniato, nell’allora “Piazza Unità d’Italia”.

⁷⁴ Ricevuta in un primo tempo nel novembre ’23 a palazzo Chigi, dove aveva offerto, insieme alle altre fasciste convenute, un mazzo di rose rosse al Duce, la Casagranti fu nuovamente ricevuta nell’aprile dell’anno successivo sul tema specifico dello sviluppo dei fasci femminili: *La presidentessa del Fascio Femminile di Padova ricevuta dal Presidente del Consiglio*, “Il Veneto”, (26-27 aprile 1924).

⁷⁵ Sulla partita Casagranti-Rizzioli si veda la ricostruzione di DETRAGIACHE, *Il fascismo femminile...* cit., p. 240 e sulla vicenda del rifiuto a collaborare al bollettino del fascismo femminile lo studio di BARTOLONI, p. 148. L’ispettorato dei fasci femminili fu poi soppresso nel ’26 e al posto della milanese Rizzioli fu nominata la bresciana Angiola Moretti, più fedele alle logiche interne al partito; sulla Moretti si vedano i riferimenti contenuti in DE GRATIA, *Le donne nel regime fascista...* cit., p. 66.

Di fronte alla delusione delle aspettative personali la Casagrandi sembra aver reagito spostando progressivamente il suo impegno verso attività più congeniali alla sua formazione scientifica, pur mantenendo costante l'impegno nel settore dell'assistenza: così, mentre il partito organizza una grande adunata per celebrare il VI anniversario della fondazione dei fasci, le fasciste sotto la sua direzione si preoccupano di ordinare una messa solenne per i caduti della causa a Porta S. Croce e nel pomeriggio portano dolci e fiori nei padiglioni dei tubercolosi, impegnandosi a raccogliere dischi per gli ammalati⁷⁶; nel maggio dello stesso anno ecco la festa delle rose, per la costruzione di una colonia fluviale per bambini poveri⁷⁷ e ancora, più tardi, un corso per infermiere volontarie fasciste, cui partecipano anche le iscritte alla Croce Rossa con funzione di capigruppo⁷⁸.

Dal '25 la colonia elioterapica di Camposanmartino, che con autorizzazione speciale potè essere intitolata a Benito Mussolini, divenne l'iniziativa nella quale la Casagrandi riuscì a comporre la sua competenza scientifica con la sua passione politica; ma questo è un altro capitolo della vicenda, ancora tutto da scrivere⁷⁹.

⁷⁶ *La cerimonia del VI anniversario dei Fasci*, "Il Veneto", (21-22 marzo 1925) e *Una visita gradita ai padiglioni per tubercolosi*, "Il Veneto", (24-25 marzo 1925).

⁷⁷ *24 maggio: festa delle rose*, "Il Veneto", (21-22 maggio 1925).

⁷⁸ *Corso infermiere volontarie fasciste*, "Il Veneto", (4-5 dicembre 1925); l'iniziativa nasce in collegamento col comando di zona della MVSN.

⁷⁹ Una sintesi dell'organizzazione interna della colonia nella pubblicazione ufficiale *Colonia estiva fascista "Benito Mussolini"*, Padova 1929.

ALESSANDRO PASQUALI

Le armi bianche di Nicolò Bottacin e del suo museo a Padova

Il patrimonio storico-artistico italiano, come a molti noto, è uno tra i più importanti se non il primo in assoluto nel mondo in termini di quantità e qualità di opere d'arte e monumenti. Tra i beni appartenenti al nostro patrimonio culturale e nazionale le armi e le armature antiche costituiscono, come molti altri manufatti di cui spesso si trascura il valore e l'importanza che li caratterizza, un grande tesoro da conservare e salvaguardare per le generazioni future.

Tra i campi di ricerca e di studio sottovalutati vi è quello *oplologico*, la cui importanza andrebbe riscoperta.

Oplologia è un termine la cui etimologia deriva dal greco "*hoplon*", indicante *arma, armatura* ed è la disciplina storica e scientifica che si occupa prevalentemente di armi e armature antiche, ma non solo. Scudi, speroni, cotte di maglia, staffe, ecc., cioè tutti quegli oggetti e fornimenti da cavallo che, nel corso della storia, hanno fatto parte dell'armamento difensivo. "*Logos*" (dal greco λέγειν, raccontare, enumerare) assunse col tempo significato polivalente: relazione, proporzione, misura, spiegazione, definizione, ragionamento e pensiero.

Hoplon, più in generale, è riferibile al corredo di armi dell'*oplita*, antico fante greco armato, ma altri sono i termini che, nella lingua italiana, ricordano con altri suffissi la radice comune come ad esempio l'*oplomachia*: antica disciplina sportiva greca corrispondente alla nostra moderna scherma.

Il Museo Bottacin¹ di Padova deve essere conosciuto come importante

Desidero ringraziare il relatore della mia tesi, la dott.ssa Anna Maria Spiazzi, Soprintendente ai Beni Artistici e Storici del Veneto e il dott. Bruno Callegher, Conservatore del Museo Bottacin di Padova che mi hanno dato l'opportunità di studiare e catalogare questa raccolta. Ringrazio altresì, per la collaborazione e i preziosi consigli gli oplologi, dott.ssa Paola Andreatta Serafini e dott. Cesare Calamandrei.

Di seguito l'Archivio Museo Bottacin sarà citato con la sigla AMBPd.

¹ Per un approfondimento dettagliato e una conoscenza esaustiva sul Museo Bottacin, sulla figura del suo fondatore e sulle sue collezioni, si veda: E. CHINO, *Il Museo Bottacin di Padova nei documenti e nella figura del suo fondatore (1805-1876)*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", (LXXXI) 1992, pp. 229-270; A. PASQUALI, *Le armi bianche di Nicola*

istituzione in cui si conservano collezioni di numerose monete e medaglie di raro pregio e dove, grazie anche ad una validissima biblioteca, si promuove la conoscenza e la diffusione della numismatica, della storia, dell'archeologia e dell'arte. Tuttavia questo aspetto rappresenta solo il punto di partenza.

Diverse e molto interessanti, infatti, sono anche le altre collezioni: la raccolta d'arte moderna costituita da quadri e sculture dell'Ottocento, i preziosi vasi di porcellana cinese, i mobili, la raccolta messicana formata dai reperti aztechi donati da Massimiliano d'Asburgo a Nicolò, le copie in gesso di tremila cammei esistenti nei principali musei europei, ecc. Parte di questi oggetti provengono dalla Villa di Nicolò Bottacin a Trieste, poi trasferiti in Veneto, quando il mecenate e collezionista borghese decide di fondare un suo museo a Padova².

Per ciò che riguarda la raccolta di materiale oplologico presente nel Museo Bottacin, essa è conservata nel *caveau* e si compone complessivamente di duecento pezzi, ma il nerbo di questa collezione è senz'altro costituito da un nucleo maggiore: centoquattordici armi bianche, offensive e manesche, lunghe e corte, che formano un insieme di pezzi eterogeneo per provenienza, tipologia e cronologia di appartenenza (dal XIV al XX secolo)³.

Le origini di una prima collezione di armi, non quella attuale, risalgono all'Ottocento, più precisamente tra il 1858 e il 1859. In quegli anni il collezionista triestino prende contatto con gli antiquari padovani Rizzoli⁴ affinché

Bottacin e del suo museo a Padova, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Università Ca' Foscari di Venezia, rel. dott.ssa Anna Maria Spiazzi, a.a.1999-2000, pp. 11-35.

² CHINO, *Il Museo Bottacin* cit., p. 257.

³ Per un approfondimento sulle armi da fuoco, si veda: M. SCALINI, *Armi antiche del Museo Bottacin di Padova*, "Veneto, ieri, oggi, domani", (1993), 45, pp. 105-106; P. ANDREAN SERAFINI, *Armi da fuoco antiche nel Veneto. Catalogazione delle armi da fuoco portatili del XVI-XVII-XVIII secolo presenti nei Musei Civici del Veneto*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Corso di laurea di Materie Letterarie, Università degli Studi di Padova, rel. prof. Camillo Semenzato, a.a.1993-94, pp.12-14, 195, 199, 321, 417, 551-562.

⁴ Giuseppe e Luigi Rizzoli *senior* furono, nell'Ottocento, importanti e attivi commercianti d'antichità nella città del Santo dove avevano la loro bottega in via S. Francesco, allora denominata via Portici Alti. Molti personaggi politici e culturali di quell'epoca frequentarono il negozio di antiquariato dei Rizzoli. Giuseppe Rizzoli (1785-1868), oltre che antiquario, fu scultore in avorio. La sua fortuna è dovuta all'attività commerciale a cui si dedicò fin da giovane età quando lavorò nel negozio di ferramenta del padre. Con il passare del tempo il suo amore per l'arte cresceva, così la sua passione per la scultura e gli oggetti d'arte. In seguito prese la decisione di lavorare come antiquario, professione che gli diede molte soddisfazioni. Luigi Rizzoli *senior*, (1830-1916) figlio di Giuseppe, coltivò gli stessi interessi del padre e acquisì un ricco bagaglio culturale che gli permise di avere ampie conoscenze storiche, numismatiche e artistiche, legate soprattutto alla realtà padovana. Anch'egli si impraticò velocemente con il commercio antiquario, fu un abile scultore e collezionista di monete, medaglie, tessere e bolle padovane, oggetti raccolti inizialmente dal fratello Pietro. È lui che mantenne

costoro gli procurino le armi e altri mobili per il suo Castelletto a Trieste. Questa costruzione riprende le fattezze di un vecchio castello feudale nel quale viene rivissuta, secondo il revival storico in voga a quell'epoca, un'atmosfera medievale.

Il "Castello al cacciatore", come veniva chiamato, edificato nel 1857, sembra venga impiegato dal collezionista solo per custodirvi vecchi fucili da caccia, poi la sua proprietà passa ad Achille de Carcassonne, cultore delle antichità, biografo e amico di Bottacin⁵.

Il collezionista triestino, attraverso i viaggi che lo portano in Europa, ha la possibilità di scoprire le bellezze naturali e artistiche del territorio inglese e scozzese. Sicuramente rimane affascinato da alcune costruzioni dell'epoca: il Castello di Strawberry Hill, (dimora in stile neogotico di Horace Walpole, scrittore del primo romanzo gotico della letteratura europea, *Il castello di Otranto*), la casa del famoso scrittore Walter Scott ad Abbotsford, Highclere Castle nello Hampshire, ecc.⁶.

Bottacin, benefattore e mecenate, collezionista eclettico e scrupoloso, tra i suoi interessi coltiva anche quello per le armi antiche, di cui però non sa valutare con attenzione la qualità artistica e tecnica, ma è fermamente deciso ad entrarne in possesso per arredare, insieme ad alcuni mobili, la sala interna del Castelletto. Decide allora di avvalersi dell'aiuto di Giuseppe e Luigi Rizzoli *senior*, commissionando a questi negozianti d'antichità di Padova, l'acquisto delle prime, suddette armi. Sempre gli stessi antiquari si impegnano a procurargliele, fornendogli addirittura il disegno dei trofei destinati ad ornare quest'ambiente⁷.

Nell'archivio del museo, è stato possibile rintracciare e leggere alcune lettere che testimoniano gli scambi di idee tra le due parti e che ci permettono

i rapporti col Bottacin attraverso uno scambio epistolare e che seppe dar prova di essere un conoscitore di armi antiche quando, ad esempio, nel luglio 1866 allestì un grandioso arco trionfale ornato con bandiere e trofei d'armi in p.zza delle Erbe, in occasione della visita di re Vittorio Emanuele II a Padova.

⁵ L. GASPARINI, *Ricordi triestini di Nicolò Bottacin*, "La Porta Orientale", I (1954), 5-6, p. 11, p. 22. Sulla figura di Carcassonne si veda: L. RIZZOLI, *Il Museo Bottacin*, in A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova*, Padova 1938, p. 418.

⁶ CHINO, *Il Museo Bottacin* cit., pp. 236-237. Il giardino inglese è irregolare e pittoresco, disseminato da false rovine e costruzioni di piccoli edifici, elementi caratteristici che ritroviamo anche nel parco di Villa Bottacin a Trieste.

⁷ CHINO, *Il Museo Bottacin* cit., pp. 247-248. Per una maggiore acquisizione di informazioni sulla vita e sull'attività degli antiquari padovani Rizzoli, si veda: L. RIZZOLI, *Necrologia di Luigi Rizzoli Seniore (1830-1916)*, "Rivista Italiana di Numismatica", XXIX (1916), pp. 1-8; G. SOLITRO, *Giuseppe Rizzoli, scultore padovano*, "Padova", (1934), 3, pp. 55-60; PASQUALI, *Le armi bianche* cit., pp. 86, 89-96. Nell'Archivio e nella Biblioteca del Museo Bottacin sono state condotte le ricerche del prezioso disegno, utile a ricostruire la disposizione delle panoplie all'interno dell'edificio, ma senza esito positivo.

di individuare gli orientamenti e le scelte compiute da Bottacin in base alle proposte e alle indicazioni comunicategli dai Rizzoli⁸.

La stanza del Castelletto, forse una vera e propria sala d'armi, come è di moda a quel tempo, è troppo piccola e Bottacin esprime una sua preferenza: un trofeo sarebbe bastato per una sola parete, senza che venisse occupata una seconda, mentre le altre avevano porte e finestre⁹.

I rapporti tra gli antiquari ed il collezionista, col tempo, diventano sempre più stretti e arrivano al punto che lo stesso Rizzoli invita Bottacin a recarsi a Padova per vedere di persona le armi e la mobilia adatti all'arredamento del Castelletto. In occasione di questa visita e di quelle successive, che lo porteranno sempre più ripetutamente a soggiornare a Padova, è possibile, che Bottacin venga a conoscere mercanti d'arte, collezionisti d'armi e altri personaggi dell'ambiente culturale cittadino che lo aiutano e lo spronano a coltivare l'interesse per questi oggetti antichi.

È anche probabile che Nicolò abbia cominciato a conoscere ed apprezzare le armi antiche nelle sue frequenti visite ai musei europei durante alcuni suoi viaggi nonché nella stessa città di Trieste, dove risiede in quegli anni e dove non mancano collezionisti interessati a questo tipo di oggetti con cui confrontarsi e scambiare idee¹⁰.

Oggi non è possibile stabilire con certezza se, quando, quante, quali delle armi bianche presenti nei trofei disegnati e realizzati da Luigi Rizzoli siano passate a far parte dell'attuale raccolta del Museo Bottacin. Anzi, l'ipotesi più plausibile da formulare è che le armi collezionate da Bottacin siano state cedute o acquistate da nuovi acquirenti quando nel 1871, la villa e la proprietà del terreno su cui sorge, quindi anche il castello, vengono lasciate definitivamente dal primo proprietario.

La nascita e lo sviluppo dell'odierna collezione di armi bianche è legata soprattutto agli acquisti compiuti dai Conservatori nel corso degli anni ma anche tramite qualche passaggio documentato, concretizzatosi sotto forma di donazione, dal Museo Civico al Museo Bottacin.

Altre volte la donazione è avvenuta per merito di un privato come nel caso dei frammenti di due spade leggere, da corte, (inv. nn. 149-150), cedute nel dicembre del 1920 dal cav. Giovanni Ganzetti.

Luigi Rizzoli *senior* è Conservatore del Museo Bottacin dal 1876 al 1898, dopo essere stato assunto in qualità d'impiegato al Museo Civico di

⁸ AMBPd, *Epistolario Bottacin*, b.1, cc.12-13, 430-432, 434-435, 437, 446-447, 453, 455, 483.

⁹ AMBPd, *Epistolario Bottacin*, b.1, cc. 434-435, Lettera di N. Bottacin a L. Rizzoli, datata 6 dicembre 1858.

¹⁰ PASQUALI, *Le armi bianche* cit., pp. 69-74.

Padova dal 1865¹¹. La nuova nomina, concessagli dal Comune di Padova, è un fatto di straordinaria importanza per quello che riguarda la formazione della collezione di armi, successiva alla prima del Castelletto, andata perduta.

Le armi, comprate mediante l'approvazione dei Conservatori del Museo Bottacin, in diversi casi sono state acquistate da privati insieme ad altri oggetti d'arte ad esempio monete, ma non solo, che dovevano incrementare le raccolte; ciò dovrebbe essere uno dei motivi che hanno giustificato l'ingresso di materiale oplologico nel Museo¹².

Nel 1886 la prima arma bianca, un pugnale da parata (inv. 101), entra a far parte della raccolta Bottacin, proprio nel periodo in cui Rizzoli *senior* è Conservatore. Non possediamo documenti che testimonino un vivo interesse e una partecipazione attiva del Rizzoli nel formare la seconda raccolta di armi diversamente dalla prima, che fornì, insieme col padre Giuseppe, al Bottacin. L'antiquario, tenuto conto della volontà espressa da Bottacin, ha comunque dato un contributo personale e un sostegno importante all'acquisizione dei nuovi pezzi da collezione. Sulla stessa linea devono essersi mossi anche i Conservatori successivi. La supposizione, è doveroso darne atto, è implicita e giustificabile.

La raccolta attuale si compone di 114 armi bianche manesche, lunghe e corte (ma anche di armi da fuoco, armi inastate, speroni e morsi di cavalli, ecc). Il gruppo più consistente forma una collezione eterogenea per provenienza, tipologia e cronologia di appartenenza e si è composta, nel corso degli anni, dopo la costituzione del museo padovano grazie ad acquisti da privati cittadini, al lascito Miramon¹³, a donazioni e passaggi di proprietà dal Museo Civico al Museo Bottacin.

Tutte le 114 armi bianche citate, conservate nel *caveau* del museo, sono state fotografate, studiate e catalogate. Questi oggetti d'arte applicata, insieme agli altri, raggiungono il numero di 200 pezzi circa e sono stati restaurati tra il 1988 e il 1989. Sono in attesa di essere esposti al pubblico perché, solo così, il loro antico splendore e il loro valore storico e artistico possano essere apprezzati e valorizzati come meritano.

¹¹ RIZZOLI, *Necrologia di Luigi Rizzoli Seniore* cit., pp. 3-4. Per una conoscenza più approfondita sul personaggio, si veda: PASQUALI, *Le armi bianche* cit., pp. 89-96.

¹² AMBPd, *Inventario degli oggetti differenti pervenuti al museo dal 1872*. Si confronti, per es. questo dato tratto dalle fonti archivistiche: "4 settembre 1896, acquistato da Santo Bernardi, due coltelli antichi, uno col manico di agata legato in argento, l'altro col manico di ebano intarsiato o legato d'argento ed una moneta d'argento di Milano di Ludovico XII di Francia, in tutto pagato £.12". Si veda ancora: PASQUALI, *Le armi bianche* cit., p. XVIII.

¹³ Don Miguel de Miramon è un generale messicano, amico e compagno fedele di Massimiliano d'Asburgo. Tre spade ottocentesche di sua proprietà, insieme ad altri cimeli e oggetti d'arte, sono stati donati nel 1935 al Museo Bottacin. Si veda anche: AMBPd, Prot. Gener. n. 414, prot. Museo Bottacin n. 19, li 23-3-1935.

Si è proceduto alla catalogazione scientifica e informatizzata basata, prima della sua realizzazione definitiva, sullo studio preliminare della strutturazione dei dati in cui si articola il modello di scheda OA dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), l'organismo del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali preposto all'organizzazione e alla gestione della banca dati in cui sono contenute le informazioni necessarie alla tutela e conservazione del patrimonio storico-artistico del territorio nazionale¹⁴.

Una prima fondamentale valutazione da fare, con la distinzione che ne consegue, è quella relativa alle armi che provengono da scavo e che quindi sono state sotto terra per lungo tempo. Il ritrovamento di incrostazioni terrose e calcaree localizzate sui pezzi, costituiscono un elemento probatorio assai importante circa la loro provenienza al contrario di quelle armi che non sono state oggetti di scavo. Le leghe di ferro-carbonio, infatti, ma non solo questo tipo di materiale metallico, a contatto con il terreno subiscono un rapido processo di corrosione che porta spesso allo sfogliamento e al completo deterioramento dei metalli.

Le lame, ma anche i fornimenti di ferro subiscono un acceleramento dei processi di ossidazione e di degrado, la cui forza d'aggressione, non è certo paragonabile a quella che colpisce le armi conservatesi in un ambiente con condizioni microclimatiche, temperatura e tasso di umidità, differenti.

È il caso, quest'ultimo, di oggetti appartenuti a collezionisti privati o che provengono dal mercato antiquario, poi passati di proprietà al Museo Bottacin¹⁵.

Prima di descrivere, in base allo studio e alla schedatura di ogni singolo pezzo della collezione, la tipologia, il valore, le caratteristiche, l'uso, l'impiego di materiale e la lavorazione di questi oggetti, è fondamentale precisare il significato di *arma bianca*.

Essa indica, nella comune accezione del termine, quell'arma d'acciaio corta o lunga, capace di ferire di punta o di taglio, o anche di punta e di taglio insieme; ad esempio: la spada, la sciabola, il pugnale e il coltello. Il termine, divenuto più tardi di uso corrente, sembra sia nato in Francia e venga impiegato per indicare tutte quelle armi la cui lama, nel corso del tempo, è stata forbita prima di essere lavorata e ornata da esperti incisori. Solo in seguito, a partire dal XVIII secolo, si trovano armi con lame bruite e dorate a scopo decorativo.

¹⁴ S. PAPALDO, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo e precatalogo* (Beni artistici e storici, Schede OA-D-N), 1992.

¹⁵ Per un approfondimento sulle problematiche e sulle soluzioni relative al restauro e alla conservazione delle armi bianche del Museo Bottacin, si veda: PASQUALI, *Le armi bianche* cit., pp. 177-184.



Fig. 1a - Schiavona.

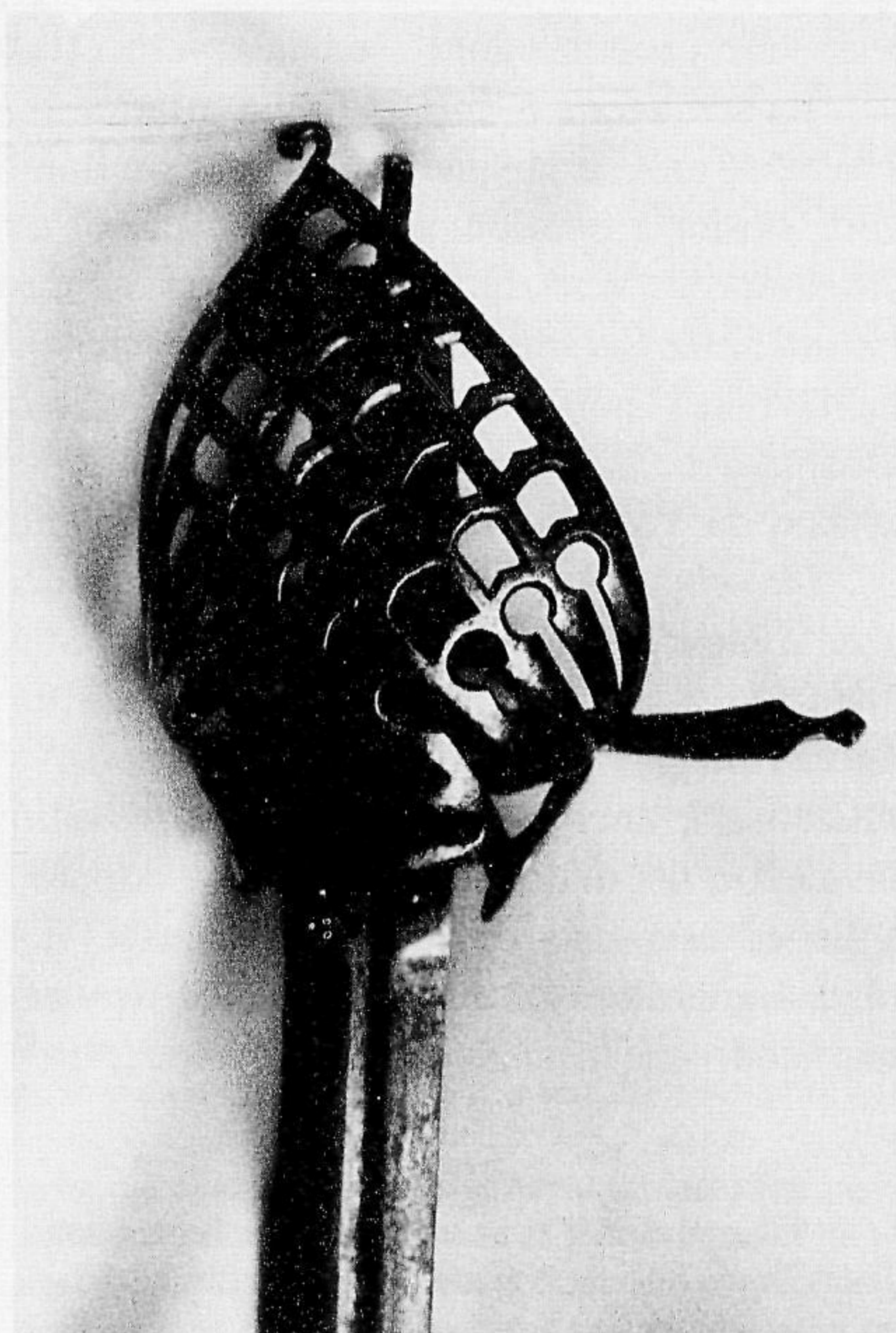


Fig. 1b - Particolare di una schiavona.

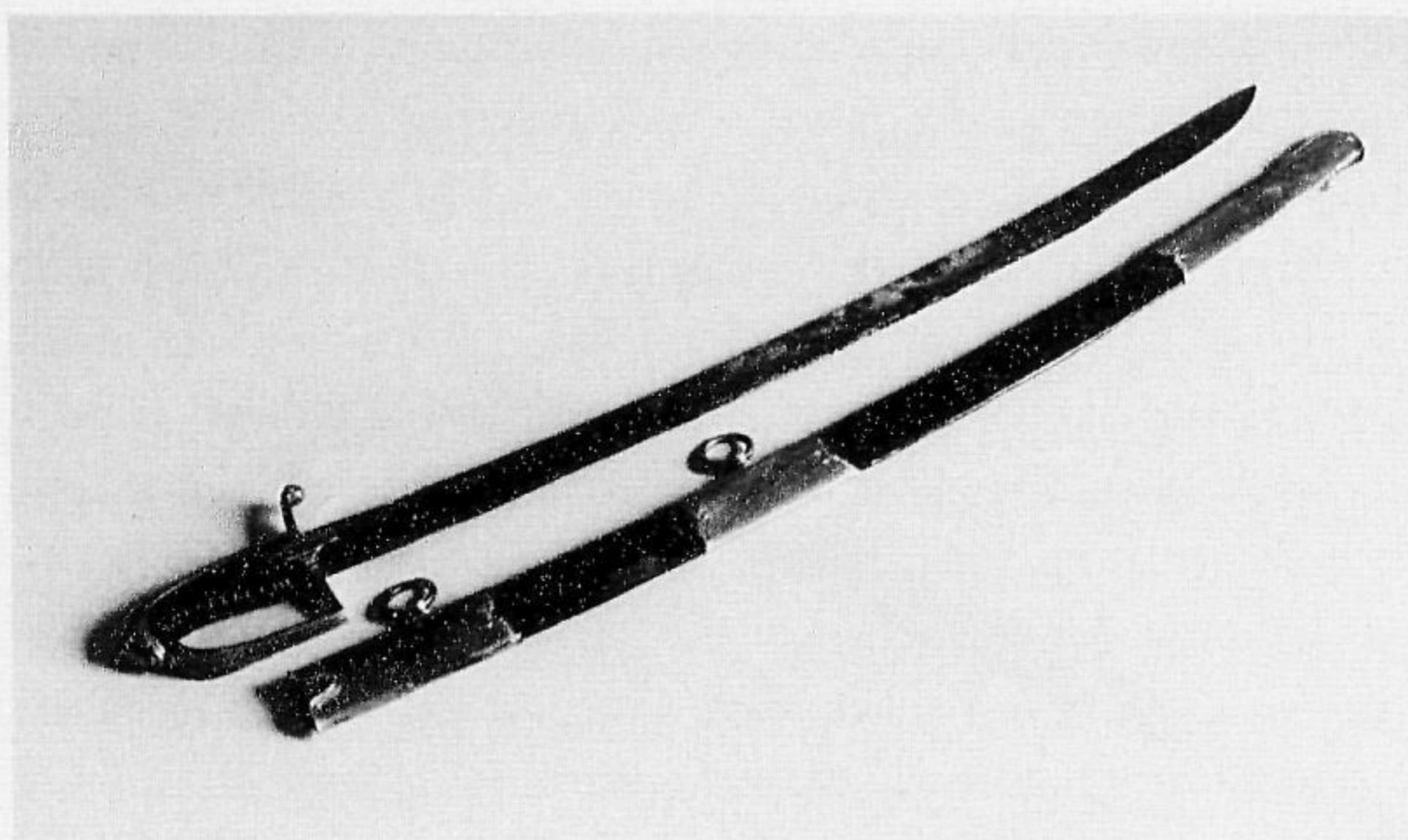


Fig. 2 - Sciabola
con fodero.

Un altro motivo che giustifica l'uso dell'aggettivo qualificante "bianca", oltre alla distinzione da "arma da fuoco", è il procedimento di *bollitura*, grazie al quale si compie l'operazione che porta il ferro, di cui si compone la lama, ad assumere una colorazione bianca scintillante. La temperatura raggiunta durante la lavorazione permette una vera e propria saldatura dei pezzi che vengono uniti mediante veloce battitura¹⁶.

La schiavona è una tipologia di arma bianca lunga che ben rappresenta il Veneto, anzi, è la spada che viene strettamente a legarsi, nell'ambito degli studi storici e oplitologici, ad una città, di cui ne costituisce il simbolo per antonomasia: Venezia. Quest'arma, non a caso, è tipica della Fanteria Ultramarina della Repubblica di Venezia e viene data in dotazione all'inizio solo in Slavonia¹⁷ poi, anche nel resto della Croazia, in Dalmazia, Montenegro e Albania. Ancora oggi, in queste aree della penisola balcanica conquistate nel passato da Venezia, esistono collezioni e musei con armi di questo tipo.

La scoperta e l'uso della schiavona deriva dalla *spada schiavonesca*, arma a lama lunga e larga, da ritenersi tecnicamente "da cavallo", col pomo quadrotto assai pesante, impugnatura da una mano e mezza ed elso con bracci ripiegati fortemente "a ci" o "a esse" rispetto al piano della lama. La schiavona è anch'essa una spada da cavallo, con lama lunga e larga, ma, scendendo nei dettagli, è a punta e a doppio filo. Essa raramente ha un solo taglio ed è solcata da uno o più sgucci. È specialmente apprezzata per la robusta guardia e la serie di rami che formano una fitta e complessa *gabbia*, riparando così la mano di chi la impugna.

¹⁶ PASQUALI, *Le armi bianche* cit., p. 7.

¹⁷ La *Slavonia*, in antico, è il nome del territorio che, geograficamente, si estendeva tra i fiumi Drava e Sava, grosso modo da Zagabria al Sirmio. In questa regione vennero arruolati i primi soldati della Fanteria Ultramarina.

La gabbia, in genere, è costituita da due o tre elementi obliqui in banda, dall'arco di guardia arricciolato in alto, da un braccio di parata dritto o ricurvo in avanti, da due arresti che scendono uno per banda e da un insieme di altre cuspidi e legamenti, alcuni che completano la gabbia mentre altri formano la controguardia¹⁸.

Nei modelli più antichi di schiavone, quelle cinquecentesche, il fornimento di queste spade si presenta con il pomo piatto e poco sagomato, con una semplice calotta rilevata al centro e l'impugnatura fasciata di corda ricoperta di pelle incollata sopra e ricucita.

Il Museo Bottacin possiede nove schiavone (inv. da 90 a 98, fig. 1a e fig. 1b), acquistate dalla sig.ra Antonietta Antonibon ved. Suppigi in data 4 agosto 1904. Esse sono databili entro l'arco di due secoli, il XVII e il XVIII, cui si sono aggiunti, qualche volta, elementi non propri dell'epoca ma ottocenteschi.

Una sola possiede un pomo in bronzo (inv. 95) con volto di puttino modellato su entrambi le facce, mentre alcune di esse (inv. 91-92-96-97) hanno il pomo in piombo, elemento non autentico ma falso ottocentesco che, comunque, non ne sminuisce il valore.

Mentre la spada è un'arma bianca lunga, con lama dritta a due fili, la sciabola invece ha lama ricurva, talvolta dritta, a un solo filo e punta, con costola. Il termine deriva dall'Oriente europeo e fino a cento anni fa circa il nome usato era *sciabla*, che ricorda appunto quelle origini. Per l'oplogo Boccia, armi con analoghi tipi di lama sono conosciute in Occidente, dopo la caduta dell'Impero Romano, tramite le grandi migrazioni, quando qui giungono truppe armate a cavallo. Nei secoli successivi la sua diffusione cresce, diventa un'arma essenzialmente militare, utilizzata specialmente dai reparti di cavalleria leggera, e con il passare del tempo, dovendo adattarsi a diverse condizioni d'uso viene modificata nella forma e nelle dimensioni¹⁹.

Nella raccolta Bottacin troviamo tre sciabole (inv. 114-115-143). La sciabola inv. 114, provvista di fodero, è di tipologia sconosciuta ma di sicura origine militare. Forse è appartenuta a qualche volontario o sottufficiale fuori ordinanza. Le armi che nel XIX secolo sono impiegate nell'armamento dell'*Armata di Terra e di Mare napoletana* provengono da varie manifatture.

¹⁸ G. ROTASSO, *Una spada schiavona per la Serenissima*, "Quaderni di oplologia", (1997) Numero speciale; P. PINTI, *La schiavona nell'arte*, "Diana Armi", 8 (2000), pp. 106-112. Per la terminologia scientifica impiegata si veda il *Glossario* in: PASQUALI, *Le armi bianche...*, cit. pp. 185-201.

¹⁹ La cavalleria leggera non attacca più frontalmente come quella pesante, che carica l'avversario "lancia in resta" come in età medievale. Questo corpo dell'esercito tende già nel XV secolo ad impiegare i cavalli per spostamenti veloci ed operazioni di fiancheggiamento alla fanteria, combattendo poi a terra e a piedi quando ritenuto necessario.

Sparanise, nel Casertano, è una di queste, specializzata nella fabbricazione di lame ed è qui che può essere stata realizzata quella della sciabola sopraccitata. La firma che si trova sulla sciabola inv. 114, *G. Celini*, potrebbe essere di un armaiolo del Regno delle Due Sicilie e la cresta del fodero foggata a serpente, sembrerebbe essere un ulteriore elemento che lo conferma²⁰.

La sciabola inv. 115 (fig. 2), è una versione civile settecentesca di buona qualità, quasi sicuramente veneta, parente di quella che sarà l'arma più usata in seguito dalle cavallerie degli eserciti moderni. È probabile che sia appartenuta a qualche ufficiale degli Ussari. Esistono diverse varianti "di fantasia" di questo modello di arma bianca, presenti in territorio austriaco, ungherese, francese e anche nel Regno Italico. Le iniziali FBG, incise sull'ovale della cappetta, sono quelle del proprietario.

La sciabola inv. 143, è di gusto austriaco ed è stata un'arma in dotazione agli ufficiali degli Ussari di Piacenza, prima e dopo l'Unità. Il fornimento presenta la tipologia "a fioroni", molto apprezzata, si trova in alcuni modelli austriaci, toscani, romani e napoletani. D'altronde, con il secondo quarto dell'Ottocento, in molti paesi europei, si può osservare come la guardia si sviluppa in un'ampia lamina spesso traforata a disegno vario.

Tre sono le spade ottocentesche donate al Museo, per volontà della contessa Guadalupe de Miramon, che sono entrate a far parte della collezione e che si possono ritenere preziose per i materiali utilizzati e per il livello di qualità raggiunto. Due di queste armi (inv. 140-141) sono del Generale Miguel, figlio della contessa Guadalupe de Miramon, la terza (inv. 142) è appartenuta al Generale Adriano Woll che ha assistito alla battaglia di Waterloo e ha preso parte alle guerre d'Indipendenza Messicana²¹. Tra gli incarichi militari avuti, Woll, ha anche ricevuto ordini proprio da Miramon durante l'epoca dell'Impero Messicano²².

La spada inv. 140 è un'arma personale e di rappresentanza, donata in una particolare circostanza, un'elaborazione ottocentesca di un modello da ufficiale. I simboli che reca incisi sul fornimento sono lo stemma messicano e le lettere iniziali M M, riferiti a Massimiliano Imperatore del Messico, da un lato, l'ancora della Marina dall'altro²³. La presenza della cresta del fodero

²⁰ La cresta del fodero a forma di serpente ha un semplice significato decorativo. Si trova nel Napoletano e forse è un elemento di derivazione inglese. I Borboni, infatti, sono stati alleati degli Inglesi e in epoca napoleonica, al tempo dell'occupazione del Regno, quando la corte viene trasferita in Sicilia, i contatti con gli Anglosassoni sono stati strettissimi. Si veda: C CALAMANDREI, *Storia dell'arma bianca italiana, da Waterloo al nuovo millennio*, Firenze 1999, pp. 456-460.

²¹ AMBPd, Prot. Gener. n. 414, Prot. Museo Bottacin n. 19, li 23-3-1935.

²² *Ibidem*.

²³ In occasione della mostra organizzata nel 1986 al Castello di Miramare a Trieste,

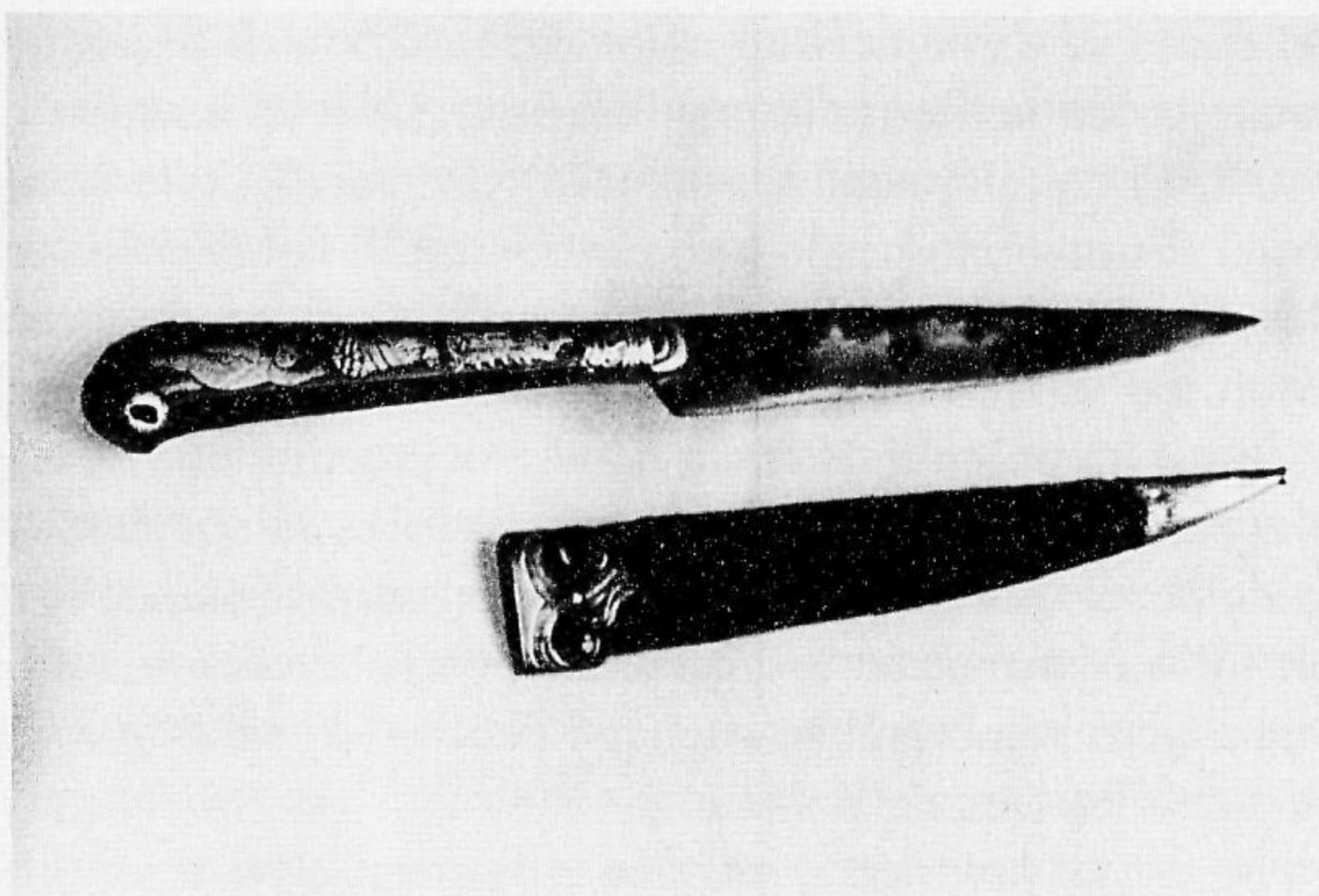


Fig. 3 - Coltello da fodero.

a forma di serpente, è di gusto inglese, ma questo animale presente nello stemma nazionale messicano, potrebbe essere un riferimento allo stesso emblema.

La seconda spada, inv. 141, è una spada da ufficiale superiore, epoca Restaurazione, ispirata al modello francese 1831. È un'arma che richiama quelle usate dalla Guardia Nazionale²⁴ ed è stata impiegata con varianti apportate ai fregi e alla pelta anche in precedenza e, prima e dopo la fondazione del Regno d'Italia.

Le armi bianche corte sono di differenti tipi: da guerra, da duello, da caccia o per difesa personale. In Italia, così come in Europa, fanno principalmente la loro comparsa sul campo di battaglia nel Basso Medioevo, nel Duecento. Nel corso del Trecento pugnali o daghe corte vengono usati con la spada o lo stocco, legate al petto del cavaliere attraverso le catene d'arme che impediscono di perderle se strappate di mano.

I coltelli e i pugnali del Museo consistono in un gruppo assai numeroso. Fino ad ora, in campo oplologico, non è stata intrapresa una ricerca ad ampio raggio sui coltelli. Poco studiati dai maggiori esperti, spesso confusi con coltellame da tavola, ai coltelli viene ancora riconosciuta, a fatica, la specificità di armi. Nel corso del tempo, il succedersi degli stili e delle mode, l'utilizzo di nuovi materiali, i progressi nei procedimenti di fabbricazione, hanno portato a realizzare una grande varietà di coltelli come posate, ma anche come armi. Tra questi materiali, per i manici, è molto frequente l'uso

“Massimiliano da Trieste al Messico”, sono state esposte alcune armi recanti lo stesso stemma delle spade del lascito Miramon.

²⁴ CALAMANDREI, *Storia dell'arma bianca* cit., pp. 354, 437.

del corno di cervo nel suo colore naturale e dell'osso, a volte tinti artificialmente come nell'arma composita inv. 87 della raccolta.

Tra i coltelli, sono circa una ventina della collezione, ne segnalo alcuni che si distinguono per la loro peculiarità. Il coltello da caccia inv. 6, databile al Settecento, di buona qualità, è situabile più precisamente tra il tardo XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo. Presenta caratteristiche tipologiche comuni diffuse un po' in tutta Italia e individuarne un'area di origine più circoscritta appare difficile. Il modo in cui è lavorata l'impugnatura, il fatto che sia in un solo pezzo e il tipo di lama, fa pensare ad una provenienza ristretta al territorio centro-settentrionale della penisola italiana, tra Lazio e Liguria. Per altri aspetti sembrerebbe ritenersi siciliano o calabrese, quindi appartenente all'area meridionale italiana.

L'uso di lavorare a intaglio le impugnature di armi bianche corte come i coltelli, è praticato già alcuni secoli prima, quando nel XVI secolo la coltelleria da tavola costituisce un genere di lusso e vengono realizzati degli splendidi modelli di coltelli e forchette in coppia. Già allora, quindi, i manici di questi oggetti, erano considerati delle opere d'arte. Su di essi è frequente scolpire in forma di statuette, personaggi mitologici o biblici come Salomone, Erodiade, Giuditta, ecc.²⁵ Il soggetto intagliato sul manico del coltello inv. 6, "Il sacrificio d'Isacco" e il suo significato, in questo caso, sono religiosi, ma in altri esemplari possono essere erotici, venatori o militari.

Al tardo Settecento appartiene il coltello da fodero, inv. 117 (fig. 3), chiamato in questo modo perché portato alla cintura, entro un fodero, per impieghi differenti, non necessariamente venatori, offensivi o meno. Un tempo chiunque portava con sé un coltello per difesa personale, specie in viaggio e nelle campagne: da qui è nato il detto "toccare il ferro", perché, in caso di pericolo o nel timore che accadesse qualcosa di poco piacevole, era istintivo portare la mano all'arma, al "ferro" appunto.

Il pugnale è considerato un'arma bianca con lama dritta a due fili, molto robusta e appuntata, provvista di fornimento con elso dritto o curvo, d'uso manesco. La caratteristica del doppio filo rende inevitabilmente il pugnale passibile di classificazione di arma propria anche secondo la vigente legislazione²⁶.

Più dettagliatamente, il pugnale presenta tre differenze fondamentali dal coltello. La prima è una specifica e spiccata connotazione come arma fin dalla sua origine rispetto al coltello, che invece nasce come strumento e solo in seguito diventa un'arma. La seconda consiste nel fatto che, in genere, è

²⁵ L. SALVATICI, *I coltelli d'Europa*, Firenze 1995, pp. 23, 68.

²⁶ C. CALIZZANO, *Il grande libro delle armi bianche di tutto il mondo e di tutte le epoche*, Milano 1989.

sempre munito di elsa a due bracci, mentre il coltello non presenta, se non raramente, questa particolarità. La terza e ultima differenza tecnica, si basa sull'impugnatura coassiale all'asse centrale nella lama del pugnale mentre quella del coltello è spostata verso il dorso.

Nel complesso, il Museo Bottacin presenta anche pugnali assai antichi e unici nel loro genere, anche se di produzione più povera, come quello cinquecentesco (inv. 32) che riprende la tipologia della classica *cinquede*²⁷ rinascimentale. Si tratta appunto di un *pugnale a cinquede*, il cui pomo è tipico di alcune armi bianche lunghe e corte che il Boccia data più esattamente tra il 1535 e il 1540. Caratteristico il motivo del pomo a spicchio, chiamato anche a girali o a margherita²⁸.

Il pugnale della raccolta inv. 88, purtroppo, non ci è giunto integro ma è alquanto interessante. L'arma è databile agli inizi del Seicento o forse a qualche anno precedente, la "messa a giorno" del tipo "alla tedesca" ha un duplice scopo: ornamentale e di alleggerimento. L'anello alla crocera non ha solo un semplice compito difensivo, arrestando la lama dell'arma avversaria come nei pugnali da parata, ma serve anche d'appoggio per portare il colpo, specie se utilizzato sottomano o per dirigerlo se usato sopra mano.

Il pugnale inv. 129, appartiene ad una confraternita o società segreta dell'Ottocento, come proverebbero anche le armi di forma e tipologia analoga conservate al Museo del Risorgimento di Bologna. Questi pugnali venivano quasi certamente usati durante le cerimonie di iniziazione. In molti casi, la fattura accurata rende improbabile il loro uso offensivo, ad esempio, per eliminare avversari politici²⁹.

Il pugnale inv. 131 accompagnato dal fodero, è un'arma ottocentesca realizzata usando uno spezzone di lama e parte del fornimento in bronzo dorato di una spada parmense da funzionario, mod. 1855. L'iscrizione *G Sassi Milano*, sulla cappa del fodero, indica che l'arma è di produzione milanese. Giovanni Sassi, infatti, è il nome di uno spadaio operante a Milano intorno agli anni Cinquanta del XIX secolo. Sono state riconosciute altre spade parmensi con questa firma sulla lama e/o sul fodero³⁰.

²⁷ *Cinquede*, è un termine che indica un'arma bianca manesca, di medie dimensioni, con lama triangolare molto larga che si restringe velocemente e finisce bruscamente in punta. La lama è in genere incisa e campita di dorature. Il suo nome deriva dalla larghezza di "cinque dita" (poi contratto in *cinquede*) della lama al tallone. Venne chiamata anche *lingua di bue*. Si veda: C. DE VITA, *Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze 1982.

²⁸ L.G. BOCCIA-E.T. COELHO, *Armi bianche italiane*, Milano 1975, p. 367.

²⁹ *Armi bianche del Museo del Risorgimento di Bologna*, "Bollettino del Museo del Risorgimento", XLIII (1998), p. 105.

³⁰ Si veda CALAMANDREI, *Storia dell'arma* cit., p. 412. Su una cappa del fodero di una spada, appartenente ad una collezione privata, presumibilmente di funzionario dignitario di

Il *baselardo* è un pugnale (inv. 8, fig. 4), l'unico di questa tipologia presente al Museo Bottacin, e ha una funzione simile ad armi come lo stocco e lo sfondagiaco. Quest'arma si distingue per il manico a forma di doppia "T", alcuni studiosi lo chiamano anche *basilarde*, *basilardo*. La definizione data a questo tipo di pugnale medievale deriva probabilmente dalla città svizzera di Basilea, luogo dove trasse le sue origini. La lama, fortissima e acuta, con doppia scanalatura al forte, dimensione ridotte è ideale per il combattimento ravvicinato, per penetrare nelle maglie dell'usbergo o nelle connessioni dell'armatura in piastra.

L'esemplare del museo padovano è da ritenersi di produzione italiana. La struttura tecnica del manico *a canala o a canaletta* proviene dall'Oriente mediterraneo, dalla Sardegna e dalla pianura gallo-romana. Il manico, come nel pugnale in esame, poteva essere in metallo o in osso e veniva fissato con poche viti o ribattini.

Possiamo riconoscere a Padova dei modelli di baselardi raffigurati negli affreschi trecenteschi dipinti, da Altichiero da Zevio, sulle pareti dell'Oratorio di San Giorgio e nella "Strage degli Innocenti", di Giusto de' Menabuoi, nel Battistero del Duomo.

Il pugnale "*da parata*" o "*di parata*" lo si ritrova in vecchi bandi e documenti e non va confuso con le armi bianche corte che venivano sfoggiate in particolari occasioni e che prendevano il nome di pugnali "*da pompa*" o, in epoca molto più tarda, "*da godimento*". Diversi sono i termini che nella nomenclatura comune vengono utilizzati per questa tipologia di arma bianca corta (*pugnale da duello*, *daghetta*, *pistolese*, *manosinistra* o più semplicemente *sinistra*) ma il termine più corretto è pugnale da parata³¹. Viene denominato sinistra, come si può facilmente intuire, perché impiegato con questa mano insieme alla striscia usata nel duello. Talvolta, questo tipo di pugnale raggiunse esempi incomparabili di tecniche artistiche applicate alle armi, soprattutto nella sua tipica forma a vela del fornimento, spesso traforato e lavorato ad agemina o sbalzo.

Sono una decina (inv. 9-33-34-84-85-86-100-101-104-105) i pugnali "*da parata*", intendendo quindi il gesto di parare il colpo dell'avversario, della collezione. I bracci dell'elso sono simmetrici, curvi e piegati verso la lama, possono avere estremità ringrossate ed essere leggermente sollevati in alto, rispetto al piano della lama stessa. Alla crociera viene collocato, generalmente, un anello di difesa.

corte, databile al 1850 si trova una firma del tutto analoga a quella del fodero dell'arma inv. 131.

³¹ A. G. CIMARELLI, *Armi bianche*, Milano 1969, pp. 69-70; A. PURICELLI GUERRA, *Armi in Occidente*, Milano 1966, p. 92.

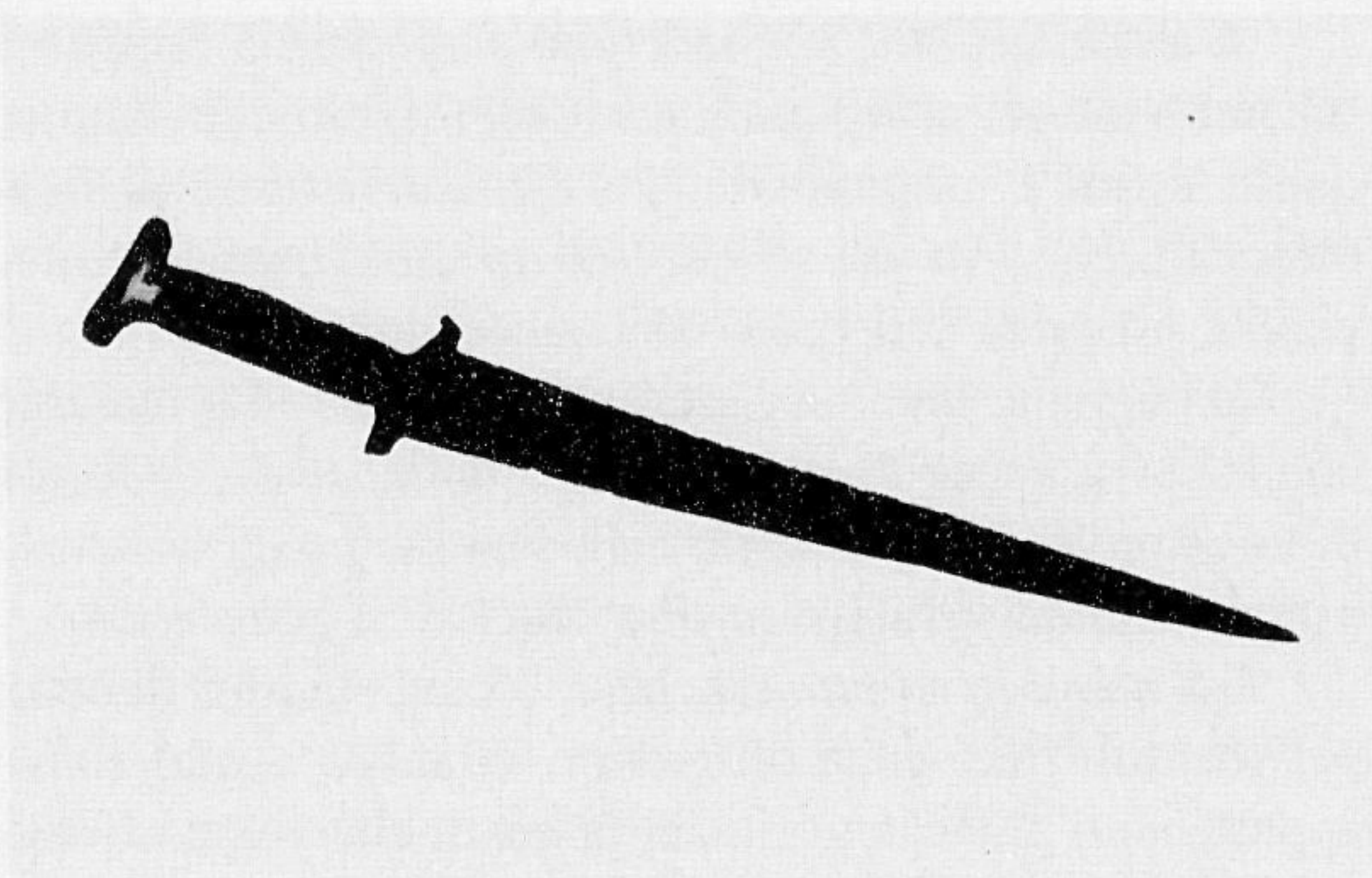


Fig. 4 - Baselardo.

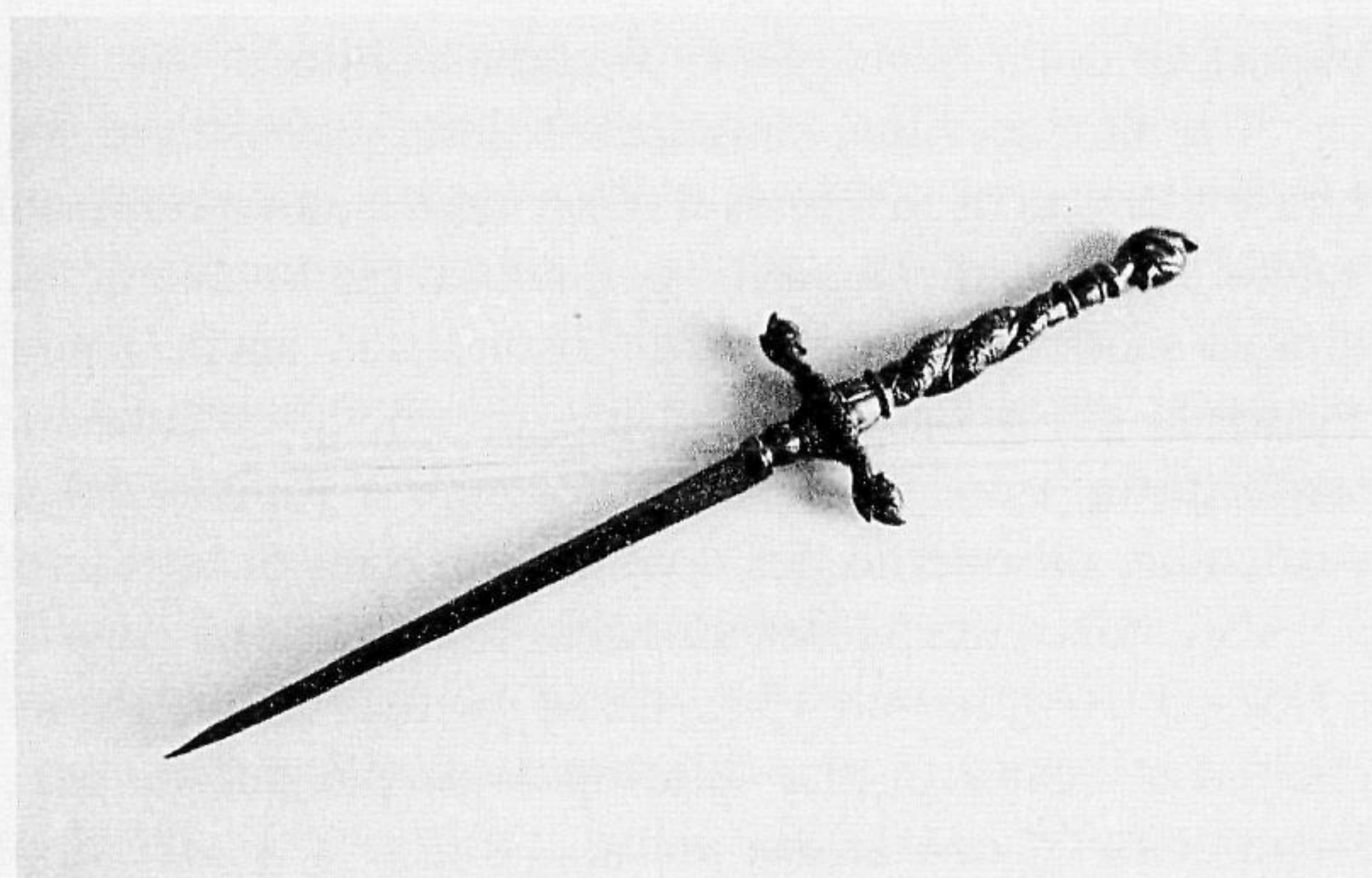


Fig. 5 - Stiletto.

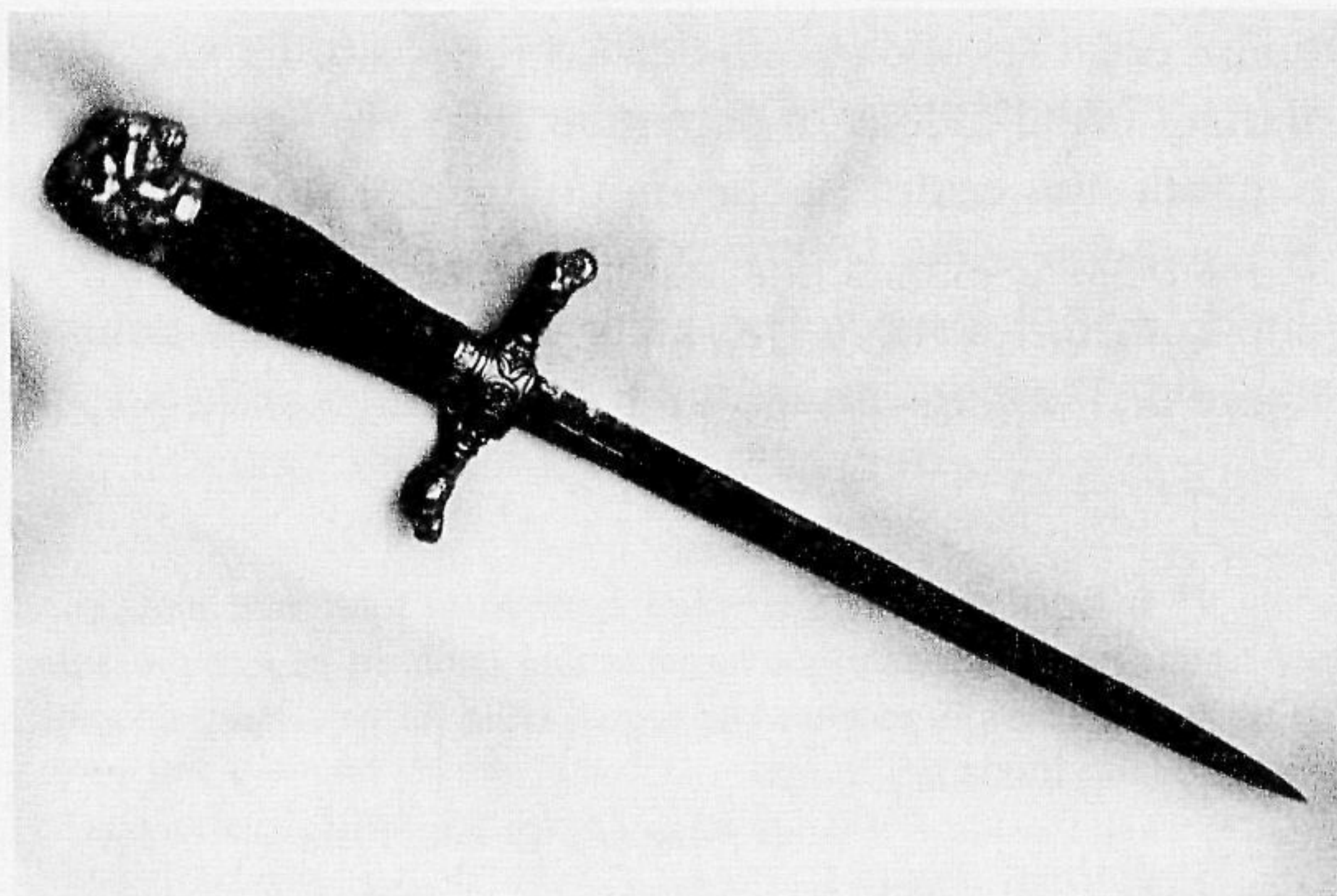


Fig. 6 - Pugnale.

L'arma, inv. 85, possiede una particolarità rispetto a tutte le altre appartenenti a questa categoria: ha i bracci rivolti che sono solo meno consueti di quelli dritti. È impossibile qui dire se si tratta di una delle tante rimonte ottocentesche. Va da se che, in epoca d'uso, le rimonte³² sono frequenti perché notevole è il costo d'acquisto delle lame pregiate.

Il pugnale, inv. 100, presenta sul ricasso un marchio a forma di crocetta che si trova anche su alcuni stilette della stessa collezione Bottacin. Si tratta di una marca di impossibile collocazione per la diffusione avuta, con piccole e mal studiate varianti, in una vasta area geografica.

Lo *stile* e lo *stiletto* (anche se alcuni studiosi di oplologia usano i termini per identificare, senza differenze, la stessa arma) sono armi bianche corte, appartenenti alla categoria dei pugnali, che vengono utilizzati soprattutto per colpire di punta. Lo stile è un pugnale dotato di una lama soda, a punta acutissima, che si adatta perfettamente a penetrare le difese formate da un'armatura in cotta di maglia o di cuoio bollito³³.

Un altro termine, simile a stiletto, che ricorre spesso nella nomenclatura e nei vecchi inventari è *misericordia*, anche se sembra da ritenersi obsoleto. Era considerata arma pericolosa, facilmente occultabile, e perciò proibita da numerosi bandi come lo sono stati anche i pugnali e i coltelli. Pur esistendo già in epoca medievale, lo stiletto ebbe una larga fortuna e diffusione tra la seconda metà del Seicento e l'inizio del secolo successivo, in particolare all'interno dei domini veneziani di terraferma³⁴.

Gli stilette del Museo Bottacin sono quindici (inv. 7-10-11-47-48-52-53-54-62-63-64-66-67-68-139). Circa la metà di queste armi presenta l'impugnatura a balaustro, una delle tipologie più diffuse per semplicità di esecuzione unita ad una buona presa.

Tra gli stilette della collezione, due (inv. 10 e 64) in particolar modo sono da segnalare per il livello di qualità raggiunto. Sono tipici stilette bresciani della seconda metà del XVII secolo. I marchi a forma di stellina, che si trovano sul tallone di entrambe sono assai comuni su armi di questo genere e quindi non costituiscono un utile elemento di riscontro per stabilire l'area di provenienza.

Un riferimento a Brescia è motivato, senza dubbio, dalla decorazione a foglie dell'impugnatura, molto frequente, e dalla presenza di motivi fantasti-

³² Il fenomeno della *rimonta* è piuttosto ricorrente nella produzione armiera. Consiste nel rimpiegare o adattare nuovamente una lama, in genere più antica, la quale viene montata su un fornimento più recente che segue, nelle forme e nelle decorazioni, i dettami imposti dal gusto e dalla moda del tempo.

³³ CALIZZANO, *Il grande libro* cit., p. 35.

³⁴ F. ROSSI, *Museo di Castelvecchio: le armi 1300-1700*, Verona 1987, p. 89.

ci di animali che ricorrono anche nelle armi da fuoco della stessa epoca³⁵.

Lo stiletto inv. 10 presenta, in sostituzione del pomo, una figura grottesca di scimmia, testimonianza di un genere relativamente diffuso, probabilmente ingenerato dalla conoscenza di manufatti africani e delle "Indie orientali". Dalla metà del Seicento, difatti, l'interesse della società verso la cultura extraeuropea cresceva, a poco a poco, grazie anche alla stampa che permetteva la circolazione e la diffusione dei resoconti dei viaggiatori³⁶. Questo spiega come la presenza di elementi zoomorfi, e non solo, si ripetesse, e fosse comune a molti stiletti bresciani, ma anche ad altre armi in Europa³⁷.

Lo stiletto, inv. 64 (fig. 5), del terzo quarto del XVII secolo, è un esemplare di compenetrazione tra elementi vegetali, tipici, come si è detto, del repertorio bresciano, e parti zoomorfe. Per Scalini, tanto il modellato dei delfini, quanto la soluzione formale della ghiera a tulipano, il modello di pomo e della crocera, riprendono quello di un noto stiletto conservato al Museo Poldi Pezzoli a Milano, firmato per esteso da Carlo Bottarelli³⁸.

Brescia, in ogni modo, non è stato l'unico centro armiero specializzato nella fabbricazione di questi semplici e micidiali pugnali. Nel passato non c'è stato artigiano che, in ogni città, non abbia prodotto una serie di questi oggetti e ciò rende altamente ipotizzabile, se non impossibile per la maggior degli stiletti della collezione, stabilire con assoluta certezza la provenienza geografica.

Una particolarità della raccolta è rappresentata da un modello di stiletto, comune tra le armi venete ma usato anche altrove: il *centoventi* o *stiletto da bombardiere*. Il centoventi ha una sua caratteristica inconfondibile nella serie di tacche numerate da uno a centoventi, incise sulla lama, che servivano a determinare il calibro dei cannoni³⁹. Gli artiglieri della Serenissima lo avevano in dotazione per quest'uso, ma un'altra sua funzione è anche quella di bucare i cartocci contenenti la carica di polvere da sparo e suo estremo compito è stato inchiodare le artiglierie prima di abbandonarle al nemico, che poteva rimpossessarsene.

Sono armi secentesche che si identificano in questa categoria le inv. 83-89 e, probabilmente, la inv. 82 che ha una lama riappuntata e un'impugnatura diversa da quella originale. L'oggetto inv. 89 è un centoventi, con alcuni elementi, il pomo e la crocera, anomali e forse ottocenteschi.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ SCALINI, *Armi antiche* cit., p. 106.

³⁷ BOCCIA - COELHO, *Armi bianche* cit., p. 408.

³⁸ SCALINI, *Armi antiche* cit., p. 106.

³⁹ ROSSI, *Museo di Castelvecchio* cit., p. 89; CALIZZANO, *Il grande libro* cit., p. 37.

Tra le armi antiche vi sono pure quelle destinate per un uso specifico, più precisamente per l'attività venatoria. La caccia è l'attività di svago preferita dai ceti dominanti di cui fanno parte nobili e altoborghesi. Cacciare è un diritto riservato a pochi, ai proprietari terrieri e ai loro ospiti d'alto rango, e viene difeso da pene severissime contro il bracconaggio. I ricchi signori posseggono gabinetti fornitissimi di armi adeguate alla caccia e solo loro dispongono di ingenti somme per procurarsi e mantenere equipaggi specializzati, composti da canattieri, battitori e bottiglieri.

L'arma da guerra deve avere caratteristiche ben precise: efficienza e sicurezza indispensabili, facile manutenzione, robustezza, meccanismi semplici ma soprattutto praticità.

La ripetizione in serie per le grosse forniture e il basso costo influenzano i processi di decorazione ed elaborazione, che in questo tipo di arma sono ridotti, rispetto a quelli applicati sulle armi da caccia. Da quest'ultime si esigono le stesse doti e capacità di quelle usate sul campo di battaglia unite alla leggerezza e alla maneggevolezza, tenuto conto del tipo di selvaggina da cacciare e del luogo e dei modi in cui possono essere impiegate⁴⁰.

Anche la collezione Bottacin annovera alcune armi da caccia: una serie di interessanti coltelli sette-ottocenteschi, tre palosci (inv. 1-69-75) e l'arma inv. 110 che sembrerebbe un coltello da caccia proveniente da una coltelleria, forse tedesca, del primo Cinquecento. Inoltre, tra le armi composite, qualcuna è costituita da parti di armi da caccia, nella maggior parte, fornimenti di daghe e lame di coltelli.

L'uso di raffigurare nel metallo intagliato e traforato scene di caccia al cinghiale ed altri animali, tra volute e fiorami, è assai diffuso. Lo si trova nel paloscio, inv. 1, e anche in armi destinate ad un impiego diverso dalla caccia.

Nel caso dell'arma composta inv. 58 l'impugnatura, appartenente ad un paloscio, è a forma di "zampetto animale". Questo modello d'impugnatura ha avuto una larga diffusione, specialmente in Germania, ma anche in altri stati europei. Se ne ebbero naturali, in osso, o in metallo gettato o lavorato, come in questo esemplare, e furono di moda specialmente nel terzo quarto del Settecento⁴¹.

Il gusto esotico ha caratterizzato le raccolte d'armi di collezionisti importanti come Stibbert e Poldi Pezzoli. Anche Bottacin viene fortemente influenzato da questa moda e non disconosce il valore e il fascino esercitato dall'Oriente se, nell'elenco del materiale oplologico speditogli dagli antiqua-

⁴⁰ L.G. BOCCIA, *Nove secoli di armi da caccia*, Firenze 1967, p. 8.

⁴¹ L.G. BOCCIA, *Armi d'attacco, da difesa e da fuoco: la collezione d'armi del Museo d'arte Medievale e Moderna di Modena*, Modena 1996, pp. 25-26.

ri Rizzoli, in data 24 febbraio 1859, sono inserite “due manopole orientali” e “un berretto orientale persiano”⁴².

Le armi bianche orientali, le uniche dell'intera raccolta, sono due e sono inventariate sia al Museo Bottacin sia al Museo d'Arte Medievale e Moderna⁴³.

L'arma inv. 200 è costituita da un'impugnatura fornita di guance di uno yatagan⁴⁴ montate su una lama ricavata da uno spezzone di sciabola. Il fodero appartiene ad un pugnale dalmata o greco, non pertinente. La cappa del fodero è ornata presumibilmente da alcune pietre preziose rosse e verdi, semplici inserti decorativi ripresi anche in alcuni yatagan che presentano coralli e turchesi. All'interno del fodero, all'altezza della bocca, troviamo una seconda apertura più piccola dove veniva riposto un coltello di servizio o talvolta un acciaiolo.

Rubini e turchesi sono pietre preziose utilizzate spesso per decorare le superfici delle armi orientali. I colori, rosso e verde, sono considerati sacri per l'Islam e nella decorazione delle armi assumono un valore propiziatorio. In contesti più poveri o in opere di fattura più tarda, i rubini, come è anche ipotizzabile sul fodero di quest'arma, sono sostituiti talvolta da pietre vitree, meno costose, ad imitazione di quelle preziose più pregiate.

Lo yatagan inv. 201 con fodero, è a lama dritta, meno frequente, ad un filo e rientra nell'ambito di produzione dalmata settecentesca. Presenta impugnatura a larghe orecchie bipartite, incise e decorate da motivi vegetali e girali. *Marco W Cassovich* è l'iscrizione che si trova su di essa e si riferisce probabilmente al nome dell'armaiolo che ha creato l'arma. Inconsueto è il decoro sulla lama, di gusto europeo, incisa con motivi decorativi formati da foglie e fiori lungo tutta la sua superficie.

Nella raccolta, diverse armi bianche, sia corte sia lunghe, sono formate da parti non pertinenti tra loro e assemblate secondo il gusto e la moda dell'epoca. Questo, in ogni caso, non ne sviscerisce il significato e il valore.

In diverse collezioni di armi e armature è stata riscontrata la presenza di pezzi soggetti ad alterazione o manipolazione. Nella stessa, vicina, armeria del Castello di Monselice, le armature autentiche sono, a volte, composte da elementi di produzione differente, assemblati insieme, che sono originali e appartengono alla stessa epoca⁴⁵.

⁴² Si veda l'Appendice documentaria in: PASQUALI, *Le armi bianche* cit, p. VII.

⁴³ AMBPd, *Inventario degli oggetti differenti*; Archivio del Museo d'Arte Medievale e Moderna di Padova, *Inventario Metalli*.

⁴⁴ Arma bianca manesca di media lunghezza, con lama curva e appuntita, dotata di filo solo nella parte concava, tipica della Turchia e impiegata nell'area balcanica.

⁴⁵ J. HAYWARD, *L'Armeria del Castello di Monselice*, Vicenza 1980, p. 13.

Riutilizzare vecchie lame, anche rozze e artigianali, spezzoni di lame di recupero, militari o civili, lame anonime e lame con firme importanti, è frequente anche per altre categorie di armi come i bastoni animati.

Sia nel passato che nei tempi attuali, i casi di rimonte sono assai diffusi anche se questa tradizione va via via scemando, nei primi decenni dell'Ottocento, quando la Restaurazione portò gli antichi Stati a seguire delle severe normative sulla fabbricazione delle armi bianche (misure, uso di materiali, decorazioni), soprattutto con i regolamenti che in molti casi stabiliscono le differenze tipologiche e quindi certe ricercatezze, fra le spade degli ufficiali e quelle dei semplici soldati.

Un dato fondamentale da prendere in considerazione, è il fatto che riconoscere e distinguere gli originali rispetto a queste rimonte, se ben realizzate e coerenti, appare pressoché impossibile, anche perché a volte le lame vengono sostituite in epoca d'uso. Le cause di questa sostituzione possono essere dovute anche a normale manutenzione o perché i proprietari, soprattutto sottufficiali e ufficiali, pur nei limiti concessi dai regolamenti, apportavano cambiamenti più o meno consistenti alla propria arma⁴⁶.

Tra le armi composite del Museo Bottacin, sono da segnalare: il riadattamento a pugnale, inv. 2 (fig. 6), il cui fornimento è ottocentesco, appartenente ad una daga da caccia o da equipaggio da viaggio (staffiere, battistrada, ecc.). Le scene di caccia modellate sul massello e il pomo zoomorfo a testa di leone forniscono un elemento utile a riconoscere l'appartenenza tipologica del fornimento. La lama è chiaramente uno spezzone di una spada leggera settecentesca. La raffigurazione di S. Giorgio, santo leggendario, guerriero e martire, inciso sulla lama, è un utile indizio che porterebbe a far ritenere l'arma di produzione inglese.

I pugnali inv. 49-50 sono esempi evidenti di ricomposizione. I loro fornimenti, in ottone argentato, sono di alcune spade leggere e riprendono nella decorazione lo stile rococò, caratterizzato da conchiglie, volute e fogliami sinuosi, che va affermandosi in tutta l'area che va dalla Francia alla Svezia, all'Europa centrale e all'Austria, ma più specialmente tra questa e la Germania⁴⁷.

La spada inv. 57 ha un'impugnatura barocca, in metallo, che presenta motivi ornamentali floreali e il pomo *ad elmo*, in uso in epoca napoleonica e di seguito, fino al secondo Impero. La guardia a traversa, con doppia valva è di gusto e derivazione tedesca ottocentesca ed appare ad esempio su alcune spade militari parmensi d'epoca risorgimentale.

La lama è napoletana, ha un'ampia sgusciatura sul forte e reca due

⁴⁶ CALAMANDREI, *Il grande libro* cit., p. 26.

⁴⁷ BOCCIA, *Armi d'attacco* cit., p. 20.

iscrizioni incise all'interno, *Real Guardia del Corpo* su un lato e *delle Due Sicilie*, sull'altro.

Le armi inv. 77-78-79, sono pugnali, se vogliamo darne una definizione più precisa ma con nessun uso pratico come armi, formati da frammenti di diversa provenienza, realizzati per fini ornamentali nell'Ottocento.

Il primo è da considerarsi un coacervo di pezzi diversi, senza alcun senso, e di cui non è ipotizzabile alcuna provenienza e datazione certa.

Il secondo è costituito da un blocchetto e da archetti appartenenti ad una spada leggera settecentesca, così il pomo sopra di essi e di cui è ancora visibile il foro di fissaggio dell'arco di guardia. La lama appuntita è un frammento su cui è stato montato il nuovo fornimento. È un'arma difficile da utilizzare e doveva essere impugnato con indice e medio negli archetti, appoggiando il pomo nel palmo della mano per colpire solo di punta. Se possibile, la mano veniva protetta da un guanto a causa della sporgenza del bottone che rendeva l'oggetto sfuggevole e poteva procurare fastidio nel maneggiare il pugnale.

L'ultima, inv. 79, è un'arma composta anch'essa da parti diverse, la cui funzione riprende quella dell'oggetto precedente.

Infine, per chiudere questa vasta panoramica sulle armi bianche del Museo Bottacin, una curiosità è l'arma inv. 103, la quale sembrerebbe uno *scramasax*⁴⁸ medievale di una popolazione di cultura germanica ma, non avendo nessuna notizia sulla provenienza, l'attribuzione e la cronologia date all'arma (VII sec. d.C.) rimangono a livello ipotetico⁴⁹.

⁴⁸ Lo *scramasax* è una sorta di robusto e lungo coltello, dotato di lama dritta ad un solo filo usato dai popoli germanici. Era considerata arma terribile per la grande abilità con la quale veniva adoperata. Il termine è un nome composto, che ne spiega il significato, formato da *scrama* (che procura molte ferite) e *sax* (grande coltello).

⁴⁹ C. LA ROCCA, *Testimonianze archeologiche altomedievali dal territorio padovano*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXV (1986), pp. 17-40. G. ZAMPIERI-B. LAVARONE, *Bronzi antichi del Museo Archeologico di Padova*, catalogo della mostra, Roma 2000, pp. 113-115.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2001
DA LA GRAFICA & STAMPA S.R.L., VICENZA
PER CONTO DI MARSILIO EDITORI S.P.A. IN VENEZIA

